

# Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea  
*nuova serie*



# Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea  
*nuova serie*



isUC

3/2025

## **Umbria Contemporanea - nuova serie**

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - [isuc@arubapec.it](mailto:isuc@arubapec.it)

[umbriacontemporanea@alumbria.it](mailto:umbriacontemporanea@alumbria.it)

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

### **Direttore**

Alberto Stramaccioni

### **Comitato Editoriale**

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken,  
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

### **Comitato Scientifico**

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

### **Segreteria di Redazione**

Gianni Bovini, Andrea Gobbini

### **Direttore responsabile**

Pierpaolo Burattini

Finito di stampare nel mese di maggio 2025

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 3/2025

Tutti i diritti riservati

*L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte*

# INDICE

|                      |   |
|----------------------|---|
| <i>Presentazione</i> | 9 |
|----------------------|---|

## RICERCHE

|                                                                                                       |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| L'ordine pubblico a Perugia durante i moti del 1831<br><i>Andrea Gobbini</i>                          | 13  |
| I volontari cattolici irlandesi a Spoleto<br><i>Filippo Maria Troiani</i>                             | 30  |
| L'impegno massonico a Perugia tra il 1859 e il 1860<br><i>Michele Chierico</i>                        | 47  |
| Il processo Pecci e il risorgimento perugino<br><i>Gianluca Gerli</i>                                 | 70  |
| Vittorio Ravizza (1874-1947).<br>Il conte "rosso" dal socialismo al fascismo<br><i>Luca Montecchi</i> | 88  |
| Il funerale del massone Savini a Terni nel 1881<br><i>Marcello Marcellini</i>                         | 118 |
| Il caso umbro nella storia della Repubblica Sociale Italiana<br><i>Tommaso Rossi</i>                  | 136 |
| La Camera del Lavoro e Marsciano nel secondo 900<br><i>Lorenzo Francisci</i>                          | 155 |
| Gli studenti, il fascismo, la Resistenza e la democrazia<br><i>Alvaro Tacchini</i>                    | 172 |

## DOCUMENTI PER LA STORIA

|                                                                                 |     |
|---------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Vittorio Cecati (1920-1981). Un socialista unitario<br><i>Antonio Rocchini</i>  | 191 |
| Un socialista autonomista. Intervista ad Aldo Potenza<br><i>Tiziano Bertini</i> | 204 |

## L'ISTITUTO

|                                                                                                     |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Fiorella Bartoccini (1923-2009), l'ISUC e la storia del Risorgimento<br><i>Alberto Stramaccioni</i> | 219 |
| L'attività dell'ISUC. Luglio 2024 - maggio 2025<br><i>Comitato Tecnico Scientifico</i>              | 241 |
| Le pubblicazioni                                                                                    | 248 |
| Organi istituzionali                                                                                | 252 |

## CONVEGNI

### **La canapa in Umbria. Ieri e oggi di una tradizione**

|                                                                      |     |
|----------------------------------------------------------------------|-----|
| Coltivazione e uso della canapa in Umbria<br><i>Glenda Giampaoli</i> | 257 |
|----------------------------------------------------------------------|-----|

### **Dalla ferrovia all'aerospazio: la storia della meccanica a Foligno**

|                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------|-----|
| La storia dell'industria a Foligno<br><i>Roberto Segatori</i> | 283 |
|---------------------------------------------------------------|-----|

## **L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul**

Roncalli, Von Papen e gli ebrei 293  
*Vincenzo Pergolizzi*

L'ultimo degli u-boot e l'angelo di Istanbul 304  
*Luciana Brunelli*

## **Le resistenze in Italia e in Umbria**

Le Resistenze e la nuova generazione politica 315  
*Giuseppe Severini*

## **Delitto Matteotti e crisi del regime fascista**

Il culto di Matteotti nella Perugia del ventennio 325  
*Gian Biagio Furiozzi*

Delitto Matteotti e crisi del regime fascista 331  
*Valdo Spini*

## **La SAI Ambrosini. Uomini e azienda**

LA SAI Ambrosini e l'industria aeronautica del lago Trasimeno 345  
*Ruggero Ranieri*

La SAI Ambrosini: dalle speranze alla chiusura 364  
*Massimo Gagliano*

Come si riqualifica l'area ex SAI 378  
*Claudio Bellaveglia*

## **SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

Volumi e contributi in riviste 391

## Presentazione

Anche in questo terzo numero della sua rivista l'Istituto pubblica relazioni ai convegni, documenti per la storia politica, economica e sociale dell'Umbria contemporanea e ricerche inedite. Nove di queste ultime aprono il fascicolo nell'omonima rubrica affrontando diversi aspetti del Risorgimento nella regione: i provvedimenti per l'ordine pubblico a Perugia adottati nel 1831 dal Comitato Provvisorio di Governo (ad opera di Andrea Gobbini); il coinvolgimento di circa 1.300 volontari cattolici irlandesi nella battaglia di Spoleto, nel settembre 1860, in difesa del potere temporale della Chiesa (Filippo Maria Troiani); l'impegno massonico, tra il 1859 e il 1860, per la liberazione dallo Stato Pontificio di Perugia e dell'Umbria (Michele Chierico); l'archiviazione, nel 1862, del fascicolo processuale contro Gioacchino Pecci dopo la denuncia di tre preti sospesi *a divinis* (Gianluca Gerli). Inoltre, la biografia di Vittorio Ravizza (1874-1947), il primo sindaco socialista di Orvieto – e dell'Umbria – che poi aderisce al fascismo (Luca Montecchi); il tentativo, nel 1881, di alcuni massoni ternani di impedire il funerale religioso del confratello Giuseppe Marfori Savini (Marcello Marcellini); aspetti militari della Repubblica Sociale Italiana in Umbria (Tommaso Rossi); la storia della Camera del Lavoro di Marsciano nel secondo dopoguerra (Lorenzo Francisci); l'analisi delle indagini svolte nel 2018 e nel 2025 sulle opinioni degli studenti sul fascismo e sulle sue risorgenze contemporanee (Alvaro Tacchini).

Nella sezione *Documenti per storia* si propone una biografia di Vittorio Cecati (1920-1981), un socialista unitario e riformatore, seguita da un'intervista ad Aldo Potenza, un socialista autonomista che ha ricoperto importanti incarichi amministrativi.

La sezione *L'Istituto* si apre con la biografia scientifica di Fiorella Bartoccini, docente di Storia del Risorgimento e presidente dell'ISUC



dal 1977 al 1983. Segue l'elenco delle iniziative svolte tra il luglio 2024 e il maggio 2025, segnalando i 6 convegni organizzati, i patrocinii concessi e le ricerche finanziate.

Nella sezione *Convegni* si riportano dieci relazioni pervenute: quella di Glenda Giampaoli sulla canapa in Umbria; di Roberto Segatori sulla storia dell'industria a Foligno; di Vincenzo Pergolizzi e Luciana Brunelli sull'attività del delegato apostolico ad Ankara Angelo Roncalli in difesa degli ebrei; di Giuseppe Severini sulla percezione della Resistenza tra le nuove generazioni politiche; di Gian Biagio Furiozzi e Valdo Spini sulla figura di Giacomo Matteotti e le conseguenze del suo omicidio sul regime fascista; di Ruggero Ranieri, Massimo Gagliano e Claudio Bellaveglia sulla storia della SAI Ambrosini e dell'industria aeronautica del lago Trasimeno.

La rivista si chiude con le segnalazioni bibliografiche di volumi e saggi in riviste sulla storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

*Il Direttore*



RICERCHE

# L'ordine pubblico a Perugia durante i moti del 1831

ANDREA GOBBINI *Ricercatore*

## Introduzione

È ben noto che il processo risorgimentale italiano sia stato caratterizzato da una lunga estensione cronologica: un lasso di tempo duraturo e travagliato, non esente da un'infelice serie di tentativi insurrezionali stroncati malamente dalle forze conservatrici autoctone ed europee.

Uno degli episodi più noti a essersi concluso con una cocente sconfitta dei patrioti italiani fu la sollevazione che avvenne all'inizio del 1831 nell'Italia Centro-Settentrionale, in contemporanea con gli altri moti che in quel momento stavano agitando il continente. Prendendo ispirazione dagli eventi che si erano verificati l'anno prima in Francia e da quelli che all'inizio del 1831 erano ancora in corso in Belgio e in Polonia i nuclei locali della Carboneria, ancora presenti nei territori dello Stato Pontificio e nei Ducati di Parma e Modena, uniti a riformatori di varia estrazione – tutti ostili all'inclinazione reazionaria dei governi restaurati dopo il 1821 – ritenendo i tempi maturi per uscire allo scoperto, inaugurarono una nuova stagione di rivolta. Essa mirava a far collassare le compagini statali che governavano le aree interessate e a porre le basi di un nuovo Stato "italiano", il quale idealmente si sarebbe poi dovuto allargare anche ad altri territori della Penisola. Tale moto si articolò in un'esperienza relativamente breve, interessando soltanto il secondo e il terzo mese dell'anno, e concludendosi con la totale rotta delle forze liberali a opera delle milizie austriache, sopraggiunte per prestare soccorso alla Santa Sede. Quest'ultima infatti non ebbe successo nel risolvere la crisi in autonomia, finendo per trovarsi in un primo momento in seria difficoltà, perdendo temporaneamente il controllo di gran parte dei propri domini. Ciononostante, i rivoluzionari non riuscirono a trarre pieno vantaggio da questa occasione, e si trovarono a dover fare i conti con la propria limitatezza numerica e con la difficoltà a coordinarsi efficacemente, oltre che con l'assenza del supporto delle potenze del continente.

Per quanto concerne lo studio degli eventi che avvennero su suolo

umbro, l'attenzione degli storici si è finora focalizzata in prevalenza sulle aree meridionali, ovverosia quelle che all'epoca costituivano i territori della Delegazione Apostolica di Spoleto, che furono teatro di episodi di primaria importanza nella parabola della ribellione. Trovandosi al confine con il Lazio e, di conseguenza, con quella che finì per essere la linea difensiva delle forze pontificie, queste aree videro infatti un afflusso di volontari (tra i quali svariate personalità di spicco<sup>1</sup>) e furono teatro di alcuni tra gli eventi più rilevanti del 1831.

Ciò non sta tuttavia a significare che la restante parte dell'Umbria, costituita all'epoca per la sua quasi totalità dall'unità amministrativa della Delegazione Apostolica di Perugia, non abbia partecipato al moto senza dare a esso un contributo di rilievo. Il futuro capoluogo di regione e i suoi territori seppero infatti distinguersi per la viva partecipazione all'esperienza patriottica, non mancando di fornire uomini e mezzi al fronte meridionale e rappresentanti di spicco al Governo Provvisorio centrale.

La stessa attività del Comitato Provvisorio di Governo di Perugia (composto da Tiberio Borgia, Glotto Monaldi, Giuseppe Rosa, Luigi Menicucci, Luigi Bartoli e Antonio Cenci) si rivela interessante per comprendere maggiormente le dinamiche dei fatti che si verificarono all'inizio del 1831.

Un caso di studio degno di attenzione è quello delle strategie per il mantenimento dell'ordine pubblico che il Comitato adottò durante la durata del proprio mandato. Essendosi trattato, nel Perugino, come nelle altre aree interessate, di un'esperienza di matrice sociale prevalentemente borghese e aristocratica, le forze dei patrioti sulle quali si reggeva il governo provvisorio non potevano contare su numeri significativi. *Ergo* la tutela di una quiete che fosse dovuta a un sincero entusiasmo collettivo per l'abbattimento dell'*Ancien Régime* o, più realisticamente, a una silente indifferenza delle masse riguardo al divenire della vicenda, era in ogni caso vitale per la sopravvivenza del nuovo apparato. Attraverso

<sup>1</sup> Tra i vari vanno ricordati il generale Giuseppe Sercognani e il conte Carlo Pepoli. Per maggiori informazioni consultare le relative voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* (<https://www.treccani.it/biografico/index.html>; consultato 14 maggio 2025); Bertani Massimo, *Il Protocollo del Generale Sercognani nel 1831. L'avanguardia di un'Armata Italiana: cronaca di una strage evitata*, Tipo-Litografia Fabbri, Modigliana 2020; Lajos Pasztor, Pirri Pietro, *L'Archivio dei Governi Provvisori di Bologna e delle Province Unite del 1831*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1956, *passim*.

l'analisi delle notificazioni prodotte dal Comitato di Perugia è dunque possibile comprendere meglio le motivazioni di tali provvedimenti e, contestualizzandole, tentare di ricostruirne il grado di efficacia avuto nell'economia degli eventi.

## I provvedimenti del Comitato

La prima uscita in questo senso avvenne il 14 febbraio, il giorno stesso della sollevazione. Attraverso questo tempestivo proclama, il neocostituito Comitato di Governo rivendicò la necessità del rovesciamento delle istituzioni governative pontificie locali attuato dagli insorti, andando così a legittimare la propria autorità, e giustificando tale azione in nome della tutela della sicurezza e della libertà dei cittadini le quali, a suo dire, erano state messe in pericolo dalla risposta del governo papale ai disordini che si stavano propagando sui territori della Chiesa. Il testo era il seguente:

Ad effetto di mantenere la tranquillità, ed il pubblico ordine di questa Città di Perugia la Magistratura colle Notificazioni dei giorni 13. e 14. istituì una Guardia Urbana, la quale istituzione fu notificata all'autorità governativa. Nel mentre che la Città riposava sulla fede dei Cittadini, un editto della Segreteria di Stato inteso ad accendere la Guerra civile, mettendo in pericolo la vita, e le proprietà di ognuno ha provocato in tutti una giusta corrispondente indignazione, ed ha mosso più vivo il desiderio di tornare godere gli effetti della civile libertà. Ad impedire sì gravi disordini i Cittadini presero le redini del Governo, ed hanno ad una voce innalzato la Bandiera tricolore Italiana, ed hanno confermato la Magistratura colla giunta di cinque Membri assumendo il titolo di Comitato provvisorio di Governo della Provincia di Perugia. Istallatosi immediatamente il Comitato suddetto si fa un dovere di avvertire alla buona Popolazione di Perugia, delle Provincie le seguenti provvidenze.

I. La Religione, il Clero, le Persone e le Proprietà sono sotto la immediata tutela delle Leggi.

II. Ogni Città della Provincia dovrà inviare un suo Deputato a far parte del nostro Comitato. La Città di Fuligno potrà mandarne due.

III. Tutti gli Impiegati rimarranno al loro posto e nell'esercizio delle loro funzioni, salvo le modificazioni, e disposizioni che prenderà il Comitato.

IV. Tutti gli Stabilimenti di pubblica Istruzione, di educazione, e Carità sono fino da questo momento sotto la protezione, e sorveglianza del Comitato.

V. È abolito interamente in tutta la Provincia il Dazio del Macinato.

VI. È confermata la diminuzione del bajocco a libra sul prezzo del Sale. VII. Al

più presto possibile saranno prese delle Deliberazioni col Consiglio di sperimentati Negozianti della Provincia per migliorare il Dazio sulle Dogane.

VIII. Il Comitato si riserva di prendere le più opportune, e necessarie misure sopra ogni Ramo della pubblica Amministrazione, e accoglierà tutti i lumi buoni, e zelanti Cittadini della Patria, che sapranno nella loro saviezza suggerire.

IX. La Guardia Urbana, già istituita, prenderà il Nome di Guardia Nazionale. In ogni Città, Provincia verrà organizzata una Guardia Nazionale.

X. Allo zelo ed all'amore di queste Guardie è affidata la pubblica sicurezza. Il Sig. Cav. FILIPPO SENSI è confermato Comandante in capo delle Guardie Nazionali.

Abitanti della Città, e Provincia nel godere miglioramenti che vi promette il nuovo ordine di cose proporzionati al progressi del: Secolo, ed al vostri bisogni, rammentate, che la Religione, la virtù, e non lo Spirito di parte possono farci degni della grande Rigenerazione Italiana<sup>2</sup>.

Come si può osservare, vennero immediatamente compiuti degli interventi a modifica del fino ad allora vigente *status quo*. Particolarmente interessanti sono l'annuncio dell'abolizione del Dazio del Macinato, la promessa di ulteriori futuri sgravi fiscali e, in generale, di un miglioramento delle condizioni di vita. Naturalmente questi erano volti ad accattivarsi le simpatie di una fetta della popolazione ben più cospicua di quella che costituiva i cospiratori locali, i quali erano ben coscienti della fondamentale importanza dell'allargamento del consenso nei loro confronti per la felice riuscita della rivoluzione.

Il giorno successivo, il Comitato continuò la sua opera di *captatio benevolentiae* attraverso un nuovo proclama:

La Patria, che parla colla voce de' Suoi Rappresentanti è in debito di testimoniare ogni lode, e riconoscenza per avere con tanto zelo ed attività mantenuto l'ordine, e tranquillità pubblica, e reso un generale, e completo Servizio.

Nel darvi questo sincero attestato della sua soddisfazione, intende di darvene anche pel tempo avvenire confidando che la vostra verace affezione al nuovo ordine di cose, non sarà mai per rimanersi dall'agire con quell'impegno, ed alacrità, che tanto onora i buoni, ed illuminati Cittadini<sup>3</sup>.

A questa uscita seguì lo stesso giorno una nuova comunicazione, dal

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

contenuto differente; un'ordinanza contro l'utilizzo di armi e attrezzatura a base di polvere da sparo:

Riflettendo quanto importi alla Pubblica sicurezza, e tranquillità di vietare qualunque fatto che potesse anche in minima parte turbarla ordina quanto siegue:

È vietata la esplosione di qualsiasi Arma da Fuoco, e l'accensione di mortari, Razzi ec. entro i luoghi murati. I contraventori saranno immediatamente arrestati, e sottoposti alle pene dalle Leggi prescritte<sup>4</sup>.

La durezza delle ripercussioni promesse in caso di trasgressione ben ci trasmette la determinazione dei nuovi amministratori a spegnere sul nascere anche il minimo accenno di un potenziale atto sovversivo.

In rapida successione, il Comitato di Perugia si occupò di riformare il sistema giudiziario locale, di fatto provvedendo principalmente a far slittare sotto il proprio controllo quelle istituzioni che prima dipendevano direttamente dalla Chiesa, rinnovando un'apertura alla collaborazione di chi tra i cittadini fosse intenzionato a dare il proprio contributo anche in questo ambito<sup>5</sup>. Ecco quindi il testo della notificazione del 16 febbraio:

La Giustizia, e la sua esatta ed imparziale Amministrazione è una delle basi fondamentali di ogni ben` regolato Governo. Mirando il Comitato a questo saggio, e sacro principio onde non rimanga ritardato l'andamento degli affari Civili e Criminali, ha ordinato, ed ordina quanto siegue.

I. Sono mantenute tutte le leggi anche di Procedura, e conservati tutti i Tribunali, comprensivamente a quelli Civili delle Curie Ecclesiastiche, al Tribunale Criminale della Provincia, ed a quello di Finanza, o sia Giudice Fiscale, e le Cause saranno trattate avanti i rispettivi Giudici colle medesime regole come per lo addietro.

II. Le Sentenze, gli Istromenti tutti gli atti Pubblici saranno rilasciati, e stipulati in Nome del Comitato provvisorio di Governo della Provincia di Perugia.

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> Tra i cittadini che vennero coinvolti è necessario ricordare in particolare Bernardino Tei, proprietario della farmacia nella quale due anni dopo scoppiò l'omonimo tumulto. A testimonianza del suo contributo ai moti del 1831 riportiamo le lettere a lui indirizzate dal Comitato il 18 e il 23 febbraio, contenenti la richiesta di prestare ausilio nella gestione degli stabilimenti pubblici e delle beneficenze (Biblioteca Comunale Augusta, Fondo RIS, b. 5, pp. 7-8) e la presenza della sua firma su una direttiva del Comitato, datata 19 febbraio, con la quale vennero ordinate la sospensione delle estrazioni del Lotto e la restituzione dei denari già versati per esse ai legittimi proprietari (ivi, p. 3).

III. Un Giudice che vien nominato e che si chiamerà Giudice degli Appelli Eserciterà in tutto, e per tutto le veci del Tribunale della Segnatura, ed avrà un Cancelliere.

IV. Le Cause pendenti avanti i rispettivi Tribunali della Provincia come Delegati in forza de' Sovrani Rescritti rimarranno avanti medesimi che le giudicheranno, come Giudici ordinarj.

V. Fino a nuove disposizioni rimarranno fermi tutti gli Appelli radicati avanti Tribunali di Roma.

VI. Gli Appelli futuri in Cause che si sarebbero dovute portare avanti Tribunali Superiori saranno servati, interposti che siano nelle solite forme; e se nascerà contestazione nella parte per l'ammissione, o non ammissione dell'Appello, verrà giudicata la questione dal Giudice degli Appelli. La prosecuzione poi di tali Appelli verrà differita fino alla organizzazione del Tribunale di Appello.

VII. Il Tribunale Criminale conservato come sopra sarà presieduto da un Membro che il Comitato sceglie dal suo seno per compire il numero di quattro Giudici. VIII. I Tribunali Ecclesiastici nelle Cause Criminali solamente contro i Laici, e i Tribunali del S. Ufficio rimangono soppressi.

IX. È nominato Presidente del Tribunale Criminale della Provincia I Sig. Avv. Luigi Bartoli Membro del Comitato.

X. È nominato in Giudice degli Appelli il Sig. Dott. Giacomo Negroni.

Questo è quanto il Comitato ha creduto nella urgenza di stabilire, riservandosi di prendere ogni necessaria determinazione qualora occorresse anche in sequela dei lumi che possono comunicarsi dalle saggie, ed intelligenti Persone, essendo diretti sempre i voti, e i desideri del Comitato stesso all'ordine, ed al buono andamento di ogni diramazione di Governo<sup>6</sup>.

Dal testo emerge l'intenzione di attuare una transizione il meno tellurica possibile, andando a ritoccare la struttura del precedente sistema di potere solo dove necessario per reciderne i legami con Roma e crearne di nuovi con la nuova compagine protostatale.

Ancora più cautela fu prestata alla gestione dell'organizzazione delle forze dell'ordine, di fatto preservando *in toto* lo *status quo*, attraverso una comunicazione diramata lo stesso giorno:

La Compagnia de' Carabinieri di questa Provincia, assumendo il nome di Gendarmeria, come anche la Forza Doganale conservando la stessa denominazione, vengono confermate nelle loro funzioni, soldo, ed accessorj che godevano per lo

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.



passato. Le Brigate sono confermate ove sono, e saranno aumentate qualora se ne conoscesse il bisogno. Gli Uffiziali e Sotto-Uffiziali restano confermati nei rispettivi gradi senza eccezione, e quante volte si verificasse il caso di dovere aumentare le Brigate come si è detto non si mancherà di avere nella dovuta considerazione quelli che se ne fossero mostrati meritevoli<sup>7</sup>.

In parallelo proseguiva l'opera di organizzazione, promozione e sovvenzionamento del distaccamento locale della Guardia Nazionale, che fu oggetto di grande attenzione da parte del Comitato<sup>8</sup>. Forza bellica tanto di difesa quanto di attacco, il suo sostentamento rappresentò una sfida non di poco conto per il nuovo governo peruginò, che non mancò di prodigarsi in pubbliche uscite di lode delle sue gesta<sup>9</sup>, sia per renderne l'immagine la più vincente e positiva possibile, sia nel tentativo di infoltirne i ranghi, poiché in questa fase del moto l'adesione a essa era ancora su base volontaria<sup>10</sup> ed era quindi necessario stimolarne l'appetibilità dell'impegno. Possiamo, al riguardo di ciò, prendere come esempio un proclama, sempre del 16 febbraio:

Gli elogi dati quanti mai potesser darsi all'impegno, zelo ed alacrità della generosa Guardia Nazionale sarebber sempre minori di quanto le debbono la Patria, e i suoi Magistrati. È pel Comitato un vero bisogno di ripeterle sinceri sentimenti di gratitudine, e benemerenza, ed invitare gl'Individui di tutti gli Ordini, tanto della Città, che della Campagna i quali ancor non avesser diviso con Lei le onorate fatiche, che mirano al mantenimento della quiete, e sicurezza pubblica a volersi iscrivere nella medesima, ed insignirsi dei Colori Nazionali, che indicano la divisa comune a quanti mai senton nell'animo propensione a ben fare.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> A proposito di ciò, segnaliamo in particolare le notificazioni dei giorni 16, 18, 19, 20, 26 febbraio e 8 e 11 marzo, contenute all'interno dello stesso fascicolo.

<sup>9</sup> Si segnalano le notificazioni dei giorni 18, 19, 24 26 febbraio e 5 marzo, in particolare i proclami di Giuseppe Sercognani e di Francesco Guardabassi, sempre contenuti nel fascicolo 75. Per ulteriori testimonianze è utile consultare le testate locali dell'epoca: L' "Osservatore del Trasimeno" e la "Gazzetta Universale".

<sup>10</sup> Per il regolamento della Guardia Nazionale, si vedano le notificazioni del 3 e del 9 marzo, sempre in Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.

## Libertà legale ordine pubblico<sup>11</sup>

L'immaginario pubblico a proposito della natura della leva rappresentava dunque una questione particolarmente delicata, dalla quale era facile potessero scaturire dei malumori che, di conseguenza, i nemici della rivoluzione avrebbero potuto agilmente sfruttare. È molto probabile che ciò sia effettivamente accaduto, poiché tre giorni dopo, in data 19 febbraio, il Comitato si affrettò a rimarcare l'assoluta estraneità del sistema di arruolamento nella Guardia Nazionale alla pratica della coscrizione, puntando con foga il dito contro le voci che portavano credito all'idea opposta, e bollando esse come menzogne fabbricate *ad hoc* da alcuni delatori, al fine di minare il nuovo ordine pubblico:

In mezzo agli spontanei commovimenti della Pubblica gioja, non manca malevolenza di spargere voci contrarie al novello ordine di cose, ed alla pace delle Famiglie. Fra i modi perversi che adopera massimo, e principale è quello di far credere ai meno istruiti, e specialmente in Campagna, che vada a riattivarsi l'abolito sistema di Coscrizione. In una piccola spedizione Militare, che si è operata, e che ha avuto luogo sotto gli occhi di tutti; questa Patria esultante per gli ultimi avvenimenti stata anche più lieta di conoscere, che lo zelo deciso, e volontario dei generosi paladini è sempre maggiore dei sacrificj che può esigere da Loro, e che se l'ultimo di taluno ha potuto per avventura conturbarsi è stato appunto per non vedersi accettato nella spedizione, di cui avrebbe ognuno voluto far parte. Che i calunniatori si tacciano, e i deboli si rassicurino! Il Regime che si è felicemente adottato è quello dell'ordine, della imparzialità e del contentamento universale<sup>12</sup>.

Va prestata attenzione alla preoccupazione che gli insorti nutrivano a proposito della maggiore efficacia che tali voci potevano avere nelle aree rurali. In quanto moto di estrazione carbonara, anche nel Perugino l'esperienza del 1831 fu di pertinenza geografica prettamente urbana, venendo di fatto accolta con molta freddezza nelle campagne che, malgrado alcuni tentativi di stimolo alla partecipazione da parte dei comitati locali (i quali, ricordiamolo, erano tutti cittadini)<sup>13</sup>, per tutta la durata

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> A riguardo di ciò segnaliamo le notificazioni dei giorni 19, 20 e 28 febbraio, sempre in Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.

della rivolta furono l'anello debole dei territori del Governo Provvisorio. Spesso, infatti, finirono per essere luogo di rifugio per rappresentanti del clero rimasti fedeli a Roma, che non raramente si diedero da fare per organizzare una resistenza controrivoluzionaria sotto forma di brigantaggio, costringendo le forze della Guardia Nazionale a frazionare le proprie truppe pur di riuscire a tenere a bada tali compagini<sup>14</sup>.

Controllare gli spostamenti delle persone divenne presto una necessità. A questo proposito, il Comitato provinciale legiferò in materia il 23 febbraio, sancendo una nuova normativa per monitorare i forestieri:

L'interesse che aver debbe il Governo a tutelare con tutti i mezzi che sono in suo potere la sicurezza interna, determina il Comitato a richiamare, ed ordinare quanto appresso.

I. Sarà obbligo di qualunque Forastiere che pernoverà innanzi in qualunque Luogo della Provincia di Perugia di presentarsi entro il periodo di 24. ore computabili dal suo arrivo presso l'Ufficio di Polizia Locale.

II. In mancanza si procederà contro i trasgressori per applicazione delle pene stabilite per tali casi dai Regolamenti di Polizia.

III. Le Famiglie particolari che dessero alloggio a Forestieri di particolare loro relazione, non che tutti quelli che somministrassero alloggio per loro speculazione e guadagno, vengono invitati ad avvertire i Forastieri stessi del suddetto dovere che loro corre.

IV. Rimane poi sempre fermo l'obbligo ai Locandieri ed a chiunque somministra alloggio, di dover giornalmente, denunciare i Forastieri alloggiati con tutte le indicazioni emanate dai Regolamenti stati fin quì in vigore, sotto le medesime penali sanzioni<sup>15</sup>.

La lotta alla propaganda nemica portò i dirigenti unitari a una mossa particolarmente drastica, specie se si tiene conto della derivazione illuminista della loro matrice culturale: porre una forma di controllo sulla libertà di stampa. In aperto contrasto con l'idea di libertà di espressione propugnata dalle idee liberali, figlie di quella tradizione francese che aveva formato il ceto carbonaro, il 4 marzo, per far fronte alla campagna di disinformazione dei propri avversari, il governo di Perugia emanò il seguente provvedimento:

<sup>14</sup> Cfr. Pasztor, Pirri, *L'Archivio dei Governi Provvisori*, cit., pp. 456, 472-474;

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.

Quanto la moderata libertà della stampa contribuisce a propagare le verità, ed i lumi atti a formare uomini veramente liberi e virtuosi, dissipando le tenebre della ignoranza che sola può favorire, e proteggere il potere assoluto; altrettanto può questa degenerare in licenza, e divenire pernicioso alla Religione, alla morale ed alla sicurezza, e tranquillità pubblica, ove con savj regolamenti non sia contenuta in quei limiti, che garantiscono la conservazione della pace, e dell'ordine, che non possano mai disgiungersi dalla verace, e saggia libertà. È però, che il Comitato è venuto nella determinazione di adottare per questa Provincia alcuni regolamenti pubblicati all'uopo dalla Commissione di Bologna perfinoché non siasi con apposita Legge provveduto: ordina quanto siegue.

I. Ogni stampa dee portare la indicazione della tipografia, calcografia litografia da cui fu impressa

II. D'ogni stampa è responsabile Autore. Delle Stampe anonime l'Impressore.

III. Nessuna affissione ai luoghi pubblici può farsi senza autorizzazione del Direttore di Polizia presso il Governo Provvisorio, tranne l'affissione delle Stampe emananti dal Governo stesso.

IV. Nessun foglio periodico, nessun affisso tranne gli eccettuati dalla Legge, può pubblicarsi senza il bollo sotto che la Legge impone, fino a nuova disposizione.

V. È vietata l'esposizione o l'affissione di Stampe contrarie alla Religione, ed alla pubblica morale, ingiuriose alle persone, o in qualunque modo capace di compromettere le nostre relazioni di amicizia, e di pace co' vicini, o lontani Governi.

VI. I Contravventori saranno giudicati dai Tribunali ordinarj fino a che sia diversamente disposto.

VII. Si stabilisce per chi contravvenga alla osservanza degli articoli 1. 2. 3. 4. e 5. di questo Regolamento, fatto necessario dalla suprema Legge della pubblica salute un'ammenda non minore di Scudi Dieci, né maggiore di Scudi Duecento, da proporzionarsi alle circostanze, fatta riserva nell'azione competente alle parti che si credessero lese, e salve quelle pene maggiori, che la straordinaria gravità del caso potesse per avventura esigere a termini delle Leggi penali attualmente in corso.

VIII. Gl'insolubili, ad esempio ancora d'altri liberi Governi, saranno puniti coll'imprigionamento per uno spazio di tempo non minore di giorni dieci, non maggiore di mesi otto, salve egualmente le maggiori pene come di sopra si è disposto.

IX. La Direzione di Polizia è specialmente incaricata dell'esecuzione del presente Regolamento<sup>16</sup>.

Come riportato, l'incarico di vigilare sul rispetto di tale regolamento venne assegnato alle forze di polizia del territorio, al vertice delle quali il Comitato decise di porre l'avvocato Giovanni Battista Sereni<sup>17</sup>, il quale

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> Costui ricopriva anche l'incarico di docente di Diritto Canonico presso l'Uni-

si rivolse alla cittadinanza con un proclama del 2 marzo, che venne diffuso due giorni dopo, dichiarando i propri intenti e chiedendo la collaborazione dei perugini:

Il Comitato di Governo con sua deliberazione del dì 2. corrente ha creduto di affidarmi la generale direzione della Polizia di questa Città, e dell'intera Provincia. Convinto che sia dovere di ogni buon Cittadino prestarsi in tuttociò che può contribuire al buon ordine, alla esecuzione delle leggi, ed alla pubblica e Privata sicurezza, io non ho bilanciato ad accettare l'incarico affidatomi. Assicurare l'esercizio di una legale libertà al Cittadino tranquillo; reprimere inesorabilmente prontamente ogni tentativo diretto a turbare la privata o la pubblica quiete, qualunque possa essere il grado, la condizione, o la qualità dei perturbatori; sono queste le basi sulle quali intendo esercitare il mio ministero, e che saranno inviolabilmente osservate. La libertà che non degeneri in licenza, sarà protetta in qualunque occasione. Ogni più lontana idea di arbitrio, e di misure vessatorie sarà sbandita nell'esercizio delle mie attribuzioni. Tutti quelli che mi onorano di loro amicizia, ed i buoni tutti, sono da me invitati a cooperare al mantenimento della pubblica tranquillità con rendermi avvertito in voce o in scritto di tuttocio che tendesse a turbarla. Mantenitore di mia parola, possono i buoni, quando concorrano ad ajutarmi con i loro lumi ed il loro zelo, riposarsi sulla mia vigilanza; come possono esser certi i fomentatori di civili discordie se pure ne esistessero, della immancabile e pronta loro punizione<sup>18</sup>.

L'azione di controllo del Sereni si accodò a quella che stava venendo esercitata in altre aree dei territori insorti. Il 6 marzo annunciò l'adozione di una misura particolarmente drastica, che stava diventando comune nei territori delle Province Unite:

Informata questa Direzione Generale che nel mentre la Popolazione della Provincia generalmente si conserva tranquillissima e saggia, non mancano in alcuni piccoli paesi specialmente di confine, dei prezzolati agitatori che fanno ogni tentativo per dividere gli animi dei pacifici abitanti, onde formarne due parti, e spingerli poscia alla guerra Civile. Che per giungere a questo colpevole scopo, abusano la semplicità dei deboli, e specialmente dei Villici, istituendo una differenza tra quei Cittadini i quali sono insigniti dei colori Nazionali, e quelli che non lo sono. Considerando che i Cittadini non possono essere divisi in categorie senza che questo

versità di Perugia. Cfr. Sandra Scaletti, *Scuole e Università a Perugia tra insurrezione e restaurazione 1831-1835*, Galeno Editrice, Perugia 1984.

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.

sia motivo di odj, e di risse, e che perciò chi fa queste distinzioni è un eccitatore di Civili discordie.

Considerando, che è dovere di ogni ben regolata Polizia il prevenire gli effetti, che da questi odj, e da queste risse potrebbero derivare, e perciò di toglierne affatto le cagioni. Considerando che in faccia al Governo, il coprirsi dei colori nazionali, significa la volontà di ubbidire alle Leggi, e rimanersi tranquillo. Che questa volontà deve supporre in ogni buon Cittadino, che voglia godere della protezione delle Leggi. Adottando i provvedimenti presi nelle altre Città del nuovo Stato SI ORDINA

I. Ventiquattro ore dopo la pubblicazione della presente tutti i Cittadini di sesso maschile di qualunque condizione, ceto, e stato siano dall'età di 14. anni in poi dovranno essere provvisti dei colori Nazionali, e portarli visibilmente, nei loro Cappelli, o altrove in forma di Coccarda, o in forma di nastro. Da questa disposizione sono eccettuati gli Ecclesiastici, come quelli hanno un particolare abito distintivo precisato dalle loro leggi disciplinari.

II. Chiunque non si unifornerà questa disposizione sarà considerato come sospetto di avere pensieri ostili contro il Governo, e quindi sottoposto alla vigilanza immediata della Polizia, potrà essere anche arrestato. Tutte le Autorità Civili e Militari i Commessi, ed Ispettori di Polizia, Guardia Nazionale, ed Soldati di ogni arma dovranno vigilare perchè sia eseguito quanto si è sopra disposto<sup>19</sup>.

Nel frattempo, in quei giorni l'esperienza insurrezionale era già arrivata alla propria fase avanzata: mentre il Sereni iniziava il proprio incarico, a Bologna si teneva l'Assemblea delle Province Unite, con l'obiettivo di iniziare il processo costituente per la nascita del nuovo Stato italiano<sup>20</sup>. Più a sud, invece, un cospicuo contingente di volontari provenienti da ogni angolo dei territori partecipanti alla rivolta veniva guidato dal Sercognani al disastroso assalto di Rieti, che segnò lo stop all'avanzata dei ribelli verso Roma<sup>21</sup>. Poco dopo, la calata delle truppe austriache a sostegno del papa capovolse rapidamente la situazione, portando in breve tempo il moto alla propria infelice conclusione con l'armistizio di Ancona del 26 marzo<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Di ciò parla in maniera esaustiva Emilia Morelli in *L'Assemblea delle Province Unite Italiane* in *Studi Storici per la Costituente*, 9-12, Sansoni, Firenze 1946.

<sup>21</sup> Riguardo a ciò vi sono informazioni in Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento. Contributo dato dagli Umbri all'Unità d'Italia*, Cappelli, Rocca San Casciano 1963, p. 84 e Vincenzo Pirro, *Terni e la rivoluzione del 1831*, in "Memoria Storica", 1992, n. 2, pp. 20-21.

<sup>22</sup> Per il testo cfr. Biblioteca Comunale Augusta, Fondo RIS, b. 3, p. 69.

Mano a mano che la situazione si faceva più disperata, altrettanto lo diventava la propaganda dei vertici degli unitari. Verosimilmente consci dell'imminente esito rovinoso della rivolta, essi tuttavia continuarono fino all'ultimo a smentire ogni voce che dava la partita per persa, continuando al contempo a illustrare come la rivoluzione stesse continuando a espandersi a macchia d'olio, in uno strabiliante susseguirsi di successi, al quale si stava per aggiungere l'imminente arrivo delle forze francesi a sostegno della causa italiana:

In questo momento riceviamo notizia ufficiale contenente i seguenti dettagli. Noi ci affrettiamo renderli a notizia del pubblico, ad assicurazione degli amici della buona causa, e a disinganno di coloro, i quali potessero lasciarsi abbattere dalle voci allarmanti, artificiosamente divulgate per deprimere lo spirito pubblico.

#### LETTERA DEL GOVERNO DI PESARO IN DATA 24 MARZO 1831

In faccia a Genova si fanno vedere delle Navi Francesi. Nel Piemonte la rivoluzione è scoppiata buon successo. Gl'Italiani in Savoia capitanati dal General Regis ebbero uno scontro col Duca di Carignano, e questi ebbe la peggio. Il General Zucchi che da due giorni trovasi a Forlì, ha sospeso non solo la sua marcia verso Rimini, ma quella pure delle altre Colonne che dovevano recarsi sopra a Pesaro. Checchè vadano sognando i nostri nemici, noi dobbiamo pei grandi avvenimenti d'Europa essere più che certi del prospero fine della nostra Santa Causa.

#### *Estratto di Lettera particolare scritta da Firenze 24. Marzo 1831*

Fino a Domenica, e Lunedì scorso, erano di qui partiti gran quantità di carri, e tutte le razioni, ed erano andati a incontrare la Colonna di Truppe Austriache che doveva passare di qui. Era in questa città tutto pronto per il passaggio, ma in questo punto sono di ritorno tutti questi carri, ed è pubblica voce che gli Austriaci non passano più, essendo tornati indietro, e sono a Bologna solamente.

#### *Supplemento al n. 6 DELL'AMICO DEL POPOLO*

*Pesaro 24. Marzo 1831.* Giunge da Nizza la grande notizia, che in seguito della dichiarazione di guerra fatta dalla Francia all'Austria, della partenza del conte d'Appony da Parigi, per dispaccio telegrafico di quella Capitale siasi dato ordine al Prefetto Marittimo di Tolone onde tener pronta alla vela la Flotta Francese e l'imbarco per Quindicimila Uomini. Così si assicura che le Truppe di Linea ebbero l'ordine di recarsi a marcie forzate sopra il Varo. Una lettera giunta a Senigallia annunzia che si è presentata a Civitavecchia una Fregata ed un Brik Francese che è stata ammessa a pratica. Interrogatine Ufficiali del motivo della loro venuta, hanno risposto, che ne mandino conto al Signor Ministro Francese residente in Roma; ed

intanto hanno eseguito lo sbarco di Novecento Uomini<sup>23</sup>.

Questa notificazione venne fatta girare nel Perugino il 25 marzo, in contemporanea alle trattative per la resa tra quello che rimaneva dello stato maggiore delle Province Unite e il cardinal Benvenuti, legato apostolico che i ribelli avevano arrestato e tenevano in ostaggio.

Il giorno dopo sarebbe stato reso pubblico l'avvenuto armistizio, ufficializzando la fine dell'insurrezione. Ovviamente nulla di quanto riportato era vero: i francesi non inviarono mai forze a sostegno della rivolta, e gli austriaci non si stavano certo ritirando, anzi in breve tempo sarebbero giunti in Umbria, arrivando a un passo dall'assediare Perugia, dove si era rifugiato un discreto numero dei volontari che avevano partecipato alla spedizione verso sud. La situazione si sbloccò solo per merito dell'azione mediatrice di Francesco Guardabassi, comandante della Guardia Civica di Perugia, che ottenne l'allontanamento in piena sicurezza delle forze sconfitte<sup>24</sup>. Di lì a poco sarebbe stato restaurato il potere pontificio e sarebbe iniziata una dura campagna di repressione contro i rei di aver partecipato alla sollevazione.

## Conclusione

Come visto, la parabola del Governo Provvisorio delle Province Unite fu molto breve. Stesso discorso per quella del Comitato di Perugia, il quale non sopravvisse al tracollo del suo corrispettivo nazionale, anche se poté fregiarsi dell'elezione di uno dei suoi membri, ovvero Tiberio Borgia, a membro del triumvirato nazionale costituito durante gli ultimi giorni del moto, sebbene nell'atto pratico ciò non rappresentò altro che una formalità, vista l'effimera vita che ebbe tale istituzione<sup>25</sup>.

Durante i circa quaranta giorni di attività, il Comitato prese numerosi provvedimenti in ambito amministrativo dedicando, come è stato visto,

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, Sezione *Editti e bandi*, fasc. 75.

<sup>24</sup> Cfr. Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia. Dalle origini al 1860*, vol. II: *Dal 1495 al 1860*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1860, pp. 442-443; Mattia Galati, *Francesco Guardabassi e il suo processo (1833-1835)*, Era Nuova, Perugia 2015, p. 27.

<sup>25</sup> Giustiniano Degli Azzi, *Gli Umbri nelle assemblee della Patria*, Tipografia V. Bartelli, Perugia 1912.



una frazione tutt'altro che esigua dei propri sforzi a tentare di tutelare l'ordine pubblico nel territorio del Perugino. Non poche furono le decisioni prese al riguardo, se si considera la brevità dell'intervallo di tempo preso in esame. La sequenza e il ritmo delle notificazioni ci restituiscono il quadro di una lotta molto difficile, *in primis* a causa della dispersione dei nuclei cittadini del Perugino in un territorio in proporzione non certo ristretto e, soprattutto, fortemente rurale, concretamente fuori dalle possibilità di controllo dei patrioti carbonari, concentrati maggiormente in ambiente urbano e scarsamente in sintonia con gli abitanti delle campagne. Certamente, la qualità di tale rapporto non fu la principale causa del fallimento del 1831 provinciale e nazionale. Tuttavia, l'analisi dei documenti riportati ci consegna un'ulteriore chiave di lettura per comprendere meglio un episodio del Risorgimento che, a Perugia come negli altri territori interessati, ebbe il merito di riuscire a catalizzare e convogliare le aspirazioni e le forze di numerosi patrioti italiani, traducendoli in un esito concreto, seppur fallimentare. E, nel caso specifico del territorio del futuro capoluogo umbro, ci restituisce uno spaccato delle disomogeneità sociali e territoriali locali, destinate a lasciare la propria traccia nel corso della storia del territorio.

## Fonti

### *Materiale archivistico*

Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia*, sezione *Editti e Bandi*.

Biblioteca Comunale Augusta, Fondo RIS.

### *Risorse digitali*

*Emeroteca Digitale Italiana*, [https://www.internetculturale.it/it/913/emero-teca-digitale-italiana/periodic/?iniziale=&regione=Umbria&materia=&q=&filterPeriodic=1&paginate\\_pageNum=1](https://www.internetculturale.it/it/913/emero-teca-digitale-italiana/periodic/?iniziale=&regione=Umbria&materia=&q=&filterPeriodic=1&paginate_pageNum=1);

*Dizionario Biografico degli Italiani*, <https://www.treccani.it/biografico/index.html>.

## Bibliografia

Massimo Bertani, *Il Protocollo del Generale Sercognani nel 1831. L'avanguardia di un'Armata Italiana: cronaca di una strage evitata*, Tipo-Litografia Fabbri, Modigliana 2020.

Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia. Dalle origini al 1860. Volume II dal 1495 al 1860*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1860.

Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento. Contributo dato dagli Umbri all'Unità d'Italia*, Cappelli, Rocca San Casciano 1963.

Giustiniano Degli Azzì, *Gli Umbri nelle assemblee della Patria*, Tipografia V. Bartelli, Perugia 1912.

Mattia Galati, *Francesco Guardabassi e il suo processo (1833-1835)*, Era nuova, Perugia 2015.

Lajos Pasztor, Pietro Pirri, *L'Archivio dei Governi Provvisori di Bologna e delle Province Unite del 1831*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1956.

Emilia Morelli, *L'Assemblea delle Province Unite Italiane in Studi Storici per la Costituente*, 9-12, Sansoni, Firenze 1946.

Vincenzo Pirro, *Terni e la rivoluzione del 1831*, in "Memoria Storica", 1992, n. 2, pp. 5-28.

Sandra Scaletti, *Scuole e Università a Perugia tra insurrezione e restaurazione 1831-1835*, Perugia, Galeno Editrice, 1984.

# L'ordine pubblico a Perugia durante i moti del 1831

ANDREA GOBBINI *Ricercatore*

## Abstract

Il 14 febbraio 1831 la città di Perugia si unì all'insurrezione che stava dilagando nel territorio dello Stato Pontificio e nei Ducati di Parma e Modena. Spodestato il potere papale, la guida del territorio cittadino e provinciale venne assunta da un Comitato Provvisorio di Governo, che rimase in carica per l'intera durata del moto, una quarantina di giorni, durante i quali produsse un'intensa attività amministrativa dedicandosi, tra l'altro, a un'attenta opera di tutela dell'ordine pubblico, nel tentativo di preservare l'esito della ribellione.

*On February 14, 1831, the city of Perugia joined the insurrection that was sweeping through the territory of the Papal States and the duchies of Parma and Modena. Having ousted the papal power, the leadership of the city and provincial territory was taken over by a Provisional Government Committee, which remained in office for the entire duration of the uprising, some 40 days, during which it produced a dense administrative activity devoting itself, among other things, to a careful work of protecting public order in an attempt to preserve the outcome of the rebellion.*

## Parole chiave

Moti del 1831, Risorgimento, Perugia, Ordine pubblico, Governo Provvisorio.

## Keywords

*Riots of 1831, Risorgimento, Perugia, Public order, Provisional Government.*

# I volontari cattolici irlandesi a Spoleto\*

FILIPPO MARIA TROIANI *Università degli Studi di Perugia*

La presenza di un corpo di volontari gaelici<sup>1</sup> e il loro ruolo nella battaglia svoltasi ai piedi della Rocca albornoziana<sup>2</sup> hanno profonde radici culturali e ideologiche, che traggono la loro origine nella plurisecolare storia dei rapporti tra cattolici e protestanti in terra d'Irlanda<sup>3</sup>.

\* All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia Pio IX, commentando le osservazioni del console britannico presso la Santa Sede Odo Russel sul ruolo dei volontari irlandesi che erano accorsi in difesa del potere temporale, quasi si scusò con il diplomatico sostenendo di non aver mai compreso sino ad allora «che il carattere irlandese fosse così energico». Pur nella formalità del linguaggio diplomatico il pontefice e il rappresentante del governo britannico non riescono a nascondere l'importanza del ruolo e della presenza dei volontari irlandesi. Il loro contributo alla difesa del sovrano pontefice aveva sollecitato a tal punto l'immaginario di una parte consistente del clero romano da meritare numerosi tributi alla memoria dei caduti nei vari scontri armati con le truppe piemontesi. Félix-Antoine Dupanloup, *Orazione funebre a lode dei volontari cattolici dell'armata pontificia morti per la difesa della Santa Sede recitata da Mons. Vescovo d'Orleans nella sua cattedrale il 9 ottobre 1860*, Tip. S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1861.

<sup>1</sup> Parte del materiale documentario riguardante il reclutamento dei volontari irlandesi nelle milizie pontificie si trova conservato in vari fondi archivistici attinenti le molteplici, e non di rado sovrapposte istituzioni pontificie che a diverso titolo si occupano di loro. Escludendo la documentazione conservata presso l'Archivio Storico della Congregazione de Propaganda Fide, di parte della quale si dà puntuale conto nelle citazioni di seguito riportate, si fornisce qui un breve spoglio di quelli più significativi attinenti i dicasteri ecclesiastici specificatamente preposti alla gestione degli affari militari: Archivio Apostolico Vaticano, Commissariato delle Armi, Indice 195 A, Rubrica 165, anno 1858, fasc. 11; Province, anni 1850-1858, n. 93789 Umbria e Sabina Commissariato straordinario; Rubrica 190, anno 1858, fasc. 2 Reggimenti esteri; Rubrica 165, anno 1859, fasc. 12 Arruolamento estero e disposizioni militari; Rubrica 190, anno 1859, fasc. 3 Reggimenti esteri; Rubrica 155, anno 1860, fasc. 1-12 Bollettini politici; Rubrica 165, anno 1860, fasc. 50 Arruolamento estero; Rubrica 165, anno 1860, fasc. 58 Delegazioni Spoleto; Archivio di Stato di Roma, Ministero delle Armi, b. 1977.

<sup>2</sup> Breandán Mac Giolla Choille, *The Irish Volunteers*, in *The Fifty Ninth report of the Deputy Keeper of the Public Records and the Keeper of state Papers in Ireland*, Stationery Office, National Archives, Dublino 1962.

<sup>3</sup> Per un panorama generale sulla storia d'Irlanda, Edmund Curtis, *A History of*

Se infatti, come affermato da Carlo Paganini nel suo saggio sull'anno italiano degli irlandesi, «fede e avventurismo furono le sollecitazioni che, come in epoche remote, sospinsero questi un tempo *ultimi habitatores mundi*, a portare aiuto alle forze papali», all'origine dell'esperienza vissuta dai volontari gaelici che accorsero alla difesa del potere temporale vi furono motivazioni più profonde, che sottintendevano quella allora quasi universale convinzione dei cattolici europei sulla indispensabilità del potere temporale quale strumento per l'esercizio del magistero del romano pontefice<sup>4</sup>.

Questa idea compenetra tanto il clero<sup>5</sup> che l'episcopato irlandese a tal punto che, in una lettera del dicembre 1859 dell'arcivescovo di Longford indirizzata a Pio IX, il presule sottolinea tra l'altro come

insurrexserunt in Sanctissimae Apostolicae Sedis iura filii iniquitatis, nomine perditissimi [...] qui sacrilegas manus inarcam Dei imponere temere ausi fuerun [...] Iura omnia temporalia ad ecclesiae dignitatem ac libertatem imprimissunt necessaria in perpetuum<sup>6</sup>.

*Ireland*, Methuen & co, Londra 1970; sullo stato del conflitto anglo-irlandese negli anni presi in considerazione si veda: Emmet Larkin, *The Devotional Revolution in Ireland, 1850-1875*, in "The American Historical Review", LXXVII (1972), 3, pp. 625-653.

<sup>4</sup> Sulla natura del dibattito in corso in quegli anni in campo cattolico intorno al potere temporale si veda: Félix-Antoine Dupanloup, *Della sovranità temporale del papa*, Tipografia Carlo Vincenzi, Modena 1849; Id., *La souveraineté pontificale selon le droit catholique e le droit européen*, Lecoffre, Paris 1861; Carlo Passaglia, *Il pontefice e il principe, ossia la teologia, la filosofia e la politica messe d'accordo in ordine al principato civile del papa*, [s. l.], 1860; Carlo Boncompagni di Mombello, *Sulla potenza temporale del papa*, Tipografia Favale, Torino 1861.

<sup>5</sup> A conferma poi che tali convincimenti vennero recepiti dalla maggioranza del clero irlandese, la lettera indirizzata al prefetto di Propaganda Fide da Daniel O'Connor, viceparroco di Parten Limerick, il 22 dicembre 1859, alla vigilia di quello che tutti ormai considerano l'anno fatale: «sarà piacevole sono certo a V.E. la notizia che abbiamo offerte preghiere pubbliche quest'anno per la pace e specialmente per la protezione del Sommo Pontefice. Si terrà pure una grande e pubblica radunanza li 26 di questo mese per protestare contro l'ingerenza dei ministri inglesi negli affari dello stato pontificio e per condolare con il Santo Padre nelle sue amarezze». Archivio Congregazione de Propaganda Fide (d'ora in poi APF), *Scritture riferite nei Congressi* (d'ora in poi SRC), *Irlanda, 1857-1860*, vol. 33, pp. 650-1331, (1062) *Lettera al Prefetto di Propaganda di Daniel O'Connor viceparroco di Parten-Limerick*, 22 dicembre 1859.

<sup>6</sup> Carlo Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi 1860: annotazioni storiche da ricerche negli archivi d'Irlanda e d'Inghilterra*, in "Archivio storico lombardo", CII (1976), vol. 2, p. 311-344.

Molto più prosaicamente la posizione del governo inglese, riguardo la fine del potere temporale, a cui fa riferimento O'Connor, è ben chiarita da un dispaccio del *Foreign Office* al già citato ambasciatore Russel, nel quale si sottolinea come

la teoria secondo la quale l'indipendenza del pontefice quale sovrano temporale sia necessaria per il libero esercizio della supremazia spirituale non possa più trovare applicazione. Quando infatti il pontefice governava su sudditi obbedienti, egli era protetto da ogni aggressione straniera. Non più ora che non può rimanere in Roma per una settimana senza l'ausilio di truppe straniere<sup>7</sup>.

Le considerazioni del Ministero degli esteri britannico e il conseguente agire politico in sostegno della causa italiana resero ancora più marcata la scelta di campo del clero cattolico irlandese a sostegno del corpo dei volontari in procinto di imbarcarsi per le coste italiane. Del resto, come nota Trevelyan nella sua storia d'Inghilterra, l'identificazione del rinato entusiasmo per la fede romana con l'odio covato contro gli inglesi altro non era se non il lascito di ben tre secoli di dura repressione durante la quale «l'eliminazione sistematica della classe dirigente locale iniziata sotto i Tudor e portata a termine da Cromwell, aveva lasciata questa nazione contadina senza capi politici che non fossero preti»<sup>8</sup>.

Opinione del resto condivisa dallo stesso Karl Marx nel *Discorso sulla questione irlandese*, quando sostiene che «la gente irlandese era stata sospinta tra le braccia del clero cattolico» dalla secolare politica inglese<sup>9</sup>. Qualunque possibile accostamento del clero cattolico alle opinioni politiche di Westminster verrebbe dunque considerato fatale per la sopravvivenza stessa della Chiesa cattolica, «grande matrice del popolo d'Irlanda». «Se mai un vecchio patriota paventerà qualcosa, echeggia in un discorso il vescovo di Kerry, Moriarty, sarà che l'episcopato divorzi dallo spirito nazionale»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, p. 311.

<sup>8</sup> George Macaulay Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, trad. it. a cura di Gina Martini, Erinna Panicieri, Garzanti, Milano 1965, p. 303.

<sup>9</sup> Karl Marx, Friedrich Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 14-125.

<sup>10</sup> Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 312. Del resto di questa polemica contro il pericolo di una supposta condiscendenza o peggio complicità con le autorità britanniche di una parte dell'episcopato cattolico si trova traccia negli archivi

È dunque nell'identificazione tra l'autentica anima del popolo irlandese e la difesa del romano pontefice che va rintracciata l'origine di quella che diviene una vera e propria coscrizione su base volontaria organizzata da parrocchie e diocesi in tutta l'Irlanda.

Visti i numerosi rapporti di Polizia provenienti da ogni angolo del Paese che in misura sempre crescente davano il senso di una vera e propria mobilitazione, le autorità inglesi avevano reagito richiamando il divieto presente nelle disposizioni della legge 59, emanata da Giorgio III a metà del XVIII secolo, diretta conseguenza a sua volta del Trattato di Limerick del 1691, che proibiva l'arruolamento in eserciti stranieri<sup>11</sup>.

Quello che maggiormente procurò allarme nelle autorità britanniche non furono tanto i numeri della coscrizione, che finirono per rivelarsi più contenuti di quanto la propaganda volesse accreditare, quanto il dato politico dell'ormai avvenuta saldatura tra la questione irlandese e la causa pontificia. Rispetto al nuovo fronte aperto per la difesa del potere temporale quasi tutte le principali questioni aperte tra i cattolici irlandesi e l'Inghilterra, a cominciare dalle miserevoli condizioni dei lavoratori agricoli sino a giungere al delicato aspetto dell'educazione, sembrarono passare in secondo piano<sup>12</sup>.

In questo clima rovente le iniziative «pro papa» del clero irlandese si moltiplicano; non potendo sfidare apertamente il divieto delle autorità

della Congregazione de Propaganda Fide in alcuni passi di una lettera, tra le tante intercorse in quei mesi tra Roma e Dublino, del marzo 1858. In essa è lo stesso primate della Chiesa d'Irlanda che è costretto a difendersi dalle accuse di alcuni suoi confratelli. Senza usare mezzi termini il prelato non esita a sostenere false «le accuse, a me rivolte, di essere creatura e schiavo del governo. [Esse], conclude, hanno così poca somiglianza di fondamento che bisogna credere che chi le scrisse sia stato assai eccitato quando le ha vergate». APF, SRC, *Irlanda 1857-1860*, vol. 33, pp. 1-650, (635) *Lettera del vescovo di Dublino al Prefetto*, 20 marzo 1858.

<sup>11</sup> Le disposizioni del provvedimento seguite al trattato di Limerick avevano portato con sé una serie di ulteriori restrizioni delle libertà personali per i cattolici in terra d'Irlanda, tra le quali la proibizione di portare armi e l'impossibilità di prestare servizio in eserciti esteri che non fossero quello del fedele alleato portoghese. Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 320.

<sup>12</sup> Dal suo pulpito il reverendo Flamery, dopo aver criticato il divieto delle autorità, ricordò che «quando le ossa degli irlandesi si scomponevano nelle trincee di Crimea, sulle rive del Gange e in America, nessun bando era stato emesso. È dovere, prosegue, di tutti gli irlandesi che si trovino in Italia adottare quel paese come la loro patria e ivi combattere come farebbero per il loro suolo natale». *Ibidem*.

inglesi riguardo il reclutamento l'azione degli ecclesiastici si incanala in due differenti direzioni.

Da una parte si spronano i fedeli a protestare il proprio diritto alla libera emigrazione, garantito dalla legge britannica a tutti i cittadini, irlandesi compresi, senza avere l'obbligo di dichiarare apertamente né la destinazione né la motivazione del viaggio stesso.

Dall'altra aumenta d'intensità l'opera di persuasione tra i potenziali volontari anche con lo scopo di frenare l'ormai generale campagna diffamatoria operata dal governo e dalla stampa inglese nei confronti del nascente corpo di volontari.

Tra gli obiettivi delle invettive che provengono dalle parrocchie di tutta l'Irlanda il titolare della politica estera britannica Lord John Russell che, forte di quello che lo stesso Trevelyan definisce «l'incoraggiamento entusiastico del popolo inglese»<sup>13</sup>, aveva saldamente ancorata la politica estera britannica alla nascente causa italiana, appoggiato in questo dall'intera classe dirigente d'oltre Manica<sup>14</sup>.

Tutto ciò contribuisce a inasprire le contrapposizioni alimentate dalle invettive del clero cattolico<sup>15</sup>, in risposta ai polemici e non occasionali interventi del ministro, e finendo per dare cittadinanza all'ingenuità e non di rado al fanatismo.

Come uno scritto del parroco di Arklow, il reverendo James Remond, che all'indomani della sfortunata conclusione della spedizione irlandese nel ribadire che essa fu «un atto di fede pubblica spontaneamente proveniente dal grande cuore cattolico irlandese», annota «quanto favorevolmente si contrapponevano i volontari irlandesi del papa ai volontari inglesi di Garibaldi»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Paganini *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 322.

<sup>14</sup> Del resto, nella memoria dei cattolici irlandesi, come ricorda Marx, era ben impresso come Russell, che nel 1844 aveva criticato Sir Robert Peel per aver sostanzialmente dato vita a una vera e propria occupazione militare dell'Irlanda, nel 1848 era stato il principale artefice dell'approvazione della cosiddetta «legge sui crimini» che di fatto sospendeva l'*habeas corpus*. Karl Marx, *Lord John Russell*, in Id., Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, cit., pp. 71-72.

<sup>15</sup> In una di esse il ministro degli Esteri britannico viene definito dal "Nation", quotidiano cattolico vicino alle posizioni dell'arcivescovo di Dublino «the nasty and loathsome reptile who has traueled along his noxious existece in the foul slime of whig and anticatholic polities». *Nation*, 2 gennaio 1860, in Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 321.

<sup>16</sup> «[...] quelli, infatti, si apprestavano al combattimento con la preghiera e



Nel frattempo, l'opera di reclutamento prosegue servendosi, come insinuato in più occasioni da parte inglese, di tutti i mezzi di persuasione, non ultima la prospettiva del reperimento di un lavoro stabile in terra italiana.

Del resto tra la popolazione gaelica «l'immigrazione – come precisa Trevelyan – aveva costituito un dato caratteristico sin dal tempo degli Stuart, ma sotto gli Hannover si era fatta più rilevante»<sup>17</sup>.

Apparve normale, perciò, al clero cattolico di palesare, come in più di una occasione fece il parroco di Limerick dal pulpito, che «vi sono in Italia lavori pubblici e qualunque giovane volesse andarvi, gli pagherei il passaggio e gli fornirei un completo abbigliamento»<sup>18</sup>, aggiungendo che l'alternativa che avrebbe potuto loro prospettarsi «se i loro servizi non fossero stati richiesti dal papa», era quella di essere «spediti in Australia o altrove»<sup>19</sup>.

Non vi è alcun dubbio, pertanto, sul ruolo del clero cattolico irlandese nella realizzazione di quella che assume la forma di una vera e propria crociata *pro pontifice*; si sollecitano adunanze, si promuovono collette, si assistono i volontari raccolti per la partenza. Il tutto guidato da una ben funzionante cabina di regia che sembra sottendere l'epopea di un popolo intero, educato del resto da generazioni a guardare al vescovo di Roma come al loro vero *leader*.

Un ruolo non secondario nell'opera di reclutamento era stato giocato dalla stampa cattolica.

Nati inizialmente come risposta alla martellante campagna mediatica messa in atto dai giornali inglesi, gli interventi di alcuni tra i principali fogli cattolici non si limitarono genericamente a sostenere la legittimità dello slancio dei volontari nella difesa del romano pontefice, ma si fecero portavoce di una vera e propria proposta politica alternativa.

Alla tesi che sosteneva l'ineluttabilità della fine del potere temporale in nome del progresso civile e morale dovuto a tutti i popoli, cavallo

ricevendo i sacramenti, questi irrompevano come provenienti da un'orgia». E come non sottolineare poi l'estrema lontananza tra la figura del «raffinato, magnanimo, cavalleresco O'Reilly, comandante del corpo di spedizione irlandese con il brutale Garibaldi, che pur in una questione che minimamente lo riguardava se ne andò ad ammazzare uomini così come un cacciatore si avventa sulla selvaggina». *Ibidem*.

<sup>17</sup> Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, cit., p. 324.

<sup>18</sup> State Paper Office, CSORP, 21245, Rapporto del Chief-constable di Tourmekeady riportante le sollecitazioni attribuite al reverendo Lavelle nell'indirizzo di saluto ai fedeli dopo le funzioni religiose, in Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 323.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

di battaglia della classe dirigente britannica, la stampa cattolica irlandese contrapponeva una diversa visone della questione italiana che, di fatto richiamandosi ai medesimi principi, fa scrivere al “Freeman’s Journal” che tali «concezioni liberaleggianti potevano venir calate in una realtà confederale» a patto che le realtà politico-territoriali esistenti, fossero mantenute inalterate al fine di salvaguardare «la causa del progresso»<sup>20</sup>.

Evocando in un certo qual modo quel principio di legittimità che dal Congresso di Vienna in poi era echeggiato in ogni dispaccio diplomatico delle cancellerie europee, il foglio cattolico sostiene per intero la praticabilità di una soluzione di tipo federale facente capo ai domini ecclesiastici che «pur non essendo soggetti alle medesime leggi degli altri stati, ne avrebbero piena sovranità»<sup>21</sup>.

Del resto, si legge in un corsivo del 2 gennaio 1859:

Se è vero, che tutti i popoli avrebbero motivo di rallegrarsi ove fossero estese a tutti i regni d’Italia complete libertà costituzionali, come si può dimenticare che il primo sovrano italiano che elargì ai suoi sudditi le libertà invocate e diede loro una costituzione fu il regnante pontefice?<sup>22</sup>.

Nonostante i richiami provenienti dalla stampa cattolica irlandese, l’appello a sostenere il progetto non ebbe seguito; il governo inglese, spinto da un’opinione pubblica tradizionalmente contraria al pontefice romano, convinse il primo ministro Palmerston, evidentemente sensibile al *mood* popolare, ad assecondare i progetti del governo sabaudo.

Del resto, ad un consolidamento della politica estera britannica in favore di un definitivo e possibilmente pacifico consolidamento italiano, non furono naturalmente estranee altre considerazioni; come sottolinea il Venturi, tale «processo non avrebbe portato che vantaggi aprendo in questo modo un mercato per le manifatture del Regno Unito»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Paganini, *L’anno italiano degli Irlandesi*, cit., pp. 326-327.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> “Freeman’s Journal”, 2 gennaio 1860, in Paganini, *L’anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 327. Tale richiamo dimostra come l’episcopato irlandese fosse a conoscenza delle vicende riguardanti la commissione nominata nel febbraio del 1848 da Pio IX per affrontare il dibattito costituzionale allora in corso nei domini temporali

<sup>23</sup> Franco Venturi, *L’Italia fuori d’Italia*, in *Storia d’Italia*, III, UTET, Torino 1972, p. 1331.

Mentre prosegue il tentativo dell'alto clero irlandese di modificare le posizioni del governo inglese con la fondata speranza che un differente approccio dello stesso alla questione italiana favorisca un diverso esito anche per la causa irlandese, la macchina organizzativa prosegue i suoi preparativi.

Del resto, lo slancio e la fantasia popolare proveniente dalle chiese di tutta l'Irlanda, e certamente estraneo al dibattito che si consuma sulla stampa e nell'opinione pubblica, hanno dato vita a un meccanismo ormai impossibile da arrestare.

Il quadro delle operazioni, come si può facilmente immaginare è complesso; secondo quanto riportato dai rapporti di Polizia, provenienti da ogni angolo del Paese, a fungere da centro di reclutamento sono, come già richiamato, le parrocchie<sup>24</sup>.

L'intera spesa per l'espatrio dei volontari era sostenuta, secondo quanto riferito dal reverendo Jeremiah Lucy, da un fondo alimentato da una non ben precisata dinastia europea, che non si fa difficoltà a individuare nella casa d'Austria, senza l'intervento diretto della Sede Apostolica<sup>25</sup>.

Quanto al trattamento economico dei volontari, che alla fine si aggireranno all'incirca intorno ai 1.300, esso consisteva in un anticipo di 30 scellini regolato al momento dell'arruolamento delle reclute su di una paga che avrebbero percepito durante la missione quantificata in media sui 4 scellini la settimana e un eventuale premio a fine ingaggio di 16 sterline.

Uno dei dati che colpisce e mette in allarme le autorità inglesi d'Irlanda è quello che riguarda l'opera di proselitismo tra gli appartenenti alle forze dell'ordine di fede cattolica. Dai Commissariati di varie comunità locali iniziarono ad arrivare allarmanti dispacci circa un non ben precisato numero di membri degli stessi che rassegnavano le dimissioni per portarsi volontari in Italia<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Secondo i rapporti della polizia inglese a fungere da centro nevralgico dell'intera opera di reclutamento era la Young Men Christian Association, che svolgeva propaganda di persuasione presso i giovani delle parrocchie al fine di indurli a partire alla volta dell'Italia. State Paper Office, Dublin, CSORP, 21245, 8 giugno 1860, in Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 334.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Per la sola città di Dublino i rapporti ufficiali riportano il numero di venti appartenenti al corpo di polizia che lasciano il servizio. State Paper Office, Dublin, CSORP, 17180, in Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 334.

Ma quello che preoccupa principalmente le autorità inglesi, per le evidenti implicazioni di carattere politico che il dato manifesta, è che questa adesione non può essere certamente attribuita a motivazioni di carattere economico<sup>27</sup>.

Su questo si scatenerà un'aspra polemica tra giornali delle opposte fazioni; al "Times", che aveva bollato i volontari irlandesi come mercenari, replicò il "Nation" del 9 giugno 1860 sostenendo che risultava assai difficile apostrofare come mercenari «coloro che lasciano la polizia ove si percepiscono 18 scellini alla settimana dalla regina Vittoria per ottenerne solo 4 sotto Pio IX»<sup>28</sup>.

È evidente che la polemica sul trattamento economico dei volontari nasconde le preoccupazioni delle autorità britanniche per l'inaspettato successo dell'opera di proselitismo che, al di là della fedeltà al pontefice di Roma, risulta portatrice di cattivi auspici per la futura convivenza tra cattolici e protestanti in terra d'Irlanda.

Lo stesso "Times", pur continuando a ironizzare sull'argomento, dovette ben presto cambiare tono spostando la polemica sul notorio carattere rissoso degli irlandesi pronti a tutto pur di menare le mani<sup>29</sup>.

Ma il vero terreno di scontro politico tra le autorità britanniche e il clero irlandese, fuori dalle sterili polemiche sulle reali motivazioni che stavano producendo una tale mobilitazione, si consuma sul divieto di arruolamento in eserciti stranieri richiamato nel già citato bando di Giorgio III.

Come per l'intera questione, anche in questo caso lo scontro che si consuma assume connotati squisitamente giuridico-formali; alla ferma e intransigente applicazione del divieto contenuto nella legge a cui si fa continuo richiamo nei dibattiti parlamentari<sup>30</sup> e sulla stampa inglese, da

<sup>27</sup> A questo vi è da aggiungere come le stesse autorità di Polizia nei loro rapporti sottolineassero l'impossibilità di quantificare con certezza l'ammontare delle somme conferite a ciascuna recluta stante la mancanza di testimonianze dirette a tal proposito. State Paper Office, Dublin, CSORP, 21245, in Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 334.

<sup>28</sup> Ivi, p. 335.

<sup>29</sup> «...when fighting is promised and Popery is provoked, it is no more than natural than Ireland should desire to have a finger in the pie». Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 334.

<sup>30</sup> In una interrogazione alla Camera dei Comuni del 14 maggio 1860, rivolta al *Chief Secretary of Ireland*, il deputato A. Stewart si domandava se il governo avesse posta la sua attenzione sulla raccolta di denaro che stava avvenendo in Irlanda in relazione alla possibilità che tali somme fossero destinate all'arruolamento di cittadini britannici

parte irlandese si replica con una strategia di contenimento che, tranne poche eccezioni, evita la palese violazione della legge di arruolamento.

Si preferisce del resto derubricare l'intero movimento d'espatrio come normale emigrazione<sup>31</sup>, senza mai invitare in nessun caso all'aperta violazione delle norme e rammentando infine che nessuna legge inglese consentiva alle autorità di indagare gli scopi per i quali una persona si portava all'estero<sup>32</sup>.

Questa posizione viene di fatto sostenuta apertamente anche dalla stampa cattolica che, come il "Nation", attraverso le parole del suo direttore Sullivan, si premura di domandarsi in tono evidentemente ironico se «l'ammuffita legge di Giorgio III fosse diretta (anche) a coloro che, raccolgono uomini, denaro e armi per la spedizione garibaldina in Sicilia»<sup>33</sup>.

Mentre la polemica politica prosegue in Parlamento e sulla stampa, folle sempre più entusiastiche accompagnano il crescente numero di volontari in partenza per l'Italia; alle palesi manifestazioni di affetto nei confronti del pontefice univano ormai palesemente il loro pubblico disprezzo per "l'avventuriero Garibaldi" e i suoi mercenari inglesi<sup>34</sup>.

Senza soffermarci sulla cronaca dei combattimenti del settembre 1860 che si consumarono ai piedi della Rocca albornoziana, la cui ricostruzione lasciamo alla numerosa memorialistica di ambo le parti e alla ri-

in eserciti stranieri, in palese violazione delle leggi in materia. Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 336.

<sup>31</sup> La tesi è autorevolmente sostenuta anche dall'arcivescovo Cullen che in un discorso del 9 maggio 1860 ricordava come «it is quiet free for anyone who wishes to emigrate». Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 336.

<sup>32</sup> È quanto pubblica il "Nation" a sostegno della tesi da lui stesso propagandata il 24 marzo 1860 nelle sue *information for emigrants*, sostenendo che nelle disposizioni della richiamata legge di Giorgio III, che comminava multe sino a 200 *pounds* e l'incarcerazione sino a 2 anni, non si faceva alcun richiamo diretto alla possibilità per le autorità di Polizia di sindacare i motivi del viaggio all'estero. Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 337.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Del clima che si respirava tra gli irlandesi in procinto di imbarcarsi per l'Italia è del resto responsabile lo stesso già citato "Nation" che nelle *information for emigrants* del 19 maggio 1860, chiosava a proposito dell'eventuale coinvolgimento dei migranti gaelici nelle vicende belliche italiane: «supposto che intenti per caso ai lavori per la costruzione della ferrovia nei pressi di Ancona, li sorprendesse la notizia che i Piemontesi avevano invaso i domini pontifici, i buoni irlandesi non avevano che da afferrare picconi e palanchini per farsi largo tra i banditi di Cavour». Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 337.

costruzione della successiva storiografia<sup>35</sup>, ciò che in questa sede preme ricostruire è l'ambiente in cui si trovarono a vivere e operare i giovani volontari del corpo di spedizione irlandese.

Dopo tanto entusiasmo infatti, come spesso accade, la realtà che si presenta è molto differente da come la si era immaginata; preceduti dalla fama di essere soldati generosi ma poco inclini alla disciplina e più interessati alle risse da osteria che alle operazioni militari, i volontari gaelici dovettero confrontarsi con la diffidenza se non l'aperta ostilità di parte delle autorità della Sede Apostolica, poco o per nulla propense a concedere loro lo *status* di combattenti regolari.

Questo diede origine a non pochi scontri tra gli stessi ufficiali irlandesi e le autorità militari pontificie; ciò emerge chiaramente dalla numerosa corrispondenza intercorsa in quei mesi tra la Congregazione de Propaganda Fide, che funge da naturale interlocutore con i vertici religiosi del battaglione, e il francescano padre Bonaventura, cappellano militare del battaglione.

Nonostante l'impossibilità di ricostruirne i contorni biografici, almeno allo stato attuale delle ricerche, la sua è una delle poche voci sul reale stato d'animo dei volontari che emerge dagli archivi pontifici.

La sua corrispondenza con la Propaganda Fide, fuori dall'ufficialità dei dispacci diplomatici e condita da un linguaggio e da una sintassi a tratti assai colorita, ci riconsegna alcuni aspetti della quotidianità dei giovani irlandesi in terra umbra.

Arrivato a Senigallia, uno dei porti che avrebbero dovuto fungere da centri di smistamento dei volontari che giungevano dall'Irlanda, nel maggio 1860 il fronte inizia una corrispondenza con il cardinale prefetto della Congregazione sulle varie questioni riguardanti il battaglione.

<sup>35</sup> Per la memorialistica si veda: Salvatore Fratellini, *17 settembre 1860. Spoleto nel Risorgimento nazionale*, Tipografia dell'Umbria, Spoleto 1910, e le ricostruzioni degli avvenimenti pubblicati dal periodico spoletino "Il Risveglio" in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo Anniversario della Liberazione della città: *L'assedio e la resa della rocca di Spoleto 17 settembre 1860. Racconto di un testimone*, 2 ottobre 1910; *Relazione ufficiale del maggiore M. O'Reilly al ministro delle armi sulla caduta della rocca di Spoleto*, 17 settembre 1910. Per un panorama storiografico aggiornato si può fare riferimento per l'Umbria a: Vittorio Angeletti (a cura di), *L'Umbria e il Risorgimento. Rassegna Bibliografica*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2011; per la realtà spoletina a: *Spoleto nella nuova Italia. Celebrazioni per il 150° dell'Unità*, Comune di Spoleto, Presidenza del Consiglio Comunale, Nuova Eliografica, Spoleto 2012.

È dalle sue parole che apprendiamo come all'efficienza, evidentemente britannica, con la quale i volontari erano stati reclutati, non aveva corrisposto una eguale organizzazione sui luoghi di sbarco e lo smistamento dei vari gruppi di combattenti.

Nella città marchigiana, che doveva essere uno dei punti di concentramento degli arrivi, non vi era alcuna traccia delle truppe e, cosa ancora più grave, le voci che si rincorrevano erano alquanto contraddittorie<sup>36</sup>.

Stando infatti a notizie, provenienti dai confratelli cappuccini e riportate da Bonaventura nella sua corrispondenza, «alcuni irlandesi accompagnanti da un loro prete stanno a Trieste aspettando l'arrivo dei compagni, che dicono essere per strada mentre certi ufficiali irlandesi giunti da quel posto asseriscono non esserci nessuno»<sup>37</sup>.

Vi è poi un curioso particolare rivelato in un passaggio di una lettera: informando il prefetto di aver ricevuto dal comandante pontificio della divisione il compito di tradurre in inglese i libri di formazione militare da distribuire agli istruttori irlandesi, confessa il piacere «non solo dell'occupazione, ma dell'opportunità datami di poter ricompensare il governo per le spese del mio viaggio»<sup>38</sup>, di fatto contraddicendo la propaganda cattolica che aveva sempre negato qualunque sostegno economico della Sede Apostolica ai volontari gaelici.

<sup>36</sup> APF, SRC, *Irlanda 1857-1860*, vol.33, pp. 650-1331, (1163) *Lettera al Prefetto del Padre Bonaventura*, Senigallia, 10 maggio 1860.

<sup>37</sup> Nella lettera si trovano anche alcuni interessanti dettagli circa le attività nelle quali si era trovato impegnato durante l'attesa dell'arrivo delle truppe: «oltre questo rallegrante ricevimento ho avuto un'altra consolazione qui si lusingavano che il governo inglese si opporrebbe alla venuta dei militi irlandesi; e l'arrivo del cappellano gli causò non poca mortificazione. Posso godermi dell'onore di aver ricevuto per le strade alcuni cenni e sguardi assai complimentosi. Mi interessa però sommamente che le truppe ancora non si vedono e vi sono varie voci contraddittorie. I padri cappuccini scrivono per esempio che alcuni irlandesi accompagnanti da un loro prete stanno a Trieste aspettando l'arrivo dei compagni, che dicono essere per strada mentre certi ufficiali irlandesi giunti da quel posto asseriscono non esserci nessuno. Questa tardanza e incertezza mi sarebbero assai moleste se non fossi occupato con un lavoro di bastante rilievo. Il comandante di divisione vuole tradotti in inglese i libri di istruzione militare. [...] io ebbi piacere non solo dell'occupazione, ma dell'opportunità datami di poter ricompensare il governo per le spese del mio viaggio». APF, SRC, *Irlanda 1857-1860*, vol. 33, pp. 650-1331, (1163) *Lettera al Prefetto del Padre Bonaventura*, Senigallia, 10 maggio 1860.

<sup>38</sup> *Ibidem*.



Nel giugno del 1860 il cappuccino giunge infine a Spoleto, dove inizia a confrontarsi concretamente con la dura realtà con la quale sono costretti a fare i conti i componenti del battaglione. Evidentemente poco apprezzati dai vertici dell'esercito del romano pontefice, i volontari gaelici fanno fatica e vedersi riconosciuto lo *status* di combattenti regolari.

Come dimostra lo scontro con le autorità militari pontificie sulla questione del riconoscimento del titolo e delle funzioni di ufficiali superiori da conferirsi ai comandanti irlandesi. La polemica che si trascina incredibilmente sino alla vigilia del combattimento con le truppe piemontesi del generale Brignone, può in simili circostanze apparire sterile ma attiene evidentemente a uno dei punti d'onore della presenza gaelica in difesa dello Stato ecclesiastico.

Tanto come avevano risposto con orgogliosa indignazione alle insinuazioni di parte della stampa britannica di essere null'altro che un gruppo di combattenti mercenari, i volontari cattolici pretendevano di essere guidati in battaglia dai loro ufficiali, a conferma che essi rappresentavano un vero e proprio corpo di spedizione inserito all'interno dell'esercito regolare pontificio.

È in questa circostanza che l'intervento di fra Bonaventura si fa maggiormente pressante; invocando ripetutamente l'intervento della Congregazione, anche se in realtà si tratterebbe più di materia da Ministero della Guerra, il cappuccino irlandese scaglia i suoi strali proprio contro il titolare del suddetto dicastero che a suo avviso è il principale ispiratore dei «vigorosi sforzi che sono stati fatti contro il battaglione per distruggerlo».

se, prosegue padre Bonaventura, mons. Merode<sup>39</sup> insiste in questa pazzia il governo pontificio sarà più screditato da sua Eccl. che da tutti gli articoli che sono stati

<sup>39</sup> Frédéric-Xavier-Ghislain de Merode, ecclesiastico (Bruxelles 1820-Roma 1874), figlio di Guillaume-Charles-Ghislain. Militare in gioventù, poi (1848) sacerdote, fu nel 1860 nominato da Pio IX ministro delle Armi e della Guerra dello Stato Pontificio ed ebbe l'incarico di organizzare l'esercito del Lamoricière. Dimessosi nel 1865, fu creato arcivescovo *in parti bus* e grande elemosiniere del papa (1866). S'interessò al rinnovamento edilizio di Roma. Per ulteriori particolari si veda Roger Aubert, *Mgr. De Mérode ministre de la guerre su Pie IX*, in "Revue Générale Belge", XCII (1956), pp. 1120-1143. Per un profilo biografico su de Merode con bibliografia aggiornata: Sergio Pagano, *Frédéric-Xavier-Ghislain de Merode*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 735-739; François-Nicolas Xavier-Louis Besson, *Xavier de Mérode: ministro della guerra ed elemosiniere nella Roma di Pio IX*, a cura di Guglielmo Gualandris, Ares, Milano 2023.



mai scritti nel "Times". Io ben m'accorgo che questo è uno scrivere ardito, ma so bene ancora che V. Eccl.sa quando io veggio una calamità imminente<sup>40</sup>.

La fine della disputa si ha proprio alla vigilia dell'inizio delle operazioni militari, quando il cappellano può finalmente scrivere a Roma per ringraziare le autorità della Congregazione del loro intervento; esprimendo riconoscenza al prefetto per essersi speso in favore della nomina degli ufficiali sottolinea come nell'approssimarsi dello scontro armato per la difesa della Sede Apostolica «far attribuire i brevetti ai candidati proposti dal comitato di Dublino ha avuto i suoi effetti benefici anche perché la moralità, tanto necessaria nella truppa, ha un aiuto in essi»<sup>41</sup>.

La corrispondenza proveniente da Spoleto si interrompe con l'inizio delle operazioni militari ai piedi della Rocca albornoziana; le ultime lettere del cappellano di cui si trova traccia risalgono al mese di ottobre e provengono da Genova, dove il padre irlandese è stato tradotto prigioniero insieme al resto della guarnigione in attesa dell'imminente rimpatrio.

In esse lungi dall'essere stato piegato dall'inevitabile sconfitta militare, lo spirito dell'originale cappuccino torna a far capolino: dopo aver informato il prefetto di aver avuta salva la vita «mercé la grande misericordia di Dio»<sup>42</sup>, annunciando la sua prossima visita a Roma non prima

<sup>40</sup> «... il Battaglione irlandese ancora esiste nonostante i vigorosi sforzi che sono stati fatti per distruggerlo. Ma l'ultimo colpo minaccia essere decisivo. Questo è niente meno che negare la nomina, anche provvisoria, degli ufficiali che hanno il merito di aver formato il battaglione, che godono la stima della truppa e ai quali i brevetti provvisori, sono stati promessi! Se mons. Merode insiste in questa pazzia il governo pontificio sarà più screditato da sua Eccl. che da tutti gli articoli che sono stati mai scritti nel "Times". Io ben m'accorgo che questo è uno scrivere ardito, ma so bene ancora che V. Eccl. mi sa [...] quando veggio una calamità imminente. La truppa irlandese è tanto numerosa, tanto ingiustamente amareggiata e tanto di mal umore, che io con difficoltà la posso trattenere da atti imprudenti. Tra gli ufficiali umiliati vi sono specialmente tre assai ben emeriti della Santa Sede. Il dare a questi un brevetto provvisorio di sotto tenente è un piccolissimo riconoscimento per quello che hanno sofferto e lavorato nella causa: ma il negarlo a questi mentre si è dato a persone indegnissime sarebbe uno scandalo senza paragone». APF, SRC, *Irlanda 1857-1860*, vol. 33, pp. 650-1331, (1203) *Lettera al Prefetto di padre Bonaventura*, Spoleto, 21 giugno 1860.

<sup>41</sup> Ivi, (1243) *Lettera del padre Bonaventura al Prefetto*, Spoleto, 3 settembre 1860.

<sup>42</sup> «Vostra Em. Avrà già saputo come sono stato fatto prigioniero di guerra nel 18 del prossimo passato insieme con la guarnigione irlandese che difendeva la Rocca di Spoleto. Io spero fra breve di poter dare a V.E. i dettagli interessantissimi di quella

però di essersi occupato personalmente del destino riservato al suo gregge e, così lui spera «dopo aver fatto qualche colpo di testa»<sup>43</sup>.

In Italia dunque, come si può constatare, la situazione appare ben diversa da quella descritta dai pulpiti delle parrocchie di tutta Irlanda: se alle autorità inglesi tutto quel muoversi di preti e contadi irlandesi aveva suscitato non poche preoccupazioni, più politiche per la verità che militari, visto da Roma l'afflusso dei volontari appare in realtà ben poca cosa.

Come ricorda l'ambasciatore Odo Russel in un dispaccio inviato al suo governo nell'agosto del 1860, il cardinale Antonelli in un colloquio privato si era dimostrato sorpreso e in parte dispiaciuto del ritmo con cui procedeva l'arruolamento nell'esercito pontificio<sup>44</sup>, per il quale si erano registrate solo 1.500 adesioni dall'estero<sup>45</sup>.

Al di là dei numeri, la rassegnazione che sembra trasparire dalle parole del segretario di Stato di Pio IX, riferite dal ministro britannico a

difesa e dei fatti susseguenti. Per adesso mi contento di avvisarla che sono vivo ancora mercé la grande misericordia di Dio, che mi ha salvata la vita da imminenti pericoli per fare un poco più di penitenza. Nelle disastrose circostanze che ebbero luogo dopo la resa della Rocca ho perduto ogni cosa fuorché la vita e l'onore. Ma spero fra giorni di avere non solamente la libertà ma anche i mezzi per potermi recare a Marsiglia». APF, SRC, *Irlanda 1857-1860*, vol. 33, pp. 650-1331, (1255) *Lettera del padre Bonaventura al Prefetto*, Genova, 3 ottobre 1860.

<sup>43</sup> «avrà forse cagionato qualche sorpresa a Roma il non avere io scritto se non una lettera in fretta all'Eme. Cardinale Barnabò, che consegnai a mons. Delegato Apostolico di Macerata. La ragione è chiara sono prigioniero di guerra e non mi fido degli impiegati postali nei governi costituzionali. È vero che sono stato offerito della mia libertà da una settimana in poi ma i nostri ufficiali sono giovani e la diplomazia Anglo-Sarda si occupa così straordinariamente degli affari del battaglione irlandese che io preferii lo status di prigioniero dicendo che non poteva abbandonare la mia gregge. Io ho ragione di essere soddisfatto del piccolo sacrificio che ho fatto. Del resto io spero di arrivare a Roma fra una settimana e forse dopo aver fatto qualche colpo di testa». APF, SRC, *Irlanda 1857-1860*, vol. 33, pp. 650-1331, (1261) *Lettera del Padre Bonaventura al Segretario di Propaganda*, Genova, 19 ottobre 1860.

<sup>44</sup> Sulla particolare natura e organizzazione dell'esercito pontificio si veda Georges *Cerbelaud Salagnac, Les zouaves pontificaux*, Éditions France-Empire, Paris 1963.

<sup>45</sup> Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, p. 341. In realtà quantificare con precisione il numero esatto dei volontari irlandesi presenti nelle fila dell'esercito pontificio non è semplice; lo stesso Odo Russell in un dispaccio al suo governo del luglio 1860 riferisce di una cifra che si attesterebbe intorno alle 1.300 unità. Public Record Office, London, Foreign Office, 43, vol. 77; Paganini, *L'anno italiano degli Irlandesi*, cit., p. 322.

Roma, è probabilmente il segnale di una consapevolezza che si sta ormai facendo strada anche nelle autorità pontificie: con il termine dell'estate e l'avvicinarsi inevitabile dello scontro sul campo prende sempre maggiore forma l'idea che si sia ormai giunti al *redde rationem*.

Nonostante ciò gli ultimi tre secoli di storia dei domini ecclesiastici accompagnati dall'intangibilità quasi dogmatica del potere temporale dei successori di Pietro impediscono<sup>46</sup>, anche all'avveduto Antonelli<sup>47</sup>, di valutare con obiettività ciò che sta per avvenire. Questo genererà un'ostinata perseveranza con la quale le gerarchie ecclesiastiche continueranno a difendere il loro diritto a esercitare piena sovranità in ciò che resta dei domini pontifici, anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 e l'annessione del Lazio nel 1866<sup>48</sup>, a dimostrazione di come la considerazione della fine del potere temporale come ineluttabile passaggio della storia abbia tardato non poco a farsi strada in una parte non marginale della gerarchia ecclesiastica.

<sup>46</sup> Sulle origini della crisi del potere temporale: Vittorio Emanuele Giuntella, *La crisi del potere temporale alla fine del Settecento e la parentesi costituzionale del 1798-99*, Zanichelli, Bologna 1954.

<sup>47</sup> Per un profilo sul segretario di Stato: Pietro Pirri, *Il Card. Antonelli tra il mito e la storia*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XII (1958), pp. 82 e sgg.

<sup>48</sup> Sui rapporti tra la Sede Apostolica e il nuovo Stato unitario tra la proclamazione del Regno d'Italia e la breccia di Porta Pia: Giacomo Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, Morcelliana, Brescia 1973; Armando Saitta, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, vol. I, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1963; Renato Mori, *Il tramonto del potere temporale. 1866-1870*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967; Pietro Pirri, *La questione romana, 1856-1864*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1951, p. I; Armand Lèvy, *La Cour de Rome, le brigandage et la Convention franco-italienne. Accompagnés de documents justificatifs traduits de l'italien par Jean Mickiewicz, J.B. Vasseur*, Paris 1865.

# I volontari cattolici irlandesi a Spoleto

FILIPPO MARIA TROIANI *Università degli Studi di Perugia*

## Abstract

Il saggio ricostruisce la formazione del battaglione dei volontari irlandesi che, nel 1860, si pose in difesa del potere temporale. Attraverso le testimonianze dei protagonisti e le cronache dell'epoca si ripercorrono le tappe che portarono al reclutamento dei combattenti gaelici durante la Seconda guerra d'indipendenza italiana, che porterà alla nascita del Regno d'Italia. Strettamente intrecciata con la questione irlandese aperta con il governo britannico, l'esperienza dei volontari irlandesi, che in quel periodo aveva largamente sollecitato l'immaginario di una parte consistente del clero romano, rappresenta una pagina in parte dimenticata del Risorgimento nazionale

*The essay reconstructs the formation of the Irish Volunteers' battalion which, in 1860, came to the defense of temporal power. Through the testimonies of the protagonists and the chronicles of the time we retrace the steps that led to the recruitment of the Gaelic fighters during the Second Italian War of Independence, which will lead to the birth of the Kingdom of Italy. Closely interwoven with the Irish question opened with the British government, the experience of the Irish volunteers, who at that time had largely solicited the imagination of a substantial part of the Roman clergy, represents a page partly forgotten of the National Risorgimento*

## Parole chiave

Volontari irlandesi, Stato Pontificio, Risorgimento italiano, M. O'Reilly, Pio IX.

## Keywords

*The Irish Volunteers, Papal States, Italian Risorgimento, M. O'Reilly, Pio IX.*

# L'impegno massonico a Perugia tra il 1859 e il 1860\*

MICHELE CHIERICO *Storico*

La storia del Risorgimento italiano è quanto mai affascinante per quei lettori e studenti mossi dall'avidità di conoscere, di ricostruire i fatti storici relativamente recenti, gli episodi dai quali è scaturita la forma stato della nostra nazione. La seduzione dei principali attori, delle battaglie epiche più vicine a noi, l'umanità e le fragilità di personaggi romantici. Capire, mitigare la divisione fra buoni e cattivi che era stata narrata a opera di una storiografia agiografica per necessità, per l'esigenza di creare degli eroi, costruire il mito di taluni protagonisti, di darci un'identità nazionale che solo di fronte alla Prima guerra mondiale fummo chiamati a dimostrare esserci nei fatti e non più solo nelle idee. La nostra storia recente è opera di idee e disegni di pochi, dell'abnegazione di tanti, del sacrificio di molti. Giovani soprattutto. Che si immolarono per il bene di tutti. E anche questo ritengo sia stato un insegnamento.

Quanto alla tesi, ogni tanto riemergente, secondo cui il Risorgimento sarebbe opera di pochissime persone (i Mille di Garibaldi o poco più) essa è del tutto infondata. Già i patrioti piemontesi del 1821 furono alcune migliaia, quelli dell'Italia centrale del 1831 furono decine di migliaia. La rivoluzione del 1848 coinvolse, poi, centinaia di migliaia di persone. La Giovine Italia fece oltre 40.000 iscritti. Gli esuli politici del decennio preunitario arrivarono a circa 60.000. I volontari del 1859 furono oltre 30.000. Gli stessi Mille di Garibaldi, all'arrivo a Napoli raggiunsero il

\* Questo saggio è stato redatto a seguito della ricerca realizzata grazie a un contributo concesso in base al "Bando per concessione del contributo per la ricerca, di patrocinii onerosi e autorizzazione all'uso del logo", e al relativo "Regolamento", promulgato dall'ISUC nel luglio 2023.

numero di 25.000. Al funerale di Mazzini presero parte 100.000 persone. Sempre Mazzini, nel 1865 organizzò una petizione per Roma capitale che raccolse 500.000 firme. Nel 1860 Garibaldi lanciò la campagna per un milione di fucili. Si pensi cosa vogliono dire un milione di fucili su una popolazione di ventidue milioni di abitanti!<sup>1</sup>.

Vorrei annoverare tra questi numeri ricordati dal professor Furiozzi anche gli 800 giovani umbri partiti per la II Guerra di indipendenza (che poi mancarono al momento di difendere Perugia il 20 giugno 1859), i militi dell'esercito piemontese, i francesi, gli austriaci, i mercenari svizzeri, i centomila soldati dell'esercito borbonico che difesero la Sicilia. L'Italia fu un vastissimo campo di battaglia nell'Ottocento, per almeno mezzo secolo. Ma, a parte i coscritti e i regolari armati, il Risorgimento, nato come moto di élites poi saldatesi con il popolo all'unisono, ha rappresentato la rivoluzione che è mancata al nostro Paese, la ribellione verso lo status quo: se osserviamo l'Italia Centrale, parliamo della rivolta contro la dominazione pontificia, di stampo quasi feudale, che vessava le popolazioni con statuizioni ed esazioni secolari. Si pensi ai dazi e gabelle sul pescato del Trasimeno con l'obbligo di conferirlo al mercato di Perugia per i giorni in cui era precetto mangiare di magro, o a quelli sui prodotti agricoli in abbondanza in qualche magazzino sì da farne crollare i prezzi rispetto alle terre confinanti. Questo, sommato alle esazioni su qualunque scambio, si traduceva in popolazioni ridotte alla fame. E a questo va sommato il bando dei beni pregiati, dei tessuti, che invece circolavano liberamente nella vicina terra toscana.

Con l'influenza degli ideali rivoluzionari di uguaglianza, libertà, fraternità portati dalla ventata napoleonica d'inizio secolo, le popolazioni oppresse, sobillate da chi aveva maggior interesse nel cambiare le cose, si destarono. E fu moto di popolo, si mossero i padri di famiglia e i giovani presero le armi, specie di fronte alle stragi, agli abusi degli oppressori, come avvenne a Perugia. Tutti parteciparono con entusiasmo, i giovani per primi, perché intravidero nella libertà una speranza, un nuovo senso da dare alla propria vita, sganciandosi dal potere, da quella società mezzadrile cui le cose sembravano averli condannati. Se è vero il detto che è la fame che muove il mondo, in questo periodo in

<sup>1</sup> Gian Biagio Furiozzi, *Dieci motivi per celebrare l'Unità d'Italia*, in "Diomede. Rivista di cultura e politica dell'Umbria", n. 18, maggio-ottobre 2011, p. 53.

Italia al moto elitario si saldò proprio l'insubordinazione verso i dominanti, chiunque essi fossero. E a guidarli, oltre al *Canto degli italiani*, dei *fratelli* d'Italia (composto dal *fratello* Mameli, caduto per difendere la Repubblica Romana nel 1849), fu la bandiera inalberata e rincorsa dai più, quella tricolore, cui dal 1859 si aggiunse uno stemma reale, più concretizzabile al momento di quello repubblicano, del solo Regno che aveva concesso le costituzioni reclamate nei moti popolari del 1848, quello piemontese.

Il contributo alla causa della liberazione di Perugia e dell'Umbria dall'oppressione pontificia nel 1860 che ci apprestiamo a illustrare nasce da fatti più peculiari, specifici delle provincie pontificie settentrionali, le più lontane da Roma. Da una ricerca d'archivio effettuata allo scopo di approfondire le vicende che divisero e accomunarono due città, Perugia e Cortona, che nel diciannovesimo secolo giacevano sul confine rispettivamente dello Stato della Chiesa l'una e del Granducato di Toscana prima e del Regno di Sardegna poi l'altra. Quelle mura etrusche furono teatro di avvenimenti dai quali scaturì la riconquista della città di Perugia che, in seguito ai fatti gravissimi del 20 giugno 1859, era tornata sotto il controllo dello Stato Pontificio.

Possiamo con questo lavoro documentare senza pena di smentita che, in conseguenza della barbarie messa in campo dai mercenari papalini e dell'allontanamento dalla terra umbra di molti insorti riparati poi al di là del confine toscano, la successiva riorganizzazione e controffensiva che ha portato alla liberazione di Perugia il 14 settembre 1860 fu favorita dall'attività, il collegamento e il supporto di una rete di *fratelli* organizzati nell'allora provincia dell'Umbria e coordinati in quel di Cortona.

Sì in queste pagine, nei fatti storici caratterizzanti il Risorgimento italiano di cui parleremo, emerge un ruolo fondamentale ricoperto dagli appartenenti alla *Massoneria*, o meglio dall'organizzazione che al tempo poteva vantare la Massoneria. I protagonisti di queste vicende, come del resto la maggior parte degli eroi risorgimentali, tutti giovani e di grandi speranze, furono per lo più *fratelli massoni*: lottarono per l'ideale di libertà e di uguaglianza di tutti i cittadini italiani, fino a mettere in gioco la propria vita per queste parole, come previsto dal loro giuramento di appartenenza.

In loro vi era motivazione data dagli ideali, più che dall'ambizione personale. Questo perché, allora come in passato, gran parte degli uomini di valore, chi più chi meno segretamente, appartennero a quella *istitu-*

zione fieri di farne parte, perché vissuta come cospirazione per la libertà dai regimi oppressori allora governanti il territorio italiano, ma soprattutto perché scelsero di aderire ai sacri principi di libertà, uguaglianza e fratellanza, veicoli di crescita materiale e culturale, testimoniando di lavorare al bene e al progresso di quella comunione di ideali e di sentire che sarebbe andata sotto il nome di Nazione, e più in genere dell'umanità, fine ultimo di quella istituzione.

È noto che il Risorgimento italiano sia stato in larga parte opera della cospirazione nella clandestinità. Insurrezioni ordite dalle *sette*, dalla *Carboneria*, da quella Massoneria sorta ufficialmente in Inghilterra solo nel 1717 dalla codificazione dei riti e in continuità delle antiche tradizioni babilonese, egizia, greca, araba, medioevale, quella dei costruttori delle grandi cattedrali, quella umanistica e poi rinascimentale, ispirata e ispiratrice del secolo dei lumi, affermata poi come propugnatrice della Rivoluzione Francese e dei suoi ideali. Quella stessa comunione di principi vergati nella Dichiarazione d'Indipendenza americana ispirata dalle idee illuministe.

*Istituzione* che bandita, messa fuorilegge dal 1815, seppe operare nella clandestinità, dando linfa con i suoi affiliati a più organizzazioni, più o meno segrete, a partire dalla *Carboneria* per giungere successivamente alla *Giovine Italia* e alla *Società Nazionale* come vedremo, per risorgere poi nel 1859 ufficialmente con la loggia *Ausonia* e il *Grande Oriente d'Italia*. Nel 1925 alla Camera da sinistra si arrivò a riconoscere che «la massoneria in Italia ha rappresentato l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica». E che «la massoneria è stato l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo»<sup>2</sup>.

Gli eventi della nostra storia non per questo scaturirono però dalle indicazioni di questa comunione, dall'egida delle logge, bensì furono frutto dell'opera umana: non tutti gli aderenti agirono in quanto affiliati, o quantomeno non furono organizzati in quanto iscritti. Fulvio Conti ci ricorda che nell'analisi dei fatti storici di questo periodo occorre «sempre ben distinguere tra ciò che gli individui fanno in quanto tali e ciò

<sup>2</sup> Camera dei Deputati del Regno d'Italia, Antonio Gramsci, 16 maggio 1925, discussione Proposta di legge dell'on. Mussolini sulla soppressione dell'ordine massonico. Sta anche in Angela Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere. Liberali & massoni contro la Chiesa*, Edizioni Ares, Milano 2010, p. 14.



che fanno in quanto massoni, obbedendo cioè a precise direttive delle istituzioni massoniche di appartenenza»<sup>3</sup>. E questo è il principio che ho tentato di seguire in questo studio, evidenziando però i contatti fra i due mondi.

Alla Massoneria l'azione politica dei "patrioti" deve la forma organizzativa e importanti schemi ideologici; alla Massoneria rinvia la forma-partito che si costituisce a cavallo del 1848 ed è infine importante il contributo "laico" o religioso (non ecclesiastico) delle varie osservanze nel processo formativo della politicizzazione delle masse<sup>4</sup>.

L'organizzazione, come visto e come andremo a illustrare, risultò fondamentale. Fu la Massoneria<sup>5</sup> la madre di tutte le sette<sup>6</sup>. E se anche autorevoli studiosi ritengono nullo il ruolo dell'*istituzione* sia come corpo organizzato sia come individui nei decenni fondamentali del Risorgimento italiano, più che di un tramonto della Massoneria fino alla sua rinascita nel 1860 si dovrebbe più propriamente parlare di *eclissi*<sup>7</sup>.

Un fulgido esempio di quanto in questo periodo accadde a livello nazionale grazie al perfetto coordinamento degli *appartenenti* ci è dato dall'organizzazione e dal successo della spedizione dei Mille<sup>8</sup>, nel corso della quale tutti i protagonisti e gli episodi chiave furono emanazioni di questa *istituzione*. Fu infatti il *Generale* stesso a *iniziare* personalmente tutto il suo stato maggiore<sup>9</sup>. Oltre a Garibaldi basti poi citare qualche

<sup>3</sup> Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 11.

<sup>4</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Massoneria e Risorgimento*, in "Hiram", 1999, n. 2, pp. 43-46; sta anche in Conti, *Storia della massoneria*, cit., p. 27.

<sup>5</sup> Gian Mario Cazzaniga (a cura di), *La Massoneria*, in *Storia d'Italia*, Annali, 21, Einaudi, Torino 2006.

<sup>6</sup> Cfr. Piero Pieri, *Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, Vallardi, Milano 1931.

<sup>7</sup> Gian Biagio Furiozzi, *Massoneria e politica*, Morlacchi Editore, Perugia 2012, p. 37.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito Giulio Di Vita, *Finanziamento della spedizione dei Mille*, in Aldo A. Mola (a cura di), *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Atti del convegno di Torino (24-25 settembre 1988), Foggia, Bastogi, 1990, pp. 379-381.

<sup>9</sup> Cfr. Fulvio Conti, *Massoneria e Risorgimento: fra storia e leggenda*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, Mario Isnenghi, Eva Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: Unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino 2008, pp. 164-171.

protagonista delle vicende genovesi precedenti la partenza, da Francesco Crispi a Nino Bixio, Augusto Vecchi, Giovan Battista Fauchet, Giacinto Carini e altri ancora presenti a Villa Spinola. Tutti *fratelli*.

Il finanziamento di questa operazione ne è la riprova: in luogo della modesta somma (25.000 lire) che secondo la storiografia ufficiale Bixio avrebbe consegnato a Garibaldi prima della partenza da Quarto, si ha oggi notizia di un ingente capitale (3 milioni di franchi francesi) in piastre d'oro turche, accettate quindi in tutto il Mediterraneo, provenienti da un fondo di presbiteriani scozzesi, versato nelle casse dei Mille per favorire la creazione di uno Stato unitario a danno del potere temporale papale<sup>10</sup>. Questa la ricostruzione storica possibile oggi grazie unicamente alle recenti fonti edite. La verità sulla provenienza e sull'uso della somma infatti, oltre che nella consegna del segreto, perì assieme al suo custode, Ippolito Nievo, nel tratto di mare tra Palermo e Napoli<sup>11</sup>.

È così che la marcia trionfale dei mille garibaldini su Palermo contro un esercito cento volte superiore può essere spiegata più agevolmente con l'elargizione dell'oro ai comandanti borbonici. Del resto anche l'ingresso nel porto di Marsala dei due piroscafi genovesi fu favorito e coperto dalle fregate inglesi presenti in quel porto per motivi commerciali, che impedirono di aprire il fuoco alle navi borboniche che avrebbero affondato i due esili e lenti battelli carichi di camicie rosse<sup>12</sup>. Da lì in avanti i garibaldini marciarono speditamente contro il regime napoletano, supportati da migliaia di insorti, di fuorusciti e di disertori, tanti disertori, *comprati* anch'essi a suon di denaro. Come in seguito avvenne per le numerose *compere* fatte dai cospiratori *italiani* anche per la liberazione umbra che questo lavoro illustrerà nei dettagli.

Come anticipato però, si parlerà qui di *fratelli* senza parlare di Massoneria, perché questo solo ci è dato conoscere dai documenti storici che caratterizzarono le nostre vicende.

<sup>10</sup> Cfr. Mola (a cura di), *La liberazione d'Italia*, cit., *passim*.

<sup>11</sup> Cfr. Cesaremaria Glori, *La tragica morte di Ippolito Nievo. Il naufragio doloso del piroscapo Ercole*, Solfanelli Edizione, Chieti 2012; Di Vita, *Finanziamento della spedizione dei Mille*, cit. Nievo, allora ufficiale capo dell'Intendenza, riferì in una lettera alla sorella di aver dormito con questi sacchi d'oro sotto il suo letto.

<sup>12</sup> Cfr. Eugenio Di Rienzo, *Il Regno delle due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; Id., *L'Europa e la questione napoletana. 1861-1870*, D'Amico Editore, Nocera Superiore 2016.

Lungi dall'agire come una vera società segreta, la massoneria ha svolto un ruolo importante nella sfera pubblica. I "fratelli" si sono mescolati ai "profani" nelle contese politiche, nelle dispute religiose, in quasi ogni ambito della presenza umana nella società civile<sup>13</sup>.

Ricostruiremo perciò i rapporti fra gli uomini, i legami, le frequentazioni, attraverso corrispondenze, dispacci telegrafici, diari, dai quali non emerge mai nulla di riferibile a legami o appartenenze, o segreti particolari. Se non in pochissime tracce e in un unico documento, particolare, segreto, custodito assieme al carteggio di quei giorni da un protagonista di queste vicende, contenente dei simboli inequivocabili.

I contatti fra massoni, l'organizzazione, il coordinamento dei fratelli umbri era una rete già operativa al tempo, l'unica funzionante e capace di cospirare contro lo Stato Pontificio e i suoi sgherri svizzeri dopo i luttuosi fatti del XX giugno 1859, proprio perché segreta in quanto illegale. Per questo entrò in gioco nel momento più importante, utilizzata da chi poteva coordinarla. Nella corrispondenza presa in esame in massima parte per la stesura di questo lavoro emerge però talvolta qualche malcelato riferimento.

Tutti i protagonisti delle insurrezioni di quel giugno, come la maggior parte degli uomini che fecero il Risorgimento in Italia, appartenevano o avevano contatti con qualche rete o società segreta: Massoneria, Carboneria o sette da esse originate, ma non del tutto estranee tra loro, come vedremo. La più palese fu la *Società Nazionale*, portata in trionfo dal Cavour, all'interno della quale confluirono in massima parte gli uomini già sensibili al richiamo di certi ideali. Inizialmente il capo di gabinetto fu quasi costretto ad abbracciare questa realtà nata per effetto dell'ispirazione mazziniana come *Partito Nazionale*, che, dopo la morte del repubblicano Daniele Manin, con la nuova guida di Giuseppe La Farina, più sensibile alle istanze piemontesi, si stava allontanando dal pensiero di Giuseppe Mazzini. La Società Nazionale fu quella società semisegreta che organizzò l'Unità d'Italia<sup>14</sup>.

Il conte di Cavour aveva bisogno di un'azione segreta e ufficiosa per dare piena applicazione agli accordi di Plombières con la Francia, specie

<sup>13</sup> Cfr. Fulvio Conti, *I fratelli e i profani. La massoneria nello spazio pubblico*, Pacini Editore, Pisa 2020 (Le ragioni di Clio).

<sup>14</sup> Cfr. *ibidem*.

nella parte che prevedevano la formazione di una vera e propria armata di almeno centomila uomini per coadiuvare gli altrettanti di Napoleone III e nella previsione di dover ricercare un valido motivo di attrito con l'Austria, per provocarne così una reazione. Il proselitismo doverosamente segreto verso i giovani combattenti da richiamare in Piemonte vide diffondersi il *nuovo credo* in Toscana e nelle zone di confine dello Stato Pontificio: Perugia fu tra queste. La Società Nazionale ebbe quindi il suo fulcro in Firenze e Cavour volle porre un suo uomo a controllo dell'attività nel centro della penisola che potesse avere agganci fino al Comitato Nazionale Romano, scegliendo il marchese Filippo Antonio Gualterio<sup>15</sup>.

Questo lavoro non intende rappresentare però l'ennesima agiografia dello statista Camillo Benso, che pure nell'illusione degli insorti e nell'esito dei luttuosi fatti del XX giugno perugino ebbe delle responsabilità con la sua pilatesca lavata di mani nei giorni decisivi assieme al suo preposto marchese orvietano. Gli eroici patrioti umbri come vedremo credevano in quello che facevano, nei valori della libertà. Finirono per essere *usati* dal disegno superiore è vero, ma riuscirono comunque a togliersi il *giogo papale*, come ambivano già i partecipanti ai moti del 1848: su tutti i seguaci di Mazzini nell'avventura romana e le famiglie Danzetta e Guardabassi.

«Aderire alla Società Nazionale significava uscire da quel ristretto ambito cittadino in cui si trovava Perugia»<sup>16</sup>, volgersi verso Firenze e Bologna, e con esse seguire le direttive che sarebbero giunte da Torino. Ma per farlo occorreva un comitato di referenti più dinamico rispetto agli uomini che fecero il '48 e il '49 a Roma (ricordiamo Ariodante Fabretti segretario della Repubblica Romana, ma gli stessi Francesco Guardabassi, Annibale Vecchi e Luigi Masi che fu vicepresidente dell'Assemblea) e soprattutto capace di coalizzare la provincia tutta, uniformandosi a un ideale comune e abbandonare il *particolare*.

I mazziniani uscirono di scena a più riprese: dapprima nel 1852, con la scoperta della polizia di carte molto compromettenti, dalle quali uno dei loro più importanti vertici umbri, Scipione Pistrucci, si salvò per poco

<sup>15</sup> Romano Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1973, p. 9.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 48-53.

e fu costretto alla fuga<sup>17</sup>. Anche se il processo di sfaldamento, ci dice Franco Bozzi, iniziò comunque con il fallimento del moto milanese del 6 febbraio 1853, che vide protagonista in negativo l'assisiato Eugenio Brizi<sup>18</sup>. Successivamente intervenne un episodio di cronaca, un triplice accoltellamento in città, che minò la permanenza nella società perugina dei *fratelli* seguaci dell'*Apostolo del Risorgimento* (come fu definito Giuseppe Mazzini). Tutto iniziò con il ferimento mortale di un sergente della guarnigione svizzera nel rione di Porta Sant'Angelo. Seguirono poi un canonico e un liberale. Ventidue giovani finirono a processo accusati di essere settari mazziniani<sup>19</sup>. Tra essi Alessandro Igi<sup>20</sup>, che ritroveremo nelle vicende che andiamo a descrivere.

Dal canto dei reduci mazziniani

Furono molti i patrioti umbri che, convinti forse da emissari piemontesi e dai loro referenti locali, e indotti a ciò dalle sciagurate scelte di Garibaldi, accettarono il programma "fusionista", che si proponeva la fusione dei partiti secondo il motto "Italia e Vittorio Emanuele" e sotto l'egida della Società Nazionale<sup>21</sup>.

Nicola Danzetta, appartenente fin dal 1845 alla loggia massonica perugina denominata *Fermezza*<sup>22</sup>, e Zeffirino Faina, che vi aderì solo nel 1854 sotto l'egida del nuovo *maestro venerabile* Tiberio Ansidei<sup>23</sup>, si proposero quasi autonomamente invece per dirigere il nuovo *comitato perugino*, retto precedentemente dall'aristocrazia agraria e che ora avrebbe strizzato

<sup>17</sup> Filippo Mazzonis, *Divertimento italiano, problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione*, 2. *Correnti politiche in Umbria*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 65.

<sup>18</sup> Franco Bozzi, *Intrighi e cospirazioni nella Perugia di metà Ottocento: il memoriale di Alessandro Igi*, in "Diomede. Rivista di cultura e politica dell'Umbria", n. 8, gennaio-aprile 2008, p. 51, nota 1.

<sup>19</sup> Giuseppe Fabretti, *Ricordi di Perugia*, Anno 1854, Biblioteca Comunale di Perugia, Ms. 2027, e cfr. Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Tip. Santucci, Perugia 1879, vol. II, p. 470. Sta anche in Bozzi, *Intrighi e cospirazioni nella Perugia di metà Ottocento*, cit., p. 52.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, *passim*.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 51, nota 1.

<sup>22</sup> Claudia Minciotti Tsoukas, *Danzetta, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986.

<sup>23</sup> Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia 1975, p. 95.

l'occhio alla nuova nobiltà che traeva linfa vitale anche dalla finanza e dal mondo bancario. La prospettiva di una eliminazione delle barriere doganali e i conseguenti scambi commerciali con i territori confinanti insita nel programma della Società Nazionale, con la crisi dell'economia meramente agricola, *statica* e *arretrata*, li aveva affascinati. Tiberio Berardi, comunque, già il 26 aprile 1857 informava Ariodante Fabretti che "il partito piemontese prende piede [...] subordinatamente alle contingenze europee"<sup>24</sup>.

L'avvicendamento del 1858 fu reso possibile grazie alla lungimiranza e alla benedizione di un decano dei moti perugini fin dagli anni trenta, Francesco Guardabassi, suocero del giovane Nicola, conosciuto e stimato da tutti i liberali umbri e che in seguito fu definito *il babbo dei perugini*. Nel settembre del 1858 Danzetta e Faina presenziarono infatti a Torino, al comitato centrale della Società Nazionale, ricevuti dal presidente La Farina, cui confermarono l'adesione di Perugia e dal quale ricevettero direttive per la diffusione dello spirito patriottico e per costituire più comitati nel resto della provincia, che attraverso *trafile* avrebbero risposto al comitato perugino e questo a quello romano della Società<sup>25</sup>. Una volta nominato Filippo Antonio Gualterio, il Cavour notificò al comitato romano lo sganciamento dell'Umbria e il 6 marzo 1859 Nicola Danzetta e Francesco Guardabassi furono convocati a Firenze e informati dell'obbligo di comunicare solamente col Gualterio. Erano tenuti a estendere la propria influenza su tutta l'Umbria e dovevano reclutare volontari per il Piemonte. Agli altri perugini comunicarono di recarsi a Firenze per osservare le ferrovie toscane<sup>26</sup>.

Pertanto non vi fu alcuna linea guida dettata da particolari poteri nascosti, ma semplicemente un sistema di contatti solido, persone fidate, legami fraterni, uomini fedeli all'ideale della libertà materiale e di pensiero, della giustizia, tutti accomunati dal disprezzo verso gli oppressori ormai non più tollerati. Un sistema di contatti che fu messo a frutto. I protagonisti dei fatti qui narrati furono pronti a versare il proprio sangue per una causa giusta: l'Italia e con essa la libertà. Molti di loro hanno dato la vita e altri l'hanno messa in pericolo in nome di questi ideali, comuni agli aderenti a queste appartenenze.

<sup>24</sup> Biblioteca Comunale di Perugia, Fondo Fabretti, ms. 2194. Sta anche in Mazzonis, *Divertimento italiano*, cit, p. 66.

<sup>25</sup> Ugolini, *Cavour e Napoleone III*, cit., pp. 54-56.

<sup>26</sup> Ivi, p. 65.

Un triangolo per la libertà, per la riconquista della libertà: in queste vicende la figura geometrica ricorrerà spesso, magari concretizzandosi palesemente in un carteggio o magari stagliandosi velatamente in un orizzonte più ampio delle vicende fattuali che ricostruiremo.

Innanzitutto per fare chiarezza sul motivo e sul richiamo alla figura del triangolo voglio ricordare come proprio l'unione, la riunione di un numero esiguo di *fratelli* sia stato definito triangolo massonico<sup>27</sup>: e proprio questa fu l'unità fondamentale sul finire del XVIII secolo che vide incontrarsi i primi *liberi muratori* umbri che facevano riferimento alla loggia romana degli *Amici Sinceri*<sup>28</sup>, nelle proprietà umbro-toscane del marchese Bichi, vicine ai tenimenti di campagna delle famiglie Montesperelli e Guardabassi, perciò tra Poggio, Castel Rigone, Lisciano Niccone e Cortona<sup>29</sup>.

Se ne parla in un antico libro parrocchiale della cura di San Martino di Tisciano, sita a nord del Pian di Marte, entro il comprensorio del comune di Lisciano Niccone. Detto libro comprende un periodo che va dal 1759 al 1781, durante il quale, il parroco annotava di non essere andato per la benedizione pasquale al castello del marchese Bichi, perché della «setta dei Framassoni», che faceva “combriccola con altri scomunicati di Perugia e di Toscana”<sup>30</sup> [...] negli anni compresi tra il 1760 e il 1788, i massoni di Perugia dovevano essere, per le ragioni anzidette, in numero inferiore a sette e di questi si possono intuire soltanto i nomi di Giovan Andrea Guardabassi e di un Montesperelli. Il primo aveva delle proprietà nella zona di Poggio, nei pressi del Monestevole e pure dentro alla Valle del Pian di Marte, fino a raggiungere quelle del marchese Bichi, il quale possedeva, tra bosco e coltivabile, tutta la fascia montagnosa e collinosa estesa da Santa Maria di Val di Rosa fino alla Valle di Pierle. Nella zona di San Cristoforo di Pian di Marte, primeggiava il Montesperelli, del quale non si conosce il nome ma pare fosse uno zio di Scipione Montesperelli, uno dei fondatori della Loggia «I Forti», sorta a Perugia nel 1788<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Francesco Brunelli, *Prospettive di Lavoro Esoterico in Massoneria*, Universitas, Perugia 1973, p. 83.

<sup>28</sup> Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria*, cit., p. 33.

<sup>29</sup> Cfr. Mario Bellucci, *Il ruolo della Massoneria*, in *Il XX giugno perugino nel risorgimento nazionale*, a cura di Franco Bozzi e Ruggero Ranieri, in “Diomedea. Rivista di cultura e politica dell’Umbria”, vol. 1, 2011, pp. 127-129.

<sup>30</sup> Sta in Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria*, cit., p. 31.

<sup>31</sup> Ivi, p. 33.



Sulla famiglia Guardabassi e la sua quasi identificazione con la Massoneria perugina, va detto che se ne può parlare fin dalle riunioni del Triangolo nelle terre di confine umbro toscane nel 1760-1788 ai tempi del possidente Giovan Andrea come visto, e del figlio Mariano, fondatore non a caso con Scipione Montesperelli e altri della loggia *I Forti* nel 1788, padre di Francesco e cognato del generale napoleonico Gian Maria Narboni. Alla morte di Mariano nel 1801 fu il fratello Benedetto, fondatore poi nel gennaio 1811 della loggia *Fermezza* assieme al Narboni e ad altri, a crescere Francesco nel solco della *tradizione*, fino al suo approdo alla *Carboneria* nel 1816 con la partecipazione ai moti di Napoli del 1820, poi il rifugio a Firenze, in Francia e a Londra, la frequentazione di Giovanni Mazzoni, futuro *Gran Maestro* e i contatti all'estero con Giuseppe Mazzini, l'ingresso nella *Giovine Italia*, che raccolse in sé i carbonari e i massoni sopravvissuti alle retate e alle perquisizioni, e i moti del 1831. Il suocero del Guardabassi, il farmacista Zefferino Perucchini, divenne *Maestro Venerabile* della *Fermezza*, anticipando il ritorno in città di Francesco, ispiratore del bene e del progresso della comunità, un benefattore, tanto da arrivare ai moti del 1848 da protagonista, poi a Roma nel 1849 e quindi a organizzare la cospirazione dalla sua villa di Parlesca, la partecipazione al governo provvisorio del giugno 1859 e il nuovo esilio toscano, per vedersi poi, dopo la liberazione, ancora in vita, definire dallo storico Luigi Bonazzi *il babbo dei perugini*<sup>32</sup>.

Il marchese Bichi sappiamo in realtà che oltre a vantare altre proprietà nel Cortonese era il proprietario del castello di Reschio<sup>33</sup>, sito nel comune di Lisciano Niccone, in Umbria, posto a guardia del torrente Niccone, che lo separava dalla tenuta dei marchesi Sorbello, già in terra toscana, e lungo il quale torrente si trovavano le guardie di finanza pontificie a controllare le dogane dello Stato della Chiesa, in particolare quella di *Spedalicchio*<sup>34</sup>, vicina a Sant'Andrea di Sorbello. Era probabilmente in questa residenza del Bichi che si tenevano le riunioni dei *fratelli* stando a quanto annotato dal parroco e riportato poc'anzi.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, pp. 33-89. Il riferimento a Bonazzi è dello stesso Bistoni, e contenuto in Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, cit.

<sup>33</sup> Sulla storia dell'insediamento cfr. *La storia di Reschio*, <https://www.reschio.com/it/la-storia-di-reschio> (5 marzo 2025).

<sup>34</sup> Sulle dogane citate e i finanzieri si veda Enrico Fuselli, *Contrabbando e finanziari nell'Umbria pontificia (1815-1860)*, Edizioni Era Nuova, Perugia 2021, pp. 48, 53. In zona c'era anche la dogana di Petrelle, più a nord, sulle montagne che separano Trestina dall'Aretino.



Qui, in questi luoghi sicuri in mezzo a boschi e vallate, a fine Settecento a ragion veduta si parla ancora di *massoni*; solo in seguito probabilmente vi fu una *vendita carbonara*, come ricostruito grazie ai ricordi di famiglia da Mario Bellucci. Solo successivamente al 1815, dopo le persecuzioni di Murat nel Regno di Napoli a danno dei suoi ufficiali che avevano importato in Italia il germe della cospirazione, con la conseguente diffusione segreta e il suo radicamento clandestino<sup>35</sup>. Questo nucleo, assieme agli altri sorti a Perugia, aderì poi probabilmente – come sostiene il Bellucci – alla *grande vendita* di Ancona<sup>36</sup>, o, come ritengo, confluì nell'allora nascente vendita cortonese, sempre auspicati i *buoni cugini* francesi ex ufficiali dell'esercito napoleonico, uno dei quali divenne proprietario dell'eremo di Sant'Egidio in Cortona, requisito nel 1808 dall'imperatore ai frati camaldolesi<sup>37</sup>, niente meno che da Pierre Guillaume de la Roche, «brigadiere generale di Napoleone I, comandante della Légion d'honneur, barone dell'impero e duca di Atene»<sup>38</sup>.

Trascorrere una o più notti all'eremo costituì per anni una formazione molto importante, una vera e propria scuola per i cospiratori dei territori umbri e toscani, un punto geografico noto solo a taluni, che lo raggiungevano dalla Valtiberina, da Perugia, da tutto il territorio aretino e senese, e dalle zone del Trasimeno. Già l'ubicazione si prestava: uno spiazzo tra i boschi in cima ai monti. Il complesso era poi costituito da un nucleo centrale e da una chiesa, con di fronte numerose celle che consentivano il ritiro dei convenuti nottetempo. Una vera *vendita carbonara*. Nei boschi circostanti si viveva la vita vera dei carbonai, con le capanne poi chiamate *baracche* e persino un mulino su un torrente, perciò scuola anche in modo figurato.

<sup>35</sup> Roberto Allegrì, *Carboneria e Massoneria: 17 marzo 2011*, Biblioteca Augusta Umbria, misc. 2(22), p. 10.

<sup>36</sup> Bellucci, *Il ruolo della Massoneria*, cit.

<sup>37</sup> Bruno Frescucci, *L'eremo S. Egidio Cortona*, Editrice Grafica l'Etruria, Cortona 1987, p. 77.

<sup>38</sup> Cfr. Antonella Scaramucci, *Carbonari e Massoni all'Eremo di Sant'Egidio... una spy-story cortonese*, 11 dicembre 2020, <https://www.valdichianaoggi.it/blogs/curiosita-cortonesi/carbonari-e-massoni-all'eremo-di-santegidio-una-spy-story-cortonese/> (5 marzo 2025). Il generale De la Roche e i suoi figli ebbero la proprietà dell'eremo e delle abitazioni cortonesi dal 1808 al 1854, data in cui l'acquistò il marchese Gualterio dai figli del generale.

Con queste pagine non intendo come detto far riferimento a quel triangolo, quel trinomio presente nei templi massonici di *libertà, uguaglianza e fratellanza*, sinonimo stesso dell'*istituzione*, specie se posto in relazione alle vicende storiche che quest'ultima ha attraversato. Anche se sarebbe possibile farlo.

Si potrebbe fare, è vero, partendo dall'analisi del rapporto basato sulla *libertà*, perché tutto quanto messo in campo era volto alla liberazione di un popolo e di un territorio dall'oppressione di un governo d'impronta medievale ormai al di fuori della storia.

Sull'*uguaglianza*: perché i protagonisti di queste pagine di storia patria si sentirono tutti eguali, tutti pari fra loro, senza distinzione di ceti, accomunati dalla stessa causa.

Sulla *fratellanza* infine: perché questa è stata la formula fondamentale di organizzazione nell'uguaglianza. Sappiamo ad esempio che il marchese Filippo Antonio Gualterio, delegato del re e di Cavour per la provincia umbra, acquistò l'eremo posto sul confine per dare una formazione massonica a numerosi fratelli umbri e toscani, ospitandone alcuni nelle proprie abitazioni in Cortona; il barone Giuseppe Danzetta, che organizzò la cospirazione umbra con il modello delle *trafile*<sup>39</sup>, collegando cioè fratelli *muratori* che in segreto reperivano informazioni o facevano circolare informazioni in maniera clandestina rischiando in proprio, affidando ciascuno le proprie al fratello più vicino, che a sua volta le passava a colui che le riferiva; come per l'appunto gli scrisse tradendosi il corrispondente Santarelli, che gli dava informazioni da Perugia, usando in una lettera il termine *fratelli*<sup>40</sup>.

Anche Pericle Ansidei, altro appartenente, in una lettera al Danzetta nel 1860 ad esempio si tradì facendoci intuire come vi fosse l'organizzazione massonica dietro la rete che il barone stava tessendo per l'informazione e il controllo nell'Umbria, quando in tutta franchezza gli consigliò di scegliere meglio gli affiliati che prendevano a frequentare la farmacia Tei e che lì dentro si appartavano la sera dando nell'occhio (citando la spezieria quale riferimento comunemente inteso per indicare l'*istituzio-*

<sup>39</sup> Giuseppe Danzetta, *I Cacciatori del Tevere*, in "Archivio Storico del Risorgimento Umbro", VIII (1912), pp. 47-62. Sta anche in *I cacciatori del Tevere. Cronaca contemporanea scritta da Giuseppe Danzetta*, in appendice al quotidiano "L'Unione Liberale" di Perugia, 1° maggio 1884 e sgg.

<sup>40</sup> Lettera del 12 dicembre 1859 di Filadelfo Santarelli a Giuseppe Danzetta, in Mazzonis, *Divertimento italiano*, cit., p. 87.

ne, essendo già conosciuta in Perugia per essere covo di cospiratori massoni e oggetto di una retata della polizia papalina nel 1832)<sup>41</sup>.

Come detto quindi uso il termine triangolo non tanto per identificare la Massoneria, la cospirazione segreta come artefice e protagonista con i suoi affiliati di queste vicende. Se ne potrebbe identificare anche un altro di triangolo nella relazione Umbria-Toscana-Piemonte che caratterizzò questi fatti, ma lasciamolo da parte anche questo al momento.

Con triangolo voglio più propriamente far riferimento ai tre vertici, agli uomini, all'organizzazione della riconquista, ai rapporti fra quei personaggi capaci da Cortona di tirare le fila dell'impresa partita dalla parte meridionale del Trasimeno per la liberazione di Perugia di cui vengo brevemente a parlare.

Al centro di questo lavoro dobbiamo piuttosto considerare il triangolo di relazioni fra Filippo Antonio Gualterio, Giuseppe Danzetta e Giuseppe Pompilj, la cui traccia rimane in un fitto carteggio dei giorni cruciali, i primi del settembre 1860, nel quale figura però anche un documento segreto con in cima apposto un triangolo equilatero fatto di tre crocette con a fianco un numero, il 33, documento che una volta rivelatosi dall'inchostro simpatico col quale era stato vergato tra l'altro al contrario, cioè da destra a sinistra, da leggersi allo specchio, ha fornito una chiave di lettura diversa all'intero carteggio, o meglio alle relazioni che consentono la riuscita di quell'impresa. Le lettere e i dispacci telegrafici che riveleremo testimoniano la cospirazione in atto che portò alla liberazione di Perugia e dell'Umbria grazie a una manovra ordita dal Cavour e coordinata dal Gualterio.

Oreste Dito nella presentazione al suo monumentale lavoro sull'influenza delle società segrete nella storia del Risorgimento italiano mi viene in soccorso:

Lo scopo del presente volume, non è quello – come potrebbe a prima vista apparire – di parlare, pro o contro che sia, delle associazioni segrete, di quel che furono o che sono; né di solleticare la naturale curiosità del lettore, facendo sfoggio di rivelazioni più o meno piccanti ed assurde, di strane cerimonie, di misteri e che so io. Delle associazioni segrete vi si parla, certamente; anzi esse costituiscono la parte fondamentale del lavoro stesso; e vi si parla con obbiettività di vedute, senza passione e senza preconconcetto. Tutto il lavoro, invece, vuol essere il tentativo sol-

<sup>41</sup> Lettera del 23 dicembre 1859 di Pericle Ansidei a Giuseppe Danzetta, in Mazzonis, *Divertimento italiano*, cit., p. 74.

tanto di un'opera organica, che, sulla scorta di documenti oramai indiscutibili, e di tradizioni accettate, faccia conoscere – per quanto è possibile in tal genere di lavori – l'influenza che quelle associazioni esercitarono – per imprescindibile necessità delle cose – nella formazione del nostro ambiente politico e morale. E da questo punto di vista, io credo, bisogna considerare le sette. Il Risorgimento d'Italia è stato finora considerato come “una concezione” che – con metodo alquanto sentimentale ed aprioristico – si fa risalire ai più antichi tempi, e che, in un modo o nell'altro, doveva realizzarsi. E, forse, ciò sta bene, pur essendo malinteso spinto di patria. Non sta bene, invece, l'aver trascurato di rilevare il modo come ciò avvenisse; voglio intendere quella rivendicazione di noi stessi e quella preparazione che, sorta e mantenuta costante dall'intenso e continuo lavoro delle sette, è stata invece, dalla storia ufficiale, considerata come una virtuosa prerogativa insita negli italiani. E se è dato così un grosso fregio alla vera storia d'Italia; storia non breve d'acquiescenza al servaggio, e d'incoscienza e di negazione di quell'italianità, che le sette dovevano svegliare e formare<sup>42</sup>.

Alla fine del 1858 la sottile stratega piemontese Camillo Benso di Cavour, data attuazione al primo punto degli accordi di Plombières, quello che riguardava la politica matrimoniale tra Clotilde, figlia del re di Sardegna, e Gerolamo, il cugino dell'imperatore francese Napoleone III (si perché, checché se ne dica oggi, la politica e la diplomazia fino a quest'epoca si fondavano su queste cose), allo statista dicevamo serviva il completo controllo della situazione italiana in previsione del conseguimento del secondo punto, ovvero arruolare un esercito di almeno centomila uomini, e del raggiungimento dell'ultimo ma più importante obiettivo, la guerra con l'Austria per liberare il Lombardo-Veneto. Doveva evitare

che si ripettesse la dannosa discordanza di intenti del 1848. Da questa esigenza nacque un più rigido controllo sulla Società Nazionale, che assumeva sempre più il carattere di una appendice, sia pure ufficiosa, dell'azione politica di Cavour, il quale riusciva ad immettere nei posti più delicati dell'organizzazione uomini di sua fiducia<sup>43</sup>.

Per gli stati pontifici c'era la necessità in particolare di limitare i liberali romani per far sì che non urtassero gli umori francesi e avere un diretto controllo sui comitati presenti nel territorio sottoposto al governo papale.

<sup>42</sup> Cfr. Oreste Dito, *Massoneria, Carboneria e altre Società Segrete nella Storia del Risorgimento Italiano*, Pizeta, Milano 2008, *passim*.

<sup>43</sup> Ugolini, *Cavour e Napoleone III*, cit., p. 60.

A fine gennaio, a Genova, dopo la firma dell'alleanza sardo-francese a scopo difensivo (in caso di attacco dell'Austria la Francia avrebbe difeso il Piemonte, e il bottino di guerra, il territorio lombardo, l'avrebbe girato allo stesso Stato sabaudo), il conte di Cavour incontrò segretamente il marchese Filippo Antonio Gualterio per affidargli «l'incarico di dare pratica attuazione ai suoi propositi»<sup>44</sup>. Un successivo incontro ufficiale avvenne a Torino il 10 febbraio 1859. Il marchese orvietano, con le frequentazioni nello Stato Pontificio che vantava e il fatto che si era da poco stabilito a Cortona, sul confine toscano con la provincia umbra, era l'uomo chiave. Richiestogli dal Cavour aveva compilato nel 1856 un *Pro Memoria* per il congresso di Parigi<sup>45</sup>, un memorandum informativo sulla situazione dello Stato Pontificio, nel quale illustrò le condizioni di vita morali e materiali degli abitanti dei territori assoggettati al papato che a causa del dominio assoluto della casta amministrativa ecclesiastica erano precipitate<sup>46</sup>.

Il marchese, sebbene di animo antiunitario come riporta l'Ugolini, dovette perciò aderire alla Società Nazionale per prendere in mano i contatti con Roma e Perugia<sup>47</sup>. Filippo Antonio Gualterio

si venne allora a trovare in una situazione alquanto paradossale: essere cioè nemico dichiarato della cospirazione settaria e al tempo stesso lavorare clandestinamente per sottrarre il Papato alla sfera d'influenza dell'Austria<sup>48</sup>.

E fu così che il 6 marzo a Firenze il marchese orvietano incontrò Nicola Danzetta e Francesco Guardabassi per impartire loro le nuove direttive dello statista piemontese: i comitati umbri dovevano reclutare i volontari per l'imminente conflitto con l'Austria e soprattutto estendere da Perugia l'influenza del portato nazionale su tutta l'Umbria, entrato in crisi il movimento mazziniano.

<sup>44</sup> Ivi, p.61.

<sup>45</sup> Una esauriente analisi e un estratto del *Pro Memoria* del Gualterio è riportato nell'Appendice documentale, doc. 1, del saggio di Alessandro Picchi, *Breve disamina sulla famiglia Gualterio-De Cardenas tratta dalle lapidi sepolcrali e le carte d'archivio. Orvieto, Cortona, Perugia, Roma*, in "Memoria Storica", n.s., XXVIII (2019), 55, pp. 141-170. Era allegato a una lettera inviata a Sir James Hudson, che avrebbe dovuto recapitarlo a Lord Clarendon.

<sup>46</sup> Cfr. Giuseppe Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 60, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003.

<sup>47</sup> Ugolini, *Cavour e Napoleone III*, cit., pp. 61, 64.

<sup>48</sup> Cfr. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio*, cit.

Il salotto della contessa Maria Bonaparte Valentini, ad esempio, ebbe la sua importanza in città nel propagandare gli ideali liberali malgrado l'inclinazione mazziniana della proprietaria<sup>49</sup>. Altro cenacolo intellettuale cittadino importante fu quello che orbitò intorno a Marianna Florenzi Waddington<sup>50</sup>.

Il 23 aprile 1859 finalmente, dopo aver organizzato la Società Nazionale nei vari comitati, aver reclutato i volontari romagnoli, toscani e umbri, varato nuovi prestiti per le finanze sarde, richiamati alle armi i riservisti, ormai pronto, il Cavour ricevette gli inviati austriaci. Gli consegnarono l'ultimatum già ricevuto da Napoleone III. La cosa appaiava sulla stessa sponda l'intento napoleonico di egemonia europea e l'idea cavouriana di unificazione e indipendenza dell'Italia: l'alleanza offensiva e difensiva franco italiana siglata l'anno precedente<sup>51</sup>. La II Guerra d'Indipendenza scoppiò così il 27 aprile 1859.

I comitati aderenti alla Società Nazionale erano stati segretamente istruiti dal presidente La Farina fin dal 1° marzo sull'insurrezione da mettere in atto in tutte le provincie al grido di *Viva l'Italia e Viva Vittorio Emanuele!* non appena fosse scoppiato il conflitto. Ma Cavour, nell'ottica di un controllo unico delle vicende, avanzò a quel punto la richiesta di scioglimento della Società Nazionale, che puntualmente il 26 aprile si sciolse, dichiarando conseguiti i propri obiettivi<sup>52</sup>.

Sommessamente però nel frattempo i comitati continuavano a vivere. E proliferavano nelle adesioni. Nella provincia umbra «il gruppo mazziniano, che faceva capo ad Annibale Vecchi, faceva tesoro degli insegna-

<sup>49</sup> Ugolini, *Cavour e Napoleone III*, cit., p. 65.

<sup>50</sup> Uguccione Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca 1859-1915*, Volumina, Perugia 1969, *passim*. Sull'influenza dei salotti perugini dell'epoca nella formazione della nuova classe dirigente postunitaria si veda Angelo Lupattelli, *I salotti perugini del secolo XIX. L'accademia dei Fildoni nel primo secolo di sua vita 1816-1916*, Lambruschini, Empoli 1921 e il romanzo di Alessandra Oddi Baglioni, *La Dama e il compasso*, Gangemi, Roma 2011. Sulle frequentazioni fra pari nel periodo preunitario, sui legami tra famiglie e sui primi incontri massonici nel XVIII secolo si veda il bel volume su Villa Colle del Cardinale di Sabrina Batino, *Fraseggi di archeologia e arte del giardino. Note sulle antichità della Collezione Oddi Baglioni fra l'età barocca e l'unità d'Italia*, Pendragon, Perugia 2021 (Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello, 8), che documenta anche come l'aristocrazia appartenente all'Accademia Etrusca di Cortona introdusse e contaminò il libero pensiero nella chiusa provincia umbra.

<sup>51</sup> Ugolini Romano, *Cavour e Napoleone III*, cit., p. 76.

<sup>52</sup> Ivi, p. 79.

menti dati da Mazzini nel 1848, e, abbandonata la pregiudiziale repubblicana, si mise a cooperare con gli esponenti liberali»<sup>53</sup>. Carlo Bruschi guidava poi l'altro gruppo, più numeroso, che aveva combattuto nel 1849 per la difesa di Roma ed era votato all'azione, non alle divisioni: quando arrivò il momento si unì al comitato perugino senza indugiare, smanioso di ingaggiare la lotta contro gli oppressori.

Solo nel resto della provincia le cose non sembravano rispondere alle aspirazioni dei vertici dell'ormai sciolta Società Nazionale<sup>54</sup>. Scipione Pistrucci, già mazziniano della prim'ora nella Repubblica Romana, era giunto a Spoleto alla fine dell'esperienza capitolina e aveva assunto il comando del comitato locale col nome di *Livio*, controllando anche Terni, Cascia, Norcia e Ferentillo. Solo a Perugia di mazziniani se ne contavano più di trecento<sup>55</sup>. Da Annibale Vecchi (chiamato anche *il Mazzini dell'Umbria*) ad Ariodante Fabretti, a Luigi Pianciani ad Alessandro Igi, tutti *fratelli*<sup>56</sup>.

Quale struttura poteva sostituire quindi nell'organizzazione l'associazione segreta cavouriana appena chiusa se non quella massonica, già collaudata, segreta e funzionante, e alla quale appartenevano in realtà quasi tutti i cospiratori appartenenti alle varie fazioni? Tutti gli uomini d'azione, specie i giovani, erano pervasi di quegli ideali di libertà e di fratellanza che animarono il Risorgimento italiano. E tutti abbracciarono l'impegno civile. Molti aderendo alle numerose sette attive al tempo.

Per ricostruire le vicende inedite che precedettero l'adesione al Regno d'Italia che ci apprestiamo a narrare, oltre le numerose pubblicazioni sul XX giugno e qualche biografia, mi sono avvalso delle memorie dei protagonisti affidate alle cronache del tempo sui giornali o confidate attraverso lettere e dispacci a corrispondenti: in particolare il carteggio fra tre protagonisti, archiviato con cura da uno di questi prima di morire in quegli stessi giorni<sup>57</sup>. Ho poi attinto alle pubblicazioni di altri carteggi, alle biografie e a qualche diario inedito dei personaggi che caratterizza-

<sup>53</sup> Ivi, p. 98.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Mazzonis, *Divertimento italiano*, cit., p. 63.

<sup>56</sup> Cfr. Franco Bozzi, *Annibale Vecchi. Le trame politiche, l'azione massonica, l'impegno civile*, Benucci, Perugia 1991, *passim*.

<sup>57</sup> Fondo Giuseppe Pompilj, privato, recentemente riordinato dalla Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, di proprietà della famiglia di Angelo Finetti, appassionato della storia di Perugia.



rono questi anni cruciali per l'Umbria e per l'Italia. Fondamentale come traccia è risultata però la storia di questa vicenda pubblicata dal barone Giuseppe Danzetta<sup>58</sup>. Quando ho potuto integrare questi documenti nel testo li ho così riportati di proposito nella loro integrità, per far toccare con mano al lettore l'ebbrezza di leggere la storia dai documenti autentici.

Questo studio documenta i fatti che rettificano la vulgata diffusa da taluni detrattori secondo la quale dopo la disfatta e le stragi del triste giugno, dopo un anno trascorso ancora nella sudditanza e nella clandestinità, «Perugia veniva liberata, nel settembre, non da moto di popolo, ma per conquista dell'esercito piemontese»<sup>59</sup>. Almeno non esclusivamente. E che il moto perugino sia stato anche moto di popolo, al quale volle partecipare il popolo, soprattutto nella difesa della città, cittadini e contadini accorsi all'appello di difendere Perugia (fin dal Trasimeno) è stato dimostrato nel bellissimo saggio di Vanni Ruggeri sul popolo del XX giugno, il popolo che visse quel moto d'orgoglio cittadino, la ribellione contro gli oppressori e la paura del nemico straniero come opportunità di sovvertire lo status quo nella difesa della propria città, l'orgoglio di essere cittadini, di appartenere a una comunità. E questa partecipazione la si riscontra nell'elenco dei caduti e dei feriti stilato indicandone la mansione e la provenienza<sup>60</sup>.

Veniamo intanto a spiegare su cosa si resse l'organizzazione. Dalle pagine della storia<sup>61</sup> sappiamo in realtà che il governo provvisorio della città di Perugia proclamato il 14 giugno 1859 era interamente composto da *liberi muratori*<sup>62</sup>: Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina, Carlo Bruschi, Tiberio Berardi<sup>63</sup>. La decisione di procedere con l'insurrezione fu presa in una *tornata in terzo grado* all'interno dell'u-

<sup>58</sup> Danzetta, *I Cacciatori del Tevere*, cit., *passim*.

<sup>59</sup> Bozzi, *Annibale Vecchi*, cit., p. 34.

<sup>60</sup> Vanni Ruggeri, *Il popolo del XX Giugno. Filippo Gasperi e l'insurrezione perugina del 1859*, in Girolmoni Francesco, Zampetti Gianfranco (a cura di), *L'Italia s'è desta... Magione, dai moti del 1848 a Roma Capitale*, Futura, Perugia 2011, pp. 111-140.

<sup>61</sup> Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca*, cit., *passim*; Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria*, cit., *passim*.

<sup>62</sup> Cfr. Paola Monacchia, *Il Ruolo della Massoneria nell'ambito del XX giugno 1859*, in *Il XX giugno perugino nel risorgimento nazionale*, cit., pp. 117-118.

<sup>63</sup> Si veda Bellucci, *Il ruolo della Massoneria*, cit., pp. 127-129.



nica loggia allora presente all'Oriente di Perugia, la *Fermezza*<sup>64</sup>, di *Rito Scozzese*, che aveva raccolto nel suo alveo i fratelli della prima loggia perugina sorta nel 1788, *I Forti*. Dal 1815 c'era stata in realtà una temporanea coabitazione nella *Concordia*, una volta che i nomi degli affiliati impegnati nelle istituzioni democratiche erano venuti alla luce con la fine di Napoleone. Dal momento dell'emersione dei nomi di chi era compromesso, la *Fermezza* aveva dato vita a una nuova loggia, la *Concordia* appunto, conservandone la guida per alcuni anni per ripiombare poi nella segretezza: con il veloce declino della *Concordia* causato delle rivelazioni di numerose spie, anche la preesistente loggia *I Forti* scomparve, e molti massoni perugini si rifugiarono quindi nella clandestinità e nella segretezza garantite della nascente *Carboneria*<sup>65</sup>.

La loggia Concordia, nelle intenzioni dei fondatori, sorse proprio per «organizzare le Vendite carbonare nel capoluogo e in tutti i principali centri della provincia allo scopo di orientare gli animi verso l'unità della patria e formare un movimento insurrezionale di massa».<sup>66</sup> La cospirazione massonica perugina continuò nel silenzio quindi, nella clandestinità garantita dalla Carboneria.

Gli altri *liberi muratori* che ebbero incarichi nel governo provvisorio della città erano Filippo Tantini, Antonio Cesarei, Raffaele Omicini, Giuseppe Danzetta e il maestro venerabile Annibale Vecchi. Fu costui che, spalleggiato da Carlo Bruschi, all'interno della loggia propose la presa del potere e della città e, postala ai voti, ebbe la maggioranza, anche se di un solo voto<sup>67</sup>. La tradizione vuole che Massoneria e *Carboneria* a Perugia convissero per quasi mezzo secolo al solo scopo di giungere a questo momento. Con la *Carboneria* si identificò la cospirazione borghese, la clandestinità e l'operatività, per distinguerla dalla vera e propria istituzione massonica, aristocratica, tradizionale e riflessiva. «La loggia massonica appare un luogo di elaborazione culturale. La Vendita carbonara è uno strumento di azione politica»<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. Sergio Bellezza, *Dal XX Giugno ai Cacciatori del Tevere*, Futura, Perugia 2017.

<sup>65</sup> Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria*, cit., pp. 55-57.

<sup>66</sup> Sergio Bellezza (a cura di), *R.:L.: "Concordia" N. 744 Oriente di Perugia. La Storia*, Crisopea, Perugia 2023; Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria*, cit., p. 56.

<sup>67</sup> Ivi, p. 113, nota 4.

<sup>68</sup> Anna Maria Isastia, *Massoneria e Carboneria*, in Giampietro Berti, Franco

*Vendite carbonare* si riunivano nelle farmacie Bellucci e Tei, e pure in abitazioni private di *buoni cugini*<sup>69</sup>, ma pur sempre a latere dell'*Istituzione* vera e propria, che in questo periodo di apparente non presenza, a volte tollerava e a volte condannava la Carboneria a causa della doppia affiliazione di molti dei suoi adepti<sup>70</sup>. Ma tutti agivano sotto un comune cielo stellato, in quanto le logge furono «l'anima laica del Risorgimento, le cellule di agitazione patriottica» per dirla con Sergio Romano<sup>71</sup>. E, particolare di non poca importanza, i dirigenti delle *Vendite* dovevano avere il grado di *maestro* massone come ci ricorda Gian Biagio Furiozzi<sup>72</sup>.

Della Peruta (a cura di), *La nascita della Nazione. La Carboneria. Intrecci veneti nazionali e internazionali*, Crespino, Rovigo 2004, p. 35.

<sup>69</sup> Bellucci, *Il ruolo della Massoneria*, cit.

<sup>70</sup> Roberto Allegri, *Carboneria e Massoneria: 17 marzo 2011*, Biblioteca Augusta Umbria, misc. 2(22) p. 23.

<sup>71</sup> Sergio Romano, *Massoneria e Risorgimento Gramsci contro Mussolini*, in "Il Corriere della Sera", 28 marzo 2011 (rubrica "Lettere al Corriere").

<sup>72</sup> Cfr. Gian Biagio Furiozzi, *Massoneria e politica*, Morlacchi, Perugia 2012.

# L'impegno massonico a Perugia tra il 1859 e il 1860

MICHELE CHIERICO *Storico*

## Abstract

Il contributo analizza i retroscena politici e sociali che, dopo i tristi fatti di Perugia del 20 giugno 1859, portarono nel 1860 alla liberazione dell'Umbria dal dominio pontificio. Documenta come essa fu il risultato di uno sforzo collettivo, non solo di interventi militari piemontesi, ma anche del moto popolare e delle attività clandestine delle società segrete.

*The contribution analyses the political and social background that, after the sad events of Perugia on 20 June 1859, led to the liberation of Umbria from papal rule in 1860. It documents how it was the result of a collective effort, not only of Piedmontese military interventions, but also of the popular movement and the clandestine activities of secret societies..*

## Parole chiave

Perugia, Massoneria, Cavour, Unità d'Italia, Carteggio.

## Keywords

*Perugia, Freemasonry, Cavour, Unification of Italy, Correspondence.*

# Il processo Pecci nel contesto risorgimentale perugino

GIANLUCA GERLI *Università per Stranieri di Perugia*

All'interno dei tradizionali studi sulla storia del Risorgimento, una nuova attenzione è stata posta sul rapporto fra lo Stato Pontificio e il costituendo Stato liberale, nonché sulla relazione fra cattolici, religione e idea di nazione<sup>1</sup>. In quest'ambito, alcuni recenti lavori hanno riconsiderato il ruolo del clero liberale all'interno del processo risorgimentale<sup>2</sup>. Nel 1862, l'allora cardinale arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci, nonché futuro papa Leone XIII, fu imputato in un processo la cui importanza, considerato il delicatissimo frangente storico in cui si svolse, è stata però scarsamente considerata in sede storiografica<sup>3</sup>. Tanto più se

<sup>1</sup> Roberto Balzani, Riccardo Piccioni (a cura di), *Una sovranità limitata. Lo Stato Pontificio nell'età delle rivoluzioni (1815-1860)*, EUM, Macerata 2023; Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici: fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998; Daniele Menozzi, *Tra mito della nazionalità e mito della cristianità. Immagini di San Francesco dai lumi a Pio XII*, CISAM, Spoleto 2022.

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio: Gian Maria Varanini, *Il clero liberale nell'Ottocento veneto, le tradizioni culturali cittadine e il mito del Comune*, in Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini (a cura di), *Miti e modelli dell'Italia comunale nella cultura e nelle arti dell'Ottocento*, Olschki, Firenze 2024.

<sup>3</sup> L'argomento viene affrontato compiutamente soltanto in Maria Lupi, *Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato Pontificio e Stato Unitario*, Herder, Roma 1998, pp. 292-293. Una seconda pubblicazione liquida l'intera vicenda all'interno di un'unica nota. Giovanni Cecchini, *La biblioteca Augusta del Comune di Perugia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978, pp. 66-67. Sono diversi gli studi che accennano superficialmente alla questione: Giacomo Martina, *Problemi storiografici e metodologici sull'episcopato Pecci*, in Elena Cavalcanti (a cura di), *Studi sull'episcopato Pecci a Perugia (1846-1878)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, p. 69; Mario Mencarelli, *L'abate Raffaele Marchesi (1810-1871). I tempi. La vita. L'opera*, Rebellato, Padova 1965, p. 253. Altri lavori che, invece, trattano

si tiene presente il fatto che, nei primi anni di vita del Regno d'Italia, non furono pochi i cardinali arrestati e processati<sup>4</sup>. La possibilità che un futuro papa soggiornasse in una delle prigioni del Regno prima di essere eletto, non era perciò qualcosa di così assurdo da ipotizzare all'epoca. Al di là delle ucronie possibili, però, questa vicenda giudiziaria è rilevante per almeno tre ordini di ragioni. In primo luogo, al livello più immediato, essa consente un'ulteriore indagine in merito ad alcuni aspetti relativi alla separazione fra potere spirituale e temporale, attraverso una disamina delle carte processuali. Secondariamente, questa storia ci offre uno spaccato inedito di quello che fu il movimento e la polemica anti-temporalista nel contesto di una città considerata come "metafisicamente liberale"<sup>5</sup> sotto il futuro papa; un contesto particolarmente importante in quel frangente risorgimentale rispetto alle relazioni Stato-Chiesa e ai reiterati tentativi di conciliazione. Da tutto ciò, infine, se ne ricava la postura di Pecci nei confronti di coloro che vi presero parte e, soprattutto, i mezzi che utilizzò per contrastare tali atteggiamenti.

## Lo Stato Pontificio, Perugia e l'illusione liberale

Per ricostruire il quadro di questo processo e comprenderne appieno le implicazioni, occorre però tornare indietro di oltre quindici anni, al momento dell'ascesa di Pio IX al soglio pontificio. Come è noto, l'ideale neoguelfo e le istanze liberali moderate sembrarono trovare una concreta manifestazione nei primi anni del pontificato di Mastai Ferretti, la cui

questi fatti in maniera più circostanziata, sono privi di adeguati riferimenti bibliografici e d'archivio, oppure esprimono sul tema dei giudizi di valore che ne pregiudicano la comprensione storica: Raffaele De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII, con aggiunte e nuovi documenti e il futuro Conclave*, Lapi, Città di Castello 1888, pp. 108-110; Id., *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, 2 voll., Forzani, Roma 1907, vol. 2, p. 124; Eduardo Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, Mondadori, Milano 1932, pp. 182-183; Mgr de T'Serclaes, *Le pape Léon XIII, sa vie, son action religieuse, politique, sociale*, Bruges 1894, vol. I, p. 165; Vittorio Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, Parenti, Firenze 1958, pp. 150-156.

<sup>4</sup> Cfr. Ivi, pp. 77 e sgg.

<sup>5</sup> Così il commissario pontificio straordinario Girolamo D'Andrea durante la restaurazione del 1849-1851. Si rinvia in proposito a Stanislao Da Campagnola, *Rapporti tra Gioacchino Pecci e il Commissario Pontificio straordinario Girolamo D'Andrea (1849-1851)*, in Cavalcanti (a cura di), *Studi sull'episcopato Pecci*, cit., p. 115.

elezione coincise proprio con l'arrivo di Pecci alla guida della chiesa di Perugia nel 1846<sup>6</sup>. Già in tutta Italia – e ben al di fuori dei confini dello Stato Pontificio – enormi furono le attese suscitate dall'elezione di Pio IX e dal conseguente avvio di riforme; questa curiosa coincidenza doveva all'epoca aver ingigantito a dismisura le speranze negli animi dei perugini che, per giunta, mal sopportavano la maniera in cui veniva amministrato il potere in città<sup>7</sup>. Tali illusioni dovevano essere ulteriormente alimentate da una serie di avvenimenti, i quali portarono a supporre che l'arcivescovo di Perugia nutrisse una qualche forma di simpatia verso il liberalismo. Appena l'anno successivo alla sua nomina avvenivano i fatti di Ferrara: non dissimilmente da altre città in tutto lo Stato Pontificio, il Consiglio Municipale di Perugia votava un indirizzo di stampo patriottico a Pio IX, che riscosse probabilmente l'approvazione dello stesso Pecci<sup>8</sup>. Ancora, alla vigilia della Prima guerra d'indipendenza l'arcivescovo si sarebbe complimentato con coloro che si apprestavano a partire per il fronte<sup>9</sup>. C'è poi un ultimo evento, particolarmente significativo, che riguarda la visita in città di Vincenzo Gioberti, avvenuta durante il lungo viaggio effettuato attraverso la parte centro-settentrionale della penisola fra il maggio e il luglio del 1848, quando l'abate torinese si trovava all'apice della propria popolarità<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Per i primi anni di pontificato si veda Giacomo Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Università Gregoriana, Roma 1974.

<sup>7</sup> Cfr. Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Santucci, Perugia 1983 (1<sup>a</sup> ed. 1875), vol. II, p. 454-455. Si veda inoltre Giancarlo Pellegrini, *Pecci e l'ambiente perugino tra Stato Pontificio e Stato unitario*, in Mario Tosti (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale. L'itinerario pastorale di Gioacchino Pecci*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2006, pp. 109-111.

<sup>8</sup> Salvo Mastellone, *Il neoguelfismo a Perugia e l'Accademia dei Filedoni al tempo del vescovo Pecci*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXIV (1967), fasc. I, pp. 185-200: 189; Mencarelli, *L'abate Raffaele Marchesi*, cit., p. 49. Riguardo invece ai fatti di Ferrara si rinvia a Ignazio Veca, *Una commedia degli errori? Sovranità limitata e sovranità divisa nell'affare di Ferrara del 1847*, in Balzani, Piccioni (a cura di), *Una sovranità limitata*, cit.

<sup>9</sup> Questa almeno l'accusa mossa a Pecci dal commissario pontificio straordinario D'Andrea nel 1851. Si veda in proposito Da Campagnola, *Rapporti tra Gioacchino Pecci e il Commissario Pontificio*, cit., p. 120.

<sup>10</sup> Su questo viaggio si veda Marco Manfredi, *Risorgimento e tradizioni municipali: il viaggio di propaganda di Vincenzo Gioberti nell'Italia del 1848*, in "Memoria e ricerca", XLIV (2013), 3, pp. 7-23.

In quell'occasione, Vincenzo Gioberti venne ospitato dall'arcivescovo di Perugia, che aveva avuto modo di conoscere durante il proprio soggiorno in Belgio. L'abate torinese era appena stato ricevuto da Pio IX a pochi giorni dalle elezioni tenutesi nello Stato Pontificio, le quali fecero illudere circa l'imminente fine dell'assolutismo teocratico. Tale evento aveva luogo in seguito allo scoppio della guerra, ed anzi già dopo l'allocuzione del 29 aprile del papa, con cui era stato annunciato il ritiro delle truppe regolari dal conflitto con l'Austria. Nonostante ciò, l'entusiasmo per la venuta di Gioberti fu considerevole in una città dove le aspirazioni neoguelfe e le timide aperture liberali incontravano un favore che doveva andare ben oltre i confini del solo notabilato perugino, dal momento che lo stesso vescovo decise di affacciarsi al balcone insieme all'abate per riscuotere gli applausi e i ringraziamenti della folla<sup>11</sup>.

Nel complesso, Pecci mostrò in quel periodo in pubblico un'inequivocabile disponibilità verso le tendenze novatrici in atto, in realtà più per obbedienza al papa che per convinzione personale. Privatamente, infatti, manifestava al riguardo maggiore preoccupazione che entusiasmo<sup>12</sup>. Ma quest'ultimo aspetto non doveva all'epoca ancora venire in rilievo, perché l'impressione generale era che lo stantio immobilismo plurisecolare dell'intero edificio dello Stato Pontificio fosse scosso da un vento nuovo, animando peraltro alcuni degli stessi membri del clero nella città di Perugia.

I due personaggi in questo senso più rilevanti furono senza dubbio i sacerdoti Adamo Rossi e Raffaele Marchesi<sup>13</sup>. Il primo sarà proprio all'o-

<sup>11</sup> Mastellone, *Il neoguefismo a Perugia*, cit., p. 195; per una lettura di questo evento si rinvia a Pellegrini, *Pecci e l'ambiente perugino*, cit., p. 114.

<sup>12</sup> Lupi, *Il clero a Perugia*, cit., pp. 137-140. Per un ragionamento più generale sul tema del rapporto fra Pecci e istanze liberali, si veda Id., *Profilo di un episcopato. Gioacchino Pecci a Perugia nel dibattito storiografico*, in Tosti (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale*, cit.

<sup>13</sup> Su Marchesi la bibliografia è consistente e comincia già negli anni settanta dell'Ottocento, con una sua prima biografia scritta dallo stesso Adamo Rossi e un ritratto, non proprio lusinghiero, fattone da Luigi Bonazzi: Adamo Rossi, *Biografia del prof. ab. R. M., seguita dal catalogo de' suoi scritti*, Perugia 1872; Bonazzi, *Storia di Perugia*, cit., p. 503. In aggiunta al citato libro di Mencarelli, si veda poi il più recente Luciano Taborchì, *Raffaele Marchesi, un prete scomodo: il maestro, il letterato, il patriota nella Perugia risorgimentale*, Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Umbria e delle Marche, Perugia 2016. Infine, per una rassegna bibliografica più ampia, si rinvia a Mario Tosti, *Marchesi Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 69, Istitu-

rigine del processo affrontato in seguito da Pecci, mentre il secondo, già nell'estate del 1847, era stato con ogni probabilità l'autore dell'infuocato opuscolo intitolato *Grido dei Perugini a Pio IX*, con il quale si invitava il papa a dichiarare guerra all'Austria<sup>14</sup>.

Legati da forte amicizia, entrambi partirono come cappellani militari nella Prima guerra d'indipendenza. Al loro rientro forzato dal fronte, guardati con sospetto da un lato da chi ne metteva in dubbio gli ideali patriottici e, dall'altro, da chi condannava «la spregiudicatezza dei loro atteggiamenti ritenuti poco consoni alla dignità sacerdotale»<sup>15</sup>, furono costretti al ritiro in convento «sino a nuovo ordine» da Pecci<sup>16</sup>. Per Rossi, questo evento segnò l'inizio di un rapporto particolarmente travagliato con l'arcivescovo, che culminerà nel processo del 1862 e porterà alla fine Rossi ad abbandonare l'abito da sacerdote. Quelle che potevano essere lette come forti aperture di Pecci alle istanze liberali – le quali avevano procurato all'arcivescovo qualche problema nel suo primo periodo alla guida della Chiesa perugina<sup>17</sup> – erano in effetti destinate ad offuscarsi alla luce di ciò che avvenne negli anni a seguire. La dinamica sempre più ostile della relazione fra il sacerdote e l'arcivescovo, come si vedrà, si inserisce nel più ampio contesto della crescente tensione e della polemica antitemporalista, riflettendo il malcontento di una parte del clero di stampo liberale nei confronti del nuovo indirizzo di Pio IX e di quello che sarà poi il suo irrigidimento dottrinale.

Riabilitati all'insegnamento nelle scuole pubbliche dallo stesso ar-

to della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 608-609. Per una bibliografia su Adamo Rossi si rinvia invece a Mario Roncetti, *Profili di bibliotecari perugini*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia", XI (1973-1974), pp. 183-370: 224.

<sup>14</sup> Sospettato della paternità dello scritto, Marchesi veniva invitato da Pecci ad un "pacifico prudentiale riserbo, senza cui addiverrebbe men commendevole la stimata sua persona". Cit. in Angelo Fani, *Gioacchino Pecci arcivescovo di Perugia e due sacerdoti ribelli, Raffaele Marchesi e Adamo Rossi*, in "Archivio Storico del Risorgimento Umbro", I (1906), pp. 1-17, p. 5. Sul fatto che il *Grido* sia da attribuire a Marchesi, non ha dubbi Lupi, *Il clero a Perugia*, cit., p. 141.

<sup>15</sup> Roncetti, *Profili di bibliotecari perugini*, cit., p. 225.

<sup>16</sup> Fani, *Gioacchino Pecci arcivescovo di Perugia*, cit., p. 6; Mencarelli, *L'abate Raffaele Marchesi*, cit., p. 74. Per la ricostruzione dell'intera vicenda, si veda Lupi, *Il clero a Perugia*, cit., pp. 142-143.

<sup>17</sup> Cfr. Da Campagnola, *Rapporti tra Gioacchino Pecci e il Commissario Pontificio*, cit., pp. 119 e sgg.



civescovo, Rossi e Marchesi avrebbero aderito al Circolo Popolare e partecipato attivamente alle vicende del periodo rivoluzionario della Repubblica Romana. Con la restaurazione non tardarono a giungere le misure repressive per entrambi, le quali li privarono in primo luogo della cattedra. Marchesi venne inoltre destituito dall'incarico di bibliotecario dell'Università, mentre Rossi venne sospeso *a divinis*. Per Marchesi, queste misure sarebbero finalmente servite a esercitare, da quel momento in poi, quel «pacifico prudenziale riserbo» che già l'arcivescovo gli aveva consigliato di usare dopo la pubblicazione del *Grido* e che nemmeno i successivi eventi sarebbero riusciti a scalfire, consentendogli di ottenere una riabilitazione in seno alla Chiesa. Anche Rossi doveva essere riabilitato nel 1858<sup>18</sup>, ma per lui le vicende si sarebbero ulteriormente complicate nel giro di poco tempo.

## L'espansione dell'antitemporalismo

Il giorno prima delle stragi di Perugia del XX giugno 1859, Pecci mandò a chiamare Adamo Rossi ritenendolo – in considerazione evidentemente del suo credo liberale e dei suoi trascorsi – l'intercessore adatto per ricercare una mediazione con gli insorti e convincerli a desistere dal difendere la città. Il sacerdote tentò invece, senza successo, di persuadere l'arcivescovo a fermare la marcia delle truppe papaline verso Perugia<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> All'interno dell'Archivio Diocesano di Perugia è stato rinvenuto un foglio intitolato «sunto informativo» riguardante le vicende di Adamo Rossi. Nonostante sia privo di data (oltre che di firma) la sua stesura è avvenuta sicuramente nel 1870, poiché è inserito all'interno di un incartamento relativo a una vicenda – di cui si dirà più avanti – che ebbe luogo proprio in quell'anno. In esso si afferma che, alla caduta dello Stato Pontificio, Rossi era «insegnante privato di belle lettere e sotto-custode della biblioteca municipale». Archivio Diocesano di Perugia (d'ora in poi ADPg), *Carteggio Curia Vescovile, Documenti Epoca Pecci (1846-1878), Processo Pecci 1862*. Ciò parrebbe meglio contestualizzare e in parte correggere quanto sostenuto da Roncetti, secondo cui Rossi nel 1858 venne nominato custode della biblioteca. Roncetti, *Profili di bibliotecari perugini*, cit., pp. 225-226.

<sup>19</sup> Giustiniano Degli Azzi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*, in "Archivio Storico del Risorgimento Umbro", 5 (1909), pp. 203-230: 213-214. Sullo scambio epistolare fra governo provvisorio e Pecci, si veda invece De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII*, cit., pp. 327-332, di cui viene fatta una disamina – assieme ad altri testi – in Pellegrini, *Pecci e l'ambiente perugino*, cit., pp. 119-120. Per una recente ri-

Tali fatti dovettero marcare un ulteriore passo verso l'inasprimento delle proprie relazioni con le autorità ecclesiastiche e la definitiva rottura con la Chiesa. L'anno successivo, consapevole delle conseguenze che questa scelta avrebbe prodotto, Rossi prese parte a quell'evento che tutt'oggi dà il nome alla piazza principale di Perugia. Assieme ad altri quindici sacerdoti perugini, votò cioè al plebiscito del 4 e 5 novembre 1860 che sancì l'annessione al Regno d'Italia delle legazioni di Marche e Umbria. Il giorno dopo le votazioni, Pecci avrebbe indirizzato ai sedici parroci in questione un primo severo monitorio:

Mi viene a notizia che Ella pubblicamente ha preso parte alle votazioni [...] cosa che non so spiegare (dopo l'avviso datole [...]), non potendo Ella come Ecclesiastico (e Parroco) ignorare le costituzioni della Chiesa in proposito [...] La esorto fin d'ora a pensare alla sua coscienza e alla riparazione dello scandalo; e in pari tempo mi è d'uopo domandarle spiegazione di questo fatto [...] avanti di provvedere conformemente alle istruzioni della S. Sede.

Attendo un suo particolare ragguaglio in proposito<sup>20</sup>.

A questa intimazione doveva seguirne un'altra che, tuttavia, veniva indirizzata a soli sette parroci: la maggior parte di coloro che si erano recati alle urne aveva ritrattato la propria condotta. In questo secondo monitorio, Pecci sosteneva che «ella ha onninamente bisogno di porsi in regola avanti la Chiesa; ed io sono in obbligo di eccitarvela con tutti i mezzi che sono in mio potere». L'arcivescovo suggeriva poi di domandare l'assoluzione e di sottomettersi «come altri del ceto lodevolmente di già han fatto, alle superiori ecclesiastiche disposizioni»<sup>21</sup>.

Fra i destinatari di queste lettere – oltre a Adamo Rossi – si ritrovano anche i nomi di Francesco Agostini, Gaetano Mignini, Angelo Scaramucci e Alessio Ciottolini. Mentre, come si vedrà più avanti, Agostini

costruzione più ampia sui fatti del XX Giugno, nonché per una rassegna bibliografica in merito, si rinvia a Andrea Possieri, *Il crollo dello Stato Pontificio in Umbria*, in Balzani, Piccioni (a cura di), *Una sovranità limitata*, cit., p. 144.

<sup>20</sup> Il documento, intitolato proprio «Il Monitorio», contiene l'elenco completo dei sacerdoti che si presentarono alle votazioni. ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit. Esso contraddice le precedenti ricostruzioni secondo cui, a votare al plebiscito, furono solo in otto o, come sostenuto da Mencarelli, in quindici. Lupi, *Il clero a Perugia*, cit., p. 289; Mencarelli, *L'abate Raffaele Marchesi*, cit., p. 204.

<sup>21</sup> Questo il contenuto del documento intitolato «2° Monitorio». ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit.

e Mignini legarono in qualche maniera i propri nomi a quello di Rossi, Ciottolini e Scaramucci furono invece all'origine di altre interessanti vicende che vale brevemente la pena ripercorrere. Il primo, infatti, avrebbe abbandonato il sacerdozio per abbracciare la fede evangelica; il tutto dopo essere stato accusato poco prima dell'Unità di detenere armi illegalmente e sostenere la causa piemontese<sup>22</sup>. Il secondo, invece, fu l'autore di un opuscolo di stampo liberale – pubblicato nell'estate del 1861 – e intitolato *Predizioni dei predicatori del Vaticano sull'ultima catastrofe della Chiesa di Roma*. Il testo – a detta del cardinale – promuoveva “la rivolta e lo scisma negli ordini gerarchici per riformare la divina costituzione della Chiesa sulle foggie della moderna democrazia”. Perciò Pecci si affrettava innanzitutto a inviare ai propri parroci una circolare, con la quale li metteva in guardia dal fatto che «In mezzo alla colluvie di scritti perversi che si spargono tra il popolo per insinuargli principii contrarii alla nostra fede santissima e corrompere la morale, con profondo cordoglio abbiamo veduto testè pubblicarsi in questa stessa città un ignobile libercolo»<sup>23</sup>. Secondariamente, l'arcivescovo affermava di conoscere «le arti che dai tristi oggidì si adoprano per trarre in seduzione ed inganno i semplici, eccitiamo lo zelo e vigilanza dei RR. Parrochi, acciò compresi da giusto sdegno verso chi si fa in tal modo autore e propagatore di [detete?] dottrine, badino che il cattivo opuscolo non si diffonda in mezzo al loro gregge»<sup>24</sup>. Infine, Pecci doveva agire anche sullo stesso Scaramucci, attraverso una serie di monitori e la minaccia di ricorrere a misure punitive, cui fece effettivamente seguito la ritrattazione dell'opuscolo da parte del prete e la sua reclusione forzata in convento<sup>25</sup>.

Occorre rilevare che, nello scenario postunitario, vi fu in generale un fiorire di lettere, appelli pubblici e raccolte firme rivolte al papa, nel tentativo di conciliare l'unità d'Italia e l'abolizione del potere temporale con la funzione spirituale del papato. Non furono pochi gli ecclesiastici che fondarono movimenti o aderirono ad associazioni liberali in varie

<sup>22</sup> Lupi, *Il clero a Perugia*, cit., p. 290.

<sup>23</sup> “Circolare ai Parrochi sopra l'Opuscolo = Predizioni dei Predicatori del Vaticano sull'ultima Catastrofe della Chiesa di Roma”, in ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Lo scambio epistolare fra Scaramucci e Pecci si trova in ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit.

regioni d'Italia, fra cui l'Umbria<sup>26</sup>. Nel contesto di questo fermento antitemporalista, destinata a spiccare su tutte fu l'iniziativa intrapresa da Carlo Passaglia<sup>27</sup>.

Divenuto mediatore fra Cavour e Pio IX, Passaglia fu portatore nei confronti del pontefice di una proposta di capitolato definitivo fra Stato e Chiesa che, tuttavia, si scontrò con l'irrigidimento della posizione papale. Tali vicende dovevano condurlo ad abbracciare definitivamente l'ideale nazionale, seguitando tuttavia nel tentativo di far penetrare all'interno del mondo cattolico le sue posizioni, principalmente attraverso la spinta alla creazione di un movimento nel basso clero favorevole alla causa. La speranza, alimentata dalla politica italiana, era che davanti a «una insurrezione non dommatica, né dottrinale, né gerarchica del basso clero, ma semplicemente politica, in forma così schiettamente ortodossa, Roma sarebbe scesa a patti, e le condizioni del basso clero sarebbero sostanzialmente mutate»<sup>28</sup>. Fuggito da Roma travestito da buttaio per dirigersi verso Torino, Passaglia sarebbe stato scortato fino a Perugia da un inviato del prefetto Filippo Antonio Gualtieri, con il quale aveva un rapporto di amicizia personale. Qui venne nominato dal Municipio professore di Filosofia del Diritto all'Università, prima di riprendere il viaggio verso la capitale d'Italia<sup>29</sup>.

L'arrivo in Umbria avveniva a qualche mese di distanza dal fallimento, nell'estate del 1861, delle trattative intavolate da Cavour e poi portate avanti da Ricasoli. Da quel momento in avanti, Passaglia si sarebbe de-

<sup>26</sup> Maurilio Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 67-68.

<sup>27</sup> Sulla complessa figura di Passaglia si veda Agostino Giovagnoli, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e Cavour*, Morcelliana, Brescia 1984. Più recentemente, si veda inoltre Luciano Malusa, *Passaglia Carlo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 81, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014. Sul ruolo di Passaglia nel contesto delle trattative, si rinvia infine a Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850/1870)*, Newton Compton, Milano 1974, pp. 101 e sgg.

<sup>28</sup> Ivi, p. 125.

<sup>29</sup> Ivi, p. 116. Sull'amicizia fra Carlo Passaglia ed il primo prefetto scelto per succedere al commissario straordinario per le provincie dell'Umbria Gioacchino Pepoli, si veda inoltre A. Grohmann (a cura di), *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 23. Su Passaglia in Umbria cfr. Fiorella Bartocchini, *L'Umbria nella questione romana*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXVIII (1971), 2, pp. 107-149: 121-123.

dicato alla scrittura di una serie di opuscoli, nonché alla fondazione di un settimanale significativamente intitolato “Il Mediatore”, con il fine di dotare di un organo di stampa il clero antitemporalista<sup>30</sup>. Fu proprio dalle pagine di questo giornale che il teologo lanciò l’anno successivo una raccolta firme all’interno del mondo ecclesiastico per inoltrare una petizione al papa – il cosiddetto indirizzo Passaglia – con l’obbiettivo d’indurlo a rinunciare al potere temporale e a cercare una soluzione alla questione romana. L’intento di Passaglia era comunque quello di riunire in un’unica società ecclesiastica italiana varie associazioni, affinché il clero potesse «meglio difendere i propri diritti ecclesiastici e civili»<sup>31</sup>, che andavano dal «diritto di rimostranza al diritto di petizione, al diritto di rappresentazione e al diritto di non essere governati ad arbitrio, ma di vivere conforme alla legge»<sup>32</sup>. De Cesare – con toni decisamente più forti – ha parlato al riguardo di uno “scisma, se così può chiamarsi, ma non dommatico né gerarchico. [...] tutto lasciava sperare che il movimento avrebbe avuto fortuna». Ma quella dimostrazione non servì che a far maggiormente risaltare, qualche anno dopo, la condizione di dipendenza e soggezione del basso clero, «e costringerne una parte a gettar la tonaca, o la sottana»<sup>33</sup>.

## La vicenda giudiziaria

Il processo oggetto del presente articolo si inserisce in questo quadro ed è dunque «da porre in relazione ad uno dei tanti tentativi, tutti falliti, di avviare ad una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato»<sup>34</sup>. A partire dalla visita di Gioberti di oltre un decennio prima e passando per i fatti del XX

<sup>30</sup> Il programma del giornale sostenuto dal governo venne pubblicato anche sulla prima pagina della “Gazzetta dell’Umbria” del 30 dicembre 1861 che, più in generale, diede ampio risalto in quei mesi alle vicende relative a Carlo Passaglia. La “Gazzetta” è consultabile online all’interno della sezione Emeroteca Digitale Italiana del portale *Internet Culturale. Cataloghi e collezioni digitali delle biblioteche italiane* (<https://www.internetculturale.it/>).

<sup>31</sup> Guasco, *Storia del clero in Italia*, cit., p. 69.

<sup>32</sup> Francesco Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista: Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese. (1825-1870)*, Marzorati, Milano 1970, p. 284.

<sup>33</sup> De Cesare, *Roma e lo Stato del papa*, cit., p. 122.

<sup>34</sup> Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, cit., p. 150.

giugno, Perugia continuava a essere una sorta di camera di compensazione; il luogo di incubazione e di elaborazione di una mediazione non riuscita tra Roma e Torino. È indubbio come, nei primi anni postunitari, Perugia costituisse «un punto privilegiato di ascolto e dialogo con la sede papale»<sup>35</sup> e come, proprio all'interno di tale contesto, vadano collocate le vicende relative al processo Pecci. Lo stesso Passaglia doveva aver intravisto nelle figure di Marchesi e Rossi degli «elementi preziosi alla causa della pacificazione tra la Chiesa e lo Stato italiano»<sup>36</sup>. Nonostante questo – o forse proprio per il timore di compromettere la causa della conciliazione e incorrere in una scomunica<sup>37</sup> – nessuno dei due pare che sottoscrisse l'indirizzo Passaglia<sup>38</sup>. In generale, secondo De Cesare, «il clero dell'antico stato del papa non aveva fibra da ribellarsi a Roma»<sup>39</sup>. Vi furono però altri indirizzi, vari nella forma ma identici nel contenuto. Adamo Rossi, in particolare, preferì apporre la propria firma alla petizione indirizzata al papa dalla collegiata di Gioia del Colle, assieme ai già citati Francesco Agostini e Gaetano Mignini<sup>40</sup>. Nel testo si affermava che

una malaugurata separazione divide la causa del Clero da quella del popolo [...] Noi [...] siamo caduti in un vile dispregio, quasi volessimo innalzare il vessillo della discordia e gittar la Patria nostra in braccio allo straniero! [...] Vogliate dunque rendere la pace al mondo col ridonare Roma all'Italia e di spogliarvi così d'ogni potere terreno<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Grohmann (a cura di), *Perugia*, cit., p. 20. Sempre nel 1861 venne dato alle stampe a Perugia un opuscolo a sostegno di Passaglia e destinato ad essere diffuso a Roma. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa*, cit., p. 117. Di Umbria come «avamposto nella battaglia con la S. Sede» parla Fiorella Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia (a cura della), *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Centro di Studi Umbri. Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio. Atti dell'VIII convegno di studi umbri (Gubbio, 31 maggio - 4 giugno 1970), Perugia 1973, p. 187. Si veda inoltre in proposito Ead., Bartoccini, *L'Umbria nella questione romana*, cit.

<sup>36</sup> Mencarelli, *L'abate Raffaele Marchesi*, cit., p. 218.

<sup>37</sup> Cfr. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa*, cit., pp. 123-124.

<sup>38</sup> Per una ricostruzione critica che smentisce una loro supposta adesione, si veda Mencarelli, *L'abate Raffaele Marchesi*, cit., pp. 217-223.

<sup>39</sup> De Cesare, *Roma e lo Stato del papa*, cit., p. 124.

<sup>40</sup> Sul ruolo del basso clero meridionale nella vicenda e, nello specifico, su Gioia del Colle, si veda ivi, pp. 124-125.

<sup>41</sup> Il testo è stato copiato in un foglio rinvenuto all'interno di ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit.

Ma la mancata sottoscrizione di un appello più rilevante di questo doveva evidentemente aver favorito la circolazione di voci calunniose sul conto dei tre preti o, comunque, fatto risaltare l'indole poco incline alla ribellione del clero perugino. Per tale motivo, essi decisero di fare uscire una dichiarazione sul Corriere dell'Umbria del 15 luglio del 1862, nella quale sostennero pubblicamente di aver sottoscritto l'indirizzo di Gioia del Colle, per «dimostrare che non fu viltà, e molto meno avversione al nuovo ordine di cose, quello che consigliò ai sottoscritti a non apporre la loro firma alla nota petizione [...] e che perciò a torto furono da qualcuno messi a fascio con chi non seppe mai d'avere una patria». I tre dichiaravano di aver prescelto il testo in questione «perché lo trovarono dettato con senno e lealtà, e pienamente rispondente alle loro convinzioni religiose e politiche». La dichiarazione si chiudeva con un appello, rivolto ai sacerdoti della Diocesi perugina, affinché facessero lo stesso.

Tale azione non doveva passare inosservata agli occhi del cardinale Pecci che, dopo appena tre giorni, si affrettava a scrivere ai tre sacerdoti una lettera che vale la pena riportare in gran parte, poiché costituì in seguito il soggetto dell'accusa nel processo:

Rmo Signore,

Allorché nel novembre 1860 dovetti ammonirla autorevolmente per la parte da Lei presa ai fatti verificatisi in quell'epoca, ebbi a compiacermi per la sottomissione che Ella addimostrò ai miei richiami ed alle ammende da me ordinate [...] Però [...] Ella [...] calcolò colla sua posteriore condotta le medesime orme. Sono molte e troppo notorie le azioni di cui la S.V. si fece autore in adesione a quanto avea prima riprovato: e per calcolarne la gravità, basta che Ella le ponga a riscontro con quanto [...] decretato [...]. Questo riscontro Le farà conoscere, non aver Lei potuto sfuggire censure ecclesiastiche che s'incontrarono *ipso facto* indipendentemente da qualunque giuridica dichiarazione. Oltreciò Ella non ha dubitato in onta alle Sinodali Capitolazioni, [...] di mostrarsi in foggie secolari e di frequentare teatri anche quando vi si faceano rappresentanze dagli stessi laici e dalla pubblica coscienza condannate.

Ha [...] poi [...] dichiarato nei pubblici fogli di aver Lei apposto il proprio nome ad uno di quegli indirizzi coi quali alcuni sacerdoti, malgrado rispettose proteste, pretendono dar consigli e suggerimenti al Vicario di Dio sulla Terra, e segnare la linea di condotta a chi è il moderatore della condotta di tutti i cattolici. La qual temeraria pretesa nel caso presente è tanto più colpevole, in quanto trattasi di punto connesso colla religione perché connesso colla indipendenza e libertà della Chiesa [...] Io avea già avuto cura di farle intendere la sconvenevolezza di tale atto [...] ed Ella avea porte assicurazioni [...] di più aggravando la sua responsabilità si è fatto lecito d'invitarvi pubblicamente ed istigarvi i suoi Confratelli [...] Ella da sé stessa



dee ravvisare la necessità in cui si trova di porsi in regola con la Chiesa, e Le sia d'uopo altresì di astenersi dall'esercitare i sacerdotali officii, finchè non abbia ciò compito e giustificato, secondo le norme datele<sup>42</sup>.

A questa lettera i tre preti «non cedettero, denunziarono invece il Pecci affermando che li aveva sospesi *a divinis* per motivi politici»<sup>43</sup>. Il cardinale venne formalmente posto sotto accusa e, dopo aver ricevuto il 5 agosto un mandato di comparizione, fu costretto a presentarsi davanti al giudice istruttore qualche giorno più tardi, con l'accusa di «Eccitamento al disprezzo e malcontento contro le leggi ed istituzioni dello Stato, per avere formalmente disapprovata la sottoscrizione posta dai tre sacerdoti perugini [...] a un indirizzo diretto al Capo della Chiesa, per invitarlo a ridonare Roma all'Italia e di spogliarsi di ogni potere terreno»<sup>44</sup>. Il giudice istruttore decretò l'archiviazione del processo, ma la procura notificò a Pecci la propria opposizione il 1° settembre. Fu proprio tale opposizione che portò al pronunciamento del non luogo a procedere, con una sentenza emanata il 17 settembre<sup>45</sup>.

Il tribunale affermò che, tramite la propria lettera, il cardinale aveva voluto «ammonire privatamente, e sotto il punto di vista meramente spirituale, i tre Sacerdoti a cui era quello scritto diretto». L'assenza anzi di una qualche forma di pubblicità, secondo i giudici, faceva sì che

il discorso medesimo, comunque fatto, per quanto voglia concepirsi ostile ed avverso al Potere civile ed agli ordinamenti Governativi, non cade né può cadere sotto la Sanzione Legislativa; mentre vuolsi punire non già di per sé medesimo, ma solo

<sup>42</sup> Il contenuto della lettera è stato copiato nello stesso foglio in cui si trovano diversi altri elementi rilevanti ai fini del processo cui fu sottoposto Pecci, come il già ricordato appello e la conseguente rivendicazione dei tre preti. ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit. Sottolineatura originale nel testo.

<sup>43</sup> Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, cit., p. 183.

<sup>44</sup> Diverse sono le diciture rinvenute del capo d'imputazione. Si è scelto di riportare quella trascritta nella sentenza definitiva. Archivio di Stato di Perugia, *Corte di Appello di Perugia, Sezione di Accusa, Sentenze penali*, anno 1862, vol. 3, sentenza n. 229.

<sup>45</sup> *Ibidem*. La vicenda processuale fu immediatamente oggetto di una pubblicazione in considerazione – secondo quanto affermato nell'introduzione – dell'importanza della causa. *Memoria, Riflessi e Sentenza nella causa di preteso eccitamento a disprezzo e malcontento contro le Leggi civili del Regno, o di supposta provocazione alla disobbedienza verso le medesime*, Martini e Boncompagni, Perugia 1862. ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit.



per le conseguenze che ne possono derivare [...] le parole come lo scritto altro non sono che la manifestazione di un privato pensiero, di una privata opinione, e finché esse rimangono in questi limiti niuna legge civile, massime se emana da un Governo libero e costituzionale, ne può formare oggetto d'imputabilità penale.

Spostandosi poi a considerare la responsabilità del vescovo in merito al fatto, i giudici constatavano come Pecci «non infliggesse già ecclesiastiche censure, né decretasse tampoco ex propria auctoritate la sospensione a divinis», quanto piuttosto richiamasse all'interno della lettera quelle già decretate o incorse per solo effetto di legge. Veniva in tal modo riconosciuto nell'operato del cardinale «non già la commissione di un fatto che avesse da lui vita, ma soltanto la manifestazione di una sua opinione in ordine ad un principio o ad una sentenza di già pronunciata in proposito dall'Autorità ecclesiastica [...] altro è il fare una cosa, ben altro il rammentarla ove sia già fatta».

### La frattura con la modernità liberale: agli albori del nazionalismo cattolico?

Questa conclusione della vicenda giudiziaria ebbe delle ripercussioni su tutti i suoi protagonisti. Agostini lasciò il sacerdozio, mentre Mignini, sebbene sospeso *a divinis*, non si decise mai a compiere lo stesso passo «pur comportandosi da laico e non riconoscendo l'autorità del vescovo»<sup>46</sup>. Anche Rossi, come già accennato, doveva abbandonare gli abiti sacerdotali; ma gli avvenimenti che accompagnarono tale scelta – benché già parzialmente ricostruiti in altra sede<sup>47</sup> – possono essere ulteriormente approfonditi grazie alle carte dell'Archivio Diocesano.

Qui, infatti si legge che Rossi, impiantato il nuovo governo dopo l'Unità d'Italia, era stato eletto «Bibliotecario Municipale [ovvero direttore della Biblioteca Augusta], professore di letteratura italiana nel novello liceo, ed esaminatore degli aspiranti al magistero delle scuole elementari»<sup>48</sup>. Grazie a quest'ultimo suo ruolo – stando a quanto scritto –

<sup>46</sup> Lupi, *Il clero a Perugia*, cit., p. 293.

<sup>47</sup> Cfr. Roncetti, *Profili di bibliotecari perugini*, cit., p. 226.

<sup>48</sup> Come già ricordato, questa versione smentisce quanto sostenuto da Roncetti, secondo cui Rossi diventa custode nel 1858; anno in cui in realtà viene nominato sottocustode.

egli aveva stretto i primi rapporti con l'aspirante maestra Celeste Ghirga, sorella di un altro sacerdote spretato, destinata a diventare la sua futura moglie. Seguì la causa col vescovo, nel tentativo di tradurre quest'ultimo «pubblicamente avanti la Corte di assise». Ma «Il colpo non riuscì» a opera di quelli che, in maniera forse spregiativa e troppo generalizzante, venivano definiti come «i tre preti passagliani». Rossi, «Offeso da questo risultato [...] nell'ottobre 1862 ultroneamente depose gli abiti ecclesiastici e divertò del tutto l'ufficio sacerdotale»<sup>49</sup>.

Giungeva così a maturazione la lunga crisi spirituale di Adamo Rossi. «La coscienza sempre più chiara d'una vocazione scarsamente sentita»<sup>50</sup>, la convinzione che fosse oramai impossibile tenere insieme «l'amore della patria e della libertà da una parte e le ingiunzioni del Vaticano dall'altra»<sup>51</sup>, la stanchezza per i continui richiami da parte dell'autorità ecclesiastica e per quella condizione di equivoca incertezza «che senza tranquillare la sua coscienza gli procurava ogni dì nuove brighe e fastidi»<sup>52</sup>, «tutte queste cose insieme, o forse più semplicemente e più umanamente l'amore di una donna», lo indussero a compiere quella scelta. L'abate Rossi sarebbe così diventato il professor Adamo Rossi, assumendo poi più tardi il titolo di cavaliere<sup>53</sup>.

Ma la vicenda non era destinata ancora a chiudersi perché, grazie al Codice civile del 1865 che, secondo la ricostruzione, «toglieva dagli impedimenti dirimenti del matrimonio il legame dell'ordine sacro e formalmente favoriva il matrimonio civile, l'infelice apostata», convolava l'anno successivo a nozze. «Da questo concubinato – continua la nota – ha ricevuto prole, che è stata registrata come legittima». In seguito a tali avvenimenti, venne pertanto presa la decisione di adire il «tribunale

<sup>49</sup> «Sunto informativo», in ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit. Come già accennato, non si ha la certezza della paternità di questo scritto perché il foglio è privo di firma. Occorre tuttavia rimarcare che, comunque, si tratta di un documento a uso interno alla curia. Del fatto che Ghirga fosse sorella di un sacerdote spretato parla invece Claudia Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all'indomani dell'Unità d'Italia*, in *Marche e Umbria nell'età di Pio IX e di Leone XIII*, Atti del convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 28-30 agosto 1997), Fonte Avellana, Urbania 1998, p. 356.

<sup>50</sup> Roncetti, *Profili di bibliotecari perugini*, cit., p. 226.

<sup>51</sup> Leopoldo Tiberi, *Adamo Rossi*, «La Favilla», XV (1891), fasc. I-II, pp. 29-35: 30.

<sup>52</sup> Fani, *Gioacchino Pecci arcivescovo di Perugia*, cit., p. 17.

<sup>53</sup> Roncetti, *Profili di bibliotecari perugini*, cit., p. 226.

laico per farlo dichiarare decaduto dal beneficio patronale, atteso lo stato coniugale civilmente abbracciato»; ma il Tribunale «si ritenne a ciò incompetente», respingendo la domanda con una sentenza del 1870<sup>54</sup>.

La reazione avuta da Pecci a tale pronunciamento risulta oltremodo significativa, poiché ne mette ulteriormente in luce l'atteggiamento notoriamente cauto, nonché la postura prudente tenuta nei confronti delle istituzioni civili in un periodo – fra l'agosto e il novembre del 1870 – che ruota attorno alla presa di Roma. Nella già citata nota, infatti, si afferma innanzitutto come «la Curia attesa la difficoltà dei tempi, e il contegno di aperta ribellione all'autorità della Chiesa dimostrato dai tre preti nel processo del 1862, non credette prudente di prendere d'ufficio alcuna straordinaria misura contro il Rossi». Il documento in questione, scritto dopo che la Sacra Congregazione del Concilio aveva richiesto un parere del cardinale in merito alla vicenda, raccomandava poi che, se dei provvedimenti dovevano essere presi, questi fossero innanzitutto tali «da potersi eseguire senza contrasto del potere civile e senza [apprestar?] materia di conflitti e discussioni malevole avanti ai tribunali secolari»<sup>55</sup>. Infine, Pecci si sarebbe premurato di far interpellare lo stesso Rossi, per sapere se avesse avuto qualcosa da eccepire al riguardo; tale azione venne portata avanti anche per impedire il passaggio della chiesa dei Santi Stefano e Valentino a Perugia nelle disponibilità del demanio del nuovo Stato.

Nel ripercorrere queste vicende, in conclusione, emerge come durante quegli anni Pecci fece un utilizzo consistente delle misure di natura repressiva consentitegli dalla sua carica, per tentare di ristabilire l'ordine all'interno del clero. Nel visionare la documentazione, ci si rende conto di come tali disposizioni non vennero in effetti adottate in maniera impulsiva, ma furono sempre il punto di arrivo di tentativi di persuasione andati a vuoto. Esse tuttavia aumentarono in quel frangente storico all'allentarsi delle possibilità coercitive della Chiesa, rappresentando forse meglio di altro lo specchio della frattura con la modernità liberale.

Come è stato osservato seguendo la parabola di alcuni dei suoi protagonisti, quel fervore patriottico che aveva variegatamente animato una importante fetta del clero si infranse contro la netta opposizione del Papato. Ma questo spirito riuscì in qualche modo a innervare il mondo cat-

<sup>54</sup> «Sunto informativo», in ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit. Sottolineatura originale nel testo.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

tolico; nonostante la dura repressione e la nuova compattezza raggiunta dalla Chiesa esso restò sottotraccia. Non si trattò dunque all'epoca di una piena vittoria di Roma, bensì di una semplice battuta d'arresto nel processo che porterà alla nascita, fra le altre cose, anche di un cattolicesimo nazionale italiano già – secondo alcuni autori – con l'Anticoncilio di Napoli del 1869<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. M. Grifò, «L'anticoncilio di Napoli» del 1869 e il tema dell'emancipazione del clero: alle origini del cattolicesimo nazionale italiano, in "Ho Theólogos", XXX (2012), 1-2, pp. 67-90.

# Il processo Pecci nel contesto risorgimentale perugino

GIANLUCA GERLI *Università per Stranieri di Perugia*

## Abstract

A partire dal 1848, la crescente avversione manifestata da papa Pio IX nei confronti delle istanze liberali portò la città di Perugia a diventare per quasi un ventennio una sorta di camera di compensazione della mancata mediazione tra Roma e Torino. Vescovo della città era all'epoca Gioacchino Pecci, futuro papa Leone XIII che, nel quadro delle sempre più complesse relazioni fra la Chiesa e lo Stato liberale, assistette allo sviluppo del fermento antitemporalista, orientato a convincere Pio IX a cedere Roma all'Italia.

*Beginning in 1848, the growing aversion shown by Pope Pius IX towards liberal demands led the city of Perugia to become for almost twenty years a sort of clearinghouse for the lack of mediation between Rome and Turin. The bishop of the city at the time was Gioacchino Pecci, the future Pope Leo XIII who, in the context of the increasingly complex relations between the Church and the liberal State, witnessed the development of anti-temporalist ferment, aimed at convincing Pius IX to cede Rome to Italy.*

## Parole chiave

Risorgimento, Perugia, Antitemporalismo, Leone XIII, Pio IX, Liberalismo.

## Keywords

*Socialist Party, Ruling Class, Fascism, Umbria, Orvieto.*

# Vittorio Ravizza (1874-1947).

## Il conte “rosso” dal socialismo al fascismo

LUCA MONTECCHI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

### Premessa

Il nome di Vittorio Ravizza è noto alla storiografia regionale che ha ricostruito la genesi e l'evoluzione del movimento socialista umbro essenzialmente per un duplice motivo: essere diventato nel 1901 il primo sindaco socialista di Orvieto e dell'intera Umbria e per la sua estrazione sociale che costituisce una sorta di *unicum*, discendendo da una famiglia nobile<sup>1</sup>.

La sua biografia è sembrata ridursi a questi due elementi degni di nota, ai quali si potrebbero aggiungere pochi altri dettagli emersi nelle ricerche di studiosi orvietani: il suo matrimonio nel 1897 con Rosita Garibaldi, figlia di Menotti e nipote dell'Eroe dei due Mondi, e la sua uscita dal Partito Socialista Italiano (PSI) dopo la guerra di Libia per la sua collocazione nell'ala riformista del Partito<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I riferimenti a Ravizza nelle principali opere sul movimento socialista umbro sono i seguenti: Ettore Franceschini, *Ricordi di un vecchio socialista: Appunti sulle lotte operaie nel perugino*, Tip. L. Morara, Roma 1956; Francesco Alunni Pierucci, *Il socialismo in Umbria: dalle origini all'avvento del fascismo*, s.l., s.n., 1985, p. 103; Gian Biagio Furiozzi, *Socialismo e socialisti in Umbria tra '800 e '900*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 113; Franco Bozzi, *Storia del Partito socialista in Umbria*, Era Nuova, Ellera 1996, p. 82.

<sup>2</sup> Giulio Borrello, Antonio Casasoli, Lidia Formiconi, *La fine del XIX e l'inizio del XX secolo nell'Orvietano: con note sulla storia risorgimentale orvietana dallo Stato Pontificio al regno d'Italia (1848-1888)*, Salemi, Roma 1984, pp. 89-90, 96, 99, 104-105, 110-113; Giulio Borrello, Antonio Casasoli, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo, 1890-1922*, Editoriale umbra, Foligno 1995, pp. 24-31.

Nemmeno la notizia della sua elezione a consigliere provinciale nel 1923 tra le file del Partito Nazionale Fascista (PNF) e, quindi, del suo approdo al fascismo emersa in studi recenti<sup>3</sup>, ha indotto a ricostruire nella sua interezza e nella sua complessità il percorso politico di Ravizza per cercare di dare una risposta a degli interrogativi, così da esplorare delle zone buie della sua biografia: come avviene il suo avvicinamento al socialismo? Perché esce dal PSI? Qual è la sua collocazione politica dopo? Come si accosta al fascismo? Cosa sappiamo di lui durante il ventennio?

Rispondere a queste domande ci ha permesso di tratteggiare il profilo biografico di un uomo politico che nasce come una promessa del socialismo umbro, ma che con altrettanta velocità verrà dimenticato in ragione del suo percorso politico. Una personalità complessa che ci restituisce l'immagine di un periodo convulso e travagliato, come quello vissuto tra gli ultimi anni dell'Ottocento e il ventennio fascista.

## Gli anni della giovinezza e l'approdo alla democrazia

Quando Vittorio Ravizza viene al mondo, il 26 marzo 1874, la sua è una delle principali famiglie del notabilato nella Orvieto post-unitaria. Questo perché negli anni della Restaurazione Giulio, padre del nostro Vittorio, e suo fratello Odoardo hanno abbracciato la causa risorgimentale e gli ideali liberali, rompendo il legame di fedeltà con la Chiesa che aveva fatto le fortune della loro casata nel Seicento, quando un loro avo fu beneficiario da un potente personaggio della Curia, il cardinal Flavio Chigi, vale a dire il nipote di Alessandro VII, grazie al quale ottennero il titolo di patrizi di Orvieto e accumularono ingenti ricchezze. Una scelta che Giulio e Odoardo compiono in solitaria a differenza dei loro cugini, che formano gli altri due rami dei Ravizza ancora presenti a Orvieto nel corso dell'Ottocento e che restano sudditi fedeli del papa e della Santa Sede. I due fratelli Ravizza diventano, infatti, i principali sostenitori a Orvieto della Repubblica Romana del 1849, circostanza che li porta a un passo dall'arresto disposto dalla polizia pontificia, e che evitano fuggendo in modo rocambolesco di notte dal casino di campagna, per riparare

<sup>3</sup> Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, Rubbettino, Sovveria Mannelli 2011, p. 191; Angelo Bitti, *Il fascismo nella provincia operosa: Stato e società a Terni (1921-1940)*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 46, 48.

prima in Toscana e poi in Piemonte. Tornati nel 1856 a Orvieto, sono tra i principali cospiratori nel biennio 1859-1860 in filo diretto con il cugino, il marchese orvietano Filippo Antonio Gualterio, esule a Firenze e uomo di Cavour sul quadrante umbro.

Agli ideali liberali Giulio e Odoardo erano stati allevati dalla madre, la contessa perugina Emilia Cesarei, che li aveva a sua volta assorbiti dal padre, Giulio Cesarei, già esponente di spicco a Perugia durante la Repubblica Romana del 1798 e *maire* della stessa Perugia in età napoleonica<sup>4</sup>.

Insomma, il nostro Vittorio cresce in una casa in cui le idee liberali circolano da tempo, e che ora hanno trovato la loro consacrazione con il neonato Regno d'Italia, con l'ascesa al trono dei Savoia e con l'affermazione della monarchia costituzionale. E del resto la scelta del nome che gli viene imposto non è causale: Vittorio ovviamente in onore del re galantuomo, Vittorio Emanuele II.

A dispetto dei sentimenti anticlericali presenti in alcuni settori della classe dirigente post-unitaria, il nostro Vittorio riceve il battesimo, forse per l'insistenza della madre, la nobildonna Rosa Bucciosanti, che viene ricordata come persona devota<sup>5</sup>.

L'indole fuori dalle regole di Vittorio appare fin dalla sua adolescenza: quando è ancora un ragazzino, viene espulso dal Ginnasio di Orvieto per aver pubblicato un giornalino dai contenuti giudicati "pornografici"<sup>6</sup>. I genitori e lo zio Odoardo pensano allora a iscriverlo prima al Liceo di Siena e poi a un Collegio Militare, dove sperano che il suo spirito possa essere temprato dalle rigide regole della vita militare. Ma si tratta di una vana speranza perché è proprio in quegli anni che Vittorio comincia a mostrare le sue simpatie per le idee democratiche e repubblicane. La preoccupazione dello zio Odoardo è tale che, quando nel 1889 stende il suo testamento, scrive alcune parole espressamente indirizzate al nipote: a lui chiede di rimanere fedele alle istituzioni monarchiche e alla famiglia reale, rammentandogli che senza l'apporto di Casa Savoia la causa italiana non avrebbe mai trionfato. Scrive Odoardo:

<sup>4</sup> Un profilo biografico di Cesarei è in *L'albero della libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Volumnia, Perugia 1998, p. 77.

<sup>5</sup> Sacrestia del Duomo di Orvieto, Registro dei battesimi della Cattedrale dal 1874 al 1883, vol. 2, Atto del 7 aprile 1874.

<sup>6</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale*, b. 4248, Nota del prefetto di Perugia del 25 ottobre 1899.



Educato sia in famiglia che nel Collegio Militare, ove trovasi attualmente, alla scuola dell'onore, sono certo che esso saprà sempre mantenersi rispettoso ed affezionato figlio verso i suoi genitori che tanto hanno fatto e fanno per lui, che saprà pure sempre mantenersi buono ed onesto Cittadino e che se un giorno la Patria avrà bisogno di lui o dell'opera sua lo troverà sempre pronto a servirla. A lui raccomando caldamente la fedeltà a S.M. il Re ed alla Famiglia Reale. Non dimentichi mai che se può e potrà con orgoglio dirsi Cittadino Italiano, lo deve soprattutto e sopra a tutti alla Famiglia Reale, i membri della quale con la mente e con il braccio hanno saputo realizzare i voti e le aspirazioni secolari di tanti, tanti e tanti Cittadini che per vedere la nostra Italia una, libera ed indipendente seppero sacrificare sostanze, libertà e la vita ancora<sup>7</sup>.

Ma ormai Vittorio sembra proiettato in un altro mondo. A Roma, dove si reca sempre più spesso, ha intensificato i rapporti con alcuni esponenti politici radicali e repubblicani, che peraltro già suo padre Giulio conosceva. Quest'ultimo era, per esempio, amico di Menotti Garibaldi, come dimostra il fatto che ai suoi funerali, che si svolgeranno a Orvieto nel 1895, vi parteciperà lo stesso Menotti<sup>8</sup>.

Ed è proprio frequentando casa Garibaldi che Vittorio fa la conoscenza della figlia di Menotti, Rosita. I due finiscono per innamorarsi, e nel febbraio 1897 si sposano: lui ha ventitré anni e non ha ancora terminato gli studi alla Facoltà di Giurisprudenza, lei ne ha ventidue. La cerimonia con rito civile si svolge a Roma, in Campidoglio, di fronte al sindaco, il principe Ruspini<sup>9</sup>.

Le nozze con Rosita accelerano l'evoluzione politica di Vittorio, che non è ancora completata, poiché il repubblicanesimo e la democrazia non gli bastano più: è così che nel 1899 aderisce ufficialmente al Partito Socialista, per il quale si candida alle elezioni comunali parziali di Orvieto che si tengono il 15 luglio. Ma in città è già da qualche tempo che si sa che quel giovane nobile appartenente a una famiglia agiata si è convertito alla causa socialista: lo ha dimostrato alcuni mesi prima con la decisione di deporre in Tribunale, nel novembre 1898, a difesa di Clemente Meriggi, un socialista accusato di aver rivolto delle lettere minatorie a Giuseppe Bracci, il deputato del collegio di Orvieto che politicamente

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Terni, Sezione di Orvieto (d'ora in poi ASO), *Notarile*, secondo versamento, b. 768, c. 171 e sgg., Atto del 6 febbraio 1891.

<sup>8</sup> Si vedano i due articoli, il primo intitolato *La famiglia Garibaldi e la città di Orvieto* e il secondo *Giulio Ravizza*, in "La Torre del Moro", 11 aprile 1895, p. 3.

<sup>9</sup> *Per le nozze Ravizza-Garibaldi*, in "La Torre del Moro", 20 febbraio 1897, p. 2.

milita tra i crispini. Che la notizia abbia fatto clamore lo dimostra il fatto che sia stata riportata dal giornale dei monarchici “La Torre del Moro”<sup>10</sup>.

Per questo la decisione di Vittorio di candidarsi per il PSI alle elezioni parziali del luglio 1899 diventa una sorta di conferma di quanto era già nell’aria.

Contro ogni aspettativa, i popolari – il cartello elettorale formato da socialisti, repubblicani e radicali – conquistano nove seggi, contro i sei che vanno ai monarchici: tra gli eletti figura anche Vittorio. È un successo che i moderati devono ammettere, e che attribuiscono alla condotta di alcuni di loro, che in modo arbitrario avrebbero voluto imporre certi nomi, come dimostrerebbero due riunioni riservate tenute dai membri di questo gruppo a Palazzo Ottaviani<sup>11</sup>.

Sta di fatto che alla prima seduta del Consiglio Comunale i monarchici, con una mossa a sorpresa, offrono la carica di sindaco al vecchio leader dell’opposizione, il repubblicano Luigi Orelli, un uomo politico che vantava un curriculum di lungo respiro: mazziniano negli anni cinquanta, arrestato nelle carceri toscane, collaboratore con i liberali per la liberazione di Orvieto nel 1860, esponente della locale loggia massonica fondata dopo l’Unità<sup>12</sup>. Di fronte al suo diniego, motivato con il fatto di non poter accettare la carica di sindaco per non tradire i suoi sentimenti repubblicani, si forma una Giunta in cui i monarchici ottengono il sindaco, tre assessori effettivi e uno supplente, le forze di sinistra un assessore effettivo e uno supplente<sup>13</sup>.

Alla base di ciò vi è la convinzione da parte dei popolari che questo sia il modo per dettare la linea alla maggioranza; al contrario, i moderati ritengono che questa sia la maniera per inchiodare i partiti di opposizione alle loro responsabilità di governo.

Nella prima seduta del Consiglio Comunale i popolari ci provano: è lo stesso Vittorio a chiedere un voto di condanna contro le «tendenze

<sup>10</sup> Meriggi Clemente, in “La Torre del Moro”, 5 novembre 1898, p. 2.

<sup>11</sup> I giudizi della pubblica opinione sulle elezioni del 16 luglio 1899, in “La Torre del Moro”, 22 luglio 1899.

<sup>12</sup> Su Orelli cenni in Maria Teresa Moretti, *Storie nella storia*, s.n., Orvieto 2003; Luca Montecchi, *Orvieto e la spedizione garibaldina nel Lazio del 1867*, in Zefferino Cerquaglia (a cura di), *A Terni dove fu l'appuntamento: gli avvenimenti politico-militari del 1867 a Terni e nell'Agro Romano*, Thyrsus, Terni 2020, pp. 113-114.

<sup>13</sup> ASO, Archivio Storico del Comune di Orvieto (d’ora in poi ASCO), *Atti consiliari*, n. 14, Seduta del 26 luglio 1899, cc. 104-105; Ivi, Seduta del 31 luglio 1899, c. 106.

reazionarie dell'ultimo decreto legge» e un voto favorevole alla proposta di amnistia politica per i leader dell'opposizione di Sinistra condannati per la loro partecipazione ai moti del 1898. Ravizza cita i nomi di quattro di loro: i socialisti Filippo Turati e Andrea Costa, il repubblicano Luigi De Andreis e il radicale Carlo Romussi<sup>14</sup>. Dal canto suo la maggioranza liberale fa cadere la prima proposta con la giustificazione che un atto del Comune non avrebbe potuto incidere su un decreto legge, ma si piega sulla seconda proposta.

Qualche settimana dopo i popolari tornano alla carica chiedendo all'amministrazione di istituire una via in onore di Felice Cavallotti, il repubblicano e fondatore dell'Estrema scomparso l'anno prima<sup>15</sup>. Vittorio è tra i promotori di una raccolta di firme, circa quattrocento, che vengono presentate al sindaco per dare più forza alla proposta.

Intanto, sull'onda del successo elettorale, nel settembre del 1899 il giovane Ravizza fonda addirittura un giornale, di cui è proprietario e direttore responsabile: il titolo non può che essere "L'Unione popolare", foglio in cui si riconoscono le forze popolari che alle elezioni di due mesi prima hanno ottenuto quel positivo risultato.

Il clamore suscitato dalla scelta di campo di Vittorio è grande in città. Se da un lato trova entusiasti ad accoglierlo i vari esponenti del Partito Socialista, per i quali la sua figura può offrire credibilità al loro progetto e trovare consensi anche nel mondo moderato, dall'altro la sua decisione viene accolta con disappunto e perfino sdegno dai parenti, in particolare dai cugini Luigi e Gustavo Adolfo Ravizza, tutti cattolici devoti, insigniti dal papa di titoli onorifici ed esponenti del partito clericale. Ma anche tra i monarchici Vittorio è diventato una pietra dello scandalo: è proprio il giornale dei monarchici orvietani, "La Torre del Moro", ad attaccarlo poche settimane dopo il voto, accusandolo di aver tradito la causa in cui si era riconosciuto suo zio Odoardo. Per farlo il periodico non esita a pubblicare il testamento di Odoardo, in cui aveva esplicitamente invitato il nipote a rimanere fedele «al Re» e «alla Famiglia Reale»: perché sia chiaro il concetto queste parole vengono addirittura edite in corsivo<sup>16</sup>. Nel medesimo numero il direttore del foglio monarchico, Alessandro Pagliari, rivolge a Vittorio una lettera aperta in cui lo attacca frontalmente:

<sup>14</sup> Ivi, Seduta del Consiglio Comunale del 26 luglio 1899, c. 104.

<sup>15</sup> Ivi, Seduta del Consiglio Comunale del 4 ottobre 1899, c. 117.

<sup>16</sup> *Per la festa dei morti*, in "La Torre del Moro", 2 novembre 1899, p. 1.

Noi vogliamo la monarchia, e Voi non la volete. Noi ammettiamo le evoluzioni, ma nell'orbita delle Istituzioni; non vogliamo le rivoluzioni, perché le crediamo seriamente contrarie e fatali ai popolari interessi. Voi per l'intento vostro vaghegiate una nuova forma politica. Ma quale? Ma che ci promettete? Non basta quella che abbiamo? Ma se ci sono vizi e difetti che volete distruggere, son questi vizi e difetti delle istituzioni o degli uomini che le amministrano? [...] La nostra monarchia è democratica, favorisce ogni possibile progresso. Ci vogliono gli uomini migliori per raggiungere certi ideali, che piacciono a tutti e che voi cercate per altre vie<sup>17</sup>.

Nello stesso autunno del 1899, dopo la sua elezione a consigliere comunale e, soprattutto, all'indomani della fondazione del giornale, Vittorio è diventato un soggetto da considerare pericoloso anche agli occhi delle autorità di pubblica sicurezza.

Su di lui viene aperto un fascicolo nel Casellario politico centrale, che raccoglie le informazioni inviate a Roma dal prefetto di Perugia sulla base di quelle raccolte dal sottoprefetto di Orvieto. Ravizza è giudicato una persona dotata di indubbie capacità, a cui si somma il prestigio che gli deriva dalla parentela con il generale Garibaldi. In particolare, scrive il sottoprefetto, è capace di tenere conferenze pubbliche, di mantenere rapporti con esponenti di caratura nazionale, come l'onorevole Andrea Costa, di propagandare le sue idee per mezzo di un giornale. Scrive più dettagliatamente il sottoprefetto:

Gode per la famiglia cui appartiene buona fama presso il pubblico, che peraltro tende a diminuire in causa del suo recente passaggio al socialismo. È di carattere vivace e fermo, ha buona educazione e molta intelligenza ed è discretamente colto, quantunque non abbia titoli accademici, avendo frequentato le scuole secondarie fino al Liceo in un Istituto di Siena, nel quale fu mandato perché espulso dal Ginnasio di Orvieto per aver pubblicato in un giornale che si stampava in Orvieto degli scritti pornografici. Fornito di largo censo e vivendo di rendita, non ha bisogno di attendere a qualsiasi professione stabile. Prima frequentava la migliore società del luogo, ma ora non disdegna di farsi vedere in compagnia di operai, specie di quelli iscritti al partito socialista. Bene si comporta nei suoi doveri verso la famiglia. È consigliere comunale eletto dai partiti popolari. Da lui fu fatta la proposta al Consiglio Comunale per il voto di amnistia ai condannati politici e fu da lui promossa la sottoscrizione per dare il nome di Cavallotti ad una via di Orvieto in occasione delle feste di Palermo in onore di Crispi. È iscritto al partito socialista. Precedentemente

<sup>17</sup> Lettera aperta al signor Vittorio Ravizza Direttore della "Unione Popolare", in "La Torre del Moro", 2 novembre 1899, p. 2.

apparteneva a quello monarchico costituzionale, ma dopo una lunga dimora alla Capitale, ove incontrò relazioni di amicizia con radicali, repubblicani, divenne radicale e quindi socialista convinto e fanatico, pur sapendo di rendersi invisibile alla stessa sua parentela. Nel partito per la sua posizione economica, per l'attività e per essere genero del Generale Menotti Garibaldi, ha molta influenza, circoscritta peraltro alla città di Orvieto e dintorni ove non è escluso, tenda a formarsi la base per una futura candidatura socialista. È in corrispondenza epistolare con l'On.le Costa Andrea, con l'Avv.to Lollini Vittoni di Roma e con altri capi del partito socialista. Non ha mai dimorato all'Esterio né appartenuto ad associazioni sovversive di mutuo soccorso. Ora ha fatto adesione al partito socialista italiano. È proprietario e direttore responsabile del giornale settimanale "L'Unione popolare" venuto recentemente in luce ad Orvieto ed è corrispondente del giornale socialista "L'Avanti". Riceve quasi tutti i giornali socialisti del Regno e qualcuno dall'Esterio e a sua volta spedisce "L'Unione popolare" predetta. Fa propaganda socialista tra gli operai ed i contadini con qualche profitto. È capace di tenere conferenze. Verso le Autorità tiene contegno abbastanza corretto. Non ha preso parte a manifestazioni del partito cui è ascritto, non avendone ancora avuto l'occasione. Non fu proposto per l'ammonizione né pel domicilio coatto. Non ebbe mai imputazioni né condanne<sup>18</sup>.

Intanto, in Municipio la convivenza tra moderati e sinistra entra in crisi: tra i popolari cresce il malcontento nel dover condividere in Giunta ogni iniziativa con i liberali, che restano maggioranza e dettano la linea. A capeggiare la fronda è proprio il giovane Ravizza, che dalle pagine della sua "Unione popolare" lamenta l'incapacità per i popolari di incidere realmente sulle decisioni prese in Comune, e spinge per la crisi di governo: per questo il giornale dei monarchici "La Torre del Moro" attacca Vittorio definendolo un «forcaiolo»<sup>19</sup>.

Alla fine la posizione caldeggiata da Ravizza si impone e, nel luglio 1900, i due assessori popolari vengono ritirati. I monarchici non possono che trarne le conseguenze e i loro assessori e il sindaco Petrangeli si dimettono, accusando l'opposizione di irresponsabilità<sup>20</sup>.

Nemmeno una settimana dopo la maggioranza ci ripensa e nella seduta dell'11 luglio viene rieletta la Giunta, tale e quale a quella dimessasi. Il fatto che imprevedibilmente avviene pochi giorni dopo – il 29 luglio

<sup>18</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, b. 4248, Nota del prefetto di Perugia del 25 ottobre 1899.

<sup>19</sup> *Posizione insostenibile?*, in "Torre del Moro", 1° febbraio 1900.

<sup>20</sup> ASO, ASCO, *Atti consiliari*, n. 15, Seduta del Consiglio Comunale del 7 luglio 1900.

a Monza il re Umberto I viene ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci – sembra dare manforte ai liberali, che rilanciano le proprie accuse di irresponsabilità ai militanti socialisti tacciati di tramare da tempo contro la Monarchia e di essere i mandanti morali del regicidio.

Testimonianza del clima concitato di quei giorni è la seduta del Consiglio Comunale, che il 4 agosto si riunisce per commemorare il sovrano ucciso: tutti i consiglieri popolari sono assenti, ma in una lettera letta pubblicamente condannano il gesto, che dichiarano incompatibile con i propri ideali perché «nessuna scuola politica, di tal nome degna, può ammettere, in nessun caso l'assassinio» e, al contempo, respingono «le caluniose insinuazioni fondante su stolti preconcetti»<sup>21</sup>.

Il clima politico rimane agitato anche nei mesi successivi. Nel settembre 1900, Vittorio attacca Luigi Petrangeli, possidente e neopresidente dell'Unione Costituzionale – raggruppamento dei monarchici orvietani appena nato per ricucire lo strappo tra i moderati – che ha declinato l'invito rivolto dallo stesso Vittorio a partecipare a un confronto pubblico con l'esponente socialista Angelo Cabrini<sup>22</sup>.

Poche settimane dopo Vittorio denuncia il fatto di essere stato emarginato, a causa della sua fede politica, dalla maggioranza dei membri del Circolo Filarmonico:

Mi faccio un dovere di annunciare che avendo l'amico avv. Niccoletti creduto di presentarmi come candidato-socio al Circolo Filarmonico, quei soci in assemblea ordinaria mi respinsero con schiacciante votazione (credo 14 contro 10) schifandosi evidentemente di accogliere tra di loro un socialista militante. Tanto perché si sappia che il locale circolo filarmonico ha carattere politico<sup>23</sup>.

Qualche mese prima, a maggio, anche la Magistratura si è mossa: sono stati aperti due fascicoli processuali a suo carico in quanto direttore responsabile de "L'Unione popolare" per aver, con due articoli, «eccitato all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità e vilipeso pubblicamente le istituzioni costituzionali dello Stato», ma in entrambi i casi viene dichiarato il non luogo a procedere<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, Seduta del Consiglio Comunale del 4 agosto 1900, c. 32.

<sup>22</sup> Vittorio Ravizza, *Ritirata...in buon ordine*, in "L'Unione popolare", 15 settembre 1900, pp. 1-2.

<sup>23</sup> Id., *Tolleranza civile*, in "L'Unione popolare", 27 ottobre 1900, p. 2.

<sup>24</sup> ASO, *Tribunale di Orvieto*, b. 201, fasc. 13052 e 13044.

Sul finire del 1900 la crisi in Comune giunge a un epilogo: il sindaco Petrangeli e la Giunta si dimettono di nuovo e questa volta arriva un commissario in attesa delle elezioni previste per la primavera successiva<sup>25</sup>.

Vittorio non lesina energie in vista dell'appuntamento elettorale: nel marzo 1901 tiene un comizio al Teatro Cozza per l'inaugurazione della bandiera della Cooperativa Muratori, Terrazzieri e Scalpellini<sup>26</sup>; in occasione della festa dei lavoratori del 1° maggio parla alla folla che si è radunata in campagna, non essendo consentito festeggiare questa giornata entro le mura della città, e quando poi alcuni militanti decidono di entrare in corteo a Orvieto e di sfilare davanti ai luoghi in cui sono soliti riunirsi gli esponenti della borghesia orvietana, Vittorio è in prima fila a mediare con le guardie di pubblica sicurezza, che a Porta Maggiore impediscono il passaggio ai manifestanti, per evitare scontri, e per questo sale su un muretto per convincere i più riottosi a desistere<sup>27</sup>.

Insomma, quando giungono le elezioni comunali, il 26 maggio 1901, Vittorio si presenta come il leader indiscusso del socialismo orvietano e come il candidato sindaco *in pectore* del fronte popolare.

La partita è agevolata dallo sfaldamento del blocco liberale che, nonostante i tentativi di risanare le divisioni, clamorosamente non si presenta nemmeno alle urne, pur contro la volontà del senatore Faina, che invece pubblicamente si dissocia<sup>28</sup>. La vittoria ai popolari è così assicurata: il nuovo Consiglio risulta formato solo da socialisti, repubblicani e radicali, senza alcuna minoranza.

Quando il 2 giugno 1901 si svolge la commemorazione di Garibaldi, organizzata dai soli partiti popolari, ancora non si è radunato il nuovo Consiglio Comunale, ma è scontato il fatto che la maggioranza eleggerà sindaco Ravizza: è lui, infatti, che quel giorno tiene il discorso in onore di Garibaldi parlando di fronte a Palazzo Ottaviani, dal quale si affacciò nel lontano 1867 l'Eroe dei due Mondi in persona. Messosi in piedi su una sedia, Vittorio invia un «saluto al Sasso di Caprera da tutti i democratici, repubblicani e socialisti di Orvieto»<sup>29</sup>. Due giorni dopo, il

<sup>25</sup> Ivi, ASCO, *Atti consiliari*, n. 15, Seduta del Consiglio Comunale del 22 novembre 1900.

<sup>26</sup> *Il 2 giugno 1901 in Italia*, in "La Torre del Moro", 21 marzo 1901, pp. 1-2.

<sup>27</sup> *La festa del 1° Maggio*, in "L'Unione popolare", 4 maggio 1901, p. 1.

<sup>28</sup> Lettera di Eugenio Faina in "Il Corriere", 26 maggio 1901, p. 2.

<sup>29</sup> *Il 2 giugno 1901 in Italia*, in "La Torre del Moro", 6 giugno 1901, pp. 1-2.



4 giugno, si riunisce per la prima volta il Consiglio Comunale: come è scontato Vittorio viene eletto sindaco della città: è il primo sindaco socialista di Orvieto e il primo sindaco socialista dell'Umbria<sup>30</sup>.

## Primo sindaco socialista di Orvieto

La linea politica che ispira l'azione amministrativa della Giunta Ravizza viene da lui stesso illustrata qualche mese dopo, in occasione del primo congresso della Federazione del PSI di Orvieto, che si tiene nel dicembre 1901 presso il Teatro Comunale<sup>31</sup>. I punti qualificanti sono i seguenti: abolizione delle spese di lusso; introduzione del referendum nelle questioni più controverse e dibattute; municipalizzazione dei servizi (dazio, acqua, luce, pulizia); affidamento dei lavori a cooperative operaie di lavoro o esecuzione diretta da parte del Municipio; incentivi morali e sussidi per l'organizzazione operaia e per la Camera del Lavoro; istituzioni di biblioteche pubbliche e circolanti, scuole popolari cooperative; istruzione elementare estesa, laica, con refezione scolastica e bagni gratuiti per gli alunni; istruzione secondaria trasformata e indirizzata verso il tipo professionale e agrario anziché verso quello classico; laicizzazione delle opere di beneficenza e loro sostituzione con l'assicurazione pubblica contro la disoccupazione, malattia, invalidità e vecchiaia; assistenza medica e farmaceutica municipalizzata; provvedimenti adeguati per l'igiene pubblica.

Se questo programma altro non ricalca che quello di tutte le amministrazioni comunali socialiste di quel tempo, di certo assumono un contorno particolare alcune proposte solo perché a sostenerle era una persona di origini nobiliari: a colpire è, in particolare, la decisione di voler tagliare le cosiddette "spese di lusso" e di potenziare l'istruzione professionale a scapito di quella classica, imperniata nel binomio ginnasio-liceo, da sempre rivolta alla formazione dei figli della classe dirigente. In coerenza con tutto ciò Vittorio non mostra esitazioni nemmeno quando si presentano le occasioni in cui, come sindaco, dovrebbe mostrare la propria deferenza verso la Casa Reale: è così che nell'estate del 1901 il Comune

<sup>30</sup> ASO, ASCO, *Atti consiliari*, n. 15, Seduta del 4 giugno 1901, cc. 57-58.

<sup>31</sup> *Primo Congresso Collegiale Socialista*, in "L'Unione popolare", 11 gennaio 1902, p. 2.



non organizza la commemorazione di re Umberto I, tra l'indignazione dei liberali; un mese dopo non si reca a porgere il saluto a Vittorio Emanuele, conte di Torino, figlio di Amedeo Savoia-Aosta, che è giunto a Orvieto insieme al reggimento Cavalleggeri<sup>32</sup>; nemmeno nel 1902 il Comune organizza la commemorazione di re Umberto I, sollevando le proteste del partito monarchico, che promuove una cerimonia per conto suo insieme all'associazione Reduci delle Patrie Battaglie<sup>33</sup>; qualche mese dopo addirittura l'Amministrazione socialista cambia nome a via Umberto I, riportandola all'antico nome di via del Duomo, con il pretesto di non disorientare i turisti in cerca del famoso monumento; e ancora, nel 1903, Vittorio diserta la funzione funebre in duomo in onore del pontefice appena scomparso, Leone XIII, e giustifica la sua condotta al vescovo con una lettera in cui si rivolge al presule con un linguaggio che ricorda il giacobinismo di fine Settecento, «Al Cittadino Vescovo», provocando la reazione del giornale cattolico «Il Comune».

Due dei terreni su cui più si misura la svolta politica impressa in Comune dalla nuova Amministrazione sono quello fiscale e quello scolastico. Nel primo caso la Giunta approva una riforma della tassa del fuocatico, che andava nella direzione di alleggerire le tasse sui ceti popolari, anche se trova un ostacolo nella Giunta Provinciale che boccia l'atto: tra i due enti inizia un braccio di ferro perché il primo si ostina a riproporre l'atto, rivendicando l'autonomia del Comune.

Nel secondo caso vari sono i miglioramenti introdotti: nel corso del 1902 viene creata la refezione scolastica per i bambini delle scuole di Orvieto e introdotta la figura del direttore didattico; nel 1903 viene proposta la contrattazione di un mutuo per un imponente piano di edilizia scolastica, che avrebbe dovuto portare alla realizzazione di ben 14 scuole elementari nelle frazioni e del nuovo edificio per le scuole elementari e secondarie in città.

Perfino Alessandro Pagliari, il direttore del giornale monarchico «La Torre del Moro», che di lavoro è professore nelle scuole secondarie di Orvieto e che non risparmia stilette alla nuova Giunta, pur non condividendo i propositi della Giunta socialista in merito all'istruzione secondaria deve ammettere che alcuni miglioramenti sono stati ottenuti sul fronte scolastico: cita l'istituzione della refezione per circa centocin-

<sup>32</sup> *Il Conte di Torino in Orvieto*, in «La Torre del Moro», 29 agosto 1901, pp. 1-2.

<sup>33</sup> *Commemorazione di re Umberto*, in «L'Unione liberale», 6 agosto 1902, p. 2.

quanta alunni, il ripristino delle scuole serali, la creazione della direzione didattica e la fondazione di una nuova scuola elementare nella frazione di Tordimonte<sup>34</sup>.

Intanto nel PSI orvietano emergono delle novità dal punto di vista organizzativo: il Partito da Roma invia nell'autunno 1901 il lucano Francesco Ciccotti a ricoprire la carica di segretario della Federazione e di direttore de "L'Unione Popolare", lasciategli in eredità da Ravizza che lo aveva fondato due anni prima. L'obiettivo è quello di mobilitare le campagne e Ciccotti, abile agitatore, ci riesce, come dimostrato da una serie di scioperi che avvengono nei primi mesi del 1902: a marzo uno sciopero agrario scoppia a Ficulle, ad aprile ne segue un altro ad Allerona. Le autorità intervengono con arresti in entrambi i paesi.

L'esito di questa mobilitazione si coglie nelle elezioni provinciali del successivo 29 giugno, in vista delle quali i partiti popolari decidono di schierare i due più autorevoli esponenti: per i repubblicani Orelli e, per i socialisti, ovviamente Ravizza. Contro di loro l'Unione Monarchica tenta la disperata carta del senatore Eugenio Faina, il conte e possidente liberale dalle idee illuminate che, conscio della situazione in cui versano i ceti subalterni, ha già avviato da qualche anno un progetto di modernizzazione guidata dall'alto, comprendente una serie di concessioni sociali e di migliorie<sup>35</sup>.

Nelle settimane che precedono il voto Vittorio si muove nei paesi del circondario per tenere comizi e conferenze: non mancano gli scontri con i proprietari terrieri del posto, che si vedono arrivare in quelli che considerano quasi propri feudi dei propagandisti socialisti venuti ad aizzare contro di loro i propri contadini. Vittorio interviene a Ficulle e a Carnaiola<sup>36</sup>. In questo ultimo paese, vicino Fabro, il comizio è disturbato da

<sup>34</sup> S.P.Q.U Sessione autunnale. Seduta 22 Novembre, in "La Torre del Moro", 19 dicembre 1901, pp. 1-2.

<sup>35</sup> In assenza di una biografia organica, su Faina si vedano, oltre alla voce a cura di Carlo Travaglini in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1994: Renato Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 507-605; Luca Montecchi, *Dalla cattedra ambulante di agricoltura alle scuole rurali. Il contributo di Eugenio Faina alla formazione professionale dei contadini nell'Umbria mezzadrile*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", LII (2012), 1, pp. 101-116.

<sup>36</sup> La conferenza di V. Ravizza Sindaco di Orvieto, in "La Torre del Moro", 28 maggio 1902, p. 3.

alcuni membri della famiglia Meoni, i principali possidenti del posto. Uno di loro lo interrompe e gli chiede se come sindaco ha ridotto le tasse a Orvieto: Ravizza risponde di averlo fatto con la riforma del fuocatico, che però la Giunta Provinciale ha bocciato. Quando poi Vittorio riprende il suo discorso e tocca l'argomento del patto colonico, un altro esponente della stessa famiglia Meoni lo interrompe per mettere in risalto la sua intrinseca contraddizione tra l'essere un propagandista socialista da una parte e l'essere un possidente dall'altro: contraddizione di cui sarebbe testimonianza il fatto che Vittorio avrebbe dato dei miglioramenti ai suoi contadini solo da poco tempo.

Ravizza, che ha meditato a lungo su questo punto, risponde con quell'approccio deterministico tipico del socialismo di fine secolo: è fatale che i contadini avanzino anche nei suoi confronti delle rivendicazioni, e per questo egli ne concederà prima ancora che sarà lo Stato a imporglielo. Dice a questo proposito:

Non sono io un proprietario a cui i contadini debbon strappar le miglierie con la forza della organizzazione? Ciò è umano ed è fatale! Del resto però – tanto perché lo sappia – quando questi miglioramenti andranno in vigore, i miei contadini li avranno già tutti da un pezzo<sup>37</sup>.

L'alterco con il Meoni non si placa qui, anzi divampa quando questi accusa Ravizza di prendere «a certi contadini due terzi dell'uva» e di far alloggiare «altri nelle grotte» anziché nelle case coloniche. Accuse che Vittorio dichiara false, e per le quali chiede i nomi di chi le avrebbe formulate: richiesta che però non viene esaudita.

Nonostante la discesa in campo diretta da parte del senatore Faina, i monarchici non riescono a frenare un processo che sembra incontenibile: né lui (che ottiene 805 suffragi), né l'altro candidato liberale – Franci (che ne ottiene 759) – vengono eletti, in quanto stravincono Orelli e Ravizza, rispettivamente con 1.008 e 953 voti<sup>38</sup>. Determinante è l'astensione dei cattolici orvietani che, anche qui recentemente organizzatisi nel nome degli ideali della democrazia cristiana di don Romolo Murri, non perdonano al liberale Faina il suo anticlericalismo di fondo<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> *Nel feudo di Carnajola*, in "L'Unione popolare", 24 maggio 1902, p. 2.

<sup>38</sup> *La nostra vittoria di Domenica 28 Giugno*, in "L'Unione popolare", 6 luglio 1902, pp. 1-2.

<sup>39</sup> *Il manifesto dei democristi*, in "L'Unione popolare", 28 giugno 1902, p. 3. La

L'elezione in provincia accredita Vittorio all'interno del PSI umbro come un dirigente di valore: è in questo contesto che partecipa pochi mesi dopo al VII congresso del PSI, che si celebra a Imola nel settembre dello stesso 1902 e in cui si afferma la linea riformista, linea in cui Ravizza si riconosce<sup>40</sup>.

Ma è nell'ottobre del 1903 che egli prende una decisione che solo pochi mesi prima sembrava impensabile: quella di dimettersi da sindaco e da consigliere provinciale. È un fatto che spiazza in primo luogo il PSI: "L'Unione Popolare" prova a ridimensionare l'accadimento dando ai suoi lettori per buona la tesi secondo cui il sindaco ritirerà le dimissioni, ma così non sarà. La mediazione cui si giunge è la seguente: Ravizza ritirerà le dimissioni da consigliere provinciale ma confermerà le dimissioni da sindaco, pur dichiarandosi disponibile a rimanere in Giunta come assessore.

La motivazione che Ravizza adduce è quella di non poter più derogare ai suoi doveri nell'amministrazione degli affari di famiglia, soprattutto all'indomani della morte del suocero, Menotti Garibaldi, scomparso due mesi prima, ad agosto. Al contempo egli nega quelle «voci strane» circolate in città che parlano di sue dimissioni legate a problemi finanziari: «a causa di prestiti, firme, di vere spoliazioni di cui sarei stato ripetutamente vittima da parte dei miei amici»<sup>41</sup>.

I cattolici orvietani sul loro giornale, "Il Comune", attaccano Ravizza: paragonano le sue dimissioni alla ritirata di Napoleone dal disastro russo, irridono al suo declassamento da sindaco ad assessore (cosa che «non si è mai inteso dire») e sostengono che la vera ragione sia l'incapacità di Ravizza di risolvere i problemi della città: «Il sig. Ravizza non era buono a fare il sindaco, per cui un passo indietro!»<sup>42</sup>.

presa di posizione dei democristiani contro Faina verrà ricordata in un articolo edito due anni dopo: *La parola delle urne*, in "La Torre del Moro", 4 agosto 1904, p. 1.

<sup>40</sup> Sul congresso di Imola si veda Giovanni Sabbatucci, *Storia del socialismo italiano*, vol. II: *L'età giolittiana (1900-1914)*, Il poligono, Roma 1980, pp. 85-91. La partecipazione di Ravizza si deduce da una fotografia di gruppo edita in Giulia Coletti, *La biografia e l'archivio di Adolfo Bolli: un medico socialista*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2008, p. 68.

<sup>41</sup> Lettera aperta di Ravizza edita in "L'Unione popolare", 3 ottobre 1903, p. 2.

<sup>42</sup> *Vittorio Ravizza vi saluta!!*, in "Il Comune", 17 ottobre 1903, p. 3; *Come il gambero*, in "Il Comune", 17 ottobre 1903, p. 4.

Sta di fatto che nei mesi precedenti alle dimissioni erano venuti al pettine dei problemi. Innanzitutto l'ondata di repressione seguita agli scioperi agrari dei primi mesi del 1902, con arresti e condanne di contadini e capi delle leghe, a cominciare dallo stesso Ciccotti, aveva ridotto il consenso verso i socialisti, al punto che quel dinamismo che aveva contraddistinto all'inizio i circoli, le leghe e le cooperative era diminuito<sup>43</sup>.

Inoltre si erano palesati alcuni malumori all'interno della maggioranza monocolore popolare: nel dicembre 1902 si era dimesso il consigliere repubblicano Pietro Emiliani, un romagnolo da anni residente a Orvieto, che si era dichiarato insoddisfatto dall'indirizzo politico dell'Amministrazione giudicata «poco anticlericale».

Di fatto le dimissioni da sindaco di Ravizza attestano le difficoltà dei partiti popolari che, a distanza di mesi, non riescono a individuare un nuovo sindaco. Pesano anche i personalismi, come denunciato da "Il Comune" nel giugno 1904, in cui si sarebbero distinti il repubblicano Orelli e i socialisti Bernardi, Lucchini e Sinibaldi e, come certificato dallo scontro in Consiglio Comunale tra due di essi, Orelli e Bernardi, che sfocia nelle dimissioni di quest'ultimo da consigliere comunale.

La situazione si sblocca solo quando si presenta, nel luglio 1904, l'appuntamento con le elezioni parziali che avrebbero portato all'elezione di dieci nuovi consiglieri comunali. L'alleanza tra i partiti popolari regge, nonostante gli ultimi screzi, e gli otto candidati della sinistra vengono tutti eletti. Il loro successo è permesso dall'astensionismo dei liberali che, ancora provati dalle sconfitte del 1901 e del 1902, non hanno nemmeno presentato una lista alternativa. Lo hanno fatto, invece, i democratici cristiani, che recentemente organizzatisi, hanno presentato una lista di minoranza con quattro candidati, due dei quali vengono eletti.

La rinsaldatura dell'alleanza tra i popolari porta all'elezione di un nuovo sindaco: nella seduta del 18 agosto 1904 viene infatti scelto il repubblicano Mario Majoli, fino ad allora assessore<sup>44</sup>.

Chiuso il capitolo relativo al Municipio, l'alleanza popolare si prepara a dare battaglia su quello che si profila come l'ultimo fronte: la conquista del collegio di Orvieto. Le elezioni politiche nel circondario vengono indette nel novembre 1904 e il nome su cui i popolari convergono è proprio

<sup>43</sup> *Il congressino*, in "Il Comune", 21 marzo 1903, p. 4.

<sup>44</sup> ASO, ASCO, *Atti consiliari*, n. 18, c. 101 e sgg., Seduta del Consiglio Comunale del 18 agosto 1904.

quello di Ravizza, in base a quello che dovette essere un vero e proprio accordo che prevedeva un repubblicano in Comune come sindaco e un socialista alla Camera come deputato.

La battaglia si profila ardua giacché si tratta di disarcionare il deputato uscente, il conte Giuseppe Bracci Testasecca, eletto ininterrottamente da tre legislature, dopo che ha ereditato il collegio dal padre Giacomo, che lo aveva occupato dal 1861 al 1870 e dal 1874 al 1875. La competizione è fortissima, perché per i monarchici è l'ultima occasione per fermare l'onda lunga socialista che ha già fatto vittime eccellenti, come il senatore Faina. Ma questa volta il candidato monarchico è saldamente sorretto dai voti dei cattolici, che si schierano apertamente con Bracci: il loro giornale, "Il Comune", attacca frontalmente Ravizza. In un articolo del 22 ottobre 1904 lo apostrofa «il contino» e lo attacca per le sue origini nobiliari:

Ci pare di vederlo il *contino* tutte le volte che glie ne giunge qualcuna delle nostre, di non troppo facile digestione per lui, ci pare di vederlo agitarsi per l'avito castello davanti i ritratti degli antenati in zimarra, che furono terrore – bruum! – chi dei coloni, chi del curato di Canale, o di quello del Botto! Da quegli occhi medievali, di sotto a quei baffi irti e neri, sprizzano scintille, scoppiano lampi e tuoni, e grandinano parole stridenti di rampogne, aizzanti a vendetta dell'onore vilipeso e della nobiltà del casato...e il *contino* corre alle armi!<sup>45</sup>.

L'alleanza tra cattolici e liberali del 1904 regge all'onda lunga socialista: Bracci viene nuovamente eletto, seppure con uno scarto di soli 300 voti. Ravizza vince nei seggi di Orvieto, ma il candidato moderato fa il pieno dei voti nei paesi del circondario che fanno la differenza. Per Vittorio è una bruciante delusione, per il PSI è un duro colpo che deve metabolizzare tentando di risolvere i problemi che da qualche tempo sono evidenti.

In vista vi è un nuovo appuntamento elettorale: nel 1906 si deve eleggere di nuovo il deputato del collegio di Orvieto. Vittorio, che all'interno del PSI si occupa della sezione della propaganda, è accusato da alcuni di voler imporre una sua ricandidatura. Il Partito nega pubblicamente questa evenienza pubblicando nel marzo 1906 una sua lettera di due mesi prima in cui dichiarava di non avere alcuna intenzione di correre per il collegio cittadino.

<sup>45</sup> Il Sig. Ravizza, in "Il Comune", 15 ottobre 1904, pp. 2-3.

In un articolo del maggio 1906 Ravizza se la prende anche con chi lo aveva accusato di essersi occupato della "propaganda" con il secondo fine di «prepararmi il collegio» in vista delle imminenti elezioni, e bolla come maligna l'accusa di aver «fatto il cavaliere errante... da un Partito all'altro», mettendo a tacere le voci che erano circolate su una sua uscita dal PSI. Nello stesso scritto esorta i compagni a seguire l'esempio di Reggio Emilia, dove il PSI seppe rilanciare la propria azione dopo che Camillo Prampolini perse di misura il ballottaggio per il collegio per mano di un «blocco antisocialista dei democratici-cristiani e dei radicali, dei massoni ebrei e dei preti in gonnella, dei liberali... di vecchia data e degli anarcheggianti data recente, tutti in un fascio»<sup>46</sup>.

In questo periodo Ravizza continua a essere preso di mira dal giornale dei democratici cristiani orvietani. Dopo che interviene in Consiglio Comunale nell'agosto 1905 per denunciare i fatti di Grammichele, il paese vicino a Catania dove si consuma un eccidio di contadini, che protestavano contro le tasse, perpetrato dai soldati del Regio Esercito<sup>47</sup>, "Il Comune" lo bersaglia accusandolo di ipocrisia in quanto ricco borghese:

Sig. Ravizza, vi pare che noi possiamo ciecamente credere alla sincerità dei lamenti e dello sdegno in proposito, provenienti da un grasso borghese di professione? Evvia, non ostante [sic] tutta la vostra sensibilità, umanità, proletari età, democraticità, radicalità, rivoluzionari età, vi preghiamo a permettere che ci sia dato di dubitarne<sup>48</sup>.

Nel maggio 1906, un incidente avvenuto nella sua villa di Canale in cui muore un giovane operaio minorenne e un altro rimane gravemente ferito, è il pretesto usato da "Il Comune" per attaccare di nuovo Ravizza<sup>49</sup>.

Il giornale lo accusa di essersi servito della manodopera di due operai minorenni e di un terzo che esibì di saper usare le mine senza comprovata documentazione, e grida allo scandalo perché tali addebiti non siano stati fatti a Ravizza:

<sup>46</sup> *La nostra agonia. Chiacchiere di I° Maggio*, in "L'Unione popolare", 1° maggio 1906, pp. 2-3.

<sup>47</sup> ASO, ASCO, *Atti consiliari*, n. 18, c. 212 e sgg., Seduta del Consiglio Comunale del 29 agosto 1905.

<sup>48</sup> *Lacrime sospette al nostro Consiglio Comunale*, in "Il Comune", 29 agosto 1905, p. 3.

<sup>49</sup> *Lo scoppio di una mina*, in "Il Comune", 12 maggio 1906, p. 3.



Tutti credevano di vedere sul banco degli imputati anche il sig. Ravizza, responsabile di essersi servito nel pericoloso lavoro di due contadini minorenni, di un uomo che si esibì – non per dichiarazione di persone competenti, ma per semplice affermazione propria – capace nel difficile e pericoloso compito [...] Il solo minatore Gherardi, poveretto, è stato condannato a mesi undici di detenzione, e L. 1600 di multa. Dunque anche i socialisti signori sanno trovare un capro espiatorio... Cosicché, riepilogando, la tragedia di Canale si riassume così: un giovane di 16 anni (Marco Mammanco) che muore sul colpo schiacciato da un masso; Antoniella, con le mani ancora fasciate per lesioni gravi; Ghelarli in galera, Vittorio Ravizza che tranquillamente ritorna imbrunito dal sole di Nettuno, ed il partito socialista che ignominiosamente, anzi vigliaccamente tace di tali fatti solo perché avvenuti ad un pseudo compagno<sup>50</sup>.

Intanto, nella primavera dello stesso, alla vigilia della fine della consiliatura iniziata cinque anni prima, la Giunta popolare decide di dimettersi. Il motivo addotto dal sindaco Maioli e dagli assessori sta nella volontà di protestare contro l'ostilità delle autorità superiori, colpevole di bloccare l'azione amministrativa bocciando o rinviando le decisioni della Giunta. I rivali, invece, leggono questo gesto come un atto per mascherare le proprie incapacità di governo, i ritardi nell'avvio di molti lavori pubblici e i debiti che si sarebbero accumulati in quei cinque anni. "Il Comune" commenta soddisfatto la caduta dell'Amministrazione e, ironizzando su tutti i suoi esponenti, riserva a Vittorio queste parole:

Ed ecco Vittorio: Che celestiale ingenuità sopra il suo volto, che pace aristocratica! Ha le palme tese verso...Porto d'Anzio, ove passerà la stagione estiva, e par che dica a noi: D'altro non calme<sup>51</sup>.

La fine della Giunta popolare decreta anche il venir meno dell'alleanza tra il Partito Socialista e quelli Repubblicano e Radicale. Prova ne sono le elezioni comunali del gennaio 1907, in cui il PSI corre da solo e gli altri due partiti non si presentano nemmeno: per i moderati è l'occasione per tornare alla guida del Comune. I liberali hanno gioco facile a eleggere tutti i ventidue candidati presentati; i democratici cristiani, che corrono da soli con una lista di minoranza di quattro nomi, eleggono un

<sup>50</sup> *Noticine all'olio di ricino*, in "Il Comune", 28 luglio 1906, p. 2.

<sup>51</sup> *Una seduta spiritica. La caduta del baraccone*, in "L'Unione popolare", 7 luglio 1906, p. 3.



solo consigliere; infine, i socialisti, che corrono pure loro con una lista di minoranza, eleggono sette degli otto nomi proposti: Ravizza è ancora uno di loro. Dall'analisi dei flussi elettorali, fatta da "Il Comune" confrontando proprio i voti ottenuti da Vittorio (594 voti) con quelli da lui ottenuti alle politiche del 1904 (720 voti), è evidente come manchino molti dei voti dei repubblicani e dei radicali, a dimostrazione di contrasti avuti con questi partiti<sup>52</sup>. Circostanza che il giornale del PSI orvietano se da un lato prova a negare («non già a causa di alcuno screzio»), dall'altro ammette in buona sostanza («ragioni peculiari a ciascun Partito»). La nascita due mesi dopo, nel marzo 1907, di un vero e proprio circolo del Partito Radicale a Orvieto attesta la rottura con il PSI, così come la scelta di festeggiare l'anniversario di Garibaldi con due separate manifestazioni. Il ritorno dei moderati, culminato con l'elezione a sindaco del liberale Luigi Petrangeli, segna la crisi del PSI: ad aprile la minoranza socialista prende l'avventata decisione di dimettersi in massa – Vittorio compreso – per protestare contro la mancata nomina da parte del Consiglio Comunale del dottor Ricchi, un medico vicino al PSI. Lasciato in questo modo il Comune del tutto in mano ai moderati, il PSI naviga a vista nei due anni successivi.

Il peso di Vittorio all'interno del Partito comincia ad affievolirsi in questo momento: il suo nome tende a scomparire dalle pagine de "L'Unione Popolare", mentre nel gruppo dirigente aumenta l'importanza di persone rappresentanti una nuova generazione, quella formata da artigiani e operai, che sta prendendo il posto della prima generazione, composta da elementi di estrazione borghese e intellettuali, come il medico Braccini, il geometra Tosi, l'avvocato Stramaccioni e, naturalmente, Ravizza.

Quando allora si deve stabilire il nome per il candidato per il collegio di Orvieto per le elezioni del 1909 viene scelto un nome nuovo, quello dell'avvocato siciliano Ernesto Trapanese, un dirigente da poco inviato dal Partito nazionale a Orvieto. Qualche malumore deve essere sorto, perché Trapanese fa pubblicare un articolo in cui si dichiara disposto a ritirare la sua candidatura per far posto a Ravizza stesso, qualora questi voglia correre in quel seggio<sup>53</sup>. Alla fine ciò non succede e si va al voto: in maniera del tutto inattesa Trapanese viene eletto alla Camera,

<sup>52</sup> *L'esito della Lotta di domenica*, in "L'Unione popolare", 26 gennaio 1907, p. 1.

<sup>53</sup> *Una dichiarazione dell'avvocato Trapanese*, in "L'Unione popolare", 2 maggio 1908, p. 2.

grazie anche alla convergenza dei voti dei repubblicani<sup>54</sup>. È un successo di grande portata perché si tratta del primo deputato socialista eletto in Umbria. Sull'onda di questo risultato, Trapanese è destinato a dominare il Partito: al contempo Vittorio se ne defila sempre più, al punto da non candidarsi alle elezioni comunali del novembre 1909 che segnano peraltro la ritrovata unità dei partiti popolari (socialisti, repubblicani e radicali) – in virtù della politica nazionale dei “blocchi”<sup>55</sup> – i quali, presentatasi in alleanza con il neonato partito democostituzionale, in cui milita l'ex esponente liberale, l'avvocato Alfonso Giulietti, ottengono la maggioranza strappando il Comune ai moderati. Significativamente, sindaco di questa nuova compagine sarà proprio Giulietti<sup>56</sup>.

Sono anni in cui Vittorio tende a marcare la sua presenza sulla scena pubblica al di fuori del PSI, distinguendosi per alcune iniziative nel campo della beneficenza e della filantropia: nel luglio 1909 diventa presidente del Comitato per inviare aiuti ai danneggiati del terremoto di Messina e di Reggio<sup>57</sup>, nel dicembre 1910 è presidente del neonato Comitato per le colonie estive e montane per i figli delle famiglie povere<sup>58</sup>, nel 1911 è membro del Comitato in soccorso alle famiglie dei soldati morti e feriti in Libia<sup>59</sup>. Dall'altro lato, sono gli anni in cui Ravizza si impegna nel rilancio della tenuta di Canale, dove apre un vivaio in cui si vendono viti, gelsi, olivi e pioppi del Canada<sup>60</sup>.

Il sottoprefetto di Orvieto in una informativa al prefetto di Perugia del febbraio 1910 conferma il disimpegno politico, scrivendo che «il nominato Ravizza Vittorio continua a professare idee socialiste, ma in modo molto limitato»<sup>61</sup>.

<sup>54</sup> L'appoggio dei repubblicani si desume dall'articolo del 27 novembre 1909 edito in “L'Unione” in cui il circolo repubblicano chiede la convalida dell'elezione di Trapanese.

<sup>55</sup> Giorgio Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896-1914)*, Feltrinelli, Milano 1974, in Id., *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 244.

<sup>56</sup> *I candidati del blocco amministrativo*, in “Il Comune”, 6 novembre 1909, p. 3; *Il risultato delle elezioni amministrative*, ivi, 13 novembre 1909, p. 1.

<sup>57</sup> *Rendiconto del Comitato cittadino di soccorso per i danneggiati del terremoto di Sicilia e Calabria*, in “Il Comune”, 24 luglio 1909, p. 2.

<sup>58</sup> *Colonie marine ed alpestri*, in “Il Comune”, 7 gennaio 1911, p. 3.

<sup>59</sup> *Una nobile iniziativa*, in “Il Comune”, 18 novembre 1911, p. 3.

<sup>60</sup> Pubblicità in “Il Rinnovamento Liberale”, 17 febbraio 1912, p. 4.

<sup>61</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Questura*, Radiati, b. 69, fasc. 2, Lettera del sottoprefetto di Orvieto al prefetto di Perugia, 15 febbraio 1910.

Il nome di Ravizza torna a circolare sulla scena politica locale dopo che Trapanese rilascia alla stampa delle dichiarazioni favorevoli alla guerra di Libia, in sintonia con la minoranza riformista interna al PSI<sup>62</sup>. La federazione orvietana, in maggioranza ostile all'intervento armato, insorge contro il deputato: in un contraddittorio nel salone del Palazzo del Popolo colui che è destinato a diventare il leader del Partito negli anni successivi, il calzolaio Corrado Carini, attacca in un contraddittorio pubblico Trapanese. Subito dopo prova a "processare" il suo deputato in un convegno che si tiene a Ficulle. Sulla stampa locale non compaiono in quei giorni resoconti di quanto avviene, ma le memorie private ricordano questo aspro confronto<sup>63</sup>. Ne consegue che quando si deve pensare al nuovo candidato per il collegio per le elezioni politiche del 1913, le prime che si sarebbero svolte con il suffragio universale maschile, torna in campo il nome di Ravizza, come riferisce il rivale "Il Comune" nel maggio 1912:

Ci si riferisce, e diamo le notizie con riserva, che il partito socialista a cui sta attaccato in appendice il partito repubblicano, sia scisso in due correnti. L'una, quella dei veri proletari, che sta in panciulle, esaminandosi l'ombelico, in attesa del noto *sol dell'avvenire*, è per la riconferma dell'on. Trapanese, cui i sullodati proletari sono rimasti fedeli. L'altra corrente, manifestatasi negli intellettuali del partito, è per la sostituzione di lui. Gl'intellettuali, o almeno i più evoluti, vorrebbero presentare un nome, che raccogliesse la stima e le simpatie della maggioranza del collegio. E l'avrebbero trovato nella persona del compagno, per modo di dire, nobile uomo, o vero dire Vittorio Ravizza, il quale altra volta mancò un pelo non buttasse giù di sella il suo amico personale, non politico, conte Giuseppe Bracci, ora senatore<sup>64</sup>.

L'antagonismo Ravizza-Trapanese di cui parla "Il Comune" nel maggio 1912 non ha però traduzione nella realtà, perché nel frattempo a rimiscolare le carte è l'espulsione degli esponenti riformisti dal PSI (Bispolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca) per la loro posizione sulla guerra di Libia, decretata nel congresso di Reggio Emilia del luglio 1912<sup>65</sup>. In quegli stessi giorni anche Trapanese segue i leader della sua area politica

<sup>62</sup> Sabbatucci, *L'età giolittiana (1900-1914)*, cit., p. 360.

<sup>63</sup> Arduino Fora, *Un pizzico de' miei ricordi: dal 1883 al 1967*, dattiloscritto, 1967, pp. 31-32.

<sup>64</sup> *Prodromi elettorali nel Collegio di Orvieto*, in "Il Comune", 18 maggio 1912, p. 1.

<sup>65</sup> Sabbatucci, *L'età giolittiana (1900-1914)*, cit., pp. 367-374.

ed entra nel neonato Partito Socialista Riformista Italiano, promettendo di liberare così il collegio in vista delle elezioni dell'anno successivo, non senza una lunga scia di polemiche contro l'ala rivoluzionaria del Partito, contraria all'impresa libica, che a Orvieto fa ancora capo a Francesco Ciccotti<sup>66</sup>. In questa nuova situazione non c'è più spazio per Ravizza, che peraltro si trova più vicino al riformismo di Trapanese che al radicalismo di Ciccotti. In tale contesto maturano le dimissioni dalla sezione socialista di Orvieto in segno di solidarietà verso Trapanese da parte di Ravizza e di un altro dirigente, Ercole Donati: lo ricorderà nel luglio 1913 Trapanese in un articolo in cui parlerà delle

dimissioni dalla Sezione di Orvieto di compagni autorevolissimi come V. Ravizza ed E. Donati, dignitosa protesta ai sistemi settarii consumati a mio danno che avevo date le dimissioni respinte al Convegno di Ficulle, per pugnalarmi in seguito senza nuova causa e con lo scopo di portare F. Ciccotti, al quale, sinceramente avevo offerta la candidatura del 1909<sup>67</sup>.

## Dall'uscita dal PSI al nazionalismo al fascismo

La collocazione su posizioni riformiste di Ravizza spiega peraltro il suo attivismo all'interno del Comitato per le famiglie dei soldati in Libia. Questo nuovo organismo non era, infatti, un semplice comitato che si limitava a raccogliere offerte: l'invito rivolto a varie personalità e partiti politici a presenziare alla prima riunione, pubblicato due giorni prima della sua costituzione, il 17 novembre 1911, aveva chiari toni nazionalisti. Si legge, per esempio, che la guerra in corso è «un altissimo dovere nazionale» che fa sentire a «ogni italiano [...] la religione della carità di patria»<sup>68</sup>. Avevano firmato l'appello personalità come il conservatore conte e colonnello in pensione Roberto Viti; Antonio Lazzarini, uno dei fondatori della democrazia cristiana orvietana nel 1902 e in quel mo-

<sup>66</sup> *Una intimidazione!*, in "Il Comune", 27 luglio 1912, p. 2; Orvieto. *Grave scissura nella sezione socialista*, in "L'Unione Liberale", 15 ottobre 1912, p. 2.

<sup>67</sup> *Una lettera dell'on. Trapanese*, in "Il Comune", 26 luglio 1913, p. 2.

<sup>68</sup> ASO, ASCO, *Protocollo*, b. 59, cat. 8, cl. 6, fasc. 1, Elenco degli intervenuti alla "Adunanza per la costituzione di un comitato cittadino per raccogliere offerte a beneficio delle famiglie dei soldati morti o feriti nella presente guerra d'Africa". Per il circolo repubblicano partecipa Vittorio Venturi.

mento esponente del Partito Radicale, così come il suo leader Murri; gli esponenti radical-repubblicani Alfredo Basili e Pietro Bronchi; Amedeo Nannarelli, futuro membro del Comitato di Mobilitazione Civile durante la Grande Guerra; il professore Giulio Pontani<sup>69</sup>. C'è da rilevare tra l'altro che due di queste personalità (Viti e Lazzarini), nello stesso novembre 1911 si presentano alle elezioni comunali parziali contro l'Amministrazione del "blocco" democratico, riuscendo a disarcionarla per la defezione di alcuni esponenti del Partito Radicale che sosterranno la nuova compagine conservatrice<sup>70</sup>.

L'adesione di Ravizza alla causa che ha portato alla guerra di Libia emerge in modo emblematico qualche tempo dopo la fine del conflitto, allorché egli compie un viaggio proprio in Tripolitania alla scoperta dei luoghi da poco sottomessi dall'Italia: racconterà questo viaggio, con l'ausilio di foto da lui scattate e tradotte in diapositive, in due conferenze svolte in una sala del Comune per un «pubblico a numero scelto» dietro invito dell'ingegnere e industriale di idee radicali Aldo Netti<sup>71</sup>.

Rimasto fuori dalla scena politica attiva, Ravizza continua a dedicarsi all'associazionismo e, questa volta, in particolare a quello sportivo. Sono questi gli anni in cui in ogni angolo d'Italia l'interesse per lo sport cresce e porta alla fondazione di associazioni sportive. È così che Vittorio diventa uno dei promotori, insieme a Vincenzo Casini, Corrado Carloni e Luigi Muzi, della fondazione nel febbraio 1913 dell'Unione Sportiva Orvietana (USO), di cui viene nominato primo presidente<sup>72</sup>. Nel marzo 1914 verrà addirittura lanciato un torneo sportivo intitolato "Coppa Ravizza"<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> ASO, ASCO, *Protocollo*, b. 59, cat. 8, cl. 6, fasc. 1, Elenco degli intervenuti alla "Adunanza per la costituzione di un comitato cittadino per raccogliere offerte a beneficio delle famiglie dei soldati morti o feriti nella presente guerra d'Africa". Per il circolo repubblicano partecipa Vittorio Venturi.

<sup>70</sup> Alle elezioni del gennaio 1912 correrà solo una lista: quella del "Partito Democratico Liberale", cioè un raggruppamento conservatore con dei candidati radicali. Socialisti e repubblicani, dopo la defezione radicale, non presenteranno una propria lista. I clericali presenteranno una lista di soli tre candidati, due dei quali saranno eletti. Nella nuova Giunta entreranno Viti (sindaco) e Lazzarini (assessore).

<sup>71</sup> *Da Roma a Tripoli*, in "Il Rinnovamento Liberale", 14 luglio 1914, p. 4.

<sup>72</sup> ASO, ASCO, *Protocollo*, b. 65, tit. 9, cl. 3, fasc. 2, Lettera dei quattro promotori dell'Unione Sportiva Orvietana, 9 febbraio 1913.

<sup>73</sup> *Sport*, in "Il Comune", 7 marzo 1914, p. 3.

Con l'avvento del 1915 un grande cambiamento interessa Vittorio e la sua famiglia: il trasferimento a Roma<sup>74</sup>. Non si tratterà di un netto taglio del cordone ombelicale con Orvieto, ma è evidente che il legame con la città natia tenderà a essere meno forte.

Nel frattempo, lo scoppio della Grande Guerra spinge Ravizza sempre più su posizioni nazionaliste, alle quali si era avvicinato con la guerra di Libia. Uno dei suoi figli, Giulio, parte come volontario: sarà fatto prigioniero dai tedeschi nella battaglia di Bligny, vicino Reims<sup>75</sup>. Inoltre, Vittorio ricopre tra il settembre 1915 e il gennaio 1916 la carica di presidente del Comitato della Croce Rossa di Orvieto<sup>76</sup>. Nel quadro della politica di mobilitazione in cui si cercano di incentivare le produzioni nazionali, tra le quali l'allevamento dei conigli, dai quali ottenere non solo carne ma anche pelle, come accessorio di abbigliamento, e pelo, per l'industria dei cappelli, Ravizza alleva nella tenuta di Canale dei conigli e ottiene premi alla mostra di coniglicoltura di Firenze nella primavera 1916: un esemplare di coniglio Butterfly da lui allevato viene venduto addirittura al re Vittorio Emanuele III<sup>77</sup>.

Non conosciamo cosa Vittorio pensi della nascita dei Fasci di Combattimento, quando Mussolini, un fuoriuscito dal Partito Socialista come lui, li fonda a Milano nel marzo 1919. Sta di fatto che vi si iscrive due anni dopo, il 1° maggio 1921: sceglie, però, di farlo non con il Fascio di Orvieto, ma con quello di Roma. La notizia della sua adesione al fascismo deve creare un certo clamore nella città dove era stato il primo sindaco socialista, clamore accresciuto dalla decisione di affittare nel corso del 1922 alcuni locali del proprio palazzo al Fascio di Difesa Sociale, il raggruppamento politico nato nell'ottobre 1920 a Orvieto che riunisce nazionalisti, ex combattenti e fascisti e che ha provato, senza successo, a evitare che il Comune tornasse al PSI, che invece vince le elezioni comunali dello stesso ottobre 1920, eleggendo come sindaco il calzolaio Corrado Carini<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> *Sport*, in "Il Comune", 9 gennaio 1915, pp. 2-3.

<sup>75</sup> ACS, *Segreteria particolare del duce*, *Carteggio ordinario*, serie numerica, b. 1884, fasc. 529239, Lettera di Ravizza e Revedin di San Martino, 26 giugno 1930.

<sup>76</sup> *Orvieto per i soldati feriti*, in "Il Comune", 25 settembre 1915; *Croce Rossa Italiana*, ivi, 15 gennaio 1916, p. 3.

<sup>77</sup> Giuseppe Dottarelli, *Alleviamo il coniglio*, in "Il Comune", 22 aprile 1916, p. 2; *Mostra di coniglicoltura*, ivi, 27 maggio 1916, p. 3; *Conferenza Ranieri Pini*, ivi, 17 giugno 1916, pp. 2-3.

<sup>78</sup> ASO, ASCO, *Protocollo*, b. 105, cat. 1, clas. 4, fasc. 1, Lettera di Vittorio Ravizza al sig. Brizi, 3 aprile 1923.

Dopo la Marcia su Roma e la conquista del potere da parte del fascismo Ravizza torna a calcare la scena politica di Orvieto. Viene candidato contemporaneamente sia alle elezioni comunali sia a quelle provinciali, che si tengono il 28 gennaio 1923. A Orvieto la lista fascista, che non ha competitori perché i partiti di sinistra disertano le urne ormai disgregati dallo squadristo, viene eletta integralmente. Il 24 febbraio 1923 Vittorio partecipa alla prima seduta del Consiglio Comunale che elegge, con 27 voti a favore su 28 presenti, il marchese Girolamo Misciattelli a sindaco. A fine riunione, quando vengono inviati i telegrammi di saluto a Mussolini e agli esponenti umbri del PNF Felicioni e Pighetti, Ravizza prende la parola per chiedere che si invii un telegramma anche al giornalista orvietano Luigi Barzini, in quel momento direttore del "Corriere d'America"<sup>79</sup>.

Anche l'elezione al Consiglio Provinciale di Perugia è un ritorno per Ravizza<sup>80</sup>.

Tornare sulla scena politica avviene tuttavia più all'insegna della necessità di marcare una presenza che per svolgere un reale ruolo attivo: Vittorio, infatti, partecipa saltuariamente ai lavori del Consiglio Comunale: solo quattro volte dall'inizio del suo mandato fino al febbraio 1927<sup>81</sup>. Il conte Ravizza, come oramai viene chiamato negli atti risolvendo il titolo nobiliare, è impegnato più sul fronte degli affari: negli anni venti figura in molti consigli di amministrazione di svariate società di cui spesso è cofondatore. Ad esempio, nel 1925 fonda a Roma, insieme ad altre persone, la Società in accomandita semplice "Palazzi Puglisi" per la compravendita all'ingrosso e al minuto di pellicce, guanti e affini<sup>82</sup>. Fino al 1926, quando si dimette, è consigliere delegato della Società Agricola Mineraria Italia Centrale<sup>83</sup>. Nel 1929 diventa vicepresidente

<sup>79</sup> Ivi, *Atti consiliari*, n. 24, Seduta del Consiglio Comunale del 24 febbraio 1923, cc. 17 e sgg., in particolare c. 21.

<sup>80</sup> Ivi, *Protocollo*, b. 105, cat. 1, clas. 4, fasc. 1, Prospetto dei voti ottenuti dai tre candidati al Consiglio Provinciale.

<sup>81</sup> Vittorio è presente soltanto alle sedute del 24 febbraio 1923, del 24 gennaio 1924, del 10 maggio 1924 e del 19 ottobre 1925. Si tenga però conto che il Consiglio Comunale non venne riunito dal 3 luglio 1924 al 23 agosto 1925, cioè durante il periodo di crisi vissuto dal Partito Fascista a seguito del sequestro e dell'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti (ASO, ASCO, *Atti consiliari*, n. 24).

<sup>82</sup> "Foglio degli annunci legali della provincia di Roma", 1925, p. 1155.

<sup>83</sup> Ivi, 5 gennaio 1927, pp. 73-74.



della neonata Società Italiana Detersivi Ovatta Kidur (Sidok), con sede a Roma, fondata con lo scopo di produrre detersivi<sup>84</sup>. Nello stesso 1929 viene eletto dal consiglio di amministrazione alla carica di presidente della Società Anonima Italiana Prodotti Isolanti e Affini “Idromastic”, con sede a Roma<sup>85</sup>. Ma gli affari non vanno bene, le esposizioni bancarie crescono – nel settembre 1924 Ravizza e il suo principale socio, il marchese bolognese Pietro Revedin di San Martino, hanno ottenuto dal Banco Bolognese una sovvenzione cambiaria di 500mila lire, a cui segue una seconda di 150mila nel novembre 1926 a sola firma del marchese<sup>86</sup> – e la concomitante crisi finanziaria del 1929 accentua le difficoltà. Nonostante la banca conceda dei rinnovi, i due soci non riescono a saldare i debiti.

Non potendo fare altrimenti si giunge alle estreme conseguenze: la vendita delle proprietà di famiglia. Tra l'aprile e il maggio 1929 Ravizza vende al possidente orvietano Domenico Montini la tenuta di Canale, formata da undici poderi e dalla villa settecentesca<sup>87</sup>. Ma ciò non basta, e pochi mesi dopo è costretto a vendere anche il palazzo di Orvieto: il piano seminterrato e il pianoterra, su cui gravano ipoteche a favore del Monte dei Paschi di Siena, rilevati pochi mesi prima dallo stesso Montini, sono venduti per 50mila al dottor Pasquale Galli e a Ernestina Fortunati<sup>88</sup>. Il secondo piano, con tredici sale, viene acquistato per 35mila lire nel marzo 1930 da Alfredo Netti, il fratello dell'industriale Aldo scomparso da qualche anno e amico di Vittorio<sup>89</sup>. La stessa cosa deve fare il marchese Revedin di San Martino che vende la villa di Bologna: secondo un'informativa della Prefettura del capoluogo emiliano del luglio 1930, era inoltre in trattativa per vendere anche la villa di Roma, avendo avuto «protesti cambiari nel 1929 e 1930»<sup>90</sup>.

<sup>84</sup> Ivi, 1929, p. 370.

<sup>85</sup> Ivi, 1929, p. 1017.

<sup>86</sup> ACS, *Carteggio particolare del duce* (d'ora in poi CPD), *Carteggio ordinario*, serie numerica, b. 1884, fasc. 529239, Lettera del prefetto di Bologna ad Alessandro Chiavolini, segretario particolare del capo del governo, 9 luglio 1930.

<sup>87</sup> ASO, *Catasto*, Volture di Orvieto, b. 78, n. 216 e 236, Copia dell'atto del notaio Giuseppe Grispini di Roma del 3 maggio 1929 richiamante un rogito del 23 aprile 1929.

<sup>88</sup> Ivi, Volture di Orvieto, b. 80, n. 142, Riferimento all'atto del notaio Tarquini Mansueti, 29 dicembre 1929.

<sup>89</sup> Ivi, b. 80, n. 286, Riferimenti all'atto del notaio Orfei, 5 marzo 1930.

<sup>90</sup> ACS, CPD, *Carteggio ordinario*, serie numerica, b. 1884, fasc. 529239, Lettera di Ravizza e Revedin di San Martino, 26 giugno 1930.



Per provare a salvare il salvabile Ravizza e Revedin di San Martino tentano l'ultima, disperata, carta: quella di appellarsi al capo del governo stesso, a Mussolini. Nella lettera congiunta, inviata il 26 giugno 1930 al duce, i due tengono a rivendicare di essere stati «galantuomini a qualunque costo» e chiedono di poter avere più tempo a disposizione per pagare i debiti («come abbiamo pagato 350 mila lire pagheremo le altre 200»), impedendo che «ci annientino e ci massacrino le nostre famiglie»<sup>91</sup>.

Ognuno dei due prova a rivendicare i propri meriti "fascisti". Vittorio scrive di sé:

Ebbi la gioia di ospitare (sul muso dei più che si scandalizzavano) il Fascio nella mia casa – poi a Roma nel cui Fascio mi iscrissi precisamente il 1° maggio 1921, buon camerata e gregario, poi e sempre, di Mario Candelori, di Ulisse Iglori, di Gino Calzabini. Nulla mai chiesi – né dovevo né potevo chiedere – al Partito, nulla mai ebbi perché nulla dovevo avere, e rimasi gregario silenzioso, disciplinato e fedele. Agricoltore, Padre di Odoardo, ardito e provato squadrista e di Giulio, volontario di guerra, decorato, prigioniero dei tedeschi alla infernale battaglia di Bligny (Reims), da quattro anni coniugato, padre di due bimbi [...] Padre di Odoardo Ravizza di cui Voi leggereste [sic] la lettera di fiera rivendicazione fascista e di aspra polemica contro l'antifascismo del nostro cugino Peppino Garibaldi, all'epoca famigerata di Matteotti e dell'Italia nuova<sup>92</sup>.

La richiesta finisce sulla scrivania del capo del governo, che chiede informazioni al prefetto di Bologna. Questi spiega che la banca ha chiesto maggiori garanzie «coll'aggiunta di una nuova firma d'avvallo o con una ipoteca sui beni che ancora rimangano al marchese Revedin», ottenendo un «formale rifiuto», ragione per cui fu costretta ad adire alle vie legali. Venuto a conoscenza di queste informazioni, Mussolini non si muove: una fredda lettera della sua Segreteria particolare al prefetto di Bologna tronca a metà luglio del 1925 le speranze di Ravizza e di Revedin di San Martino<sup>93</sup>.

La passione per lo sport da sempre coltivata, consentirà a Vittorio di trovare un impiego l'anno dopo, a partire dal 1931, presso la Federazione Motonautica Italiana. Vi lavorerà per oltre dieci anni: ma quando, agli

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> ACS, CPD, *Carteggio ordinario*, serie numerica, b. 1884, fasc. 529239, Lettera della segreteria particolare del duce al prefetto di Bologna, 15 luglio 1930.

inizi del 1942, si avvicina al compimento dei 68 anni, sarà la cognata, Gemma Garibaldi, a intercedere per lui presso il duce affinché possa rimanere al suo posto. Questa volta Mussolini accoglie le richieste e a Vittorio è concessa la possibilità di continuare a lavorare come segretario generale della Federazione Motonautica Italiana<sup>94</sup>. Morirà pochi anni dopo, nel 1947.

Con la sua scomparsa, veniva meno uno dei personaggi politici più interessanti e controversi del Novecento di Orvieto, un personaggio che aveva goduto di grande popolarità agli inizi del secolo e che ora terminava la sua vita sostanzialmente dimenticato dalla città natale.

<sup>94</sup> Ivi, Lettera del capo della segreteria politica del Pnf, Mario Farnesi, al segretario particolare del duce, Nicolò de Cesare, 5 febbraio XX [1942].

# Vittorio Ravizza (1874-1947).

## Il conte “rosso” dal socialismo al fascismo

LUCA MONTECCHI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

### Abstract

Il saggio intende ricostruire la figura di Vittorio Ravizza, primo sindaco socialista di Orvieto e uno delle promesse del socialismo umbro di inizio Novecento. Proveniente da una famiglia nobile, allevato alle idee liberali, Ravizza si avvicina alla democrazia e al repubblicanesimo grazie al matrimonio con Rosita Garibaldi, nipote dell'Eroe dei Due Mondi. Due anni dopo aderisce al Partito Socialista e nel 1901 viene eletto sindaco di Orvieto. Militante nell'area riformista, uscirà dal PSI nel 1912, dopo la guerra di Libia, avvicinandosi al nazionalismo. L'evoluzione politica si conclude nel 1921 quando Ravizza si iscrive al Partito Nazionale Fascista. Negli anni venti il suo impegno riguarderà di più gli affari ma a causa di investimenti sbagliati andrà incontro a un grave fallimento sul piano finanziario.

*The essay aims to reconstruct the figure of Vittorio Ravizza, the first socialist mayor of Orvieto and one of the rising promises of early 20th-century Umbrian socialism. Coming from a noble family and raised with liberal ideas, Ravizza was drawn to democracy and republicanism through his marriage to Rosita Garibaldi, granddaughter of the Hero of the Two Worlds. Two years later, he joined the Socialist Party and was elected mayor of Orvieto in 1901. A member of the reformist wing, he left the PSI in 1912, after the Italo-Turkish War, gravitating toward nationalism. His political evolution concluded in 1921 when he joined the Fascist Party. During the 1920s, he focused more on business, but due to poor investments, he suffered a severe financial collapse.*

### Parole chiave

Partito Socialista, Ceto dirigente, Fascismo, Umbria, Orvieto.

### Keywords

*Socialist Party, Ruling Class, Fascism, Umbria, Orvieto.*

# Il funerale del massone Savini a Terni nel 1881

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

## Premessa

Il pomeriggio del 17 gennaio 1881 una moltitudine di persone sostava infreddolita sulla via Tacito dinanzi all'ingresso dell'abitazione del dottor Giuseppe Marfori Savini, deceduto improvvisamente il giorno prima all'età di 64 anni. Stava lì per partecipare al suo funerale che Pietro Possenti, l'esecutore testamentario del *de cuius*, aveva voluto, d'accordo con i parenti, che si svolgesse con un solenne rito religioso.

Oltre ai tanti amici e conoscenti del Marfori erano presenti i colleghi medici, gli incappucciati della Confraternita di San Giovanni Decollato che avrebbero dovuto portare la bara, quelli della Confraternita di San Giuseppe, don Luigi Possenti, cugino di Pietro Possenti e cappellano di San Francesco, don Angelo Monti, sacrestano della cattedrale, don Cesare Buzi, cappellano di San Giovanni Decollato, don Antonio Cecca, parroco di Santa Croce, don Giacomo Carducci, parroco di San Tommaso, il sindaco Pietro Caraciotti, gli impiegati comunali, gli assessori Bernardino Faustini<sup>1</sup> e Luigi Locci, alcuni funzionari della Sottoprefettura, i bambini dell'asilo, gli studenti del convitto, la banda comunale, i rappresentanti della Società Operaia e quelli della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie munite di bandiere<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Bernardino Faustini, fratello del noto garibaldino Pietro, era stato sindaco di Terni dal 1869 al 1879.

<sup>2</sup> La Società dei Reduci delle Patrie Battaglie di Terni era stata probabilmente costituita tra il 1866 e il 1870. Nel marzo del 1870 Garibaldi, avendo saputo che il 19 marzo, giorno del suo onomastico, questa società non lo avrebbe festeggiato avendo preferito festeggiarlo il 30 aprile, giorno della vittoria delle armi repubblicane a Roma

Il feretro, portato a spalla dagli incappucciati della Confraternita di San Giovanni Decollato, sarebbe dovuto uscire alle 16 dal grande portone dell'edificio che ai primi piani era occupato dalla Cassa di Risparmio e all'ultimo dall'abitazione del dottor Marfori. Ma si stava verificando un forte ritardo: erano quasi le 17 e la bara ancora non si vedeva. L'attesa cominciava a essere snervante e molti si chiedevano cosa mai stesse succedendo<sup>3</sup>.

Ma prima di continuare il nostro racconto è opportuno aprire una breve parentesi per spiegare la ragione per cui il defunto godeva di tanta considerazione tra la gente di Terni.

Marfori era nato il 25 dicembre 1817 a Urbania, una cittadina delle Marche, e dopo essersi laureato in Medicina si era trasferito a Terni, dove aveva esercitato per trentuno anni la professione di medico condotto, facendosi apprezzare per l'impegno con cui si era prodigato nella cura dei più indigenti. Da giovane aveva fatto parte della Carboneria, poi della Giovane Italia e infine della Massoneria. A Terni era ricordato anche per la sua attività di patriota. «Uomo di retti principi», scrisse “L'Unione Liberale”, «quando il professarli non era senza pericolo; negli ultimi anni del governo pontificio aveva fatto parte del Comitato che intendeva preparare il terreno alle imminenti mutazioni e raccogliere le forze se ci fosse stato bisogno dell'azione»<sup>4</sup>.

Nel 1864 era succeduto a Paolo Garofoli alla guida della loggia massonica ternana “Tacito”, che si batteva principalmente per tenere «desto lo spirito liberale» e impedire che «i clericali avessero la prevalenza nel consiglio comunale»<sup>5</sup>. Nel 1866 si era impegnato nel Comitato di Assistenza per le famiglie dei soldati e dei volontari partiti da Terni per com-

nel 1849, le inviò questa lettera: «Caprera, 24 marzo 1870. Miei cari amici. Si! Festeggiate il 30 aprile. Esso è un giorno glorioso per le armi italiane; e in cui vedemmo le spalle ai mercenari stranieri. Il 19 marzo è giorno dei preti; e gli italiani devono cancellare tutto ciò che appartiene alla setta nera, peste del nostro paese. Vostro». La lettera è pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. XIV, *1 gennaio 1870-14 febbraio 1871*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 2009, pp. 49-50.

<sup>3</sup> L'edificio, denominato palazzo Montani-Leoni, era stato acquistato dalla Cassa di Risparmio di Terni nel 1876 per stabilirvi la sua nuova sede. Si veda sul punto Dario Ottaviani, *L'Ottocento a Terni*, vol. II, Arti Grafiche Nobili, Terni 1884, p. 94.

<sup>4</sup> “L'Unione Liberale”, II, 4, 23 gennaio 1881.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

battere contro gli austriaci nell'ultima guerra di indipendenza<sup>6</sup>. Contemporaneamente, come ricordò "L'Unione Liberale", aveva imposto alla "Tacito" una linea d'azione per realizzare «il progetto democratico della presa di Roma»<sup>7</sup>. Ma la sconfitta di Garibaldi a Mentana aveva avuto conseguenze disastrose per la Massoneria italiana che si era sbandata, anche per le dure critiche del presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea e dei moderati che l'accusavano di aver fatto correre un grave pericolo al Paese. In pochi anni erano state sciolte in Umbria quasi tutte le logge e nel 1869 era toccato anche alla "Tacito" che, dopo un tentativo di ricostituzione, sempre sotto la guida di Marfori, aveva cessato ogni attività e dal 1873 il suo nome non era stato più riportato nell'Elenco delle Logge del Grande Oriente<sup>8</sup>. Ma a Terni, come vedremo, la sua scomparsa non aveva significato anche quella dei massoni.

Una volta cessato l'impegno nella "Tacito", Marfori, «ritiratosi a vita privata», aveva fondato sul Colle delle Grazie uno stabilimento balneare «fornito di tutti gli strumenti adatti alle cure idroterapiche». Ma se per la salute dei ternani l'iniziativa aveva portato sicuri benefici, non altrettanto poteva dirsi per le tasche di Marfori che annualmente vi investiva più di quanto ne ricavasse<sup>9</sup>. Nel 1871 aveva venduto il suo considerevole patrimonio librario al Comune di Terni, interessato a dotare la biblioteca di una sezione scientifica. «Fedele ai suoi principi umanitari», scrisse "L'Unione Liberale", «fu largo di sussidi [...] senza che la sua sinistra sapesse ciò che faceva la destra»<sup>10</sup>. Molto apprezzata era stata anche la sua attività a favore dell'Asilo d'Infanzia e della Biblioteca Circolante, di cui era stato presidente.

Alla sua morte il prof. Graziano Manni compose un'epigrafe per la tomba che terminava con queste parole: «Di patria, di libertà amatissimo, esempio di virtù cittadine, di beneficiare instancabile, solo con la vita in lui si spense l'amore di ogni cosa utile e bella».

<sup>6</sup> Cfr. Vincenzo Pirro, *Terni politica: l'ultimo risorgimento*, in "Memoria Storica", n. 16, gennaio 2000, p. 30.

<sup>7</sup> Cfr. Vittorio Gnecchini, Telesforo Nanni, *Per una storia della massoneria ternana dopo l'Unità*, in "Memoria Storica", n. 12, gennaio 1998, p. 29. Si veda anche: Fulvio Conti, *Massoneria e società politica*, in Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità ad oggi. Poteri, Istituzioni, Società*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 37-77.

<sup>8</sup> Ivi, p. 39.

<sup>9</sup> "L'Unione Liberale", II, 4, 23 gennaio 1881.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

## La cacciata dei preti

Per i ternani accorsi quel pomeriggio di gennaio così numerosi (alcune migliaia, secondo Possenti) all'abitazione di Marfori erano molti i motivi per piangere l'improvvisa scomparsa di questo illustre concittadino. Ma non si aspettavano un tale ritardo della cerimonia funebre e l'attesa diveniva sempre più penosa per il freddo e il buio incipiente. Qualcuno, come l'assessore Locci, decise di andarsene, e altri erano in procinto di fare altrettanto quando, improvvisamente, accadde qualcosa di insolito. Dall'atrio, invece del feretro, cominciarono a uscire alla spicciolata i cinque preti seguiti dagli incappucciati della Confraternita di San Giovanni Decollato e da quelli della Confraternita di San Giuseppe. Tutti uscivano scuotendo la testa e con un'espressione imbronciata e delusa. A chi chiedeva loro il motivo per cui se ne andavano rispondevano di essere stati cacciati.

Poco dopo, portata a spalla su due lunghe stanghe di legno, finalmente uscì dal portone la bara di zinco attorniata dalle bandiere della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie. Era l'inizio del funerale, ma con modalità del tutto diverse da quelle previste. Inoltre, il piccolo gruppo con il feretro, invece di dirigersi verso la chiesa di San Francesco dove, secondo il programma, si sarebbe dovuta tenere una messa per il defunto prima dell'inumazione, prese decisamente a sinistra lungo via Tacito e, attraversata piazza Vittorio Emanuele, si diresse verso via Cavour per raggiungere più direttamente il cimitero. Tra la gente cominciò a correre la voce che i massoni avevano fatto un atto di forza e così molti, tra cui lo stesso sindaco, invece di seguire la bara, se ne andarono. Naturalmente nei giorni seguenti non si parlò d'altro e ci furono dure prese di posizione dei moderati contro il settarismo dimostrato dagli anticlericali a quel funerale. "L'Unione Liberale", il settimanale che, tra l'altro, si proponeva «di abbattere fin dalla radice l'invadente reazione clericale», nel numero 4 del 23 gennaio 1881 prese invece decisamente posizione a favore di coloro che avevano imposto per il defunto Marfori un funerale laico e polemizzò con il giornale "il Fanfulla", di Firenze, che aveva criticato quel comportamento<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Il primo numero de "L'Unione Liberale. Gazzetta Settimanale per l'Umbria", era uscito il 22 agosto 1880. La pubblicazione era stata promossa da un comitato composto dal conte Alceo Massarucci, dal cav. Alessandro Fabbri, dal cav. Girolamo Bian-

Il pretore di Terni, l'avv. Alessandro Zincone, visto il clamore suscitato dall'episodio, richiese ai reali Carabinieri e alla Pubblica Sicurezza un dettagliato rapporto sui fatti riportati dal giornale. I primi riferirono che effettivamente da parte di «alcuni rappresentanti della Società dei Reduci, Mutuo Soccorso e Società Operaia» era stato imposto con violenza «ai Signori incaricati del funebre che si mandassero via subito i preti» e che detta azione era stata compiuta per impedire che quel funerale fosse attuato con rito religioso. Aggiunsero che tra coloro che avevano portato via la cassa da morto erano stati riconosciuti Ubaldo Sconocchia, cinquantenne titolare di una caffetteria, e Nicola Natoni quarantenne messo esattoriale<sup>12</sup>.

La Pubblica Sicurezza nel suo rapporto si limitò a riferire che quando i rappresentanti delle predette Società dissero ai presenti che avrebbero provveduto loro al funerale i religiosi «si ritirarono»<sup>13</sup>.

Il pretore inviò i rapporti al procuratore del re presso il Tribunale di Spoleto, il quale, il 27 gennaio, rispondeva invitandolo ad assumere ulteriori informazioni perché, secondo lui, nei fatti esposti poteva ravvisarsi il reato previsto dall'art. 183 del codice penale che puniva con il carcere e con la multa chiunque avesse impedito una «cerimonia della religione di Stato»<sup>14</sup>. Il 30 gennaio i Carabinieri Reali inviarono al pretore un altro rapporto in cui riferirono che alle «violenze commesse in casa del defunto Marfori» presero parte, «a fianco di Sconocchia e di Natoni», anche «Girolamo Bianchini, anni 24, fu Mariano, Augusto

chini e dall'avv. Stefano Lazzari, tutti appartenenti alla Massoneria. Per ulteriori notizie su "L'Unione Liberale" si veda Dario Ottaviani, *L'Ottocento a Terni*, Arti Grafiche Nobili, Terni 1984, pp. 108-109.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto (d'ora in avanti SAS Spoleto), *Tribunale Penale, Processi 1881*, Procedimento contro Ubaldo Sconocchia e altri, b. 4, Rapporto dei Carabinieri Reali del 25 gennaio 1881. Sconocchia, classe 1931, nel 1849 aveva combattuto come volontario nella Prima guerra di indipendenza. Natoni, classe 1841, nato a Ronciglione (VT), aveva partecipato come volontario alla campagna garibaldina di Mentana del 1867.

<sup>13</sup> Ivi, Rapporto della P.S. del 25 gennaio 1881.

<sup>14</sup> L'articolo 183 era il seguente: «Chiunque con violenza o vie di fatto o minacce o tumulti impedisca interrompa o turbi le funzioni o cerimonie della religione di Stato, nelle chiese o fuori di esse, sarà punito con la pena del carcere estensibile a mesi sei o con la multa estensibile a lire cinquecento». La »religione cattolica, apostolica e romana« era considerata «la sola religione dello Stato» secondo quanto riportato nell'articolo 1 dello Statuto Albertino.



Larghetti, anni 37, fu Giuseppe, e Angelo Ferranti, anni 31, fu Sante, tutti nati e residenti a Terni»<sup>15</sup>. Il sindaco Caraciotti, al quale il pretore si era rivolto per assumere informazioni su questi individui, scrisse che si trattava di cittadini dalla condotta morale ineccepibile ma che, eccettuato il Bianchini, professavano «principi politici contrari all'attuale Ordinamento Governativo»<sup>16</sup>.

## La testimonianza di Pietro Possenti

Il 13 febbraio fu sentito il sessantaquattrenne Pietro Possenti, il quale disse che il pomeriggio del 16 gennaio aveva saputo della morte di Marfori e della sua nomina a esecutore testamentario dal dottor Cesare Magroni e dal farmacista Vincenzo Cerafogli che avevano assistito il defunto negli ultimi istanti della sua vita. Possenti accettò a malincuore l'incarico perché era fin troppo impegnato ad amministrare le sue proprietà. Tuttavia, essendo stato molto amico del defunto, si mise subito all'opera e per prima cosa telegrafò ai parenti di Marfori che erano nelle Marche per metterli al corrente del decesso. Tre di questi, il fratello Agostino Marfori, il nipote Attilio Marfori, entrambi avvocati, e il genero Giuseppe Giovannelli, gli fecero sapere che sarebbero venuti a Terni prima possibile. La decisione che la cerimonia funebre si dovesse svolgere con «pompa religiosa» fu presa, dichiarò Possenti, d'accordo con questi tre parenti del defunto che giunsero a Terni la mattina del 17 gennaio. Ma alle 16 circa di quel giorno, quando «il corteo funebre stava per mettersi in moto», si presentarono alla casa di Marfori un gruppo di individui tra i quali il Possenti riconobbe Ubaldo Sconocchia, Girolamo Bianchini, Nicola Natoni e Angelo Ferranti, tutti massoni, i quali si dichiararono contrari all'accompagnamento del defunto con il rito religioso. In particolare, lo Sconocchia disse perentoriamente rivolgendosi a lui e al dottor Magroni: «Noi non possiamo assolutamente permettere che la salma del dottor Marfori venga accompagnata dai preti perché egli ci appartiene

<sup>15</sup> SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi anno 1881*, Procedimento contro Ubaldo Sconocchia e altri, b. 4, Rapporto dei Carabinieri Reali del 25 gennaio 1881. Larghetti e Ferranti, come risulta dall'archivio privato dello storico Andrea Giardi, avevano combattuto come volontari garibaldini nelle campagne del 1866 e del 1867.

<sup>16</sup> Ivi, certificati in data 1-5 febbraio 1881 del sindaco di Terni.

fin dalla gioventù». Mentre Sconocchia pronunciava queste parole, i suoi compagni lo «appoggiavano», continuò Possenti, «con modi e parole scortesie al nostro indirizzo». A questo punto nacque un acceso diverbio tra coloro che avevano organizzato il funerale religioso e questi individui che volevano mandare via i preti. Anche il sindaco Caraciotti, assieme ad altri, intervenne per cercare di persuadere il gruppo di massoni a desistere dalla loro pretese sostenendo, tra l'altro, che il rito funebre era stato concordato con i parenti, ma non ci riuscì. Possenti, coadiuvato dal dottor Magroni e da altri, tenne duro «per oltre mezzora» alle pretese di Sconocchia e compagni, ma poi, anche in considerazione della «totale assenza» delle forze dell'ordine, si rese conto che non restava che «cedere alla violenza» e lasciare via libera a chi pretendeva di accompagnare il defunto al camposanto con un rito laico<sup>17</sup>.

Il pretore sentì anche Michele Papini, un giovane al quale Possenti aveva dato incarico di «far procedere con ordine la cerimonia funebre assegnando i posti alle varie rappresentanze». Il testimone riferì che nel gruppo capitanato dallo Sconocchia, oltre al Natoni, aveva riconosciuto il fornaio Giovanni Cappa, il possidente Francesco Branca e il calzolaio David Metelli, tutti residenti in Terni<sup>18</sup>. Anche questi tre, naturalmente, finirono nella lista degli inquisiti, che complessivamente divennero otto. Particolarmente indignato per quello che stava accadendo si dimostrò Bernardino Faustini il quale, dopo aver sollecitato il sindaco Pietro Caraciotti a intervenire per cercare di far desistere Sconocchia e compagni dal loro intento, si rivolse anche al delegato e al segretario della Sottoprefettura che gli erano a fianco perché facessero qualcosa ma quelli, con suo grande disappunto, «rimasero muti». A questo punto, non potendo fare altro, si rassegnò a unirsi al funerale laico ma, giunto a Porta Cavour, decise di tornarsene a casa<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Ivi, Testimonianza del 13 febbraio 1881 di Pietro Possenti dinanzi al pretore di Terni.

<sup>18</sup> Ivi, Testimonianza del 14 febbraio 1881 di Michele Papini dinanzi al pretore di Terni. Dall'archivio privato dello storico Andrea Giardi risulta che Metelli e Branca avevano partecipato come volontari alle campagne garibaldine del 1866 e del 1867. David Metelli era il padre del pittore naïf Orneore.

<sup>19</sup> Ivi, Testimonianza del 14 febbraio 1881 di Bernardino Faustini dinanzi al pretore di Terni.

## «Quel cadavere ci appartiene»

Dalle testimonianze del parroco di Santa Croce, Antonio Cecca, e di un appartenente alla Confraternita di San Giovanni Decollato è possibile farsi un'idea abbastanza precisa di quello che accadde nel pomeriggio del 17 gennaio quando il gruppo dei massoni si impadronì del cadavere del dottor Marfori.

Don Cecca riferì al pretore che si era recato alla casa di Marfori in sostituzione dell'ottantatreenne don Alessio Petrucci, parroco di San Nicolò, il quale quel giorno era indisposto. Era entrato nell'androne del palazzo e aveva visto Pietro Possenti, il quale si era sistemato nella stanza dell'usciera della Cassa per accogliere gli intervenuti. Poi era salito al secondo piano dove, in una camera da letto, si trovava il corpo del defunto. In suo suffragio aveva recitato il *de profundis* e poi era uscito sul pianerottolo mentre «i confratelli della congregazione di San Giovanni Decollato», presenti in buon numero, erano in procinto di mettere «nella cassa il cadavere del dottore».

Sul pianerottolo la servitù aveva posto un braciere e don Cecca ne approfittò per scaldarsi le mani perché faceva molto freddo. Dopo pochi istanti, mentre era ancora lì, dalle scale sopraggiunsero quattro o cinque individui tra i quali riconobbe il messo esattoriale Nicola Natoni e il fornaio Giovanni Cappa. Uno del gruppo, prima di entrare nella stanza, gli rivolse la parola e gli disse: «Voi curato potete andare via». Don Cecca restò sconcertato e non gli diede retta perché voleva capire cosa avessero in mente quegli individui. Poco dopo vide uscire dalla camera i «confratelli che brontolavano contro quei nuovi venuti». Allora rientrò dentro e vide che «quei tali stavano chiudendo nella cassa il cadavere». Don Cecca chiese spiegazioni e si sentì rispondere seccamente: «Vi abbiamo detto che potete andarvene». Il prete obiettò che si trovava lì perché «invitato» da chi aveva organizzato il funerale, ma quelli non intesero ragioni e risposero che il cadavere apparteneva a loro («questo appartiene a noi»). Don Cecca a questo punto scese in basso e riferì piuttosto stizzito l'accaduto a Pietro Possenti il quale, pur riprovando il comportamento di quegli individui, gli fece capire che non poteva farci nulla. Stando così le cose don Cecca e agli altri preti decisero di andarsene.

Don Giacomo Carducci confermò quanto era stato riferito da don Cecca e volle aggiungere alla sua testimonianza anche un episodio interessante accaduto a distanza di poco più di un mese dalla morte di

Marfori. Il 27 febbraio, mentre si trovava dinanzi alla chiesa di San Tommaso in procinto di accompagnare al camposanto la salma di un certo Antonio Rizzi, un dipendente dello stabilimento Gruber, fu ostacolato da «Nicola Natoni il quale si intromise schiamazzando» perché non voleva che la bandiera dello stabilimento in cui vi erano anche i colori di quella nazionale «fosse contaminata dallo stare vicino alla chiesa dell'infame prete»<sup>20</sup>.

Eugenio Pacelli, un calzolaio di 34 anni, della Confraternita di San Giovanni Decollato, riferì al pretore che, quando lui e i confratelli furono invitati dal gruppo degli intervenuti ad andare via dalla camera perché alla sistemazione del cadavere nella cassa e al suo trasporto avrebbero pensato loro, credettero di trovarsi alla presenza «di contadini e servi del defunto». Pertanto, piuttosto contrariati, ma senza protestare, scesero in basso e chiesero al signor Pietro Possenti delle spiegazioni, ma questi li congedò dicendo: «Andate pure alle vostre case perché il funerale non si fa»<sup>21</sup>.

Sia don Cecca che il Pacelli e gli altri testimoni esclusero di aver subito violenze o minacce da parte dei massoni quando furono invitati ad andarsene.

## Il rinvio a giudizio

A questo punto il pretore, in considerazione che Sconocchia e compagni si erano comportati come se fossero nel pieno diritto di mandare via i religiosi, ritenne di dover indagare al riguardo e richiamò il Possenti per sapere se il defunto, nel nominarlo esecutore testamentario, avesse anche dato disposizioni circa la forma del suo funerale. Possenti gli disse che a lui non risultava e a conferma di ciò gli fece avere una copia del testamento olografo che il dottor Marfori aveva redatto nel dicembre del 1876.

Effettivamente, come risultava dal contenuto di questo scritto, quest'ultimo si era preoccupato soltanto di stabilire a chi lasciare dopo la morte i suoi beni. E la sua scelta era caduta sui parenti, sui domestici e sui bambini

<sup>20</sup> Ivi, Testimonianza di don Giacomo Carducci del 19 aprile dinanzi al pretore di Terni.

<sup>21</sup> Ivi, Testimonianza di Eugenio Pacelli del 19 aprile 1881 dinanzi al pretore di Terni.

dell'Asilo di Infanzia. Nel testamento non vi è alcun cenno alla sua passata attività di maestro venerabile di una loggia massonica o ai suoi trascorsi di anticlericale. Nei rari passaggi in cui affiorano ricordi e sentimenti questi sono riservati all'amore per la nipote Luisa Giovannelli, al dolore per la perdita della sua «carissima figlia Erminia» e alla stima per la famiglia Possenti che, ripetiamo, era a Terni una di quelle più legate alla Diocesi. Anche la governante Teresa Mauri è ricordata con riconoscenza per gli ottimi servizi resi e per essersi presa «egregiamente» cura anche dei suoi nipoti<sup>22</sup>.

Una volta esaurito il compito affidatogli, il pretore rimise gli atti al procuratore del re, il quale, esaminate le prove raccolte, ritenne che vi fossero sufficienti elementi per considerare gli imputati responsabili di aver violato l'art. 183 del codice penale per aver «imposto», in occasione del funerale del dottor Marfori, «che si eliminassero le funzioni ecclesiastiche e si allontanassero i preti intervenuti». Pertanto, richiese al presidente del Tribunale di Spoleto che tutti e otto fossero rinviati a giudizio per «citazione diretta», senza, cioè, ulteriore attività istruttoria.

La richiesta fu accolta e l'udienza fu fissata per il 7 giugno 1881. Il capo di imputazione era

di aver in Terni il 17 gennaio 1881, in occasione del funerale del dottor Giuseppe Marfori, malgrado che per desiderio dei parenti dell'estinto si fosse ordinato che avesse luogo con pompa religiosa e con l'intervento di sacerdoti, imposto tumultuariamente e con modi imperativi che si eliminassero le funzioni ecclesiastiche e si licenziassero i preti intervenuti. Con l'aggravante della recidiva per Natoni e Bianchini<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> In particolare dal testamento olografo allegato agli atti di causa risulta che il Marfori lasciò, a titolo di legato, alla governante Mauri Teresa tutti i mobili della camera, compresi il letto con le coltri e le lenzuola, alcune posate d'argento e 120 lire, equivalenti al salario di un anno. Altri lasciti a titolo di legato riguardarono vari beni di sua proprietà, esistenti nella casa di famiglia di Urbania, da destinare ai fratelli Ercole, Agostino, Attilio e alla sorella Elisabetta, tutti residenti nelle Marche. Sempre a titolo di legato lasciò alla nipote Luisa Giovannelli (figlia della defunta Erminia, che aveva sposato il professore Giuseppe Giovannelli) 1.500 lire. Ai domestici lasciò 30 lire ciascuno e 500 lire le destinò all'Asilo di Infanzia. Erede universale di tutti gli altri suoi beni, compreso lo stabilimento di Colle delle Grazie, nominò suo nipote Adolfo Giovannelli, fratello di Luisa. E infine, come sappiamo, esecutore testamentario nominò Pietro Possenti, «persona quanto abile altrettanto onesta», fratello del defunto Domenico che gli era stato «amicissimo».

<sup>23</sup> Nicola Natoni, detto Zuppanera, classe 1841, il 2 dicembre 1870, quando era

Vennero citati a comparire all'udienza, oltre gli otto imputati, ben ventuno testimoni che in parte erano stati indicati dal pubblico ministero e in parte dai difensori. Il processo si prospettava di un certo rilievo e non soltanto per il tema in discussione ma soprattutto per la qualità delle persone coinvolte. Da una parte un gruppo di massoni rappresentanti di un laicismo intransigente, dall'altra una famiglia cattolica, il clero e le confraternite ternane strenui difensori della pretesa della Chiesa di intervenire nei momenti più salienti della vita di individuo come la nascita e la morte. Entrambi divisi da un irriducibile contrasto di opinioni che, a ben vedere, è ancora vivo e presente nella nostra società. Ma mentre oggi i toni sono divenuti abbastanza contenuti, nella Terni della seconda metà dell'Ottocento erano piuttosto accesi, tanto che capitava spesso che dalle parole si pasasse ai fatti, come quando un ex garibaldino, il ternano Enrico Giammari, per aver offeso tre giovani fabbri accusandoli di essere dei nostalgici di Pio IX, fu da questi ucciso a coltellate<sup>24</sup>.

## Il processo

Dal lunghissimo verbale del dibattimento (48 pagine!) allegato agli atti risulta che gli imputati non adottarono la stessa linea difensiva. Mentre Sconocchia e Natoni ammisero con un certo orgoglio di essersi opposti al funerale religioso, tutti gli altri, eccetto il Cappa, che riferì di aver procurato le due stanghe per trasportare il feretro, dichiararono di aver soltanto partecipato al funerale laico senza aver parlato con Possenti e senza essere intervenuti nella camera del defunto per portare via il cadavere.

Sconocchia e Natoni, difesi dagli avvocati Edoardo Anzidei e Giuseppe Petroni, giustificarono il loro comportamento sostenendo che tempo addietro era stato lo stesso Marfori, loro «maestro di opinioni politiche e religiose», a pregarli, una volta che fosse arrivata la sua ora, ad ac-

guardia daziaria, era stato condannato dalla Corte di Assise di Spoleto a sei mesi di carcere per aver preso a bastonate un certo Alessandro Cameroni procurandogli lesione guarite in 42 giorni. Girolamo Bianchini, classe 1857, era stato condannato il 9 ottobre 1877 dal Tribunale di Spoleto a tre mesi di confino da scontare a Piacenza per aver duellato alla sciabola con l'ingegner Stefano Bonanni, di anni 29 di Narni.

<sup>24</sup> Cfr. SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1867*, b. 3, Procedimento penale contro Severino Melchiorri e altri due per l'omicidio di E. Giammari.

compagnare il suo corpo al camposanto «senza preti»<sup>25</sup>. Inoltre, affermarono che il pomeriggio del 17 gennaio non usarono alcuna violenza o minaccia nel richiedere al Possenti che venissero allontanati i preti e i religiosi delle Compagnie di San Giovanni Decollato e di San Giuseppe. Ambedue precizarono che il desiderio di Marfori di essere da loro accompagnato all'estrema dimora con un funerale laico fu da lui espresso in occasione della morte di un comune amico massone, tale Eugenio Cruciani, deceduto a Terni nel dicembre del 1880. Pertanto ritennero di essere stati nel pieno diritto di disporre del cadavere in modo diverso da quanto programmato dal Possenti.

È evidente che con queste affermazioni gli imputati non si limitavano a opporre alle accuse del pubblico ministero una difesa passiva, ma intendevano al contrario ottenere una sentenza che legittimasse la pretesa della massoneria ternana di impedire che i “fratelli”, una volta cessato di vivere, fossero accompagnati al camposanto dai preti, dando così l'impressione che in punto di morte avessero abiurato alla loro fede politica. Un obiettivo decisamente ambizioso al perseguimento del quale nel processo non dovette essere estraneo il contributo dell'avvocato Giuseppe Petroni. Per quest'ultimo, infatti, cercare di ottenere in Tribunale, oltre l'assoluzione dell'imputato, anche una vittoria per i suoi ideali, era sempre stato il suo modo di agire in giudizio fin da quando, come avvocato rotale, aveva difeso dinanzi alla Sagra Consulta gli accusati di cospirazione contro il governo pontificio, prima di essere lui stesso arrestato nel 1853 con la medesima imputazione<sup>26</sup>. E ancora, quando tra il 1871 e il 1877, nel difendere un testimone accusato di essersi rifiutato di giurare sui Vangeli, sostenne una lunga battaglia giudiziaria (che chiamò la «sua missione») per cercare di fare abolire dall'ordinamento civile

<sup>25</sup> Nel 1881 l'avvocato Giuseppe Petroni risiedeva a Roma e oltre all'esercizio della professione di avvocato si occupava del Grande Oriente d'Italia, di cui era stato eletto Gran Maestro. Successivamente, nel 1885, dopo che al suo posto venne eletto Adriano Lemmi, si trasferì a Terni per andare a vivere con sua figlia Erminia, che nel 1871 aveva sposato Federico Fratini. Petroni morirà a Terni l'8 giugno 1888. Sul punto si veda: Anna Maria Isastia, *Anticlericalismo e massoneria in Giuseppe Petroni*, in *Giuseppe Petroni. Dallo Stato Pontificio all'Unità d'Italia*, a cura di Romano Ugolini, Vincenzo Pirro, Editrice Scientifiche Italiane, Napoli 1991, p. 59.

<sup>26</sup> Petroni ottenne che le udienze di questi processi fossero pubbliche. Si veda sul punto: Giuseppe Petroni, *Le mie prigioni ed esperienze politiche*, VI, in “La Roma del Popolo”, n. 36, 2 novembre 1871.

questo giuramento che urtava contro la libertà di coscienza e i principi di laicità ai quali si sarebbe dovuto uniformare lo Stato Italiano<sup>27</sup>.

Quando all'udienza del 7 giugno il presidente del Tribunale, l'avvocato Carlo Mentasti, interrogò Pietro Possenti per prima cosa gli chiese se da parte di Sconocchia e compagni fosse stata usata nei suoi confronti una qualche forma di violenza o minaccia. Il teste, contrariamente a quanto aveva riferito al pretore, rispose negativamente pur lasciando intendere che una certa costrizione psicologica l'aveva subita essendosi deciso a mandare via i preti e i religiosi per timore che, dato l'atteggiamento di chi aveva di fronte, potesse scoppiare qualche "tumulto". Aggiunse, tra l'altro, un particolare interessante: Sconocchia e Natoni, nell'insistere che «il cadavere» del Marfori apparteneva a loro e che pertanto non potevano «assolutamente permettere» un funerale religioso, «tenevano il cappello in mano». Lui, dopo aver mandato via i preti e i religiosi, riferì ai parenti del Marfori la sua decisione e questi ci restarono male «perché non volevano che fosse fatto un funerale civile». «A dire la verità», disse Possenti alla fine dell'interrogatorio, «quell'incidente mi fece un poco male».

Il dottor Cesare Magroni, che era stato sempre presente alla discussione, confermò che «Sconocchia e Natoni non fecero violenze o minacce e discorrevano col cappello in mano» nel mentre sostenevano piuttosto fermamente di non poter permettere che si volesse «far figurare Marfori diverso da quello che era stato in vita». Il teste, che conosceva molto bene il defunto, essendo stato il suo medico, a un certo punto fece un'interessante considerazione sul suo carattere: «Il compianto Marfori era pieghevole alle opinioni a seconda con chi parlava, e questo era l'unico difetto che aveva».

Anche il desiderio di Marfori di essere accompagnato al cimitero dagli amici massoni trovò conferma in varie testimonianze. Il medico condotto Alessandro Fabbri, noto esponente della massoneria ternana, che successivamente, dal 1884 al 1918, per ben tre volte sarà sindaco di Terni, disse che un giorno in casa di tale Eugenio Cruciani che giaceva a letto gravemente malato, attorniato da "amici" tra i quali, Sconocchia, Natoni e altri, sentì Marfori dire rivolgendosi al Cruciani: «Questi amici

<sup>27</sup> Cfr. Marcello Marcellini, *Spoletto 1871. La battaglia giudiziaria dell'avvocato Giuseppe Petroni per la libertà di coscienza e la laicità dello Stato*, Centro Studi Storici di Terni, Thyrsus, Terni 2024.



accompagneranno al camposanto prima me che te perché io sono giunto agli estremi della vita mentre tu sei giovane e puoi guarire».

Il falegname Francesco Bordoni, che quel giorno era stato anche lui a casa di Cruciani, confermò quanto aveva riferito Fabbri dicendo che Marfori «pregò gli amici» di essere accompagnato alla tomba quando sarebbe venuta la sua ora che sentiva «già vicina».

Queste testimonianze e alcune affermazioni del sindaco Caraciotti e del medico chirurgo David Borghini, un vecchio amico del defunto, sembrarono a un certo punto far pendere la bilancia favore della tesi difensiva degli imputati Sconocchia e Natoli circa la legittimità del loro operato. Caraciotti quando fu interrogato dal presidente dichiarò che, secondo lui, i massoni nell'essersi opposti al funerale religioso «non avevano tutti i torti perché il signor Marfori apparteneva alle società massoniche e cercò sempre di farsi conoscere come liberale». Il secondo si esprime in modo ancora più esplicito: «Tutti i membri delle associazioni massoniche alle quali apparteneva il Marfori hanno l'obbligo di farsi accompagnare al camposanto senza preti».

Il dibattimento, come abbiamo visto, era centrato sull'approfondimento delle posizioni di Sconocchia e Natoli, indicati da Possenti e da altri come coloro che per conto della massoneria ternana avevano preteso il funerale laico. Pertanto i testimoni a favore degli altri sei imputati furono sentiti, come risulta dalle verbalizzazioni, piuttosto sbrigativamente, come se Bianchini, Cappa, Larghetti, Ferranti, Metelli e Branca fossero da considerare fuori dal processo.

Al termine dell'istruzione dibattimentale il pubblico ministero, l'avvocato Bandino Bandini, avuta la parola, richiese la condanna di Sconocchia e Natolia a tre mesi di carcere ciascuno, e lasciò al Tribunale di valutare se fosse il caso di mandare assolti gli altri imputati. Giuseppe Petroni fu il primo dei difensori a prendere la parola. Dalla sintetica verbalizzazione della sua arringa risulta che sostenne la legittimità del comportamento di Sconocchia e Natoli, affermando che avevano esercitato un loro diritto nel richiedere e ottenere per Marfori un funerale laico. Inoltre, evidenziò che quel pomeriggio nessuno dei due aveva usato una qualche forma di violenza o minaccia come richiesto dall'art. 183 del codice penale per il reato di interruzione arbitraria di una cerimonia della religione di Stato. Pertanto, concluse per l'assoluzione dei due imputati. Anche gli altri difensori chiesero l'assoluzione dei loro assistiti.

Il dibattimento era durato molte ore e, salvo una breve interruzione,

era proseguito fino al tardo pomeriggio. Così alle 18 il presidente del Tribunale decise di rinviare il processo al giorno seguente. La mattina dell'8 giugno non fu svolta nessuna ulteriore attività e il presidente lesse il dispositivo della sentenza con cui Bianchini, Cappa, Metelli, Larghetti, Ferranti e Branca vennero assolti «per non provata reità» mentre Sconocchia e Natoni, considerati colpevoli ex art. 183 del codice penale, furono condannati a un mese di carcere e a 100 lire di multa ciascuno. Inoltre, il Tribunale stabilì che il pretore di Terni, ai sensi della legge di Pubblica Sicurezza del 20 marzo 1865, ammonisse i condannati «di astenersi dall'offendere per il futuro la libera manifestazione degli altrui sentimenti religiosi».

## Le motivazioni della condanna

La sentenza che definì questo giudizio si compone di ben 19 pagine ed è la più lunga in assoluto fra tutte quelle emanate dal Tribunale di Spoleto in venti anni di attività che, com'è noto, ebbe inizio nel 1861. In queste pagine sono spiegate con lunghe e articolate argomentazioni di carattere giuridico, e anche filosofico, le ragioni della decisione. Probabilmente i giudici di Spoleto sapevano di avere molti «occhi puntati addosso» e quindi si affidarono a una lunga motivazione per cercare di scoraggiare un appello che, data la qualità dei condannati, si prospettava assai probabile. Qui di seguito ne riportiamo una breve sintesi.

Innanzitutto i giudici negarono l'esistenza di un qualsiasi diritto dei «franchi muratori» (così definirono Sconocchia e compagni) sulla salma del Marfori poiché, non avendo quest'ultimo determinato «in modo certo e indubbio come voler essere trasportato all'ultima dimora», la decisione circa la forma del funerale spettava senza ombra di dubbio ai parenti e all'esecutore testamentario.

D'altronde, aggiunsero, questi ultimi nel decidere di organizzare un funerale religioso, non fecero altro che interpretare la volontà del defunto il quale, se avesse preferito un funerale civile lo avrebbe scritto nel suo testamento. E questa sua volontà di avere un funerale religioso è desumibile anche dall'aver nominato Pietro Possenti, uomo di schietti principi religiosi, suo esecutore testamentario. Non è pensabile, infatti, che Marfori non avesse previsto che costui, alla sua morte, non avrebbe organizzato un accompagnamento con i preti. Inoltre, l'auspicio espresso

a suo tempo dal defunto ai suoi amici massoni di essere da loro accompagnato al camposanto non poteva «autorizzare» costoro a imporre arbitrariamente a Possenti la pretesa «di poter trasportare a loro modo e volontà la salma al cimitero». Gli imputati con la loro intolleranza offesero non soltanto il sentimento religioso di Possenti e dei parenti del Marfori che avevano deciso la forma del funerale, ma anche di tutti «coloro che aspettavano di associarvisi per fare atto di onoranza al defunto».

In particolare, Sconocchia e Natoni esercitarono nei confronti dell'esecutore testamentario una forma di

violenza morale, cioè quella violenza di cui parla l'art. 183 c. p. che non è minaccia, non vie di fatto, non tumulto, ma una vera e propria coercizione atta a paralizzare l'altrui libera volontà e a dare libero campo al capriccio altrui.

Sconocchia e Natoni proposero immediatamente appello riservandosi di depositare i motivi scritti dai loro avvocati entro tre giorni decorrenti dall'8 giugno. Ma ecco che accadde un fatto singolare e inspiegabile: né Petroni né Ansidei depositarono i motivi entro i tre giorni come prescriveva a pena di decadenza l'art. 345 del codice di procedura penale. Per cui il 27 settembre 1881 la Corte d'Appello di Perugia, preso atto della comunicazione del cancelliere che aveva certificato «il mancato deposito dei motivi di gravame», dichiarò, ai sensi dell'art. 346 del codice di procedura penale, l'esecuzione della sentenza impugnata.

Anche se la pena che dovettero scontare Sconocchia e Natoni fu piuttosto mite, la massoneria ternana in questa vicenda subì una cocente sconfitta. La pretesa di accompagnare al camposanto “i fratelli” senza preti, anche contro la volontà dei parenti, fu seccamente respinta dal Tribunale di Spoleto. D'altronde l'acceso anticlericalismo di alcuni non era più visto di buon occhio dallo Stato Italiano che fin dal maggio 1871, dopo neanche otto mesi da Porta Pia, aveva emanato la “legge delle guarentigie” per cercare di normalizzare i rapporti con la Chiesa cattolica<sup>28</sup>.

A Terni nel 1881 erano in atto grandi cambiamenti. Alla Fabbrica d'Armi era iniziata la produzione delle armi leggere e molti operai erano arrivati da più parti d'Italia. Il numero degli abitanti che in quell'anno era ancora di circa 17.000 unità iniziò a crescere notevolmente e in pochi

<sup>28</sup> Pio IX respinse immediatamente la legge delle guarentigie con l'enciclica *Ubi nos* del 15 maggio 1871.

anni, a seguito della costruzione dell'Acciaieria, la popolazione cittadina quasi raddoppiò e si verificarono gravi problemi igienici e abitativi. Con l'immigrazione cominciarono ad arrivare anche molti anarchici e socialisti che si battevano per la rivoluzione sociale e per la riforma dello Stato borghese e capitalista. Secondo lo storico Raimondo Manelli, a Terni verso la fine dell'Ottocento erano attivi sei circoli anarchici, tre circoli socialisti e cinque circoli repubblicani<sup>29</sup>.

Le dispute tra anticlericali e sanfedisti erano destinate a divenire degli anacronismi dinanzi ai conflitti sociali e politici che la città stava per affrontare negli anni a venire.

<sup>29</sup> Cfr. Raimondo Manelli, *Il movimento operaio a Terni*, Thyrsus, Arrone 1959, p. 41.

# Il funerale del massone Savini a Terni nel 1881

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

## Abstract

A Terni, il 17 gennaio 1881, non si tenne il previsto funerale religioso di Giuseppe Marfori Savini, il medico condotto che era stato anche alla guida della loggia massonica “Tacito”: furono alcuni massoni che portarono al cimitero la sua bara. Denunciati, due di loro vennero condannati a un mese di carcere e a 100 lire di multa ciascuno.

Nel processo si fronteggiarono quanti pensavano di poter decidere sulla forma del funerale a prescindere dagli ideali del defunto, e i suoi amici massoni che ritenevano immorale che un uomo dedito tutta la vita alla Massoneria venisse accompagnato alla tomba dai preti. Il Tribunale di Spoleto decise a favore dei primi con una sofferta motivazione di ben 19 pagine.

*Summary of my article on the funeral of G. Marfori Savini in Terni, on 17<sup>th</sup> January 1881, the planned religious funeral of Giuseppe Marfori Savini, the district doctor who had also been at the head of the masonic lodge “Tacito”, was not held: it was some masons who took his coffin to the cemetery. Denounced, two of them were sentenced to one month in prison and a 100 lire fine each. In the trial, they confronted those who thought they could decide on the form of the funeral regardless of the deceased's ideals, and his Freemason friends who considered it immoral for a man who had dedicated his whole life to Freemasonry to be accompanied to the grave by priests. The Court of Spoleto decided in favour of the former with a painful 19-page reasoning.*

## Parole chiave

Giuseppe Marfori Savini, Terni, Massoneria.

## Keywords

*Giuseppe Marfori Savini, Terni, Freemasonry.*

# Aspetti militari della RSI: il caso umbro\*

TOMMASO ROSSI *Università "Niccolò Cusano"*

## Introduzione

«Troppo poco per un generale comandante militare di una regione della Repubblica Sociale Italiana» è un appunto in calce al promemoria sottoposto il 28 giugno 1944 dall'Ufficio Operazioni e Servizi dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME) al generale di corpo d'armata Archimede Mischi, in carica da un mese come nuovo capo di SME. Oggetto della reprimenda è il generale di brigata Michele Lotti, comandante militare regionale dell'Umbria, di lì a qualche giorno collocato a riposo<sup>1</sup>. Il documento rientra fra gli accertamenti in corso nei confronti dei «già» comandanti militari regionali, intendendo quelli dei territori che la RSI sta perdendo a partire dallo sfondamento della Linea Gustav<sup>2</sup>. Al di là della contingenza, da cui la necessità di un ricollocamento di personale nel quadro di un ulteriore, obbligato, riordino degli enti militari, l'operazione segue una linea intrapresa con l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana (RSI), dettata

\* Questo approfondimento sugli aspetti militari della RSI, parzialmente e in forma sommaria già presentato con il titolo *Gli apparati militari della Repubblica Sociale Italiana in Umbria*, in "Quaderni del Nastro Azzurro", LXXXIV (2023), 3, pp. 75-94, rientra in una più ampia ricerca che muove dagli studi portati avanti dallo scrivente durante il XXXII ciclo di Dottorato di Ricerca presso il Dipartimento di Lettere dell'Università degli Studi di Perugia (tutor prof. Luca La Rovere). La prosecuzione e l'ampliamento di questo studio, che verrà presentata entro l'anno in forma monografica, è stata possibile grazie anche a un contributo dal parte dell'ISUC.

<sup>1</sup> Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUS-SME), I-1 RSI, b. 39, fasc. 1287.

<sup>2</sup> Ivi, b. 55, fasc. 1890, Relazione al capo di SME, 18 giugno 1944.

già allora da condizioni innanzitutto di fatto: il neonato Stato fascista repubblicano non ha più fronti aperti fuori dal territorio nazionale e controlla solo due terzi di questo, dovendo perciò ridurre l'ipertrofia di un apparato come quello militare ormai spropositato rispetto alle esigenze e alle effettive possibilità di impiego. Solo in parte legata a questioni di organico si muove poi, nella primavera 1944 come già nell'autunno 1943, l'azione di revisione dei quadri ufficiali, con apposite commissioni impegnate a sviscerare il loro passato, più e meno recente, nel Regio Esercito e nella fase badogliana e armistiziale, al fine di valutarne il comportamento così da presumerne la lealtà politica necessaria per continuare a guidare le truppe di Mussolini. Una continua occorrenza di accertamenti che è figlia anche di una radicata, non di rado veemente nei toni, diffidenza nei confronti degli ufficiali di carriera, in particolare dei gradi più elevati, sospetti di persistente fedeltà alla monarchia.

Gli addebiti a carico di Lotti sono chiari e circostanziati: si parla fra l'altro, con dovizia di riscontri, di «intempestivo ripiegamento dei Comandi», «allontanamento di Ufficiali da Comandi e Reparti» e mancata assistenza ai militari dei battaglioni Genio Fortificazioni Campali che da fine maggio erano in ripiegamento dalla Gustav, transitando perciò in Umbria. Accuse gravi, tanto quanto paradigmatiche di carenze e incompiutezze che la RSI continua a mostrare non solo in una fase delicata ma pure in un campo, quello militare, su cui aveva riversato ingenti aspettative ed energie, per la volontà di riscatto che è una delle principali leve che aziona la rinascita del fascismo in forma repubblicana, per garantire e garantirsi un'essenza di Stato in senso compiuto, legittimo e autorevole verso l'interno, la popolazione amministrata, e verso l'estero, in primis l'alleato-occupante germanico.

Un passaggio, quello della tarda primavera-estate 1944, a cui una recente rilettura attribuisce i crismi dello spartiacque periodizzante per una RSI che «nacque per combattere contro un “mondo di nemici”, un insieme di avversari che rappresentavano tutto ciò che i fascisti odiavano». A metà 1944 la Repubblica, consapevole dell'impotenza militare e della sempre più evidente perdita di consenso da parte della popolazione, si sarebbe risolta a combattere soltanto il nemico interno, scatenando «una vera e propria “guerra ai civili”»<sup>3</sup>. D'altronde, la sottolineatura di quanto

<sup>3</sup> Amedeo Osti Guerrazzi, *L'ultima guerra del fascismo. Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2024, pp. 13-14.

la costituzione di forze armate sia stata di per sé «determinante nel dare un carattere fortemente drammatico alla spaccatura fra gli italiani», per cui «le responsabilità di Graziani nello scatenamento della guerra civile furono quasi eguali a quelle di Mussolini», è presente da tempo nella storiografia<sup>4</sup>. Forze Armate che sono «condizione essenziale e ragione stessa della sua esistenza»<sup>5</sup> per una Repubblica che non può che assumere fra i presupposti fondativi la continuazione della guerra al fianco della Germania nazista, per purificare e purificarsi dai mali che avevano causato i rovesci militari del 1940-1943 e cancellare lo stigma del tradimento dell'8 settembre.

Il 15 novembre 1943 Rodolfo Graziani, a cui Mussolini aveva affidato la costruzione e il comando dell'Esercito Nazionale Repubblicano, insieme alla guida del Ministero delle Forze Armate, rivolge un appassionato incitamento via radio ai «Giovani soldati» che stanno in quei giorni tornando nelle caserme, in risposta al primo bando emesso dal governo. Il 20 gennaio 1945, al cospetto del plenipotenziario generale del Reich in Italia Rudolf Rahn, deve «francamente, onestamente» ammettere di non essere arrivati a dare vita a un esercito e credere che l'obiettivo non sarà mai raggiungibile<sup>6</sup>.

## La formazione dell'Esercito Nazionale Repubblicano e le sue strutture periferiche in Umbria

La situazione in Umbria a partire dalle prime ore del 9 settembre 1943 non presenta, comprensibilmente in circostanze del genere, una particolare uniformità. A Terni il comando della Zona Militare è in capo al generale perugino Lorenzo Bigi, che nella concitazione assume un atteggiamento attendista nei confronti delle sollecitazioni provenienti dalle forze antifasciste, qui a netta preponderanza comunista. Nel contempo, di fronte al disarmo da parte tedesca di una delle postazioni contraeree a difesa della città, ordina che tutte le colonne della Wehrmacht in transito

<sup>4</sup> Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano 1999, p. 146.

<sup>5</sup> Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, p. 135.

<sup>6</sup> Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2010 (1<sup>a</sup> ed. 1999), p. 70.



verso nord siano lasciate indisturbate, mentre quelle dirette a Sud vengano «intercettate e prese sotto l'azione del fuoco»; non vi sarà alcun seguito, soprattutto per la ferma opposizione della Milizia<sup>7</sup>. Bigi si eclissa il 12 settembre, sfuggito più volte all'arresto viene catturato l'11 gennaio 1944 e detenuto sino alla fine delle ostilità nel carcere di Perugia, in attesa di giudizio per tradimento<sup>8</sup>. Il diario del 53° Comando Militare Provinciale di Terni, istituito come tale solo il 10 novembre 1943, informa che la guida viene assunta il 22 settembre, «per designazione delle Autorità politiche di Terni» [*sic*], dal colonnello Giunio Faustini, subentrando al reggente parigrado Raoul Mocchi; a quella data è deprimente la forza organica, indice di un consistente numero di fughe<sup>9</sup>. L'entrata in azione è comunque immediata: il 24 Faustini ordina il recupero dei materiali e il rintraccio del personale e a fine mese scatta il richiamo per chi, di ogni grado, era già in servizio al Comando Zona Militare. Passa un'ulteriore settimana e i tedeschi privano in sostanza la città di ogni difesa: degli 84 cannoni in dotazione alla legione contraerea, quelli di fabbricazione germanica vanno inviati a Viterbo (sulla linea delle segnalazioni provenienti dalle stazioni di rilevamento sulla costa tirrenica), mentre quelli di marca italiana vanno smontati e inviati in Germania. Il rispetto dell'ordine è solo presumibile, mentre è certo che il 14 ottobre arriva la seconda ondata di distruzione aerea su Terni dopo quella dell'11 agosto, che aveva causato centinaia di morti e un primo consistente sfollamento: gli allarmi non suonano nemmeno, per mancato avviso da Viterbo, e le vittime sono 141 alla prima conta, fra le quali anche autorità civili, a partire dal questore, e militari<sup>10</sup>. Sebbene non sia disponibile una data certa, è verosimilmente in questa occasione che il Comando Provinciale viene trasferito a Orvieto, mantenendo a Terni solo alcuni uomini in funzione di distaccamento.

<sup>7</sup> Angelo Bitti, *La guerra partigiana e la violenza fascista*, in Id., Renato Covi-  
no, Marco Venanzi (a cura di), *La Storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata  
garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, CRACE, Narni 2010, pp.  
93-164: 99-100.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi AS PG), *Prefettura di Perugia, Ga-  
binetto* (d'ora in poi *Gabinetto Prefettura*), fasc. 2197, cc. 21-23; Ivi, *CLN provinciale*,  
b. 11, fasc. 62, c. 26.

<sup>9</sup> AUSSME, *I-I RSI*, b. 10, fasc. 134 «Diario storico militare. 53° Comando  
Militare Provinciale - Terni (22-9-1943 - 31-3-1944)», alle date indicate nel testo.

<sup>10</sup> Ivi, alle date 22 e 28 settembre; 1°, 8 e 14 ottobre 1943.

Gli eventi a Perugia e provincia, dove insistono più della metà delle strutture militari della regione, sono anch'essi degni di nota già il 9 settembre, quando il comandante del Distretto Militare del capoluogo non solo serra la porta di fronte alla manifestazione antifascista, organizzata in particolare dai comunisti per chiedere armi per provare a difendersi dal prevedibile arrivo dei tedeschi, ma provoca anche diversi arresti.

Riguardo agli avvicendamenti al vertice, il diario del 52° Comando Provinciale non copre questa fase, aprendosi – a differenza di quello di Terni – il giorno della formale istituzione. Vi si dedica invece la sommaria memoria storico-militare del 52° Deposito Misto Provinciale:

Col tatto richiesto dal momento il [comandante] Ten. Col. Stampini ottenne che, in ottemperanza agli ordini ricevuti da Roma, le truppe tedesche, in ripiegamento verso il Nord, seguissero la strada stabilita [...]. Non ebbe a verificarsi il più piccolo incidente.

Il giorno 12 [...] Stampini fu invitato a recarsi a Chiusi a parlamentare con un generale tedesco. La discussione animatissima e lunga, avvenne tra l'ufficiale tedesco trovato sul posto, col Generale di divisione Renzoni Luigi, comandante la zona militare di Perugia [...]. Nella discussione prevalse il buon senso, infatti venne raggiunto l'accordo desiderato da ambedue le parti, cioè quello di affidare alle truppe del 51° Rgt. Fanteria, tutte al loro posto, la tutela dell'ordine pubblico della città.

Definita la questione, anche con l'intervento del Prefetto, intervento richiesto dallo stesso Comando Tedesco, il giorno seguente furono tratti in servizio tutti gli Ufficiali costituenti il Comando Truppa 51° Rgt. Fanteria, ed una parte degli uomini necessari ad assicurare il servizio. [...]

Malgrado il momento turbinato e caotico nessun documento dei vari uffici [...] venne distrutto<sup>11</sup>.

Sulla stessa linea si colloca il diario del Comando Militare Regionale, dove all'avvio il 10 novembre si annota semplicemente che ha preso sede nei locali della «disciolta» divisione Cacciatori delle Alpi, «già occupati dal Comando Zona Militare di Perugia che dall'8 settembre al 9 novembre ha continuato a funzionare ininterrottamente»<sup>12</sup>. La fase in questione segna inoltre l'ingresso sulla scena perugina di colui che ne

<sup>11</sup> Ivi, b. 10, fasc. 133, «Comando 52° Deposito Misto Provinciale. Posta da Campo 807. Memoria Storico-Militare dall'8 settembre 1943 al 15 giugno 1944»

<sup>12</sup> Ivi, b. 7, fasc. 94 «Diario storico militare. 207° Comando Militare Regionale - Perugia (10.11.1943-15.6.1944).

sarebbe divenuto il principale protagonista, Armando Rocchi, giacché il futuro capo della Provincia, maggiore del Regio Esercito e primo seniore della Milizia, il 1° ottobre assume la carica di vicecomandante della Zona Militare, fungendo in realtà da titolare in virtù della lunga licenza di cui beneficia Renzoni. Questi riprende servizio in anticipo, prima della fine di ottobre, ma a quel punto vanno a coincidere l'entrata in funzione della nuova figura concepita dalla RSI come vertice politico e amministrativo in provincia, con Rocchi che diviene perciò parte dell'Amministrazione civile dello Stato, e la ratifica da parte del Consiglio dei Ministri del nuovo assetto delle forze armate e degli enti militari<sup>13</sup>.

Questo periodo di ricostituzione avviene in Umbria senza alcun palese intervento da parte tedesca, se si eccettua qualche intromissione nelle procedure nei giorni del consolidamento dell'occupazione. Lungi dal poter attribuire a ciò i caratteri di un disimpegno, si ritiene non sia altro che quel distacco da interferenze decisionali dirette – laddove ritenute non necessarie – che è pietra angolare del loro sistema di occupazione.

Quanto alle decisioni delle autorità italiane la tendenza, a eccezione di Terni, è di riproporre ai vertici gerarchie preesistenti, o comunque figure già disponibili in organico. Un'ipotesi avvalorata, fra gli altri, dal 52° Comando Provinciale per cui viene scelto il colonnello Raffaele Delogu, già comandante della Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Spoleto e, da metà maggio all'8 settembre 1943, del Presidio militare al posto al generale Riccardo Fumagalli. Proprio in questa città era sembrata potersi materializzare un'opposizione armata all'arrivo dei tedeschi:

Dalla caserma Minervio [...] poche ore dopo la notizia dell'armistizio, il colonnello Gregori uscì con tutti i militari in forza e si diresse alla Forca di Cerro con l'intenzione di bloccare ivi il transito di truppe tedesche. Non avvenne nulla. Quel modesto concentramento di militari non ricevette, però, ulteriori ordini e poco dopo ritornò in città. Lasciate le armi in caserma i soldati si dettero poi alla fuga, come tutti gli altri presenti nei vari quartieri militari della città<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 1635, cc. 13-19. La denominazione e la definizione della giurisdizione territoriale dei comandi regionali non è immediata: quello di Perugia nasce come 8° Umbria-Marche, scisso dieci giorni dopo in 8° Umbria e 11° Marche (questo con sede a Macerata). Le rispettive denominazioni definitive, 207° e 208°, datano al 15 gennaio 1944.

<sup>14</sup> Sergio Petrillo, Maurizio Hanke (a cura di), *Spoleto 1943. Ricordi, testimonianze e documenti*, Edizioni dell'Accademia Spoletina, Spoleto 1984, pp. 54-55.

È quindi sulla figura di Giovanni Battista Gregori, comandante del Deposito 52° reggimento Fanteria, che si concentra subito l'attenzione, in una sovrapposizione fra istanze civili-politiche e militari tipica di un sistema istituzionalmente non del tutto ordinato come quello della RSI. Lo dimostra una nota riservata del capo della Provincia alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza il 30 marzo 1944:

Comunicasi che il Colonnello Gregori, già arrestato il 14 Marzo 1944 è stato in pari data, per mio ordine, su conforme conclusione di una Commissione d'Inchiesta, deferito al Tribunale Straordinario Provinciale di Perugia sotto l'accusa di avere nel periodo 25 luglio - 8 settembre u.s. misconosciuto i suoi doveri di Fascista e di avere, con deliberato proposito, provocata la disorganizzazione e il disfacimento dei suoi reparti, con conseguente perdita di armi e materiale. [...] in seguito ad interrogatori, dinanzi alla Commissione d'Inchiesta, ha negato gli addebiti mossigli ed ha tentato di giustificare ogni accusa; ma i suoi ragionamenti non sono valsi sufficientemente a neutralizzare le prove testimoniali acquisite al di lui carico<sup>15</sup>.

La commissione di cui parla Rocchi, composta da quattro consoli della ex Milizia, aveva firmato il 1° marzo la relazione a lui indirizzata, interessante in alcuni passaggi assenti dalle fonti locali e dalle ricostruzioni storiografiche:

alla dichiarazione dell'infausto armistizio [...] il Colonnello Gregori, temendo che le forze Tedesche potessero disarmare le sue truppe, di concerto con il Comandante del Distretto Militare di Spoleto ideò ed attuò una marcia notturna d'istruzione.

Risulta che tale marcia ebbe l'autorizzazione del Colonnello De Logu [*sic*] [...] ma a condizione che tanto il Comandante del Distretto Militare che quello delle truppe al Deposito del 52° Regg. Fant. rimanessero in sede per trattare eventualmente col Comando Tedesco.

La marcia ebbe regolarmente luogo e colla partecipazione dei due Colonnelli.

Al ritorno dalla marcia in parola cominciarono i primi sbandamenti [...] senza che il Colonnello neppure lo sapesse [...]. Gregori rientrato in sede accusò di essere ammalato e [...] lasciò [...] il Comando interinale. [...]

<sup>15</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, *Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Archivio generale, Categorie annuali, RSI 1943-1945*, Cat. C2A, b. 15, fasc. «Perugia», s.fasc. intestato a G.B. Gregori. Riscontri in sede locale sulla questione sono in: AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 523, s.fasc. B, c. 22 e fasc. 2045, c. 260 (in quest'ultimo caso si tratta di un "Mattinale" della Questura).

Evidentemente la figura del Colonnello Gregori, come del resto da tutti i testi confermato, appariva quella di un soldato austero e rigido; però alla prova dei fatti ha dimostrato di essere un pavido<sup>16</sup>.

Altrettanto inevitabile che, «Per quanto riguarda lo sfacelo delle truppe e dei materiali a lui affidati, ne propone la denuncia al Tribunale Militare»<sup>17</sup>.

## L'azione degli apparati militari della RSI in Umbria

Il 12 novembre 1943, quindi due soli giorni dopo l'entrata in funzione, il diario del Comando Militare Regionale annota che è stato completato il «blocco» da parte tedesca di tutti i materiali di pertinenza del «disciolto» Esercito esistenti nella sua giurisdizione. Del problema si fa carico anche la Prefettura interpellando le sue autorità centrali, a indicare una delle occasioni in cui si dimostra una fattiva collaborazione in sede locale fra vertici civili e militari. Non paiono perciò riscontrabili in Umbria, in quel momento ma anche nei mesi successivi, fattispecie che possono aver condotto, a metà dicembre 1943, il ministro dell'Interno a diramare una nota pervenutagli dallo SME nella quale, «pur apprezzando questa azione di collaborazione attiva [...] ha fatto presente la necessità che i Capi delle Province si astengano, per l'avvenire, dal prendere provvedimenti e dall'emanare ordini di esclusivo carattere militare»<sup>18</sup>.

Alla penuria materiale il Comando Regionale, al pari dei provinciali, cerca di porre rimedio presentando ai tedeschi periodiche richieste di sblocco che, se e quando concesse, sono erogate con il contagocce e riguardano nient'altro che quanto è rimasto nei magazzini posti sotto sequestro, dopo tre mesi di prelevamenti. Concessioni che possono inoltre incorrere in altre variabili problematiche, come l'assenza di mezzi di trasporto o l'impossibilità di farli muovere per mancanza di carburante; fattori, questi ultimi due, sotto strettissima regolamentazione da parte dell'occupante<sup>19</sup>. Una realtà destinata a non mutare, considerando che ancora il 7 marzo 1944 il ministro segretario del Partito, Alessandro Pa-

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Ivi, fasc. 528, cc. 1, 12.

<sup>19</sup> Cfr. Ivi, fasc. 1713, 1714, 1715.

volini, telegrafa a Rocchi, «per superiore istruzione», onde accertare «se in cotesta provincia eventuale raccolta indumenti usati per ottenere lana scopo militare ed altri oggetti utili equipaggiamento può avere probabilità successo». La risposta è pronta ma lascia poche speranze, anche in conseguenza di uno dei più gravi contraccolpi della guerra “in casa”: «potrebbe ottenere risultati modesti considerato che risiedono questa provincia quarantaduemila sfollati per cui furono già effettuate iniziative del genere»<sup>20</sup>. Le carenze materiali, oltre che di equipaggiamento e di armamento, sono uno dei fattori – insieme al rifiuto di andare o tornare a combattere, anche a prescindere dall’esistenza di motivazioni che portano ad abbracciare la causa partigiana – che vanificano gli sforzi della RSI nel reclutamento. Il caso umbro non fa eccezione rispetto al resto del Paese: «Le reclute non trovavano alcuna struttura che li accogliesse e li equipaggiasse», ha sintetizzato Luigi Ganapini per motivare una delle spinte alla renitenza o alla diserzione e al vuoto in cui cadevano le minacce ai familiari di chi non ottemperava agli obblighi, intimidazioni che invece sortivano spesso l’effetto opposto, rinvigorendo il rifiuto<sup>21</sup>.

Il procedere della riattivazione e del riassetto degli organi militari è segnato in Umbria da tempi non spediti e soprattutto da successivi avviamenti. Fa eccezione il Comando Provinciale di Perugia, dove De-logu rimane in carica fino alla fine, mentre a Terni la rotazione si chiude il 25 febbraio 1944 con la nomina del colonnello Umberto Bellone. Il comando regionale passa da Renzoni a Fumagalli, rimasto in carica pochi giorni, poi il successore Goffredo Ricci cede il posto a Lotti l’11 marzo. Per le altre strutture il rimaneggiamento, segnato anche da chiusure come per le quattro Scuole presenti in Umbria, o trasferimenti di alcuni stabilimenti industriali militari (in entrambi i casi su ordine tedesco), può dirsi concluso il 1° febbraio 1944<sup>22</sup>.

Entrando nella questione della ricerca di soldati e della loro organizzazione in reparti, si può partire da considerazioni espresse già da Giorgio Bocca nel 1977, allorché – nella prima storia della RSI firmata da un autore italiano – aveva ricordato come l’Umbria e il Lazio fosse-

<sup>20</sup> Ivi, fasc. 1720, s.fasc. A «Raccolta indumenti di lana per uso militare».

<sup>21</sup> Luigi Ganapini, *Collaborazionismi guerre civili Resistenze: il caso italiano*, in “Qualestoria”, XLIII (2015), 2, pp. 13-32: 17-18.

<sup>22</sup> AUSSME, *I-I RSI*, b. 57, fasc. 1963 e b. 36, fasc. 1120; AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 1693, c. 3; fasc. 2178 e fasc. 641, c. 18.

ro state prese come esempio di «Limitatissima affluenza [...] meno del 10%» di reclute già alla prima chiamata<sup>23</sup>. È tuttavia uno sforzo che qui sembra portato avanti con il massimo di fiducia e impegno possibili e in collaborazione fra i vertici militari e quelli civili. Non si hanno invece particolari riscontri in merito al coinvolgimento del Partito, a eccezione di qualche intervento a mezzo stampa<sup>24</sup>.

I richiami alle armi, propriamente detti, emessi dalla RSI sono in tutto sei: 4 novembre 1943; 4 febbraio, 7 aprile, 5 maggio, 15-22 giugno e 15 luglio 1944, interpolati da decreti del duce come quello del 18 febbraio 1944, che commina la pena di morte a renitenti e disertori, e del 18 aprile, che garantisce impunità a chi rientri nei ranghi entro un determinato termine; infine del 28 ottobre, in occasione quello che si sarebbe rivelato l'ultimo annuale della marcia su Roma, secondo "bando del perdono" che solleva riprovazione da parte tedesca per l'eccessiva generosità<sup>25</sup>. La successione di questi atti non esaurisce però il complessivo processo, scandito anche da circolari che in una prima fase, e in particolare in immediata successione al bando di febbraio, evidenziano una «radicalità [che] ha determinato infatti reazioni popolari a difesa dei giovani renitenti che si sono velocemente diffuse in tutto il territorio [nazionale]»<sup>26</sup>, accelerando e ampliando il distacco della popolazione dalla RSI. Ne segue poi, nel volgere di poche settimane, un ammorbidimento che, assieme alla presa d'atto delle percentuali di renitenza o di successiva, ancor più estesa, diserzione, si concretizza in un susseguirsi di atti (in verità emessi già nel novembre 1943) finalizzati sia a dilatare i tempi di presentazione delle reclute, sia a estendere progressivamente il richiamo alle classi più anziane, cercando inoltre di recuperare tutti coloro che erano in servizio l'8 settembre 1943.

L'andamento delle presentazioni in Umbria denota, grazie alle quotidiane indicazioni nei diari dei comandi militari, una risposta numericamente maggiore nel Perugino rispetto al Ternano (da ponderare anche

<sup>23</sup> Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 68-69. La citazione è parte di una valutazione inviata dal capo di SME al maresciallo Graziani il 12-13 dicembre 1943, alla scadenza del primo bando.

<sup>24</sup> *Giovani in poltrona e Questi giovani di Corso Vannucci*, in "La Riscossa. Organo del Movimento Fasciste Repubblicano di Perugia", 21, 6 dicembre 1943.

<sup>25</sup> Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., p. 79.

<sup>26</sup> Toni Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Clueb, Bologna 2011, p. 47.



in base alla popolazione, che in provincia di Perugia è il doppio rispetto a quella Terni) e, comunque, una tendenza ondivaga per tutto il periodo che interessa, naturalmente verso l'alto nell'immediatezza della scadenza dei termini, a prescindere dai differimenti. Pesano anche, in entrambi i sensi in relazione ai richiami, l'andamento complessivo della guerra, la durezza dell'occupazione nazista e l'atteggiamento delle forze di polizia della RSI. Intervengono poi elementi "concorrenziali", come la possibilità di arruolamento in altri corpi a cominciare dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), con significative differenze nel trattamento economico; oppure di non vestire alcuna divisa e arruolarsi nel Servizio del Lavoro, opzione che consentiva di sanare la posizione militare scongiurando, nel contempo, l'invio al fronte. Una concorrenza, manifesta o implicita che sia, viene poi esercitata dall'alleato-occupante, prelevando uomini, anche dalle caserme<sup>27</sup>, o interi reparti appena assemblati, o prospettando l'arruolamento nell'Organizzazione Todt, circostanza a cui le autorità italiane non potevano in alcun modo opporsi. Va aggiunto che, in questa fase centrale dell'inverno 1944, la crescente ingerenza tedesca sulle reclute o sui reparti già formati è accompagnata da un maggior controllo a monte, come testimonia il 1° febbraio 1944 un intervento del Comando Supremo della Wehrmacht in Italia presso il Ministero delle Forze Armate della RSI, dove viene riportato anche il caso di Perugia:

Presso le unità italiane di nuova creazione già si verificano incessantemente forti, accertate diserzioni. [...]

Dalle informazioni pervenute dal Comando Superiore SW risulta che nelle diverse caserme di Perugia, sono assegnati, per il servizio di vettovagliamento, 1.927 soldati italiani e 41 cavalli. Di questi soltanto al 51° Rgt. Fanteria sono assegnati 600 uomini.

Nelle altre città le condizioni sono presso a poco le stesse.

Il Comando [...] ritiene urgentemente necessario un immediato riordinamento e conseguente assegnazione delle truppe inoperose sia alle unità italiane da costituirsi in Germania, sia ai battaglioni artieri.

Tra le unità della Milizia e le restanti unità delle Forze Armate italiane esiste una sensibile sperequazione del soldo. È urgentemente necessaria una rimozione di questa sperequazione.

[...] L'effettuazione della vaccinazione e delle misure profilattiche preventive,

<sup>27</sup> È il caso, ad esempio, di 303 reclute sottratte fra il 23 febbraio e il 9 marzo al Comando Regionale per essere destinate al «Centro addestramento Flak di Perugia».



per l'eliminazione del pericolo della malaria da attendersi in primavera, è urgentemente necessaria<sup>28</sup>.

Lo SME, confermando – grazie anche a riscontri provenienti proprio da Perugia – la veridicità della situazione, ordina un'indagine dalla quale a inizio marzo esce, pure con qualche ambiguità, un avvaloramento delle denunce tedesche del mese precedente<sup>29</sup>.

Considerando come ugualmente valide tutte le ragioni indicate, il rifiuto di servire in armi la RSI, manifestato soprattutto dopo l'invio alle caserme, è comunque massiccio e la forza dei reparti in via di approntamento (già prevista come inferiore rispetto agli ordinamenti vigenti) è perciò insufficiente, così da richiedere l'invio di uomini da altre regioni. Per l'Umbria avviene, a più riprese, grazie ai comandi di Toscana, Emilia e Lombardia, territori che – oltre ad avere una popolazione sensibilmente maggiore – hanno registrato un gettito tale, successivamente al primo richiamo alle armi, da superare il fabbisogno locale<sup>30</sup>.

A pregiudicare lo sforzo di costruire un esercito, si è anticipato, contribuiscono le condizioni materiali in caserma che sfiancano il morale. È questo un problema che emerge già prima della mobilitazione, quando poi in modi e tempi differenti cresce di riflesso la depressione per la realtà di un impiego che non è in combattimento bensì in lavori, pur sempre militari, di vario tipo agli ordini dei tedeschi, o in operazioni di rastrellamento di partigiani e civili italiani. Nel complesso meccanismo di coesistenza e delimitazione fra giurisdizione dell'autorità civile e di quella militare, a Perugia spicca la costanza del capo della Provincia nel denunciare le condizioni tanto delle "sue" forze di Polizia, quanto dei militari. Gli si frappone però un ulteriore ostacolo insito nel funzionamento della RSI, rappresentato dalla comunicabilità fra le periferie e il centro e, all'interno di quest'ultimo, dal passaggio delle notizie fino alla scrivania di Mussolini. Per quanto si abbia traccia di segnalazioni analoghe già nei mesi precedenti, solo il 20 marzo 1944 è infatti certo che questi ne sia stato messo al corrente. Rocchi si era rivolto tre giorni

<sup>28</sup> AUSSME, *I-I RSI*, b. 13, fasc. 190, «Relazione n. 60».

<sup>29</sup> Ivi, «Accertamenti in Perugia», relazione del generale Amedeo De Cia, 4 marzo 1944.

<sup>30</sup> Si veda, a titolo di esempio, il diario del Comando Regionale in data 31 gennaio 1944. Cfr. inoltre Rovatti, *Leoni vegetariani*, cit., p. 37, dove è posta in evidenza la disomogeneità nelle risultanze dei bandi fra le diverse province.

prima al suo Ministero, e per conoscenza a quello delle Forze Armate, denunciando che il 14 avevano disertato 332 fra reclute e richiamati «inquadriati compagnie istruzione 52° Deposito Misto Provinciale», un terzo dei quali appena rientrati. «Diserzione tali notevoli masse fu principalmente determinata da deficientissime condizioni igieniche truppa recentemente affluita deposito sprovvisto di materiale casermaggio ed equipaggiamento. Mancano divise et biancheria. Est impossibile seguire elementari norme igieniche personale». Seccata la risposta di Mussolini:

Dato che reclute Deposito 52° Fanteria erano da un mese nelle condizioni che mi riferite vi domando 1°) perché non lo avete comunicato prima 2°) perché non vi siete dato da fare per eliminare almeno nei punti più gravi, la situazione, utilizzando e requisendo tutte le risorse locali. Rispondete.

Come prontamente avviene:

At Vostro telegramma del 20 corrente chiarisco: 1°) Non est stato segnalato prima, perché Comando interessato nulla habet richiesto prima verificarsi noti fatti. 2°) Nessuna possibilità locale esiste in quantoché tutte disponibilità corredo militare furono a suo tempo sequestrate et trasferite fuori Provincia da Autorità Germaniche, perché tutti stabilimenti tessili locali sono requisiti da Comandi Germanici. 3°) Perché risorse civili locali non consentono vestizione mille e duecento reclute. Specifico peraltro che noti inconvenienti si verificarono per due motivi: 1°) Perché decreto comminante pena capitale per disertori et renitenti determinò recentemente grande afflusso reclute, 2°) perché solo recentemente autorità Germaniche stabilirono dover lasciare in Perugia reclute destinate Nord Italia. In data odierna autorità germaniche hanno provveduto far affluire oggetti equipaggiamento necessari<sup>31</sup>.

A eccezione delle tempistiche, rapide nell'ordine di un paio di mesi, la creazione di reparti per l'Esercito repubblicano non è estranea alla serie di problematiche enunciate: in perfetta coerenza con il dato nazionale, è del tutto evidente anche in Umbria la subordinazione alle volontà tedesche, per cui a essere costituite sono soltanto unità di complementi del Genio Lavoratori, tranne un'eccezione che in quanto tale non altera la sostanza. Tutti indistintamente hanno una forza organica più o meno

<sup>31</sup> AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 1722, s. fasc. Ah, cc. 11-13. ACS, Segreteria particolare del duce, *Carteggio riservato*, RSI, *Carteggio riservato*, b. 20, fasc. 125 «Perugia».

sensibilmente inferiore a quella prevista dagli ordinamenti; tutti, regolarmente, mostrano fluttuazioni nella forza, per via di allontanamenti arbitrari e di eventuali rientri, che tuttavia non compensano le diminuzioni. L'eccezione nei criteri di impiego è costituita da un reparto, attivo nella sola provincia di Perugia, la cui vicenda tradisce sin dall'inizio la (anche incolpevole) precarietà militare della RSI e le degenerazioni (solo colpevoli) nelle modalità di utilizzo. È la «Compagnia mista Alpini e Bersaglieri», costituita a fine gennaio 1944 per farne, come esplicitato nel diario del Comando Regionale, un'unità «speciale di addestramento e propaganda». Dotata di scarso e vetusto armamento, è in gran parte formata con effettivi distaccati da altre regioni, a cominciare dalle province settentrionali di reclutamento delle truppe alpine. Si tratta di conducenti di muli e meccanici di artiglieria, subito destinati ai "giri di propaganda", incarico che la compagnia inizia vedendosi subito ridotta nei ranghi per via del passaggio di molti uomini alle dipendenze tedesche<sup>32</sup>. Unica variante è quando viene destinata all'esecuzione di fucilazioni, come avvenuto per due disertori di Montefalco a metà aprile.

Dal termine dell'inverno 1944, l'atteggiamento degli organi militari locali e di chi li regge si connota in linea di continuità con i mesi precedenti, risultando individuabili una serie di presupposti organizzativi e operativi che dimostrano un immutato attivismo, tale ancora a inizio giugno. Permangono allo stesso modo gli aspetti negativi, l'incompiutezza, la cronica carenza di uomini e i condizionamenti tedeschi, già prima dell'emissione di un nuovo bando per l'arruolamento il 7 aprile. A quel punto, l'intensificarsi delle operazioni sulla Linea Gustav non fa altro che esacerbare tanto le inadeguatezze croniche, quanto l'atteggiamento da parte dell'occupante.

Oltre che per gli ultimi strascichi dell'opera di riassetto interno degli enti militari, a partire dal tardo inverno l'azione dei reparti si svolge anche in supporto alle operazioni di contrasto alle formazioni partigiane. È connotata essenzialmente da due funzioni, che da quel momento iniziano ad assumere uno spazio, se non rilevante, almeno significativo nel quadro complessivo degli eventi, mentre fino a quel momento si erano manifestate in forma sporadica. Da un lato c'è l'attività informati-

<sup>32</sup> AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 602, cc. 6-7 e fasc. 2234. I diari sia del 207° Comando Regionale che del 52° Comando Provinciale indicano la messa «a disposizione» dei tedeschi da parte degli effettivi il 3 febbraio.

va e ricognitiva, dall'altro quella dispiegata concretamente sul campo, in operazioni che, comunque, vedono i militari sempre in posizione e funzione di appoggio, subordinati nell'organizzazione e nella gestione, minoritari nel numero degli effettivi impegnati. L'attività investigativa, tesa a smantellare le reti ormai consolidate sul territorio, in particolare sulla fascia appenninica, da parte delle forze della Resistenza, tocca l'apice nel mese di aprile. Le numerose segnalazioni danno valutazioni verosimili sia della forza numerica che dell'armamento avversario, ma non dimostrano comunque un'azione organica e strutturata. Finalizzate in primo luogo al rintraccio di ex prigionieri di guerra anglo-americani, sembrano più che altro frutto di sporadiche indicazioni rilevate in ordine sparso. Colpisce, ma è indicativo, che in nessuno di questi rapporti si faccia riferimento all'imponente impiego in quelle settimane di reparti di Wehrmacht e SS lungo tutto l'Appennino umbro-marchigiano-laziale, da sud verso nord, in operazioni di rastrellamento che mietono un numero elevatissimo di vittime<sup>33</sup>.

Con la fine di aprile, le autorità militari possono anche iniziare a tirare le somme del bando pubblicato all'inizio del mese, seguito dal decreto "del perdono" di Mussolini i cui termini sono poi spostati sempre più in avanti nel corso di maggio. Rispetto ai periodi precedenti, i diari del Comando Regionale e di quello provinciale di Perugia (quello di Terni si chiude il 31 marzo) divengono lacunosi, fornendo dati solo parziali e non sempre chiari. Si ritiene che tali carenze documentarie siano spiegabili, in primo luogo, con la coincidenza fra la scadenza dei termini per la presentazione e la rottura della Linea Gustav, che obbliga anche i comandi umbri a prendere in considerazione la smobilitazione e il ripiegamento. Analogamente al quadro nazionale, i risultati del richiamo e delle successive concessioni di tempo sembrano esserci, almeno nell'immediato, persistendo comunque difficoltà in alcuni territori, in particolare quelli da cui il pericolo partigiano non è stato debellato, ma soltanto temporaneamente allontanato, con i rastrellamenti di aprile<sup>34</sup>. Quello che però si evidenzia nel giro di pochi giorni dopo la chiusura degli arruolamenti è che, a fronte di un'adesione

<sup>33</sup> Cfr. il diario del Comando Regionale, in data 5 e 8 aprile 1944, e i notiziari dello SME, Ufficio Operazioni e Servizi, sezione Situazione, n. 2, 3 e 4 (AUSSME, *I-I RSI*, b. 53, fasc. 1284). Inoltre AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 2153, cc. 6-7, 14-16.

<sup>34</sup> Ivi, fasc. 1682 «Affissione e diffusione Decreto Duce riguardante sbandati e renitenti leva» e fasc. 1684, c. 4.

comunque non trascurabile (da leggere innanzitutto con il terrore a seguito dei rastrellamenti), altrettanto se non superiore è il tasso delle diserzioni dopo un più o meno breve tempo di permanenza ai reparti. È il momento in cui anche in Umbria si fa ancor più marcato, in certi contesti irre recuperabile, lo scollamento della popolazione dai destini della RSI e una sostanziale, certo non incolpevole, impotenza di queste autorità. Un fattore che si ritiene venga colto con lucidità dal capo della Provincia di Perugia, in una comunicazione al Comando Militare Regionale:

Servizio informazioni segnala che financo genitori incitano figli allontanarsi per eventuale ritorno a scadenza termine. Est mia convinzione generata situazione locale che detti giovani non ritorneranno soprattutto per effetto propaganda ribelli basata su eventualità ulteriori proroghe et su sospensione procedimenti per diserzione et mancanza chiamate, disposta Ministero Forze Armate con telegramma in chiaro ormai di pubblica ragione. Affluenza giovani classi recentemente richiamate est anche ridottissima. Segnalo pertanto necessità chiarire che esenzione penalità non si estende ai militari che habent disertato dopo pubblicazione suddetto decreto. Diversamente durante periodo moratoria si avrà preoccupante aumento diserzione<sup>35</sup>.

Evidentemente sono timori più che giustificati, nonostante lo sforzo di sensibilizzazione, in cui in questo caso vengono cooptate anche le autorità ecclesiastiche, dato che a tutto il 25 maggio 1944, termine dell'ultima proroga, l'esito è di nemmeno seicento giovani presentatisi in risposta al bando dell'aprile precedente; in aggiunta, vengono segnalati 1.679 militari della classe 1916, richiamati a seguito di decreto emesso il 6 aprile, che però il 9 giugno non hanno ancora risposto alla chiamata<sup>36</sup>.

Quello che si può dedurre in conclusione, grazie agli scritti dei comandi militari umbri, è che a fine maggio 1944 vada scemando in costoro l'attivismo dimostrato fino a quel momento e si faccia rapidamente strada un atteggiamento arrendevole rispetto ai rapidi sviluppi degli eventi bellici in Italia, con un contegno volto a tutelare prima di tutto gli interessi propri<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, fasc. 1682, cc. 18-19.

<sup>36</sup> Il documento da cui è tratta questa cifra non spiega se facenti parte di classi richiamate o presentatisi in virtù della "sanatoria" (AS PG, *Gabinetto Prefettura*, fasc. 1713, c. 12 e b. 40, fasc. 527, c. 1).

<sup>37</sup> In proposito cfr. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., p. 73, dove raccoglie e argomenta considerazioni espresse a fine giugno 1944 dal capo di SME.

## Smobilitazione e ripiegamento

L'avanzamento dell'8<sup>a</sup> Armata britannica in Umbria inizia fra il 10 e il 12 giugno e prosegue fino a oltre la fine di luglio, mentre più breve – nell'arco di una settimana-dieci giorni a cavallo della metà di giugno – è il tempo impiegato da tutte le strutture del fascismo repubblicano per uscire dalla storia di queste terre, rimanendo in attesa degli eventi o scegliendo di proseguire al Nord. In assenza di riscontri per valutare con un buon grado di approssimazione quale sia la consistenza di entrambe le compagini, quello che è certo è che non hanno abbandonato la Repubblica al suo destino tutte le figure di vertice, sia civili che militari. Nello stesso tempo questa fase, dal lato dell'occupante tedesco, privo di alternative di scelta, viene a maggior ragione gestita come un affare esclusivamente proprio, nel più totale disinteresse verso le esigenze degli apparati italiani obbligati a smobilitare ma decisi a non abbandonare, non mancando di sovrapporsi in ogni modo i loro piani.

Gli enti militari umbri cessano formalmente il 15 giugno, nell'ambito di un movimento, e di una quantità di fughe di subordinati e soldati che risulta massiccia per gli ultimi, già in atto da almeno una settimana. Il 7 giugno, nonostante ancora nei giorni immediatamente precedenti venga segnalato l'afflusso di reclute, si avvia lo sgombero delle famiglie di ufficiali e sottufficiali dei comandi, destinate in provincia di Bologna; proprio quel giorno i diari annotano che le assenze arbitrarie sono tornate ad aumentare. Si affacciano inoltre nei testi elementi che, di lì a poco, sarebbero stati imputati al comandante regionale: dall'8 giugno nel diario, venendo poi costantemente rimarcato in successive relazioni, si parla di «precipitare degli eventi bellici» e di «ostilità incipiente della popolazione». I primi a smobilitare risultano la GNR di Orvieto l'8, i comandi tedeschi locali e il Comando Provinciale di Terni il giorno successivo, circostanza comunque ovvia considerando la posizione in cui si trovano. Il 10 invece,

In seguito al ripiegamento della G.N.R.; alla defezione di quasi tutti i militari di truppa dei comandi, depositi, distretti; all'allontanamento di molti ufficiali (compresi alcuni capi ufficio del Comando Regionale); al pericolo di perdere i pochi automezzi rimasti (alcuni sono stati rubati o sabotati dagli autieri, altri asportati dai tedeschi di passaggio); all'impossibilità di potere sorvegliare i materiali per la deficienza del personale [...]; il Comando Regionale, d'accordo col comando tedesco locale e col Capo della Provincia, fa partire nel pomeriggio la 207<sup>a</sup> Compagnia

Regionale (escluso un plotone che rimane di guardia al Palazzo del Governo ed al Comando Regionale) e gli altri militari (sottufficiali e truppa) [...]. Quadrupedi e carriaggi (disponibili) vengono avviati a Forlì. Si trasferisce al nord il comando provinciale di Perugia, ad eccezione del col. Delogu, insieme al 52° Deposito Misto Provinciale.

La nota in data 11 giugno dimostra poi come cerchino di mantenere almeno la parvenza di una regolarità procedurale, in quanto data la situazione e «sentito il comando tedesco locale, considerata l'ostilità incipiente della popolazione» e varie altre argomentazioni, il Comando Regionale si muove nel tardo pomeriggio verso Firenze (portando con sé tutto quanto trasportabile, il resto viene lasciato ai tedeschi), via Città di Castello, lasciando a Perugia il comandante provinciale Delogu che parte la sera stessa insieme al plotone della compagnia regionale. Tutti (a eccezione di due) gli ufficiali di amministrazione si sono resi irreperibili; analogamente (tranne uno) si sono comportati gli ufficiali medici. «In complesso, tra sottufficiali e truppa, si sono trasferiti verso il nord 180 militari». Il diario del 52° Comando Provinciale aggiunge solo qualche dettaglio, tra l'altro confutando qualche affermazione del suo superiore ma assumendo in pieno, e senza lesinare accenti retorici, la linea dell'aver dovuto agire in fretta a causa del precipitare degli eventi.

Con uno sguardo al dopo, il contegno di Delogu viene evidentemente tenuto in massima considerazione, dato che a inizio 1945 lo si ritrova comandante regionale in Liguria<sup>38</sup>. Un altro destino attende Lotti, all'attenzione degli organi superiori dal momento in cui interrogano, comparandole, la sua relazione del 19 giugno sul ripiegamento del Comando Regionale e quelle presentate allo SME, nel corso della settimana successiva, dagli ufficiali responsabili delle strutture che da esso dipendevano<sup>39</sup>. Gli accertamenti sono evidentemente non troppo complessi: il 27 giugno Lotti, a quel punto non più da Bologna bensì da Bergamo, trasmette allo SME una nuova relazione, il giorno stesso fatta pervenire al Ministero<sup>40</sup>. È di ventiquattro ore dopo la frase che mette verosimilmente fine alla sua carriera.

<sup>38</sup> AUSSME, *I-I RSI*, b. 13, fasc. 174 «Relazione n° 37».

<sup>39</sup> Ivi, *I-I RSI*, b. 39, fasc. 1231, 1242, 1287.

<sup>40</sup> Ivi, *I-I RSI*, b. 39, fasc. 1287.

# Aspetti militari della RSI: il caso umbro

TOMMASO ROSSI *Università "Niccolò Cusano"*

## Abstract

L'articolo ripercorre e illustra la costruzione e il funzionamento in Umbria degli apparati militari della Repubblica sociale italiana, partendo dalle reazioni all'Armistizio da parte degli enti militari locali.

L'obiettivo è leggere gli elementi salienti delle vicende in ambito locale – in modo particolare in relazione alle capacità proprie della RSI e alle condizioni imposte dall'occupante nazista – nel quadro delle tendenze che la storiografia ha mostrato come maggiormente evidenti nel complessivo piano nazionale.

*The article traces and illustrates the construction and functioning of the military apparatus of the Italian Social Republic in Umbria, starting from the reactions to the Armistice by local military bodies. The aim is to read the salient elements of the events at a local level - particularly in relation to the capabilities of the RSI and the conditions imposed by the Nazi occupier - within the framework of the trends that historiography has shown as most evident in the overall national plan.*

## Parole chiave

Esercito, Forze armate, Repubblica Sociale Italiana, Occupazione nazista, Perugia, Terni.

## Keywords

*Army, Armed Forces, Italian Social Republic, Nazi Occupation, Perugia, Terni.*



# La Camera del Lavoro e Marsciano nel secondo Novecento\*

LORENZO FRANCISCI *dottorando Università degli Studi di Perugia*

## Le prime lotte sindacali

Dopo la liberazione di Marsciano dal fascismo, avvenuta il 17 giugno 1944, la comunità locale si trovò a dover ricostruire le proprie istituzioni politiche e sociali in un contesto di forte disorientamento. Se da un lato la dittatura aveva soffocato la partecipazione popolare e imposto un sistema economico favorevole ad agrari e industriali a scapito di mezzadri e operai, dall'altro una resistenza sotterranea aveva continuato a esistere, sostenuta da figure di spicco del socialismo locale come Domenico Briziarelli e Adolfo Bolli. Il ripristino della vita democratica e la riorganizzazione delle lotte sindacali rappresentarono sfide cruciali, aggravate dalla scarsità di risorse, dalla mancanza di quadri sindacali preparati e dalle difficoltà di comunicazione causate dalla distruzione delle infrastrutture.

La necessità di un'azione sindacale efficace non si limitava alle tradizionali rivendicazioni salariali, ma si estendeva alla costruzione di una rete di protezione sociale per i lavoratori, in un'epoca segnata da gravi disagi economici. Sulla base di questi principi, il 17 settembre 1944 venne fondata la Camera del Lavoro di Marsciano, con una segreteria rappresentativa delle diverse forze politiche e un forte impegno nel coin-

\* La redazione di questo contributo è stata resa possibile grazie alla ricerca Delfreo Orlandi, il mezzadro sindacalista. La Camera del lavoro di Marsciano e le testimonianze dei protagonisti, che ha avuto il contributo dell'ISUC a seguito del "Bando per concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo.

volgimento dei lavoratori. L'entusiasmo iniziale portò molti giovani a iscriversi e partecipare attivamente, ma il consolidamento dell'organizzazione sindacale risultò complesso. Il segretario Lamberto Marconi evidenziò sin da subito le difficoltà nel mantenere l'unità tra le forze politiche e nel garantire un'azione sindacale indipendente dai partiti, in un contesto in cui il Partito Comunista Italiano (PCI) esercitava un'influenza predominante rispetto al Partito Socialista Italiano e alla Democrazia Cristiana.

Il legame tra CGIL e PCI si rafforzò nel tempo, con il Partito Comunista che divenne il principale punto di riferimento per i lavoratori. Il sindacato, pur mantenendo una sua autonomia formale, veniva percepito come lo strumento attraverso cui ottenere miglioramenti immediati, mentre il Partito rappresentava la speranza di un futuro più equo. Questo rapporto si manifestò anche nel sostegno economico che lavoratori e contadini fornivano sia al Sindacato che al Partito, con sottoscrizioni annuali in grano.

Fin dai primi mesi di attività, la Camera del Lavoro si trovò di fronte a una società ancora diffidente nei confronti della mobilitazione collettiva. Vent'anni di corporativismo fascista avevano abituato i lavoratori a un atteggiamento passivo, facendo percepire il miglioramento delle condizioni di vita come una concessione dall'alto, piuttosto che come il frutto di una lotta comune. Questo atteggiamento rese inizialmente difficile l'organizzazione delle categorie sindacali e la riscossione delle quote associative, necessarie per garantire la sopravvivenza del Sindacato. Inoltre, la partecipazione sindacale avveniva spesso in forma non manifesta, poiché molti operai temevano ritorsioni da parte dei datori di lavoro. In assenza del diritto di assemblea nei luoghi di lavoro, le riunioni si tenevano presso la sede della Camera del Lavoro, dove si sviluppava un senso di appartenenza e solidarietà tra i lavoratori.

Nonostante le difficoltà, il Sindacato riuscì a consolidarsi, coinvolgendo un numero crescente di iscritti, in particolare tra i coloni, la categoria più rappresentata. La formazione di leghe contadine nei diversi centri del territorio marscianese fu fondamentale per rafforzare la presenza sindacale nelle campagne, dove la questione mezzadrile costituiva una delle principali battaglie della CGIL. Parallelamente, il Sindacato si impegnò nella regolamentazione del mercato del lavoro attraverso l'istituzione di un Ufficio di collocamento, con l'obiettivo di garantire assunzioni basate su criteri oggettivi, riducendo il potere discrezionale dei datori di lavoro.

Questo intervento fu particolarmente rilevante per le tabacchine, spesso soggette a condizioni di lavoro precarie e arbitrarie.

L'azione sindacale si articolò in diverse battaglie per la tutela dei lavoratori, sia in ambito industriale che agricolo. Nei primi anni del dopoguerra la CGIL di Marsciano dovette affrontare non solo le resistenze padronali, ma anche la necessità di costruire una coscienza di classe tra i lavoratori, promuovendo la partecipazione e il riconoscimento dei propri diritti. La crescita del numero di iscritti e l'espansione delle attività sindacali dimostrarono il successo di questa strategia, ponendo le basi per le lotte future nel contesto di un'economia locale in continua trasformazione.

### Le condizioni della classe operaia di Marsciano: tabacchine e fornaciai

Le vicende delle tabacchine e dei fornaciai di Marsciano testimoniano la complessità del panorama industriale locale e il ruolo fondamentale della Camera del Lavoro nel tutelare i diritti dei lavoratori. Tra lotte sindacali, trasformazioni economiche e processi di modernizzazione, queste due categorie hanno rappresentato le principali anime della classe operaia locale, lasciando un'eredità che ancora oggi costituisce un punto di riferimento per la storia del lavoro nel territorio.

L'industria tabacchicola a Marsciano si sviluppò sotto l'influenza della famiglia Pietromarchi, possidenti terrieri che introdussero la coltivazione del tabacco nelle loro proprietà lungo il Tevere. Il settore fu incentivato dalla presenza dell'Agenzia Tabacchi del Monopolio, che a partire dal 1940 rilasciò concessioni per la raccolta e la prima lavorazione del prodotto. Con l'ottenimento di una concessione speciale, che permetteva di coltivare e lavorare circa 410 ettari di tabacco, nel biennio 1942-1943 Pietromarchi avviò l'attività manifatturiera con l'apertura di un omonimo Tabacchificio.

Il lavoro nel tabacchificio era caratterizzato da una forte componente femminile, con un numero di operaie in costante crescita, che passò dalle 35 iniziali alle oltre 200 nel dopoguerra. La lavorazione, di natura stagionale, impiegava giovani donne nella cernita e nella prima cura del tabacco, operazioni che richiedevano destrezza e resistenza. Le condizioni di lavoro erano estremamente dure, e la retribuzione era scarsa. Particolarmente gravoso era l'imbottimento delle foglie di tabacco, un

processo che esponeva le lavoratrici a gravi rischi per la loro salute a causa dell'esposizione a forti esalazioni di nicotina.

Oltre alla durezza del lavoro, le tabacchine dovevano confrontarsi con una sistematica discriminazione salariale, che vedeva le donne retribuite circa il 20% in meno rispetto agli uomini, e con una continua precarietà, poiché l'assunzione avveniva su base stagionale e con richieste nominative, rendendo le lavoratrici vulnerabili a ritorsioni. Per lungo tempo, il loro inquadramento contrattuale rimase ambiguo, con i concessionari che cercavano di classificarle come lavoratrici agricole, mentre i sindacati ne rivendicavano il riconoscimento come operaie industriali.

Gli anni cinquanta furono segnati da scioperi e agitazioni, che culminarono nella vertenza del 1953 contro il Tabacchificio Pietromarchi, conclusasi con concessioni simboliche da parte della proprietà. Le proteste proseguirono negli anni successivi, con richieste di aumenti salariali, riduzioni dell'orario di lavoro e istituzione di commissioni interne, ma la natura stagionale dell'occupazione rendeva complessa l'organizzazione sindacale e facilitava le discriminazioni nei confronti delle lavoratrici più attive nelle rivendicazioni.

Negli anni sessanta la produzione di tabacco subì un drastico calo a causa di malattie delle colture e della crescente meccanizzazione, che portò a una riduzione del personale. Nonostante gli sforzi della Camera del Lavoro per tutelare l'occupazione, il numero di addetti scese progressivamente fino alla chiusura definitiva del tabacchificio nel 1994, segnando la fine di questa importante industria del territorio.

Parallelamente al settore tabacchicolo, un ruolo centrale nell'economia locale fu ricoperto dalla produzione di laterizi, dominata dalla FBM. Fondata nei primi anni del Novecento, l'azienda conobbe una forte espansione tra le due guerre, diventando il principale polo produttivo del settore in Umbria grazie all'introduzione di nuove tecnologie, come i forni a tunnel, che aumentarono la produttività e ridussero i costi operativi, e grazie a una sistematica strategia di acquisizione delle realtà produttive di minori dimensioni che vennero chiuse per concentrare la produzione a Marsciano. Nel dopoguerra, la FBM impiegava centinaia di operai, costituendo il 17% della forza lavoro marscianese. Tuttavia, le condizioni di lavoro erano estremamente dure, con operai esposti ad alte temperature e alla polvere di laterizio, fattori che incidavano negativamente sulla salute. La Camera del Lavoro si impegnò sin da subito per migliorare le condizioni lavorative, istituendo le prime

commissioni interne e avanzando richieste di aumenti salariali e misure di sicurezza.

Nonostante il rapporto spesso conflittuale tra proprietà e lavoratori, il senso di appartenenza alla fabbrica era forte tra gli operai, che riconoscevano l'importanza della stabilità produttiva per il benessere della comunità. Questa consapevolezza contribuì a mantenere un equilibrio tra rivendicazioni sindacali e necessità aziendali, permettendo alla FBM di crescere e consolidarsi come leader nel settore del laterizio.

### Le agitazioni mezzadrili a Marsciano e il lodo De Gasperi

Nel secondo dopoguerra il movimento mezzadrile di Marsciano si inserì nel più ampio contesto nazionale di rivendicazioni agrarie, con l'obiettivo di ottenere una ripartizione più equa dei prodotti e l'abolizione delle clausole più gravose dei contratti imposti dal regime fascista nel 1927. Le richieste avanzate dai mezzadri riguardavano la giusta causa nelle disdette, l'attribuzione delle spese di bonifica ai proprietari terrieri e il riconoscimento di compensi straordinari per la mietitura e la trebbiatura. Le condizioni di arretratezza dell'agricoltura umbra, aggravate dal blocco dei flussi migratori imposto dal fascismo, avevano determinato un assetto sociale statico nelle campagne, che solo il crollo del regime consentì di mettere in discussione.

L'economia agricola marscianese era dominata dalla coltivazione del frumento e dalle piante foraggere, con un'importante presenza di allevamenti bovini. La proprietà fondiaria risultava concentrata nelle mani di pochi agrari, tra cui la Fondazione Agraria e le famiglie Pietromarchi, Corneli e Schioccolini, che gestivano numerose colonie mezzadrili. Uno dei principali nodi della questione agraria era il plusvalore sul bestiame, poiché i proprietari fornivano agli affittuari gli animali con una valutazione basata sui prezzi di mercato, riservandosi il diritto di incassare l'intero incremento di valore al momento della riconsegna, una pratica che il sindacato cercò di contrastare.

Le agitazioni furono caratterizzate da una forte unità tra le leghe contadine e la Camera del Lavoro, che promosse la ricostituzione dell'organizzazione mezzadrile già nel 1944. Il protagonismo delle nuove generazioni di coloni, reduci dalla guerra e consapevoli della possibilità di cambiare la propria condizione sociale, fu determinante nel superare il

tradizionale atteggiamento di subordinazione nei confronti dei proprietari. Per sensibilizzare i contadini, gli attivisti sindacali organizzarono incontri direttamente nelle case coloniche, avviando un'opera capillare di informazione e convincimento che culminava nella costituzione delle leghe attraverso assemblee comunitarie.

L'influenza del PCI in queste lotte fu rilevante, tanto da suscitare l'accusa da parte delle organizzazioni padronali che le rivendicazioni dei mezzadri fossero strumentali agli obiettivi politici del Partito. La sinistra, tuttavia, si radicò profondamente nelle campagne umbre, conquistando la fiducia dei contadini grazie alla sua azione concreta. Nel 1955 il 55% degli iscritti alla CGIL in Umbria era occupata nel mondo rurale, a conferma della centralità della questione agraria nella strategia politica e sindacale del periodo.

Nel 1946, la CGIL nazionale richiese l'intervento del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi per mediare nella vertenza mezzadrile. La proposta avanzata prevedeva una quota di risarcimento per i danni di guerra e un'ulteriore percentuale da destinare a investimenti nelle aziende agricole, ma gli agrari rifiutarono l'accordo. La conversione del lodo De Gasperi in legge, avvenuta nel 1947, portò al riconoscimento di un'integrazione del 3% sulla quota padronale ai mezzadri, ma anche questa misura incontrò una forte resistenza da parte dei proprietari terrieri, i quali ricorsero frequentemente alla disdetta dei contratti per dissuadere i lavoratori dalle mobilitazioni.

Le lotte di Casalina e Compignano furono emblematiche della determinazione dei mezzadri marscianesi. A Casalina la mobilitazione contro la Fondazione Agraria si concluse con la vittoria dei coloni, mentre a Compignano i contadini, armati di forconi, opposero una strenua resistenza ai Carabinieri e ottennero il riconoscimento delle loro richieste dopo tre giorni di scontri con i proprietari terrieri.

Nonostante i successi ottenuti, il segretario della Camera del Lavoro, Lamberto Marconi, evidenziò come la partecipazione dei mezzadri alle attività sindacali fosse tuttavia limitata, a causa del timore di ritorsioni e della difficoltà nell'applicazione concreta del lodo De Gasperi. Questa situazione spinse la CGIL e il PCI a intensificare la loro presenza nelle campagne, con l'obiettivo di garantire ai contadini un accesso più equo al mercato e una maggiore tutela economica, avviando l'elaborazione di nuove strategie, tra cui la creazione del Molino Popolare, un'istituzione cooperativa destinata a rafforzare l'autonomia economica dei mezzadri marscianesi.

## Il Molino Popolare di Marsciano e il modello cooperativo

All'inizio degli anni cinquanta la Camera del Lavoro promosse la costituzione del Molino Popolare attraverso un'ampia campagna di sensibilizzazione, illustrando i vantaggi economici e sociali della cooperativa in risposta alle politiche di ammasso controllate dai grandi proprietari terrieri e ai mulini privati. I coloni aderirono in massa, attratti dalla possibilità di ottenere condizioni più favorevoli rispetto a quelle imposte dai mulini privati. La raccolta delle adesioni e di capitali furono seguite dall'elaborazione di un piano di investimento per l'acquisto di strutture e attrezzature.

Il 23 agosto 1953 nacque ufficialmente la Società Cooperativa Molino Popolare Marscianese, con un consiglio d'amministrazione fortemente legato alla Camera del Lavoro. Fin dai primi anni l'attività della cooperativa si scontrò con resistenze politiche e controlli statali, culminati in perquisizioni e inchieste ministeriali che misero a rischio la sopravvivenza dell'iniziativa. La mobilitazione dei soci e il sostegno del Sindacato permisero di superare queste difficoltà, consolidando il ruolo del Molino nel panorama agricolo locale.

Il successo dell'esperienza spinse alla creazione di nuove strutture cooperative, tra cui un frantoio sociale, la Cantina Cooperativa e altre associazioni dedicate alla lavorazione dei prodotti agricoli. La collaborazione tra il movimento sindacale e il sistema cooperativo si rivelò fondamentale per garantire ai piccoli produttori condizioni di vendita più favorevoli e per ridurre la dipendenza dal mercato controllato dai grandi proprietari terrieri.

A partire dal 1956 la crisi del modello mezzadrile e il progressivo spopolamento delle campagne segnarono una svolta nel settore agricolo. L'abbandono delle terre da parte delle giovani generazioni e l'ingresso dell'Italia nel mercato comunitario imposero un ripensamento delle strategie economiche della cooperativa. Il Molino Popolare reagì diversificando le attività, investendo nella produzione di mangimi e avviando cicli produttivi integrati. L'ampliamento dell'offerta e l'adattamento alle nuove esigenze del mercato portarono a un incremento degli iscritti, che raggiunsero quota 3.000 negli anni sessanta.

Negli anni successivi le difficoltà legate alla concorrenza, ai mutamenti delle politiche agricole e alla necessità di acquisire cooperative in difficoltà misero a dura prova la sostenibilità del modello. Il tentativo

di costituire un consorzio regionale tra i molini umbri fallì, lasciando le singole cooperative senza un coordinamento unitario. La crescente pressione competitiva e il declino del settore agricolo portarono alla chiusura progressiva delle strutture, fino alla definitiva liquidazione del Molino nei primi anni Duemila.

## Il declino della mezzadria e le trasformazioni economiche e sociali a Marsciano

A partire dalla metà degli anni cinquanta la crisi del sistema mezzadrale in Umbria fu determinata da una combinazione di fattori economici, sociali e politici. L'influenza crescente della sinistra e la progressiva presa di coscienza da parte dei mezzadri dei propri diritti si scontrarono con la lentezza delle conquiste sociali e con l'immobilismo degli agrari, riluttanti ad abbandonare un modello basato su rendite di posizione. L'assenza di investimenti e il fallimento delle riforme volte a migliorare le condizioni di vita nelle campagne alimentarono una disaffezione sempre più marcata nei confronti della vita rurale, incentivando l'abbandono delle terre e l'emigrazione verso i centri urbani e industriali.

Le politiche statali introdotte tra gli anni cinquanta e sessanta, tra cui l'estensione delle pensioni ai contadini, la revisione dei contratti di mezzadria e i mutui agevolati per l'acquisto delle terre, non riuscirono a frenare l'esodo rurale. L'Umbria, che nel 1951 registrava una delle più alte percentuali di lavoratori agricoli, vide il settore ridursi drasticamente nei decenni successivi, mentre i settori industriale e terziario conobbero un'espansione significativa. Questo mutamento trasformò profondamente l'economia locale, segnando il passaggio da un sistema agricolo dominante a una maggiore diversificazione produttiva.

L'emigrazione fu un fenomeno centrale in questo processo. I flussi riguardarono sia gli spostamenti interni, con una concentrazione della popolazione nel centro urbano di Marsciano, sia l'emigrazione verso altre regioni italiane. A partire dagli anni sessanta, il fenomeno coinvolse prevalentemente giovani e famiglie, attratti dalle opportunità offerte dalle città e dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita. La conseguenza fu un progressivo invecchiamento della popolazione rurale e una riduzione della forza lavoro agricola disponibile.

Parallelamente, la struttura della proprietà fondiaria subì una profon-



da trasformazione. Molti mezzadri si convertirono in braccianti o coltivatori diretti, mentre gli agrari, incentivati dalla meccanizzazione e dai cambiamenti normativi, iniziarono a vendere piccoli poderi o ad assumere manodopera salariata. Tuttavia, gli investimenti rimasero limitati alle aree più produttive, mentre altre zone furono progressivamente abbandonate. La legge del 1964 sulla riforma della mezzadria, pur finalizzata a riequilibrare i rapporti di forza tra proprietari e lavoratori, si rivelò inefficace nel contrastare il declino del sistema mezzadrile.

Negli anni settanta il numero di famiglie mezzadrili continuò a diminuire, accompagnato da una crescita del lavoro salariato e dell'impiego discontinuo. Il modello agricolo tradizionale lasciò progressivamente spazio a nuove forme di conduzione, con un incremento delle aziende a gestione diretta, sebbene spesso su superfici ridotte. Le aziende più grandi, invece, continuarono a impiegare manodopera salariata, evidenziando un cambiamento strutturale nella distribuzione della proprietà e dell'organizzazione del lavoro nelle campagne.

L'eredità delle lotte mezzadrili fu ambivalente. Da un lato, le rivendicazioni dei lavoratori portarono a importanti conquiste, tra cui una migliore ripartizione dei prodotti agricoli e la condivisione delle decisioni aziendali, contribuendo a smantellare le logiche feudali che avevano caratterizzato per secoli la vita nelle campagne umbre. Dall'altro, il progressivo abbandono delle terre e l'integrazione dei mezzadri nel tessuto urbano e industriale modificarono radicalmente la composizione sociale del territorio. Molti ex mezzadri, trasferitisi nelle città o impiegati nelle fabbriche, mantennero una forte coscienza politica e un orientamento progressista, contribuendo al rinnovamento democratico delle comunità in cui si inserirono. Il declino della mezzadria segnò la fine di un'epoca, ma lasciò un segno indelebile nella memoria collettiva della popolazione, influenzando le dinamiche sociali e politiche delle generazioni successive.

## Il rilancio economico e sociale di Marsciano negli anni sessanta

A metà degli anni cinquanta, Marsciano attraversava una fase di crisi economica e sociale, riflettendo le difficoltà dell'intera Umbria. La debolezza del settore agricolo, l'arretratezza dell'industria e la predomi-

nanza di un terziario scarsamente strutturato limitavano le opportunità di sviluppo e contribuivano a un generale impoverimento del territorio. In questo contesto, intellettuali e sindacalisti, sia di matrice democristiana che comunista, avviarono un dibattito sulle possibili strategie per favorire una modernizzazione economica e un nuovo modello di crescita regionale.

L'istituzione della Giunta Provinciale per la Difesa degli Interessi dell'Umbria e gli studi promossi dalle Camere di commercio di Perugia e Terni evidenziarono la necessità di superare il sistema mezzadrile e di favorire la crescita industriale attraverso interventi mirati. Questa consapevolezza portò, nel 1960, alla creazione del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, un'iniziativa che mirava a stimolare la produttività locale, promuovere investimenti infrastrutturali e migliorare la competitività del settore agricolo e industriale.

Il Piano di sviluppo regionale individuò nella modernizzazione agricola, nell'espansione delle piccole e medie imprese e nella creazione di zone industriali attrezzate i principali strumenti per risollevare l'economia umbra. L'obiettivo era quello di favorire la transizione verso aziende agricole a conduzione diretta o organizzate in cooperative, riducendo progressivamente la mezzadria, che tuttavia continuò a esistere fino agli anni ottanta. L'industrializzazione fu sostenuta da una politica urbanistica più efficiente e dalla valorizzazione delle risorse umane presenti sul territorio, con particolare attenzione alla formazione professionale e alla qualificazione della manodopera.

A Marsciano questi cambiamenti si tradussero in una rapida crescita del settore industriale e terziario, con un incremento delle attività nei settori edilizio, meccanico, tessile e dell'abbigliamento. Molti ex mezzadri, a causa della loro limitata qualificazione professionale, incontrarono difficoltà nell'accesso all'occupazione nelle industrie locali, rendendo spesso necessaria l'emigrazione, l'acquisto di piccoli poderi o l'impiego come braccianti. Contestualmente, si sviluppò un fenomeno di imprenditorialità diffusa, con molti di loro che avviarono piccole imprese artigianali o industriali, contribuendo in modo significativo alla crescita economica del territorio.

Questa trasformazione determinò un cambio di strategia per il sindacato, che si trovò a dover ridefinire le proprie priorità di fronte alla scomparsa di alcune categorie lavorative tradizionali, come le tabacchine e i mezzadri, e alla crescita della manodopera impiegata nelle piccole

imprese. Il focus delle rivendicazioni si spostò progressivamente dalle lotte per i diritti sociali alle questioni economiche, cercando di garantire migliori condizioni contrattuali ai lavoratori.

Un ruolo determinante nel sostenere il cambiamento economico e sociale fu svolto dalle politiche di welfare, che fornirono una rete di sicurezza attraverso l'accesso a servizi fondamentali come sanità e istruzione, incentivi per l'acquisto di abitazioni e sostegni economici per le famiglie. Questi interventi contribuirono a mantenere la coesione sociale, riducendo il rischio di conflitti e rafforzando la stabilità dell'economia locale. Tuttavia, il modello di sviluppo basato sui trasferimenti statali e sul sostegno alla piccola impresa risultava fragile e dipendente dalle politiche pubbliche, con un impatto limitato sulla crescita della media e grande industria.

Uno degli effetti più significativi della trasformazione economica fu la diffusione del lavoro a domicilio, in particolare tra le donne. L'abbandono della mezzadria e la crisi della tabacchicoltura costrinsero molte lavoratrici a cercare impieghi alternativi, spesso caratterizzati da condizioni di precarietà e bassi salari. Il lavoro a domicilio divenne una componente strutturale dell'economia locale, consentendo agli imprenditori di ridurre i costi di produzione e di aggirare parte delle normative fiscali e previdenziali.

Nonostante il tentativo della Camera del Lavoro di regolamentare il settore e tutelare le lavoratrici, il Sindacato si trovò di fronte a difficoltà significative. La dispersione della manodopera, la mancanza di un chiaro interlocutore padronale e il timore di perdere l'occupazione rendevano complessa qualsiasi forma di mobilitazione collettiva. Le lavoratrici, spesso poco istruite e con un forte senso di dipendenza economica dalla famiglia, accettavano condizioni lavorative svantaggiose pur di contribuire al reddito domestico.

## Lo sviluppo industriale di Marsciano negli anni settanta

Negli anni settanta il settore industriale di Marsciano si caratterizzava per una struttura imprenditoriale debole, basata su produzioni a basso contenuto tecnologico e su settori tradizionali come il tessile e la meccanica. Molte aziende operavano come subfornitrici di realtà più grandi, ricevendo materie prime da altre regioni e lavorando su commessa.

Questo modello rifletteva il sistema produttivo umbro, caratterizzato da investimenti modesti, dimensioni aziendali ridotte e un'integrazione limitata con il settore terziario.

Due eccezioni si distinguevano nel panorama locale: la EMU, azienda specializzata in arredamenti per esterni, che consolidò una presenza rilevante nel mercato nazionale e internazionale, e il settore edilizio, favorito dalla presenza della FBM, che forniva laterizi per le costruzioni e impiegava numerosi lavoratori. I dati ISTAT e CRURES hanno evidenziato che fino al 1971 l'industria era la principale fonte di occupazione non agricola, ma nel decennio successivo il settore dei servizi registrò una crescita esponenziale, segnando l'inizio del declino dell'industria a favore del terziario. In questo periodo le lavoratrici rappresentavano circa il 24,4% della forza lavoro industriale, con una concentrazione nei comparti tessile, calzaturiero e cartario.

Le principali vertenze sindacali dell'epoca riguardarono la FBM, dove i lavoratori iniziarono a organizzarsi per ottenere migliori condizioni salariali e riconoscimenti contrattuali. Uno sciopero di otto giorni, supportato dalla comunità locale e dal Sindacato, portò a significativi aumenti salariali e al riconoscimento del diritto di assemblea retribuita in fabbrica. Le lotte continuarono negli anni successivi con un altro sciopero di quasi un mese, durante il quale la solidarietà tra lavoratori e commercianti fu determinante.

Parallelamente, i mezzadri ottennero accordi per la corresponsione degli interessi sulla compartecipazione del bestiame e per il rimborso delle spese agricole, sebbene molti di loro cercassero di abbandonare il lavoro nei campi a causa delle difficili condizioni di vita e della mancanza di infrastrutture essenziali. Anche i lavoratori edili affrontarono difficoltà, con datori di lavoro che cercavano di eludere il versamento di contributi previdenziali e assicurativi, mentre i giovani apprendisti erano spesso sfruttati senza tutele contrattuali.

Parallelamente, la crescente importanza del settore pubblico e delle politiche di welfare contribuì a rafforzare la stabilità sociale, con un aumento dell'occupazione nei servizi e nel pubblico impiego. Le politiche comunali si orientarono verso la garanzia di equilibrio sociale attraverso l'erogazione di sussidi e incentivi per l'agricoltura, il commercio e l'artigianato. Tuttavia, il modello economico basato sulla piccola industria e sulla solidarietà mezzadrile mostrò progressivamente i suoi limiti, con un'imprenditoria poco incline all'innovazione e una società in trasfor-

mazione, segnata dall'emergere di nuove problematiche sociali e dalla progressiva riduzione della partecipazione politica e sindacale.

L'inizio degli anni ottanta segnò il definitivo superamento del modello economico e sociale tradizionale di Marsciano, con una crescente frammentazione delle categorie sindacali e un sistema produttivo sempre più orientato verso il terziario. Nonostante lo sviluppo economico, persistettero – e persistono – elementi di fragilità, con la crisi del modello familiare mezzadrile e l'emergere di nuove sfide legate all'occupazione, all'inclusione sociale e alla sostenibilità del territorio.

## Bibliografia su Marsciano

Matteo Berlenga, Marusca Ceccarini, *Cento anni con i lavoratori marscianesi. La CGIL e la Camera del Lavoro di Marsciano*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2006 (Quaderni Marscianesi).

Vittor Ugo Bistoni, *Biografia di due grandi socialisti. Adolfo Bolli, Domenico Briziarelli*, Marsciano 1988.

Pietro Caruso, *Marsciano. Le sue frazioni, la sua gente ieri, oggi e domani. Storia, tradizioni, cultura, arte, sport, economia, alberghi, ristoranti, agriturismo*, Grilligraf, Collazzone 1997.

Francesco Cavallucci, *Marsciano. Territori e nuclei urbani; un'indagine*, Electa, Milano 1984.

Marusca Ceccarini, Cristina Saccia, *La ricerca e l'estrazione della lignite a Collazzone*, in *Il museo come memoria: la miniera di lignite di Collazzone*, a cura di Roberto Monicchia, atti della giornata di studi (Collazzone, 12 dicembre 2003), CRACE 2006, pp. 20-30.

Alberto Cerquaglia, *La realtà economica del Comune*, in *Il Comune di Marsciano. Notiziario dell'Amministrazione comunale*, a cura del Comune di Marsciano, Marsciano 1982, pp. 21-22.

Augusto Ciuffetti, Renato Covino, *Ascesa e apogeo di una famiglia borghese: i Sereni nei secoli XVIII-XX*, a cura del Comune di Marsciano, CRACE, Perugia 2009.

Giulia Coletti, *La biografia e l'archivio di Adolfo Bolli. Un medico socialista*, Marsciano 2008.

Renato Covino, *Di acqua, di terra e di fuoco*, in *Fornaci in Umbria*, a cura di Renato Covino e Monica Giansanti, Regione Umbria, Perugia; Electa, Milano 2002 ("Catalogo regionale dei beni culturali in Umbria"), pp. 13-22.

Id., *Dal governo dei notabili alla democrazia dei cittadini*, in Andrea Bartolini, *La sfida della democrazia. Marsciano dal Comune podestarile al Comune democratico*, a cura del Comune di Marsciano, CRACE, Perugia 2004, pp. 7-60.

Id., *Introduzione*, in Lorenzo Francisci, *Pane e dignità. Il lodo De Gasperi: le lotte contadine a Cannara e in Umbria (1944-1948)*, Il Formichiere, Foligno 2020, pp. XI-XXIII.

Renato Covino, Monica Giansanti (a cura di), *Fornaci in Umbria*, Regione Umbria, Perugia; Electa, Milano 2002 ("Catalogo regionale dei beni culturali in Umbria").

Henry Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, a cura di Alberto Melelli, Quattroemme, Perugia 2006.

Settimio Gambuli, *L'industria del tabacco nel quadro dell'economia e delle*

*lotte della classe operaia nella provincia di Perugia*, Bologna 1951.

*Il bilancio delle agitazioni contadine nella provincia di Perugia*, in “L’Unità”, 7 agosto 1945.

Gaetana Luchetti, *Mani e mattoni. Ricordi, pensieri e riflessioni. Quindici pensionati ricordano il lavoro alla FBM*, Quaderni Marscianesi a cura del Comune di Marsciano, CRACE, Perugia 2009

Ead., *Dal verde al giallo. Storia e storie di terra, di donne e di tabacco*, CRACE, Perugia 2013.

Laura Mencarini, Marta Maria Montella, *Il Tabacchificio Pietromarchi di Marsciano. Edifici e macchinari. Schede di catalogazione scientifica*, Il Formichiere, Foligno 2022.

Carla Pernazza, Paola Boschi, *I molini popolari in Umbria dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta*, in *Studi sulla cooperazione*, a cura di Gianni Bovini e Renato Covino, Protagon, Perugia 1990, pp. 129-205.

Raffaele Rauty, *La Cgil in Umbria (1949-1981)*, Perugia 1981.

Regione Umbria, *Il lavoro a domicilio in Umbria. Indagine su alcune aree regionali (novembre 1979)*, Quaderni della Regione Umbria, Perugia 1980.

Livio Salvadori, *1906.2006. Cento anni Fornaci Briziarelli Marsciano*, Perugia 2006.

Nilo Toccaceli, *Storia di amicizia e di solidarietà. Ricordi, documenti e testimonianze della mia vita*, Marsciano 2004.

## Fonti statistiche su Marsciano

CRURES (Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali), *Rapporti annuali. 1973*, Tipografia Guerra, Perugia 1975.

Id., *Annuario 1975*, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto 1976.

Id., *Annuario 1976*, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto 1977.

ISTAT, *III censimento generale dell’industria e del commercio*, vol. I: *Risultati generali per comune*, ISTAT, Roma 1951.

Id., *I censimento generale dell’agricoltura*, vol. II: *Dati provinciali*, fasc. 54 “Provincia di Perugia”, ISTAT, Roma 1961.

Id., *IV censimento generale dell’industria e del commercio*, vol. I “Imprese, unità locali, addetti”, ISTAT, Roma 1961.

Id., *V censimento generale dell’industria e del commercio*, vol. II: *Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali*, fasc. 51 “Provincia di Perugia”, ISTAT, Roma 1971.

Id., *II censimento generale dell’agricoltura*, vol. II: *Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende*, fasc. 51 “Provincia di Perugia”, ISTAT, Roma 1972.

Id., *VI censimento generale dell'industria e del commercio*, vol. II “Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali”, fasc. 54 “Provincia di Perugia”, ISTAT, Roma 1981.

Id., *III censimento generale dell'agricoltura*, vol. II: *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*”, fasc. 54 “Provincia di Perugia”, ISTAT, Roma 1985.



# La Camera del Lavoro e Marsciano nel secondo Novecento

LORENZO FRANCISCI *dottorando Università degli Studi di Perugia*

## Abstract

Il contributo analizza le dinamiche sindacali e il ruolo svolto dalla Camera del Lavoro e dalla CGIL di Marsciano nel secondo dopoguerra, ponendoli all'interno del più ampio processo di trasformazione socio-economica dell'Umbria rurale verso forme di modernità industriale e terziaria.

*The contribution analyses the trade union dynamics and the role played by the Chamber of Labour and the CGIL of Marsciano in the post-war period, placing them within the broader process of socio-economic transformation of rural Umbria towards forms of industrial and tertiary modernity.*

## Parole chiave

Marsciano, Delfreo Orlandi, Camera del Lavoro, CGIL, Mezzadria.

## Keywords

*Marsciano, Delfreo Orlandi, Chamber of Labor, CGIL, Sharecropping.*

# Gli studenti, il fascismo, la Resistenza e la democrazia

ALVARO TACCHINI *Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti”*  
- Città di Castello

Nel 2018 l'Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti” di Città di Castello promosse un'indagine tra gli studenti delle scuole superiori locali per conoscere le loro opinioni sul regime fascista di Benito Mussolini, sulla Resistenza, sulle risorgenze contemporanee del fascismo e sulla democrazia. Si trattò di un'indagine a tappeto, alla quale parteciparono 738 studenti<sup>1</sup>.

I risultati del sondaggio sollevarono rilevanti interrogativi su quanto stava maturando nel mondo giovanile, sulle sue percezioni delle istituzioni e della politica, sulla conoscenza e sulla didattica della storia, e quindi sul ruolo della scuola. Più in generale mise in discussione il modo di porsi e di comunicare verso i giovani da parte dell'insieme di realtà istituzionali e associative che hanno a fondamento i valori della democrazia e dell'antifascismo.

In estrema sintesi, si ritenevano informati sulla storia del fascismo meno di due studenti su tre; molto inferiore era il numero di quanti dichiaravano di sentirsi informati sulla storia della Resistenza. Ammettevano lacune di conoscenza più le femmine che i maschi.

Solo la metà dei giovani esprimevano una chiara condanna del regime fascista e consideravano la Resistenza a fondamento dei valori della nostra democrazia. Dette da riflettere il fatto che circa il 40% di essi era poco o per nulla d'accordo a esprimere una completa condanna e che per il 58%

<sup>1</sup> Cfr. *Sondaggio fra gli studenti degli istituti scolastici superiori su fascismo e antifascismo 15 maggio - 7 giugno 2018*, <https://www.storiatifernate.it/wp-content/uploads/2025/03/RISULTATI-2018-sito.pdf> (ultimo accesso 28 aprile 2025).

il fascismo aveva portato anche benefici. Davano un giudizio pienamente positivo del regime fascista di Mussolini il 30% dei maschi e il 15% delle femmine. Su percentuali simili si attestava la cospicua minoranza di giovani contrari a considerare la Resistenza a fondamento dei valori della nostra democrazia. Emerse un palese divario di genere, con le femmine maggiormente schierate su posizioni di forte critica del fascismo.

L'antifascismo trovava il sostegno di una maggioranza per niente schiacciante di giovani. Le percentuali di quanti non consideravano importante combattere l'ideologia fascista arrivavano al 37% dei maschi e al 18% delle femmine.

Infine, per quanto due giovani su tre considerassero la democrazia migliore di ogni altra forma di governo, uno su quattro contestava tale affermazione e uno su tre era d'accordo con la prospettiva di abolire i partiti. Appariva inquietante che su tali delicati quesiti il numero di quanti rispondevano "non saprei" fosse superiore alla media.

L'attuale scenario nazionale e internazionale ha suggerito di riproporre il sondaggio per monitorare l'evoluzione degli orientamenti giovanili. Per quanto sei anni possano sembrare pochi, sono comunque un periodo segnato dalla pandemia di COVID, dal consolidarsi di forme di autoritarismo e illiberalismo in alcune democrazie, in genere, da fenomeni politici e culturali che stanno avendo un profondo impatto nella nostra società.

Proprio per poter verificare il mutamento delle opinioni giovanili da allora, è stato riproposto lo stesso questionario del 2018, nelle stesse scuole e, come allora, agli allievi degli ultimi tre anni di corso, quindi generalmente dai 16 anni di età in su. L'indagine, condotta tra dicembre 2024 e gennaio 2025, ha coinvolto 730 studenti degli istituti di istruzione superiore di Città di Castello: "Franchetti-Salviani" (Polo Tecnico), "Patrizi-Baldelli-Cavallotti" (Polo Professionale), Liceo "Plinio il Giovane" e Liceo "San Francesco di Sales".

Considerata la prevalenza numerica dei maschi (56%) sulle femmine (44%), nell'esame dei dati si sono più volte sottolineati quelli specifici dei maschi e delle femmine invece che il totale complessivo.

## Il contesto tifernate

I temi del sondaggio impongono di fare riferimento, seppure molto sinteticamente, ad alcuni aspetti del contesto politico del territorio. Per

quanto ormai la diffusione delle idee avvenga attraverso mezzi di comunicazione di massa e sulle base di eventi e fenomeni che trascendono di gran lunga l'ambito locale, il "microcosmo" mantiene una sua rilevanza nel formare le coscienze dei giovani e di quanti interagiscono con loro. Città di Castello ha una consolidata tradizione di sinistra nel dopoguerra: le elezioni politiche del 1979 vedevano il Partito Comunista prendere il 46,2% dei voti e il Partito Socialista il 12,6%; nelle politiche del 2006 la coalizione dell'Ulivo raccoglieva oltre il 40%; e l'insieme del centro-sinistra arrivava al 56,6%; due anni dopo votavano Partito Democratico il 43,8% dei tifernati; le elezioni regionali del 2010 confermavano la solida maggioranza del centro-sinistra, con il 57% dei consensi. Nel giro di pochi anni si verifica però un radicale mutamento. Le elezioni politiche del 2022 hanno segnato uno straordinario successo del centro-destra in tutta l'Alta Valle del Tevere: a Città di Castello e nei limitrofi comuni di San Giustino e Citerna arrivava quasi al 48%, un risultato più alto della media regionale umbra; in altri comuni vicini raggiungeva percentuali ancora più elevate. Quasi ovunque nella valle un cittadino su tre ha votato Fratelli d'Italia. A Città di Castello questo partito, erede del Movimento Sociale Italiano e poi di Alleanza Nazionale, ha acquisito sul Partito Democratico un vantaggio che si avvicina ai 10 punti percentuali.

Nelle elezioni regionali del 2024, il cosiddetto "campo largo" di centro-sinistra ha prevalso a Città di Castello sul centro-destra, ma non in modo uniforme nel territorio comunale. Il dato inquietante è stato, come altrove del resto, la disaffezione dell'elettorato: nell'Alto Tevere umbro sono andati alle urne solo il 53,3% degli aventi diritto. Segnali evidenti dell'astensionismo erano già emersi nelle regionali del 2020 e nelle comunali del 2021, quando disertò le urne un cittadino su tre.

Quanto alla "politica", intesa come attività di partiti e associazioni o di mobilitazione popolare, è indubbio che attualmente langue a Città di Castello. Ma è così anche in un contesto ben più vasto. Non si percepiscono seri tentativi di partiti o di movimenti di coinvolgere i giovani, di prospettare loro un ruolo partecipativo. La "politica" rischia quindi di apparire solo come un saltuario diritto di voto per scegliere governanti e amministratori proposti, spesso a ridosso delle elezioni, da partiti dei quali si stentano a percepire le differenze; una scelta inevitabilmente determinata dal carisma e dalla capacità comunicativa dei leader contendenti.

Questo è dunque lo scenario locale che "respirano" i giovani protagonisti del sondaggio. Solo un'esigua frangia di essi, nelle recenti elezioni

regionali, ha avuto l'occasione di porsi la questione del partito o dei politici da votare. I loro genitori, invece, hanno vissuto in pieno l'epocale cambiamento della politica negli ultimi anni.

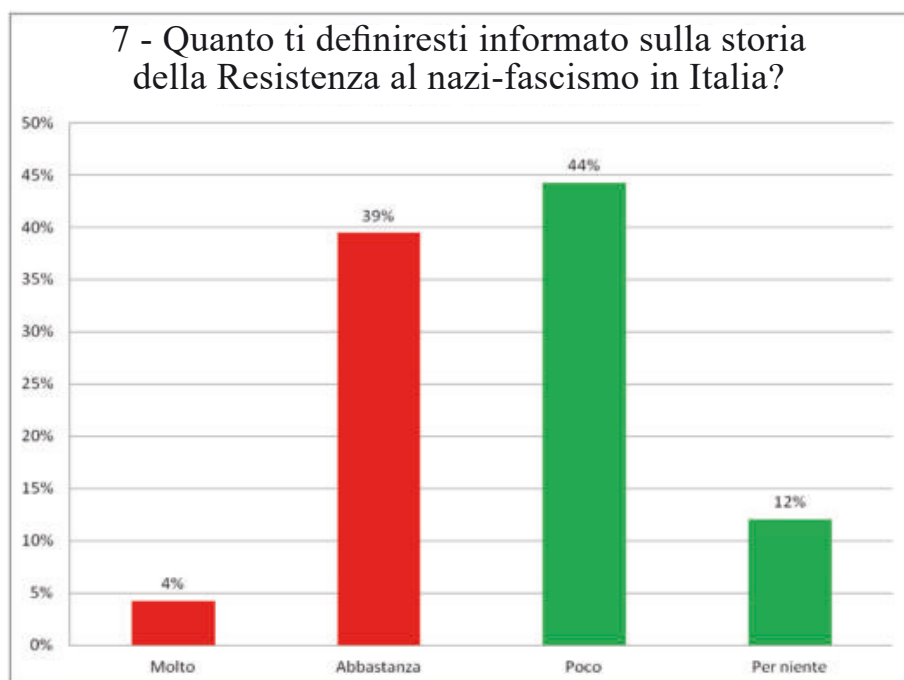
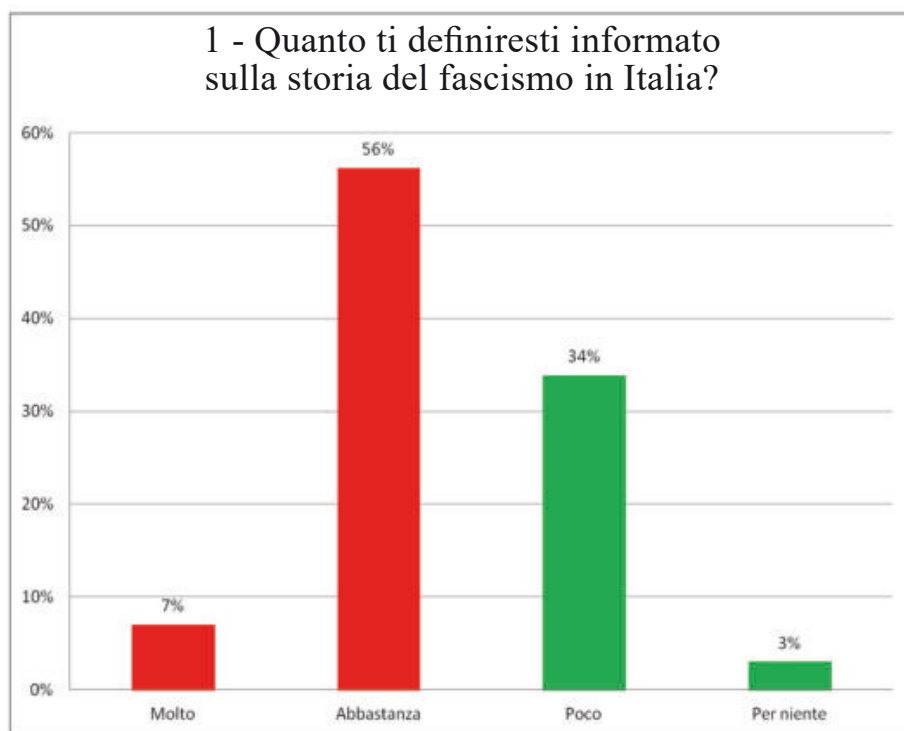
## Conoscenza di fascismo e Resistenza

Nel sondaggio di quest'anno affermano di essere informati sulla storia del fascismo il 63% degli studenti; tuttavia, nella grandissima maggioranza, solo "abbastanza". Circa uno su tre – più femmine che maschi – ammette invece di avere solo poche informazioni. La mancanza di conoscenza emerge soprattutto riguardo alla Resistenza contro il nazi-fascismo: sono la netta maggioranza (oltre il 56%) quanti dichiarano di non possedere un'adeguata informazione. Quindi quasi un 20% di giovani riconosce di essere meno informato sulla Resistenza di quanto lo è sul fascismo.

Con il crescere dell'età, e pertanto della frequenza scolastica, non aumenta di molto la percentuale di chi si considera informato sulla Resistenza: arriva al 47% tra chi ha più di 18 anni, però anche in quella fascia d'età resta ben più elevato (56%) il numero di chi riconosce di non essere adeguatamente informato. La percentuale di quanti si ritengono informati cresce, ma solo di circa il 6%, tra il terzo e il quinto anno delle superiori. Rispetto al 2018, è inferiore la percentuale dei maschi che si sentono informati sulla Resistenza (-7%) ed è solo leggermente aumentata (+3%) quella delle femmine. Era ovviamente maggiore il livello di informazione degli allievi dell'ultimo anno di corso, perché il sondaggio ebbe luogo – a differenza di quest'anno – nelle ultime settimane di frequenza, quando il tema era oggetto di studio.

Si pone dunque il problema di come informare i giovani su tali temi. Una buona parte del mondo adulto, anche di opinioni democratiche, dà certe conoscenze per scontate. Si consideri però che gli studenti del sondaggio in genere sono nati tra il 2005 e il 2009 e hanno genitori nati per lo più tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta. Diventa sempre più remota la possibilità di una memoria di fascismo e Resistenza in ambito familiare.

Il compito di informazione viene quindi delegato alla scuola. Tuttavia perdura il problema dello sviluppo dei programmi scolastici e della didattica: ancora troppo spesso fascismo e Resistenza vengono affrontati negli ultimi mesi del quinto e conclusivo anno del corso. Vien da chie-



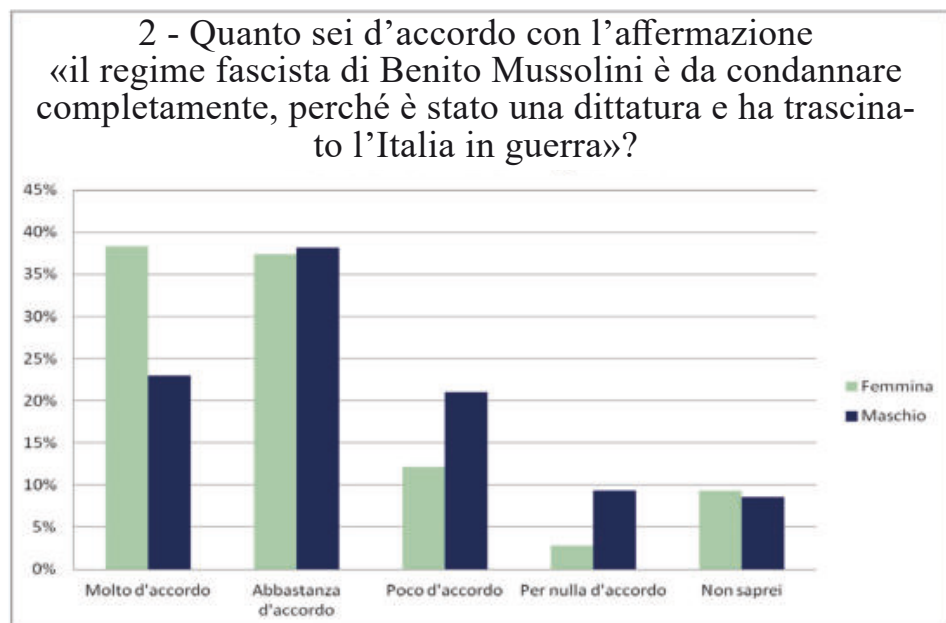
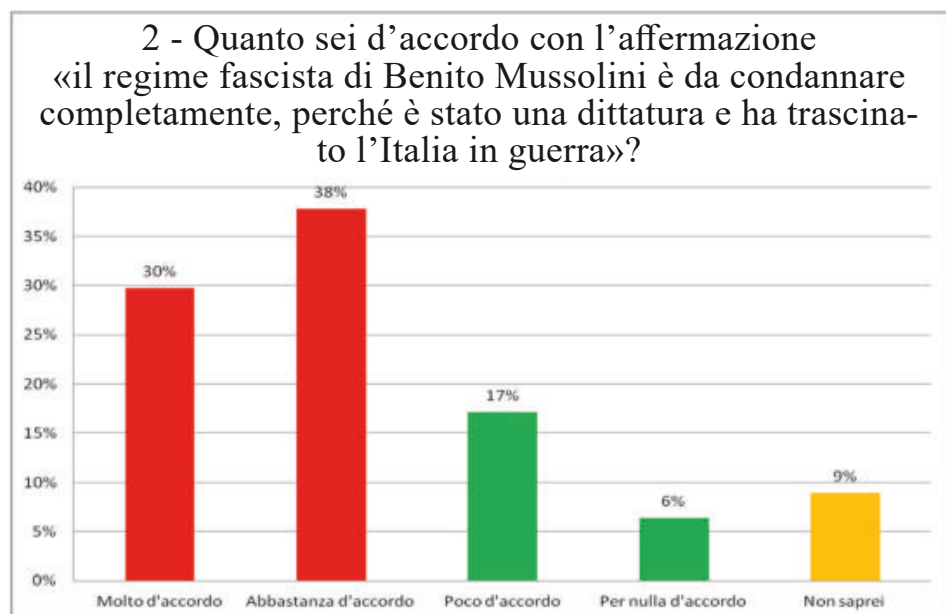
dersi come possano gli studenti “assimilare” argomenti di così grande rilievo, se vengono trattati talvolta per poche settimane quando già si hanno 18 anni? Oltre a ciò, è necessario un confronto sul fatto che fascismo e Resistenza vengono ancora percepiti come temi “politici”, divisivi, più che come argomenti storici da affrontare serenamente e scientificamente.

## Il giudizio storico sul fascismo

Il primo quesito posto sul regime fascista di Benito Mussolini ha chiesto di esprimersi su un'affermazione molto esplicita: «È da condannare completamente, perché è stato una dittatura e ha trascinato l'Italia in guerra». Si sono dichiarati molto o abbastanza d'accordo il 67,5% degli studenti, quindi circa due su tre. Tuttavia la percentuale sale al 76% tra le ragazze e cala al 61% tra i ragazzi.

La differenza di genere è vistosa anche negli altri quesiti. A negare che il fascismo sia stato «una forma di governo positiva, che ha mantenuto l'ordine e portato benessere», sono l'84% delle femmine e il 68% dei maschi. Per quanto la condanna del fascismo appaia evidente tra i giovani, le ragazze la manifestano in maniera molto più netta, con una sovrastante prevalenza di quelle che si dichiarano “per nulla d'accordo” sulla positività del fascismo: sono il 61% a dirsi “per nulla d'accordo”, contro il 23% dei “poco d'accordo”. Inoltre, sono il 71% delle femmine, rispetto al 49% dei maschi, a giudicare negativamente l'eredità lasciata dal fascismo nella storia italiana. Infine, la condanna solo parziale del regime fascista, per aver «portato anche benefici al Paese», è espressa dal 51% ragazzi, ma solo dal 29% delle ragazze.

All'opposto, non condannano completamente il fascismo in quanto dittatura e per aver trascinato l'Italia in guerra il 30% dei maschi e il 15% delle femmine. Le percentuali si abbassano dinanzi all'affermazione che il fascismo è stata «una forma di governo positiva, che ha mantenuto l'ordine e portato benessere»: la pensano così il 23% dei maschi e solo il 5% delle femmine. La “benevolenza” verso il fascismo scende ulteriormente quando si chiede di valutare l’“impronta” lasciata sulla storia italiana da Benito Mussolini (giudicata in qualche modo positiva dal 16% dei ragazzi e dal 5% delle ragazze) e dal fascismo (la percentuale di chi l'approva si ferma all'11% degli uni e al 2% delle altre). Nel caso però di questi ultimi due quesiti, si manifesta un'estesa fascia di perplessi o





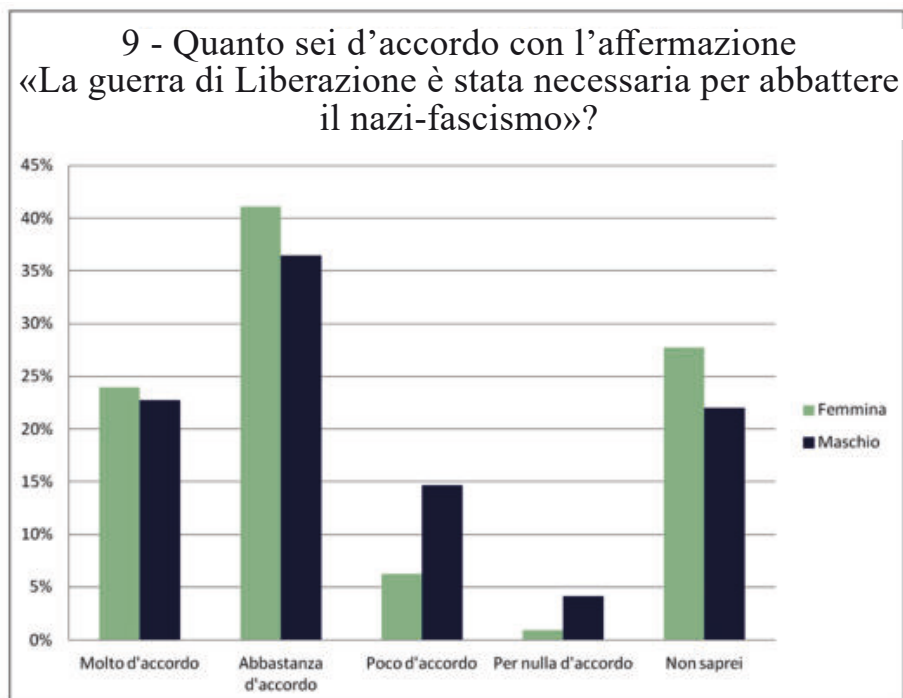
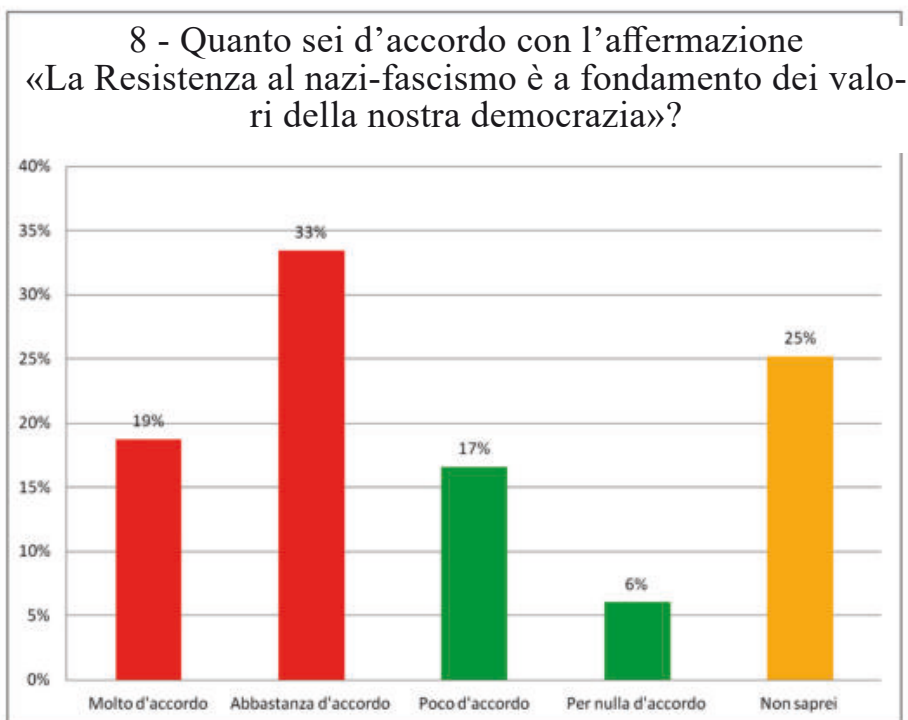
indecisi, che comprende il 38%-40% dei ragazzi e il 27% delle ragazze.

In sintesi, se dovessimo quantificare l'atteggiamento di "simpatia" o "benevolenza" verso il fascismo tra i giovani, potremmo dire che ha una solida base intorno al 16%-23% dei maschi e al 5% delle femmine. Però una certa "benevolenza" verso il fascismo può estendersi almeno fino al 32% dei maschi e al 15% delle femmine. La si riscontra in modo più marcato nella fascia di età fra i 16 e i 17 anni compiuti: allievi che generalmente frequentano il terzo e quarto anno di corso di scuola superiore.

Il confronto con il sondaggio del 2018 evidenzia un sensibile incremento percentuale di quanti condannano "completamente" il fascismo, perché dittatura e causa della guerra: è di +17% tra le femmine e di +14% tra i maschi. Nel 2018, tra i maschi, l'opinione ostile al fascismo prevaleva di un solo punto percentuale; ora il divario a suo favore è del 31%. Rivelano un marcato cambiamento di opinione anche le risposte all'affermazione che il regime fascista, per i benefici da esso apportati, sia da condannare solo parzialmente: sono ora di questa idea il 19% in meno di maschi e il 14% in meno di femmine. Il numero di giovani che ritengono il regime fascista una forma di governo positiva, per aver mantenuto l'ordine e portato benessere, cala di quasi il 9%; cresce invece dell'8% quello di coloro che negano tale affermazione. Il giudizio negativo sull'eredità del fascismo aumenta del 6% tra i maschi e del 21% tra le femmine; quello sull'impronta lasciata da Mussolini diminuisce solo del 3% tra i ragazzi e invece del 25% tra le ragazze.

## Il giudizio storico sulla Resistenza

La Resistenza al nazi-fascismo è «a fondamento dei valori della nostra democrazia»? Per quanto sia una realtà storica che la nostra Costituzione si fonda sui valori maturati nel corso della lotta unitaria di Resistenza contro la dittatura fascista e l'occupazione tedesca, solo il 52% dei giovani sono "molto" o "abbastanza" d'accordo con questa affermazione. Un quarto di essi non è proprio d'accordo; un altro quarto risponde "non saprei". Appena un po' più favorevoli alla Resistenza le risposte al quesito se la guerra di Liberazione sia stata «necessaria per abbattere il nazifascismo»: concordano il 62% dei partecipanti al sondaggio. Anche qui sono le ragazze a condividere maggiormente l'idea; e anche qui un giovane su quattro risponde "non saprei". Il consistente numero di chi



non sa o non vuol dare una risposta condiziona dunque questo segmento del sondaggio. È una percentuale alta in tutte le fasce d'età; cala solo leggermente tra i maggiorenni.

Le differenze percentuali tra maschi e femmine sono meno rilevanti, per quanto le ragazze esprimano comunque maggiore cautela e timore verso il fascismo. Tra di esse è più elevato il numero dei “non saprei”: 28%-29% rispetto al 22% dei maschi.

A livello di fasce di età, le opinioni dei giovani sembrano radicalizzarsi man mano che approdano alla maggiore età: diminuisce il numero degli indecisi e aumenta fino al 56% quello di chi considera i valori della Resistenza a fondamento della nostra democrazia; ma sale pure al 28% l'idea opposta.

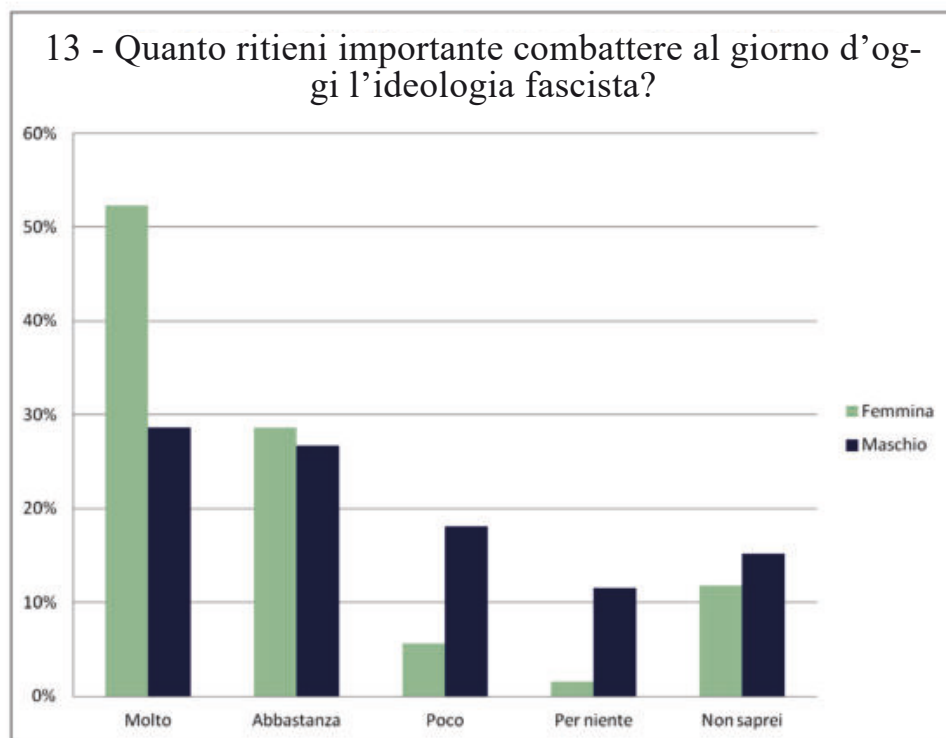
Rispetto all'indagine di sei anni fa, mentre tra le femmine è chiaro un incremento dell'8% di chi considera la Resistenza a fondamento dei valori della nostra democrazia, tra i maschi si registra una sensibile crescita degli incerti (+6%). Incerti che aumentano in egual misura sul tema della “necessità” della guerra di Liberazione per abbattere il nazi-fascismo. L'opinione che la Resistenza sia stata doverosa o indispensabile cresce tra le femmine (+6%), ma perde consenso tra i maschi (-4%).

## Diffusione del fascismo e attualità dell'anti-fascismo

La percezione che oggi in Italia il fascismo sia molto o abbastanza diffuso è condivisa da quasi il 47% dei giovani, soprattutto dalle ragazze. Però solo il 6% ritengono che sia “molto” diffuso. È una percezione solo leggermente superiore in confronto al 2018.

La differenza di genere si manifesta chiaramente quando si pone la questione di come porsi al giorno d'oggi di fronte all'ideologia fascista. Sull'importanza di combatterla concordano il 56% dei ragazzi e addirittura l'81% delle ragazze; oltre la metà di esse sottolineano che è “molto” importante. Sono dunque una minoranza quanti considerano “poco” o “per niente” importante combatterla; però la compongono più i maschi (29%) che non le femmine (solo il 7%).

A riprova di una marcata differenza di approccio alla questione, l'opinione che l'antifascismo sia ancora attuale e per nulla superato dalla storia è sostenuta da oltre il 61% delle femmine e, invece, da una maggioranza solo relativa dei maschi, il 48%.



Nei quesiti sull'attualità e importanza dell'antifascismo la percentuale dei "non saprei" si attesta tra il 20% e il 22%. Tuttavia gli incerti calano al 14% circa quando si affronta il tema della necessità di combattere l'ideologia fascista e delle strategie da adottare. I "non saprei" diminuiscono in modo vistoso tra i maggiorenni.

Ritengono quindi doverosa la repressione del fascismo il 65% dei maschi e l'83% delle femmine. Ma come? Fattori di una repressione "senza esitazioni" sono il 37% delle ragazze e il 23% dei ragazzi. Un altro 34% delle femmine e un 24% dei maschi credono invece più opportuna una repressione "senza allarmismi". Minore consenso, e per lo più maschile, raccoglie la tesi che vadano repressi soltanto le manifestazioni violente di fascismo. Infine, si dichiarano contrari alla repressione di ogni forma di fascismo, perché «ognuno ha diritto di manifestare le proprie idee», il 20% dei ragazzi e appena il 5% delle ragazze.

Nel confronto fra le diverse fasce d'età si nota, tra chi ha 16-17 anni,

un decremento di qualche punto percentuale della richiesta di repressione “senza esitazioni” e un aumento invece dell’indicazione di reprimere solo le manifestazioni violente di fascismo. Si registra, inoltre, con l’aumento dell’età, una crescita di considerazione dell’importanza dell’antifascismo, che arriva al 58%-59% tra i maggiorenni

Nell’insieme, quanti giovani osteggiano l’antifascismo? Semplificando, sono quasi un maschio su tre e una femmina su sette.

Il confronto con i dati del 2018 rivela che sono soltanto le ragazze a trainare la crescita dell’antifascismo. L’incremento della volontà di combattere l’ideologia fascista è molto più marcato tra le femmine (+10%), che non tra i maschi (+2%), tra i quali cresce il numero dei “non saprei”.

## Giovani e democrazia

Vivere in un paese governato democraticamente è importante: la pensano così l’85% delle ragazze e il 73% dei ragazzi. Tuttavia ad affermare che sia “molto importante” sono molti di meno: rispettivamente il 58% e il 36%. Sono in numero inferiore i giovani che giudicano la democrazia, pur con i suoi problemi, la migliore forma di governo. Le percentuali scendono al 79% delle femmine e al 63% dei maschi. E sono grosso modo queste le percentuali di quanti reputano le democrazie “adatte a mantenere l’ordine”.

Il sondaggio permette di quantificare la minoranza – perché tale è – di coloro che criticano apertamente la democrazia, o mostrano evidente diffidenza verso di essa. A non ritenere importante vivere in un paese democratico sono il 12% dei maschi e appena il 3% delle femmine, senza apprezzabili differenze tra le fasce d’età. Però, quando si tratta di considerarla la migliore forma di governo e adatta a mantenere l’ordine, la percentuale di quanti sono di parere contrario sale al 21%-23% dei maschi e all’8%-9% delle femmine. Complessivamente, dunque, quasi un giovane su sei mette in discussione la forma di democrazia nella quale viviamo.

Tra i maggiorenni le posizioni sembrano radicalizzarsi e la frangia più critica verso la democrazia supera il 20%. A tale età calano gli indecisi, che sono più tra i maschi che tra le femmine.

L’entità del disagio giovanile emerge quando si prospetta l’eventualità dell’abolizione dei partiti: si dicono molto o abbastanza concordi

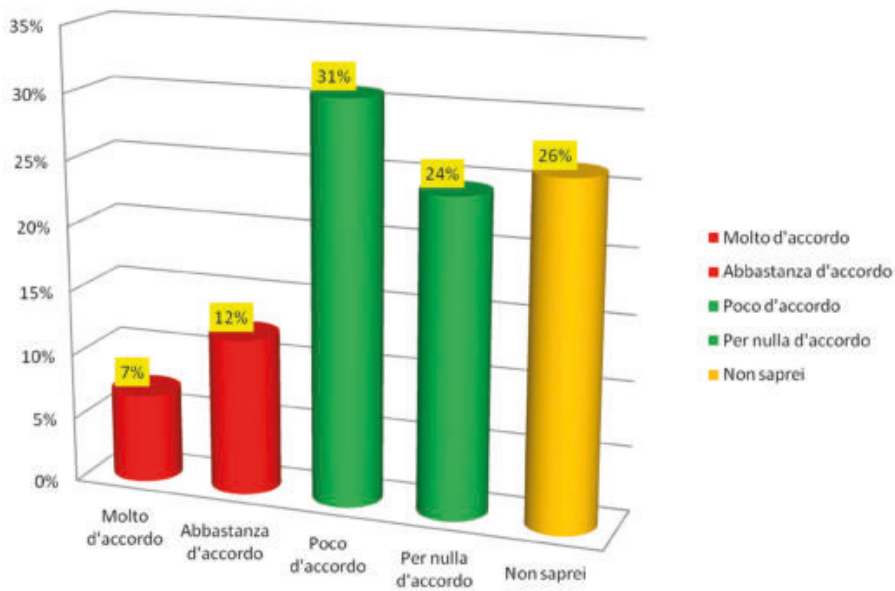


quasi un maschio su quattro e il 13% delle femmine. A sottolineare tale malessere è l'elevata percentuale degli indecisi: il 26% del totale, con un picco del 29% tra le femmine. Colpisce che così tanti giovani rispondano “non saprei” a un quesito che tocca un aspetto fondamentale delle democrazie. Il fatto che complessivamente il 53% di essi sia “poco” o “per nulla” d'accordo con l'abolizione dei partiti – una maggioranza non proprio imponente – non deve dunque illudere.

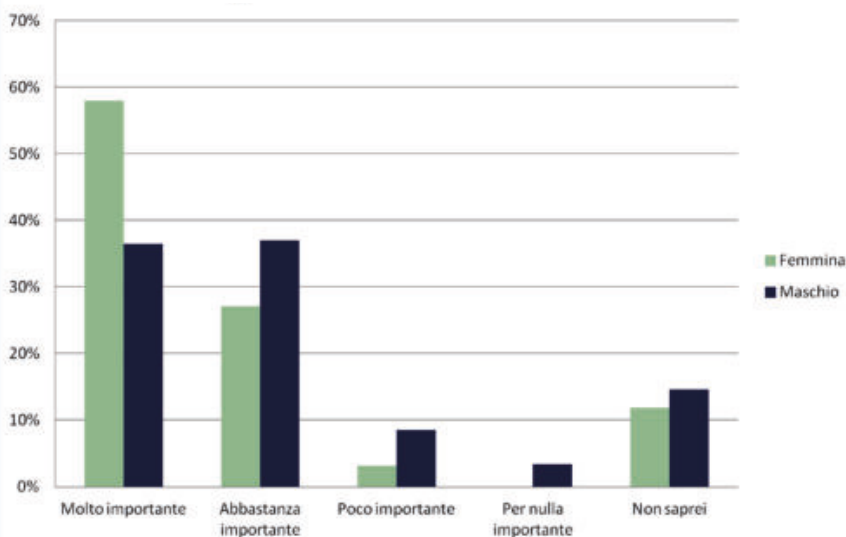
Nell'insieme, esprime opinioni di aperta critica o di forte diffidenza verso la democrazia una cospicua minoranza di giovani, quantificabile intorno al 21%-24% dei maschi e al 9%-13% delle femmine.

Rispetto al 2018, cresce l'apprezzamento della democrazia tra le ragazze: sono il 16% in più quelle “molto d'accordo” nel considerarla migliore di ogni altra forma di governo. Cala un po' tra i maschi, tra i quali aumentano gli indecisi. Diminuiscono i giovani favorevoli a una eventuale abolizione dei partiti: sono un -11% tra i maschi e un -17% tra le femmine. Anche qui crescono in quantità significativa i dubbiosi.

### 17 - Quanto sei d'accordo con l'affermazione «in Italia si dovrebbero abolire i partiti»?



### 18 - Quanto è importante per te vivere in un Paese governato democraticamente?



Aumenta di un paio di punti percentuali il numero di giovani che considerano importante vivere in un paese democratico; è un incremento però dovuto alle femmine (+6%). Diminuisce del 6% la percentuale di coloro che non lo giudicano importante. Tuttavia aumenta del 4% la schiera di chi non sa dare una risposta.

### Specificità dei risultati nei vari indirizzi degli istituti superiori

La considerevole differenza dei risultati del sondaggio tra i giovani del Liceo “Plinio il Giovane” e quelli del Tecnico e, ancor più, del Professionale, ha suggerito un’attenta valutazione della variabile di genere. C’è da chiedersi, in sostanza, se quella che potremmo definire una maggiore “sensibilità democratica” rilevata al Liceo sia dovuta alla netta prevalenza delle femmine sui maschi (62% rispetto a 38%); oppure se la condividano anche i maschi di questo istituto. L’esame dei dati conferma che è una “sensibilità” comune ai due sessi, anche se più estesa fra le ragazze.

Si sono dunque messi a confronto i dati dei maschi dei vari istituti. I maschi del Liceo hanno un sentimento ostile al fascismo ben maggiore rispetto ai ragazzi delle altre scuole. A condannare completamente il fascismo, a considerare negativa la sua forma di governo, a non riconoscere alcuna eredità positiva, a ritenere doveroso combatterlo ancora e quindi a valutare importante l’antifascismo e a porre i valori della Resistenza a fondamento della nostra democrazia sono, a seconda dei quesiti, tra il 67% e l’84% dei maschi liceali (la percentuale tra le femmine è del 68%-91%). In confronto ai maschi del Tecnico, è una forbice superiore del 17%-22%; rispetto a quelli degli istituti professionali, del 19%-26%.

La percentuale dei ragazzi liceali che mostrano più simpatia o benevolenza verso il fascismo è, a seconda dei quesiti, del 10%-18% inferiore a quella dei coetanei del Tecnico e del 6%-12% a quella degli studenti del Professionale. Il numero considerevolmente più alto degli indecisi tra i maschi del Tecnico e, soprattutto, del Professionale, sembra indicare che una quantità significava di essi, per quanto non su posizioni di aperta condanna del fascismo, sia restia a sposare tesi filo-fasciste e tenda a ingrossare la fascia dei “non saprei”.



Le percentuali dei ragazzi del Liceo che giudicano la democrazia la forma migliore di governo e sono contrari ad abolire i partiti arrivano al 74%-76%, rispettivamente superiori del 13%-25% in confronto al Tecnico e del 23%-34% in confronto al Professionale. Sono assai di meno gli indecisi: 11%-14% rispetto al Tecnico e 18%-19% rispetto al Professionale.

La frangia di maschi più critica o perplessa sulla democrazia si attesta al Liceo sul 19%, con il 14% disposti ad abolire i partiti. È di poco inferiore alle percentuali degli altri istituti riguardo al giudizio di massima sulla democrazia: però al Tecnico e al Professionale crescono rispettivamente fino al 25% e al 28% coloro che sono a favore dell'abolizione dei partiti.

La peculiarità dei dati al Liceo suggerisce un importante elemento di riflessione. Si può supporre che sia proprio lo specifico corso di studi, di carattere umanistico, a favorire la conoscenza e l'apprezzamento dei valori della democrazia. Lo studio della filosofia classica e della cultura greca e latina offrono stimoli rilevanti per formare o arricchire quella che abbiamo definito "sensibilità democratica". Sono stimoli che possono produrre significativi risultati già nella delicata età dell'adolescenza.

## Sondaggio e didattica

La collaborazione all'indagine degli istituti di istruzione superiore di Città di Castello è stata encomiabile. Sin dalla sua progettazione si è considerata prioritaria la ricaduta didattica dell'iniziativa. I dati raccolti costituiranno uno strumento di lavoro per gli insegnanti, nella speranza di aprire un sereno dibattito all'interno delle scuole sui temi indagati e di contribuire a rendere più attuale l'insegnamento, soprattutto della storia e dell'educazione civica. Il sondaggio però rivela che la posta in gioco non è soltanto la conoscenza da parte degli studenti di vicende storiche essenziali per comprendere il mondo attuale. In un'epoca segnata da straordinarie trasformazioni, sempre più globali, è normale che siano messi in discussione anche i valori fondamentali della convivenza sociale e del sistema politico nel quale viviamo. Nella loro ricerca di appigli solidi e credibili, i giovani devono poter trarre insegnamenti e stimoli dalla Memoria. Ciò richiede il coinvolgimento e la responsabilizzazione dell'intero corpo docente; non è solo una questione di come viene insegnata la storia.

# Gli studenti, il fascismo, la Resistenza e la democrazia

ALVARO TACCHINI *Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti”*  
- Città di Castello

## Abstract

Il contributo propone un'analisi e un confronto tra i risultati delle indagini promosse dall'Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti”, nel 2018 e nel 2025, tra gli allievi degli ultimi tre anni di corso delle scuole superiori di Città di Castello per conoscere le loro opinioni sul regime fascista di Benito Mussolini, sulla Resistenza, sulle risorgenze contemporanee del fascismo e sulla democrazia.

I dati così raccolti contribuiranno a consentiranno ai docenti di rendere più attuale l'insegnamento, soprattutto della storia e dell'educazione civica in un contesto globale caratterizzato da trasformazioni che mettono in discussione anche i valori fondamentali della convivenza sociale e del sistema politico.

*The contribution proposes an analysis and a comparison between the results of the surveys promoted by the Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti”, in 2018 and 2025, among the students of the last three years of the high schools of Città di Castello to know their opinions on the fascist regime of Benito Mussolini, on the Resistance, on the contemporary resurgences of fascism and on democracy. The data thus collected will contribute to allowing teachers to make teaching more current, especially of history and civic education in a global context characterized by transformations that also call into question the fundamental values of social coexistence and the political system.*

## Parole chiave

Regime fascista, Antifascismo, Resistenza, Neofascismo, Crisi della democrazia.

## Keywords

*Fascist Regime, Anti-Fascism, Resistance, Neo-Fascism, Crisis of Democracy.*

# DOCUMENTI PER LA STORIA

## Vittorio Cecati (1920-1981). Un socialista unitario

ANTONIO ROCCHINI *Associazione Culturale "Humus Sapiens"*

Di recente il Comune di Perugia, dopo oltre quarant'anni dalla sua scomparsa, ha voluto ricordare Vittorio Cecati con l'intitolazione di una via della città nel quartiere di Elce.

Vittorio Cecati è stato un uomo di sinistra, appassionato di politica, caratteristica questa che lo ha accompagnato durante tutta la sua vita. Erano i tempi in cui le riunioni si tenevano nei caseggiati, tra poche famiglie; oppure nelle mitiche "cellule" o nelle sezioni di partito. I comizi si tenevano per lo più presso i casolari di campagna, tra contadini, oppure nelle aie. L'attività politica lo ha portato a conoscere tante persone, anche di diverso orientamento politico e di diversa estrazione sociale, ma è riuscito sempre a mantenere la giusta apertura mentale nel confronto e nell'ascolto dell'altro.

Chi lo ha conosciuto lo ricorda come una persona rigorosa, con l'immancabile sigaretta accesa in bocca, ma anche come una persona ironica e scherzosa, con una particolare tendenza a sdrammatizzare: la stessa esperienza vissuta in prima persona nel campo di concentramento polacco di Biała Podlaska era da lui raccontata con distacco e con discreta leggerezza.

Vittorio Cecati nacque a Perugia il 18 maggio 1920 e vi morì il 10 marzo 1981. La sua vita è stata contrassegnata da un'infanzia certamente non facile, soprattutto per chi, come lui, proveniva dal mondo contadino. Riuscì tuttavia a ottenere la licenza di maestro elementare, professione che esercitò dopo la Seconda guerra mondiale per alcuni anni in diverse scuole della campagna perugina, ma l'esperienza del campo di concentramento lo aveva segnato nel fisico e probabilmente anche nel carattere.

Dopo la fine del conflitto aderì al Partito d'Azione per poi entrare nelle file del Partito Socialista Italiano (PSI), di cui divenne segretario della Federazione provinciale di Perugia e, per diversi anni, membro del Comitato centrale nazionale.

Nel 1952 venne eletto per la prima volta consigliere del Comune di Perugia, carica che ricoprì fino al 1981, esclusi gli anni in cui esercitò le funzioni di parlamentare della Repubblica e di assessore regionale alla Sanità. Infatti, venne eletto nel Collegio di Perugia alla Camera dei Deputati nella Terza (12 giugno 1958 - 15 maggio 1963) e nella Quinta Legislatura (5 giugno 1968 - 24 maggio 1972).

Nella Terza Legislatura si iscrisse al gruppo parlamentare del PSI e fece parte della XIV Commissione "Igiene e Sanità Pubblica" (dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1959) e della VIII Commissione "Istruzione e Belle Arti" (dal 1° luglio 1959 al 15 maggio 1963).

Durante la Quinta Legislatura aderì al gruppo del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e ancora una volta fu membro della XIV Commissione "Igiene e Sanità Pubblica" (dal 10 luglio 1968 al 31 dicembre 1969), svolgendo la funzione di segretario (dall'11 luglio 1968 al 20 gennaio 1970). Successivamente divenne membro della XI Commissione "Agricoltura e Foreste" (dal 1° gennaio 1970 al 24 maggio 1972).

La sua attività di amministratore si intrecciò costantemente con il suo impegno di dirigente politico, tant'è che nel 1964 fu tra i fondatori del PSIUP, di cui divenne segretario regionale nel 1968.

Nel 1972, alla fine del suo impegno parlamentare e in seguito allo scioglimento del PSIUP, aderì al Partito Comunista Italiano (PCI), di cui divenne vicesegretario regionale fino al 1975. In tale anno fu eletto consigliere regionale, assumendo dapprima l'incarico di capogruppo del PCI, poi, dal 1976, di assessore regionale alla Sanità. Ricoprì questo incarico per tutta la legislatura regionale, impegnandosi per l'attuazione della legge n. 833/1978 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale che, per la prima volta in Italia, assicurava un servizio sanitario pubblico a tutti i cittadini.

Nel 1980 fu eletto nuovamente consigliere presso il Comune di Perugia. Dopo qualche mese, poco prima di essere nominato assessore della nuova Giunta di sinistra, sopraggiunse improvvisa la morte.

## L'impegno politico

Della sua attività con il Partito d'Azione non si hanno testimonianze di rilievo; il suo impegno inizia tra le file del Partito Socialista Italiano.

Il 30 giugno 1955, presso la Sala dei Notari di Perugia, assieme al sin-

daco di Perugia Alessandro Seppilli, presiede il terzo congresso del movimento giovanile del PSI. Un incontro che vide la presenza di 400 delegati, provenienti da diversi Paesi europei, nel corso del quale venne avanzata una proposta di dialogo con il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana.

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, le campagne umbre erano attraversate da scioperi e manifestazioni di contadini per il rinnovo del contratto di mezzadria e per rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro: Vittorio Cecati partecipò a diverse iniziative e comizi.

Nel 1961, assieme a Dario Valori, Lodovico Maschiella, Alfio Caponi e altri, fu tra i protagonisti della prima Conferenza Agricola Provinciale, che aveva all'ordine del giorno la promozione di un Piano progettuale finalizzato al rilancio delle attività agricole, in grado di contrastare e contenere il fenomeno dell'abbandono delle campagne.

Nel 1964, non condividendo l'adesione del Partito Socialista al primo governo italiano di centro-sinistra, fu tra i fondatori del PSIUP. Durante il suo mandato di segretario, assieme a una delegazione di partito, partecipò a una serie di incontri politici in URSS: al suo personale resoconto non sfuggirono alcune criticità del modello di sviluppo economico e sociale dell'Unione Sovietica, che si aggiungevano alle altrettanto serie difficoltà che stavano manifestandosi nel rapporto con la Cina e la Jugoslavia.

Ma è stata soprattutto la ricerca dell'unità della sinistra la costante della sua azione politica, anche quando, nei primi anni sessanta, sopravvennero forti elementi di tensione e di divisione tra le forze popolari della sinistra italiana. Paradossalmente, anche la creazione, a fianco di Dario Valori, del PSIUP, servì a rafforzare l'unità del movimento, come fu dimostrato dalla successiva confluenza dei "pisiuppini" nel Partito Comunista.

La sua azione politica, soprattutto quando venne eletto vicesegretario regionale del PCI, fu contrassegnata dal costante tentativo di recuperare e favorire i rapporti tra PSI e PCI al fine di determinare le condizioni di una strategia unitaria per il futuro del movimento dei lavoratori in Umbria e in Italia.

## Consigliere comunale a Perugia

L'attività di amministratore pubblico di Vittorio Cecati può essere riassunta in tre momenti, ma solo per comodità di esposizione, poiché si

è sempre intrecciata con l'azione nel partito politico: 1) consigliere e, per un breve periodo, assessore del Comune di Perugia; 2) parlamentare della Repubblica; 3) assessore della Regione Umbria alla Sanità.

Dopo l'esperienza politica maturata negli anni successivi alla fine della guerra, nel 1952 iniziò la sua carriera di amministratore pubblico con l'elezione, per la prima volta tra le fila del PSI, a consigliere comunale di Perugia, incarico poi ricoperto per tre decenni.

Fin da subito emerse la sua impostazione politica volta alla continua ricerca della collaborazione con tutte le forze politiche presenti in Consiglio Comunale, comprese le minoranze, poiché ritenuta indispensabile per risolvere i problemi della città, a prescindere dall'appartenenza politica di ognuno.

Nelle elezioni amministrative del 1956 venne nuovamente eletto nel Consiglio Comunale e nel discorso di insediamento rivendicò con orgoglio l'aumento del consenso elettorale ottenuto dal suo partito (circa 4.000 voti in più rispetto alle precedenti elezioni) ed espresse gratitudine per il lavoro svolto dal sindaco uscente, del quale chiese la riconferma sollecitando la collaborazione delle opposizioni.

Alle elezioni amministrative del 1960 Vittorio Cecati fu nuovamente eletto. In qualità di capogruppo del PSI invitò ancora una volta le opposizioni a collaborare per risolvere i problemi della città, escludendo però l'estrema destra in quanto «non tutti i democratici cristiani sono rappresentanti e portatori di interessi conservatori. Sola pregiudiziale di carattere ideologico è quella di coloro che si trovano fuori dalla Costituzione e che siedono nei banchi dell'estrema destra».

Alle elezioni del 1964, a scissione avvenuta del PSI, Vittorio Cecati fu eletto, come unico consigliere, nella lista dell'appena nato PSIUP. Nell'affermare l'autonomia del nuovo gruppo invitò le altre forze politiche presenti in Consiglio Comunale a non tentare di ripetere nel Comune di Perugia, l'esperienza nazionale di un governo di centro-sinistra basato sull'alleanza tra la DC e il PSI, considerata molto negativa per gli interessi dei lavoratori: «Non v'è alcun dubbio che per il contesto nazionale in cui l'operazione di centro sinistra cadrebbe, per gli indirizzi che seguirebbe, che sarebbero gli indirizzi delle forze maggioritarie di questo schieramento, noi consideriamo che il centro sinistra sarebbe un'enorme passo indietro».

Manteneva comunque una porta aperta al confronto, anche nelle fasi più difficili dello scontro politico:

Questo però, per precisare meglio, non significa che noi opponiamo una posizione aprioristicamente contraria a qualsiasi assunzione di responsabilità da parte di forze cattoliche democratiche, nella direzione del nostro e di altri Comuni: tutt'altro. Proprio perché sappiamo che è presente nel mondo cattolico una componente anticapitalistica e democratica che noi consideriamo essenziale per portare avanti una battaglia anticapitalistica e democratica, che combattiamo con il massimo di decisione ogni tentativo di fare di questa componente un elemento subalterno e di copertura a scelte di tipo opposto rispetto a quelle che oggi vengono dichiarate perseguibili con il centro sinistra, guidate e realizzate quindi da forze con orientamenti assai diversi e opposti. Non v'è dubbio che per noi, nel contesto generale della politica nazionale odierna, il centro sinistra qui sarebbe un'operazione in cui tutte le forze popolari e democratiche, dalle cattoliche alle socialiste, alle comuniste, dovrebbero essere sacrificate ed emarginate; un'operazione che non esito a definire antisocialista e antidemocratica. La partecipazione delle forze democratiche cattoliche alla direzione dei Comuni avrebbe invece un valore altamente positivo in un altro contesto politico, in un impegno comune a creare le condizioni per una nuova direzione politica nazionale la quale, per la sua base e i suoi obiettivi, sia in grado di imporre un'alternativa di sinistra alle scelte di destra oggi prevalenti al livello politico nazionale<sup>1</sup>.

La sua attenzione era rivolta anche altrove.

Infatti, *Cecati* era ben consapevole dell'importanza strategica che rivestivano le istituzioni culturali della città, a partire dalle due Università. A tal proposito, nella seduta consiliare del marzo 1964, pose all'ordine del giorno l'impellente necessità di riformare lo Statuto ed il funzionamento del consiglio di amministrazione dell'Università per Stranieri, al fine di rispondere meglio alle sue esigenze di promozione culturale:

Perché noi ci troviamo di fronte a una istituzione che non è oggi in condizioni di funzionare come dovrebbe, vuoi per difficoltà di carattere tecnico, vuoi per difficoltà derivanti dalla scarsa iniziativa, dal poco impegno, forse anche dalla insufficiente consapevolezza dell'importanza dell'istituzione e di cosa è in gioco<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Delibera del Consiglio Comunale di Perugia, n. 142, 3 marzo 1964, pp. 95-96 (archivio dell'autore).

<sup>2</sup> Delibera del Consiglio Comunale di Perugia, n. 232, 19 marzo 1964, p. 118 (archivio dell'autore).



Nelle elezioni del 1970 venne nuovamente eletto nelle file del PSIUP, ma dopo pochi mesi, il 17 luglio, rassegnò le proprie dimissioni a seguito dell'incarico parlamentare.

Dopo dieci anni, nelle elezioni amministrative del 1980, finito l'impegno di parlamentare e conclusosi anche quello di assessore regionale alla Sanità, Vittorio Cecati fu rieletto consigliere al Comune di Perugia, tra le fila del PCI, poiché a seguito della conclusione dell'esperienza politica nazionale del PSIUP, nel 1972, aveva aderito al PCI.

All'inizio di questo mandato, precisamente nel mese di dicembre 1980, constatato il grave ritardo del Comune di Perugia, scrisse formalmente per sollecitare il sindaco ed il capogruppo del PCI affinché venissero nominati i rappresentanti del Comune nell'assemblea generale dell'Associazione dei Comuni del Perugino e si potesse quindi costituire il comitato di gestione della nascente Unità Sanitaria Locale (USL). Questo ritardo secondo Cecati era politicamente e amministrativamente molto grave poiché dal 1° luglio 1980 i Comuni associati erano titolari esclusivi della gestione di tutte le competenze sanitarie previste dalla legge 833/1978, competenze alle quali non potevano sottrarsi senza pregiudicare l'avvio della riforma del servizio sanitario.

Ero inoltre convinto che un'Amministrazione democratica [...] sentisse il dovere di assumere con tempestività e impegno la responsabilità politica di portare avanti la riforma sociale più grande che il Parlamento della Repubblica Italiana abbia deciso nel corso della sua storia: la riforma sanitaria. Evidentemente mi sono sbagliato<sup>3</sup>.

Le sedute del Consiglio Comunale del 18 e del 25 febbraio 1981 furono però le ultime cui prese parte perché il mese successivo morì.

## Parlamentare della Repubblica

Le due legislature come parlamentare della Repubblica, lo hanno visto promotore, da solo o assieme ad altri colleghi, di ben 40 progetti di legge, tra cui quello sulla determinazione della popolazione legale dei

<sup>3</sup> Lettera di Vittorio Ceccati al sindaco di Perugia Giorgio Casoli, 8 dicembre 1980 (archivio dell'autore).

comuni e delle provincie che obbligava i rispettivi enti ad aggiornare l'ISTAT ogni tre anni. Altre proposte riguardarono il mondo della scuola e dell'assistenza sanitaria, come ad esempio la proposta per disciplinare l'esercizio dell'attività odontotecnica. Molto significativa risultò la proposta di legge – che lo vide relatore e primo firmatario, il 9 ottobre 1968, dieci anni prima dell'approvazione della legge 194/1978 – per l'abrogazione dell'articolo 553 del Codice Penale, cioè di quell'articolo che prevedeva anche la reclusione per chiunque avesse fatto pubblicamente propaganda o incitato a pratiche contro la procreazione; un articolo definito negli anni trenta, cioè in un periodo in cui si chiedevano figli alla Patria e, ovviamente, contro l'autodeterminazione della donna.

I sedici interventi di Vittorio Cecati alla Camera dei Deputati sono stati prevalentemente concentrati su argomenti riferiti al Bilancio dello Stato e soprattutto sui provvedimenti da adottare per migliorare l'economia umbra: un atteggiamento politico coerente con il suo impegno nella difesa e nella valorizzazione dei bisogni e delle opportunità della nostra regione.

Nel suo intervento del 16 febbraio 1960 sostenne le ragioni alla base del Piano Regionale di Sviluppo dell'Umbria nei suoi "10 punti" che prevedevano: azioni per potenziare le Acciaierie di Terni; un'adeguata azione dell'ENI nella regione; la dotazione di strumenti necessari per lo sviluppo occupazionale; l'orientamento degli istituti di credito per finanziare le attività produttive; il favorire politiche virtuose in campo agricolo, comprese le facilitazioni ai mezzadri per l'acquisizione delle terre che lavoravano; la richiesta di far passare in Umbria l'Autostrada del Sole, ancora in via di realizzazione, al fine superare la condizione di isolamento. Sottolineò poi la soddisfazione per l'interesse e la convergenza di tutte le forze politiche umbre, pur non nascondendo il suo rammarico per l'atteggiamento negativo dei parlamentari democristiani umbri come Franco Maria Malfatti: «Non riesco a comprendere perché, da parte dei colleghi della Democrazia Cristiana, specie da parte dell'On. Malfatti, si sia così reticenti a compiere tutta la strada in questa direzione»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Agenzia Umbria Ricerche, *L'Umbria in Parlamento. Atti dei dibattiti parlamentari del 1960 e del 1966*, AUR, Perugia 2010 ("AUR Volumi"), p. 273.

## Assessore regionale alla Sanità

Eletto consigliere regionale Nel 1975, Cecati divenne capogruppo del PCI in Consiglio e l'anno successivo assunse l'incarico di assessore alla Sanità. In questo ruolo la sua cultura amministrativa gli consentì di essere uno dei protagonisti della riforma sanitaria in Umbria, cosa che a fine mandato probabilmente gli suscitò qualche gelosia di troppo.

In un'intervista rilasciata alla rivista "Quale salute" nel maggio del 1979 sottolineava l'importanza della legge regionale n. 57/1974, istitutiva dei "ConSORZI Socio-Sanitari", per la realizzazione dei livelli organizzativi dei servizi sociali e sanitari nei comprensori della regione. Esperienze e aspetti organizzativi di cui si tenne conto per la predisposizione del primo Piano Sanitario Regionale.

Con la legge 57 abbiamo voluto delineare un tipo di programmazione che coinvolge la collettività, a cominciare dai suoi livelli istituzionali. La legge 57 parla di un "progetto di Piano sanitario", come punto di partenza di un processo attivato dalla Regione attraverso un documento elaborato dalla Giunta, e contenente le indicazioni strategiche, ossia gli obiettivi e gli strumenti per raggiungerli. Questo "progetto di Piano" è indirizzato alle USL che lo devono riempire di contenuti concreti riferibili alle specifiche realtà comprensoriali. I piano comprensoriali ritornano poi al livello regionale per essere tradotti in "Piano sanitario" vero e proprio, previa verifica di compatibilità delle varie scelte<sup>5</sup>.

In un incontro regionale tenutosi il 26 gennaio 1980 – alcuni giorni prima della formale istituzione delle USL – di fronte a tutte le componenti della società regionale, Cecati sottolineava l'importanza della legge regionale 57/1974 che aveva anticipato i contenuti principali della legge di riforma sanitaria 833/1978. Del resto, con la positiva esperienza dei "ConSORZI", si erano prefigurati i futuri assetti organizzativi ed evidenziata la necessità della collaborazione con le forze sociali, con i Sindacati e con i Comuni. Queste condizioni, secondo Cecati, erano il frutto della partecipazione popolare alla riforma e consentirono di sperimentare i servizi di prevenzione territoriali e la realizzazione dei Distretti Socio-Sanitari.

<sup>5</sup> Cinque domande all'assessore regionale Vittorio Cacati, in "Quale salute", 1, 1979, p. 56.

Cecati era ben consapevole del fatto che il Servizio Sanitario Regionale rappresentava un grande cambiamento culturale, prima che organizzativo. In numerose assemblee e incontri politici, parlava spesso della nuova organizzazione sanitaria come di una grande conquista sociale e politica, ma soprattutto culturale.

Una riforma così vasta e profonda – la più vasta e profonda di questo secondo dopoguerra – non può infatti avere, come soli protagonisti, le istituzioni e gli operatori del servizio. Non si tratta solo di cambiamenti a livello istituzionale, organizzativo e gestionale che portino a un nuovo assetto del servizio sanitario, ma si tratta di agire nel più profondo della vita sociale, civile e culturale, sì che cambiamenti intervengano soprattutto a livello degli orientamenti e dei comportamenti dei cittadini e degli operatori, che diano il senso di un approccio culturale diverso ai problemi della salute e a quelli di una nuova qualità della vita<sup>6</sup>.

Grande attenzione dedicò a tutti i professionisti della sanità, in particolare ai medici, soprattutto quelli più giovani, poiché considerati strategici per la buona riuscita della riforma. Per questo motivo considerò fondamentale l'applicazione del “tempo pieno” dei medici, come strumento indispensabile per il pieno assolvimento delle funzioni istituzionali dei servizi che dovevano essere assicurati, senza per questo tralasciare le loro esigenze didattiche e di ricerca. Questa posizione venne contrastata dal Partito Socialista, che tendeva ridimensionare il “tempo pieno” nel tentativo di compiacere una categoria medica che non intendeva rinunciare ai vantaggi di praticare l'attività privata.

In epoca di grandi cambiamenti organizzativi e culturali, non mancarono le polemiche – alle quali non si sottrasse – con il mondo cattolico, in particolare rispetto all'applicazione della legge 194/1978. Nell'intervista rilasciata al “Il Messaggero” il 20 luglio 1978 replicava alle accuse rivoltegli da alcuni vescovi, soprattutto in un contesto in cui era difficile garantire l'applicazione della legge, tenuto conto che circa il 70% dei medici e il 5% del personale paramedico dei servizi di ostetricia e ginecologia degli allora 11 ospedali presenti in Umbria si dichiaravano obiettori.

<sup>6</sup> *Relazione dell'assessore della Sanità dell'Umbria Vittorio Cecati all'incontro regionale del 26 gennaio 1980 (Archivio dell'autore).*

Nella Legge 194 non c'è solo il diritto all'aborto. Ci sono innanzi tutto il diritto alla maternità e la prevenzione dell'aborto. Le forze cattoliche possono dare in questo senso un contributo importante, se non avranno paura di compromettersi e di mantenere la discussione sul terreno del confronto, fuori dalle crociate<sup>7</sup>.

Polemiche che proseguirono per tutta l'estate sulla stampa, soprattutto di quella maggiormente legata alla Democrazia Cristiana; polemica in cui il vescovo di Terni, mons. Santo Quadri, arrivò a definire l'assessorato come «la nuova Cattedra morale dell'Umbria».

Pur in assenza di un Piano Sanitario Nazionale di riferimento e a fronte di altri ritardi del governo, il suo Assessorato riuscì ad approvare il primo Piano Sanitario Regionale 1980-1982, istitutivo di 12 Unità Sanitarie Locali coincidenti con i vecchi Consorzi Socio-Sanitari.

Il 3 settembre 1980, oramai da ex assessore, nella sua relazione introduttiva all'incontro sullo stato di attuazione della riforma sanitaria, organizzato dal Partito Comunista, di fronte agli amministratori delle nuove USL, lasciando il testimone, evidenziava alcuni ritardi riscontrati affermando:

Un altro limite che abbiamo registrato e che non è di secondaria importanza è nel rapporto con la gente. Siamo consapevoli che finora abbiamo avuto due protagonisti: le istituzioni e gli operatori, ma è mancato il terzo, che è poi il primo, e cioè la gente<sup>8</sup>.

Sicuramente il merito maggiore di Vittorio Cecati è rappresentato dal suo impegno per l'attuazione in Umbria della legge 833/1978 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale. Tale impegno ha consentito all'Umbria di diventare una delle regioni che guidarono, a livello nazionale, la realizzazione della riforma sanitaria, attraverso l'implementazione di un modello organizzativo efficace e di qualità distribuito uniformemente su tutto il territorio regionale. E tutto ciò avveniva all'interno di una regione che aveva già anticipato alcuni tratti della riforma sanitaria stessa fin dagli anni settanta, prima della legge 833, con l'esperienza della nuova psichiatria e l'istituzione dei Comprensori Socio-Assistenziali.

<sup>7</sup> *Intervista a Vittorio Cecati, assessore regionale al dipartimento sanitario. Aborto: tutti devono collaborare*, in "Il Messaggero", edizione Umbria, 20 luglio 1978.

<sup>8</sup> *Relazione riunione del 3 settembre 1980 sullo stato di attuazione della riforma sanitaria* (Archivio dell'autore).

Vittorio Cecati è stato un dirigente politico e un amministratore pubblico capace e onesto, che è riuscito a dare con il suo impegno, soprattutto come assessore regionale alla Sanità, un forte contributo alla crescita complessiva della realtà in cui viviamo, di cui la realizzazione dell'Ospedale unico di Perugia, intervento programmato e iniziato durante il suo mandato, ne resta testimonianza.

## Fonti bibliografiche e documentarie

Atti e Deliberazioni del Consiglio Comunale del Comune di Perugia: 1952, 1953, 1956, 1957, 1960, 1964, 1970, 1980 (Archivio dell'autore).

Vittorio Cecati, *Relazione al Comitato Regionale Umbro del PSIUP*, 21 ottobre 1968 (Archivio dell'autore).

Atti deliberativi della Giunta Regionale dell'Umbria: 1976-1980 (Archivio dell'autore).

*Relazione dell'assessore della Sanità dell'Umbria Vittorio Cecati all'incontro regionale del 26 gennaio 1980* (Archivio dell'autore).

*Relazione riunione del 3 settembre 1980 sullo stato di attuazione della riforma sanitaria* (Archivio dell'autore).

Lettera di Vittorio Cecati al sindaco di Perugia Giorgio Casoli, 8 dicembre 1980 (archivio dell'autore).

*Comizi e manifestazioni contadine indetti per il 14 nella provincia*, in "L'Unità", 2 maggio 1960.

*La fine della mezzadria alla conferenza agraria di Perugia*, in "L'Unità", 15 ottobre 1961,

*Intervista a Vittorio Cecati, assessore regionale al dipartimento sanitario. Aborto: tutti devono collaborare*, in "Il Messaggero", edizione Umbria, 20 luglio 1978.

*Cinque domande all'assessore regionale Vittorio Cecati*, in "Quale salute", 1, 1979, pp. 54-57.

*Progetto di Piano regionale per i servizi sanitari e socio-assistenziali*, Regione dell'Umbria, Perugia s.d. ("Quaderni Regione dell'Umbria", 13).

*Speciale Regioni Sanità - Regione Umbria. Assessore Cecati: USL già funzionanti*, "Il medico d'Italia", 25-26, 11-20 maggio 1980, p. 13.

*Progetto di Piano Sanitario Regionale: triennio 1980-82*, Regione dell'Umbria, Perugia 1980 ("Quaderni Regione dell'Umbria", 21).

Vittorio Cecati, *La Regione usa bene i soldi per la sanità? L'assessore risponde polemico: "Spese razionali negli ospedali"*, in "La Nazione", edizione Umbria, 5 gennaio 1978, 11 giugno 1978; 6 settembre 1978.

*A proposito di un anatema che ignora una ispirazione etica e civile. I vescovi italiani e la legge sull'aborto*, in "L'Unità", 11 giugno 1978.

Agenzia Umbria Ricerche, *L'Umbria in Parlamento. Atti dei Dibattiti Parlamentari del 1960 e del 1966*, AUR, Perugia 2010 ("AUR Volumi"), *passim*, ma in particolare: Vittorio Cecati, *Autonomia regionale e riforma agraria per la rinascita dell'Umbria: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 16 febbraio 1960*, pp. 272-281.

*1955, a Perugia congresso dei giovani PSI: proposta l'apertura verso PCI e DC*, 3 luglio 2021, <https://umbriasud.altervista.org/1955-a-perugia-congresso-dei-giovani-psi-proposta-lapertura-verso-pci-e-dc/> (ultimo accesso 11 marzo 2025).

Vittorio Cecati, [https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio\\_Cecati](https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Cecati) (ultimo accesso 11 marzo 2025).

# Vittorio Cecati (1920-1981).

## Un socialista unitario

ANTONIO ROCCHINI *Associazione Culturale "Humus Sapiens"*

### Abstract

Il contributo offre una ricostruzione dell'attività politica e di amministratore pubblico di Vittorio Cecati, dagli anni cinquanta fino alla fine degli anni settanta del secolo scorso, evidenziando come la ricerca dell'unità della sinistra sia stata la costante della sua azione. La maggior parte di coloro che lo hanno conosciuto lo ricordano per essere stato assessore alla Sanità della Regione Umbria durante la fase di avvio del Servizio Sanitario Nazionale, di cui l'ospedale unico di Perugia, intervento programmato e iniziato durante il suo mandato, è evidente testimonianza; ma Vittorio Cecati è stato anche consigliere comunale di Perugia e parlamentare della Repubblica.

*The contribution offers a reconstruction of Vittorio Cecati's political and public administrator activity from the 1950s to the late 1970s, highlighting how the search for left-wing unity was the constant of his action.*

*Most of those who knew him remember him for having been alderman for Health in the Umbria Region during the start-up phase of the National Health Service, to which the single hospital in Perugia, an intervention planned and begun during his tenure, is clear evidence; but Vittorio Cecati was also a city councilor in Perugia and a member of the Parliament of the Republic.*

### Parole chiave

Vittorio Cecati, Regione Umbria, Servizio Sanitario Nazionale, Partito Comunista Italiano, Unità della sinistra.

### Keywords

*Vittorio Cecati, Umbria Region, National Health Service, Italian Communist Party, Unity of the Left.*



# Un socialista autonomista

## Intervista ad Aldo Potenza

TIZIANO BERTINI *Giornalista*

Aldo Potenza è nato a Bari l'11 novembre 1943. Protagonista dei socialisti umbri nella componente autonomista, si iscrive nel 1966 al Partito Socialista Unificato, per poi passare al Partito Socialista Unitario (che assumerà successivamente la denominazione di Partito Socialista Democratico Italiano) dopo la scissione del 1969. Ricoprirà il ruolo di vicesegretario regionale sia nell'uno che nell'altro. Si iscrive al Partito Socialista Italiano (PSI) nel 1973 e nel 1978 ne diventa segretario regionale. Sarà consigliere regionale dal 1980 al 1994, ricoprendo nelle tre legislature il ruolo di presidente della Commissione Affari Economici, presidente del gruppo PSI, assessore al Commercio, Turismo e Grandi Eventi. Lascierà la politica istituzionale nel 1994. Dal 2009 al 2015 è stato segretario regionale del PSI. Ha fondato e presieduto fino al 2022 l'associazione Socialismo XXI Secolo. Professionalmente si è occupato di sviluppo economico e commercio estero, e ha diretto per anni il Centro per il Commercio Estero della Camera di Commercio dell'Umbria.

**Potenza, Lei per mezzo secolo è stato un dirigente del Partito Socialista in Umbria, partiamo dalla profonda disarticolazione di questo Partito. Come è avvenuto un fatto così significativo?**

Dopo la caduta della Giunta Marini nel 2019 il PSI scompare dalla scena politica umbra. Mi dimisi da segretario regionale all'indomani delle elezioni perché non c'erano più motivi per la mia permanenza, sia in ordine alla linea nazionale che locale. Ero intenzionato a uscire anche dal Partito, ma prima di decidere definitivamente, alla fine del 2015, feci un

ultimo tentativo per cambiare le cose nel Partito nazionale. Insieme ad alcuni compagni, tra i quali Angelo Sollazzo, ci incontrammo a Roma e chiedemmo al segretario nazionale Riccardo Nencini di fornirci l'elenco degli iscritti al Partito. Riuscimmo a ottenerlo dopo un lungo tira e molla, con un risvolto anche giudiziario che accertò delle anomalie nel tesseramento e nelle modalità di svolgimento delle regole congressuali, che portarono all'annullamento degli effetti del congresso regionale di Salerno e al ripristino degli organismi precedenti. Quando il segretario nazionale chiamò a raccolta gli organismi nazionali chiedendo loro "complicità" nell'affrontare quell'"emergenza", e furono poi cambiati in maniera illegittima lo statuto e le regole di vita interna del Partito Socialista, lasciai il Partito, insieme a quei compagni con cui avevo promosso quell'iniziativa.

### **Ma cosa intendeva fare?**

Con quel gruppo di compagni facemmo nei mesi successivi degli inutili tentativi per costruire quella che definimmo in un primo momento Area Socialista e poi Socialisti in Movimento. Annunciai così che avrei intrapreso un altro percorso promuovendo la costituzione di un'associazione che avremmo chiamato Socialismo XXI secolo. E così con Dario Allamano e Vincenzo Loré iniziammo a dare gambe a questa nuova iniziativa politica che non mirava a costituire un piccolo partito socialista in contrapposizione a quello esistente, ma a cercare di contribuire a superare quelle divisioni che si erano prodotte dal 1921 in avanti. Organizzammo così nel marzo del 2018 un primo incontro a Livorno a cui parteciparono 249 compagni, da quasi tutte le regioni, ben 20 dall'Umbria. Negli oltre 50 interventi si registrò una condivisione piena delle finalità della costituenda associazione. Decidemmo quindi di organizzare di lì a un anno una grande conferenza programmatica a Rimini. Questa riunione si tenne nel febbraio 2019, tre giorni di lavori, oltre 290 presenti. Il lavoro fu anticipato e preparato da un incontro che facemmo a Roma nel luglio del 2018 invitando alcuni intellettuali di area socialista, a cui affidammo la conduzione dei singoli tavoli tematici. Fondammo così l'associazione Socialismo XXI Secolo, e io fui costretto dai compagni ad accettare la presidenza. La portai avanti con impegno in tanti incontri in oltre 16 regioni.

### **Quale era l'obiettivo di questa associazione?**

L'obiettivo che ci ponemmo fu in primo luogo quello di superare la diaspora socialista. Ma la nostra idea di fondo era quella di costruire un Parti-

to Socialista aperto e inclusivo, sul modello di quello francese come venne delineato con il congresso di Epinay nel 1971, il partito di Francois Mitterrand. Volevamo unire tutte le forze disponibili di area progressista per costruire una grande forza socialista. In Umbria costituimmo nel 2019 una sezione di Socialismo XXI, con 225 simpatizzanti. Cominciammo subito il lavoro, ma al diffondersi della pandemia COVID trovammo grandi difficoltà, alle quali cercammo di sopperire attraverso riunioni online. Comunque andammo avanti e nel 2022 lasciai la carica di presidente, che ora è ricoperta da Luigi Ferro. Successivamente incontrammo il nuovo segretario del PSI, Enzo Maraio proponendogli che il Partito si assumesse l'onere di tentare la costituzione di un nuovo partito di orientamento socialista, riunendo le 17 sigle e associazioni sparse per il Paese e quanti fossero disponibili alla realizzazione del progetto. Noi l'avremmo sostenuto in questo impegno, e lui ci assicurò che avrebbe partecipato al tavolo che avremmo costituito. Maraio però riteneva che il socialismo italiano esistesse per il solo fatto che c'era il PSI. Provò successivamente a organizzare una sorta di stati generali dei socialisti, ma fu un disastro totale. Nel corso di un anno cercammo poi di realizzare un tavolo di concertazione nazionale con varie associazioni e movimenti: i Circoli di Valdo Spini, l'associazione Possibile, Orizzonte Socialista, Riformare la Sinistra, I Socialdemocratici di Costi, lo stesso PSI e altri. Ma il risultato di questo anno di lavoro fu negativo, non riuscimmo nemmeno a formulare un comunicato per il 25 aprile e I Maggio 2022.

**Alla luce di tutto ciò lei appare un esponente storico del PSI che da lungo tempo sembra voler andare in direzione “ostinata e contraria” ricercando un PSI moderno e vitale.**

Sì, è così, ho fatto la scelta di proseguire in questo disinteressato impegno per porre la mia esperienza al servizio di un progetto. Una delle questioni sulle quali mi sono sempre impegnato nella mia ormai lunga vicenda politica nel PSI riguardava il ruolo di questo Partito nel rapporto con il principale partner, il PCI, successivamente PDS (Partito Democratico della Sinistra), DS (Democratici di Sinistra) e poi PD (Partito Democratico). Un ruolo che non definirei subalterno, ma fortemente condizionato dalla natura del rapporto con quel Partito definita da un'intesa “prepolitica” voluta dai manichiani: con il PCI e le sue successive modificazioni bisognava starci a tutti i costi. Certo c'erano poi i punti programmatici sui quali discutere, ma quando si pone la questione in quei termini, con un accordo

“pre-politico”, ci si chiude in una gabbia. Questa visione dei rapporti, pur avendo riconosciuto l'autonomia piena degli Assessorati di nostra competenza, aveva come effetto negativo la scarsa possibilità di definire le scelte politiche generali, egemonizzate dal PCI.

### **Quale era la critica che faceva al PCI?**

Già dalla fine degli anni settanta denunciavo i limiti di questa modalità politica. Lo stesso Carlo Gubbini, qualche anno dopo, pose la necessità di superare la rigidità di quella intesa, ma ci arrivò un po' più tardi. Cito un episodio. Nel 1980, all'indomani delle elezioni regionali, il gruppo manichiano si spaccò al suo interno: per la Giunta regionale scelsero Gubbini e rimase fuori Velio Lorenzini. Al PSI spettavano tre posti. Io ero il primo degli eletti e quindi secondo le logiche di allora, legate al numero delle preferenze, avrei dovuto fare il vicepresidente della Giunta regionale, e puntavo inoltre alla delega assessorile dello Sviluppo Economico. Il problema era che i manichiani non avrebbero potuto avere il secondo posto nell'esecutivo perché non potevano non soddisfare la provincia di Terni, con Enrico Malizia. Rimaneva quindi fuori Lorenzini, che non accettò questa decisione minacciando di non aderire al gruppo consiliare PSI. L'obiettivo principale del PSI, era di operare un sostanziale rinnovamento ed esercitare un ruolo di maggiore protagonismo nelle politiche generali, di cui lo Sviluppo Economico e la vicepresidenza della Regione erano dei punti forti. Ma a fronte della spaccatura che si stava profilando decisi di rimanere fuori dalla Giunta, facendo entrare Lorenzini e tenendo unito il gruppo consiliare. Così toccò a Malizia la vicepresidenza, noi non avemmo la delega allo Sviluppo Economico e rimasi a svolgere il ruolo di capogruppo e di presidente della Commissione Affari Economici per l'intera legislatura. Il mio obiettivo in tutta questa vicenda era di elevare la qualità della presenza socialista nel governo regionale, uscendo fuori dalla rigidità delle intese. L'ambizione era mettere in campo le nostre proposte con pari dignità rispetto al partner comunista, al quale rivolgevo l'accusa di un conservatorismo molto pericoloso per il futuro dell'Umbria nell'attuazione delle politiche.

### **E quale fu quindi la sua azione?**

Cercai di portare avanti questo disegno nel mio ruolo di presidente della Commissione Affari Economici. Il primo atto che ho compiuto in quella veste fu quello riguardante le energie rinnovabili, nel 1981. Facevo parte

del comitato misto ENEL-Regione e la mia idea era che si dovesse cominciare a integrare con le rinnovabili la produzione di energia elettrica. Un altro atto ancora riguardò l'introduzione dell'innovazione come "elemento forte" della politica economica dell'Umbria. Una proposta che trovò la forte opposizione della CGIL, concentrata sull'industria delle Partecipazioni Statali, quella della Confindustria regionale, chiusa in una visione conservatrice, ma anche di gran parte del PSI ternano. Apertura e disponibilità venne invece dal PRI e dalla DC. Ricordo poi che contattai l'allora vicesegretario della Confindustria nazionale, che si dimostrò molto interessato alle idee che prospettavo. Ero fermamente convinto che l'economia industriale umbra non dovesse più contare sulla "rendita" delle Partecipazioni Statali e puntare invece fortemente sull'innovazione per realizzare efficaci azioni di sviluppo economico e occupazionale. E l'istituzione regionale doveva dotarsi di efficaci strumenti per facilitare e sostenere questo nuovo sviluppo. In questa vicenda mi trovai sostanzialmente isolato nel mio stesso Partito, in particolare in quello di Terni. L'unico che aveva capito qualcosa della mia proposta era Enrico Manca, che però non intervenne in alcun modo.

### **Quindi foste sconfitti?**

La ragione per cui noi socialisti in Umbria non abbiamo avuto successo nella nostra battaglia per l'innovazione politica ed economica della regione sta nel fatto che le associazioni imprenditoriali, in primo luogo, non ci hanno seguito. Inoltre il PCI e, nel complesso, la società umbra, costituivano un blocco che non aveva intenzione di cambiare. Il PSI, almeno una grande parte, si poneva invece il problema della necessità del cambiamento, ma troppo spesso inascoltato e purtroppo diviso al suo interno. Nel PSI sono stato sempre vicino alle posizioni degli autonomisti, e condivisi con forza l'azione innovatrice di Bettino Craxi. Il punto forte della mia proposta era che la Regione, puntando sulle imprese più dinamiche e aperte al nuovo, avrebbe dovuto fare grandi investimenti per sostenerne l'attività di ricerca e fare un salto di qualità. Pensavo poi che fosse necessario creare un'alleanza tra queste imprese, per far superare i limiti rappresentati dalle loro modeste dimensioni. Ritenevo necessario ciò, ma non lo espressi compiutamente nella proposta, perché la cultura di impresa della maggior parte delle aziende, gelose della propria autonomia, non era pronta per una tipologia organizzativa di tal genere. Organizzammo un paio di grandi iniziative pubbliche, una a Perugia e l'altra a Trevi, molto partecipate e

con presenze importanti del mondo economico, finanziario e manageriale regionale, nazionale e internazionale. Quella che organizzammo a Trevi in particolare ebbe un grandissimo successo, era stracolma di gruppi finanziari italiani e americani, e aveva l'obiettivo di lanciare in Umbria e anche in Italia le opportunità offerte dal venture capital, che in quegli anni in California cominciava a produrre grandi risultati.

**Questa sua autonoma iniziativa come era valutata dalla maggioranza politico-istituzionale di cui faceva parte?**

Le mie iniziative non erano particolarmente ben viste; non osteggiate a parole, ma nei fatti. Quando il disegno di legge sull'argomento arrivò in Consiglio Regionale, dopo la discussione fu ridotto infatti in una sorta di pateracchio. E quando a Terni si tentò di fare una prima società di ricerca sui materiali speciali, utilizzando 11 miliardi di fondi comunitari europei, la prima questione che sorse fu su chi avrebbe dovuto gestire dal punto di vista scientifico-universitario. Io pensavo alle grandi esperienze universitarie di Torino o Milano, perché l'Università di Perugia allora non esprimeva un'attività di rilievo in quel tipo di ricerca. Ma il risultato fu che non se ne fece nulla. In quella mia prima esperienza istituzionale il mio tentativo di elevare la qualità della proposta riformista del PSI nel complesso delle politiche regionali fu abbastanza isolato. Fino a un certo momento le cose sembravano procedere nel verso giusto, poi man mano che le proposte prendevano corpo, venivano fuori le resistenze e tutto si bloccava.

**Cosa fece allora?**

Come presidente del gruppo consiliare all'inizio di quella legislatura inserii degli elementi di innovazione nei criteri per la ripartizione degli Assessorati. Proposi di superare la rigida divisione delle competenze per riportare invece nel confronto tra PCI e PSI le questioni delle politiche generali della Regione, per far sì che il PSI superasse una situazione di subalternità e fosse protagonista delle scelte. Impostato così, il confronto sulla formazione della Giunta andò avanti per un mese per le resistenze del PCI, fino a che noi proponemmo addirittura un monocolore PCI, con il PSI che volta per volta avrebbe deciso in aula se votare o no le proposte dell'Esecutivo. Il PCI fu terrorizzato da questa posizione. Ricordo che il presidente del gruppo comunista, Paolo Menichetti, prese molto sul serio questo nostro proposito che espressi in un intervento in Aula. Si arrivò allora a un accordo che prevedeva il sostegno leale e convinto del PSI sulle

questioni discusse e concordate, mentre sulle altre avremmo agito in libertà. I democristiani guardavano questo nostro agire con molto interesse, anche nell'attività di Commissione. Ricordo che con Sergio Angelini, allora presidente del gruppo regionale DC, ebbi un confronto chiaro e leale sulle intenzioni del PSI. Gli dissi che non era nostra intenzione costruire un centrosinistra, anche perché le precedenti esperienze degli anni Sessanta avevano dimostrato che tali scelte avevano penalizzato fortemente il PSI, poiché non maturate politicamente nell'elettorato. Gli spiegai che il nostro obiettivo era invece di mantenere una linea di autonomia sulle questioni non concordate nel programma di maggioranza. Su queste l'orientamento sarebbe stato deciso in Aula consiliare, e lì anche la DC avrebbe avuto la possibilità di dire la sua. Il primo confronto su tale nostro indirizzo lo avemmo sull'atto di costituzione delle prime Unità sanitarie locali. Il tema era se in questi organismi di gestione avessero potuto partecipare anche gli esterni, mentre prima potevano partecipare solo i consiglieri regionali. Noi sostenevamo l'opportunità di far partecipare anche dei soggetti esterni, e presentai un disegno di legge in tal senso. La trattativa durò sei mesi in cui presentai diverse formulazioni tutte rigettate dai comunisti, finché Francesco Mandarini, che allora era presidente del gruppo PCI, mi disse chiaro e tondo che quella proposta il PCI non l'avrebbe mai approvata. Gli risposi che l'avrei comunque portata avanti. La DC che conveniva sui contenuti mi propose di firmarla insieme, ma dissi che non avrei mai portato al voto in Aula una proposta con l'opposizione e che se ritenevano che essa fosse condivisibile avrebbero potuto farlo votando a favore.

### **Come si concluse questa vicenda?**

I numeri non erano certo a favore del mio disegno di legge, ma ci fu il voto decisivo del consigliere del MSI Luciano Laffranco. Un voto che certo non richiesi. Risultò decisivo perché Carlo Gubbini non era presente in Aula in quanto diplomaticamente "malato", e il presidente della Regione, Germano Marri, aveva cercato invano di convincere il MSI a non partecipare al voto. Ricordo che alla fine del suo intervento Laffranco, dopo aver aspramente criticato il contenuto del disegno di legge, votò a favore perché – disse – «Pur di non perdere l'occasione di mettere in minoranza i comunisti avrei dato anche l'anima!». Su questo atto potei contare sul consenso della maggioranza del Partito, ma non su quello di Gubbini, fermo nella convinzione che non si dovesse mai rompere con il PCI, posizione condivisa anche da Manca.



### **Su quali temi si manifestò il suo autonomismo?**

Ci fu anche un altro episodio nel 1982 sulla ricerca di quel ruolo di più forte autonomia che volevo il PSI esprimesse nel rapporto con il PCI. Fu quando discutemmo della questione dei missili SS20 sovietici orientati verso l'Europa e dei Pershing Cruise della NATO che avrebbero dovuto essere posizionati in Italia. Preparai con Enrico Malizia una bozza di mozione che in sostanza esprimeva un diniego alla collocazione dei missili NATO sul territorio italiano "se" l'URSS avesse ritirato i propri. Vista la posizione di netta contrarietà del PCI alla collocazione dei missili NATO, la questione poneva in maggioranza un problema divisivo di rilievo. Decidemmo di parlarne con Craxi che ci ricevette nel suo ufficio, dapprima ironizzando sul fatto che ci stavamo occupando di politica estera. Ci chiese se avevamo preparato un documento che noi gli demmo e sul quale il giorno dopo ricevemmo la sua valutazione sostanzialmente positiva, anche se ci disse che perdevamo tempo perché quel testo non sarebbe mai stato approvato. Presentammo questa mozione che, oltre le aspettative, fu votata anche dal PCI. Tanto che ci fu un articolo in terza pagina dell'Avanti che titolava: «Se i comunisti fossero come in Umbria l'accordo sarebbe possibile anche domani». In Umbria fu inviato inoltre dalla segreteria nazionale del PCI niente meno che Giancarlo Pajetta, per "fare gli esami" al Partito Comunista locale. Un loro dirigente umbro mi disse che con la mia mozione li avevo messi "nei i casini", ma che non avrebbero potuto permettere che si operasse un'altra spaccatura tra PCI e PSI. Fu questo l'ultimo atto della capacità autonoma, competitiva e innovativa del PSI umbro.

### **Questa spinta si esaurì e cominciarono di nuovo a profilarsi forti divisioni all'interno del PSI umbro?**

Proprio così. Enrico Manca cominciò a temere sempre più la mia concorrenza: era preoccupato che mi potessi presentare alle elezioni politiche, cosa che a me invece non interessava. Allora in Umbria prendeva oltre 22mila preferenze, e io pur non essendo assessore ben 11.100, subito dietro a Gubbini con 11.300. Manca voleva sapere quali fossero le mie intenzioni e nel 1986 volle quindi fissare un incontro tra me, lui e Rino Formica. Posi subito le cose in chiaro: non ero interessato a incarichi parlamentari, ma avrei fatto volentieri il presidente della Giunta Regionale se il PCI avesse deciso di avere a Perugia un sindaco comunista, altrimenti avrei fatto volentieri il sindaco di Perugia se i comunisti avessero voluto mantenere la presidenza della Regione. Ricordo che allora sindaco e presidente erano



eletti dai rispettivi Consigli. Il mio interesse vero, spiegai a Manca era la politica regionale, rispetto alla quale non avevo, come Manca, il limite pregiudiziale di non rompere mai con il PCI. Manca, dopo che con Malizia perdemmo il congresso, mi propose di fare un'alleanza con lui e Gubbini così, mi disse, avremmo avuto in mano tutto il Partito. Ma a me interessava affermare le mie idee, confrontarmi con il PCI su di esse, anche a costo di arrivare a momenti di rottura, per affermare la presenza di un PSI non succube, ma capace di affermare la propria forte identità riformista. Cosa che cercai di fare quando nel 1985 entrai in Giunta Regionale con le deleghe di Commercio e Turismo. Proprio sulla materia del commercio trovai delle difficoltà enormi. Nell'impostazione del Piano regionale iniziai la mia attività incontrandomi con i sindacati CGIL-CISL-UIL: cercavo con i rappresentanti dei lavoratori un accordo sulle prospettive. Incontrai poi i Comuni, cui spettava la gestione delle licenze, mentre come Regione avevamo competenza sulla questione delle grandi superfici commerciali, per ciò che riguarda l'individuazione e localizzazione delle grandi aree e il rilascio dei relativi nulla osta.

### **La sua identità riformista nel settore del commercio come si esprime?**

Trovai subito un appoggio su queste questioni con la COOP, allora presieduta dal socialista Gino Domenici, interessata alla realizzazione del centro di Collestrada. Per questo progetto posi due questioni: considerare l'impatto sul piccolo commercio e la necessità che COOP si accollasse l'onere delle infrastrutture urbanistiche necessarie. La risposta di Domenici fu di grande apertura, perché il centro commerciale cui pensavano era sul modello di quelli già realizzati in Francia, che prevedevano una presenza integrata di esercizi commerciali e l'impegno a sostenere gli oneri urbanistici relativi. Rimaneva il problema dell'Associazione Commercianti, che era nettamente contraria alla realizzazione dei grandi centri, ma superai le loro critiche quando smascherai in una assemblea pubblica di Confcommercio il tentativo segreto di alcuni esercenti che stavano progettando la realizzazione di un centro di medie dimensioni nella nuova area di Fontivegge. Una volta scoperto questo tentativo, tutto procedette più agevolmente, e il Piano Regionale del Commercio, con il placet di associazioni di categoria e istituzioni, fu approvato dal Consiglio Regionale all'unanimità, con l'astensione del MSI. Una delle mie più grandi vittorie politico-istituzionali, un risultato raggiunto senza un visibile sostegno. Molti erano convinti che sarebbe andata a finire male. Ma non fu così, tanto che alle

elezioni regionali del 1990, mi ripresentai e, cosa penso mai avvenuta, la Confcommercio regionale in una affollata riunione esprime l'intenzione di appoggiare la mia elezione. Tant'è che presi 15.600 preferenze in quella elezione, oltre 5.600 solo a Perugia città.

### **E le polemiche su Umbria Fiction su che cosa vertevano?**

Con Enrico Manca, allora presidente RAI, ci fu un'ultima vicenda su cui poi lavorammo insieme: il progetto Umbria Fiction. Me ne parlò in un incontro nella sede RAI dopo che Gubbini, allora vicepresidente della Regione, gli aveva risposto negativamente affermando che i comunisti sarebbero stati contrari. Il progetto mi piacque molto perché ne compresi le grandi opportunità che avrebbe offerto all'Umbria, che avrebbe potuto diventare un centro di sviluppo europeo di produzione di fiction televisive, allora totalmente in mano al mercato americano. Manca mi pose subito il problema di chi avrebbe convinto il PCI ad appoggiare tale progetto. Mi assunsi subito tale onere e anche l'impegno a reperire parte delle relative risorse. L'idea era ottima e mi sentivo pronto ad affrontare anche il più duro diniego dei comunisti. Presentai la proposta in Giunta e Mandarini esprime subito la sua perplessità, cui contrapposi la grande qualità del progetto, insieme al fatto che tutto il PSI lo sosteneva e non era il caso quindi arrivare fino alla rottura di maggioranza. Mandarini rimase incerto e il giorno dopo ci fu un articolo molto critico di Roberto Abbondanza contro il progetto. Ma dopo questo la strada fu tutta in discesa, trovammo forti risorse, comprese quelle del mio Assessorato, oltre a quelle della RAI. Costituimmo un autorevole comitato aperto in cui erano presenti tra gli altri Luciano Lama, Franco Maria Malfatti, Gianni Letta, Francesco Mandarini. Più avanti sorse un problema del marchio dell'iniziativa che appunto portava il nome di Umbria Fiction. C'era infatti una forte pressione della RAI perché il marchio fosse il loro. Risolvemmo la questione nell'incontro decisivo con legali della RAI quando opposi alla loro richiesta una sentenza che dava ragione al Comune di Capri, che aveva opposto le proprie ragioni di tutela del nome della città a una grande multinazionale di sigarette che aveva così denominato un proprio prodotto. Fui fortunato, perché per puro caso proprio la mattina dell'incontro avevo letto un articolo del "Sole 24 Ore" che dava conto di questa vicenda. La soluzione fu quella di costituire una fondazione che comprendeva tutti i soggetti promotori. Purtroppo poco tempo dopo questa esperienza ebbe termine. Accadde una spiacevolissima vicenda che mi riguardò come assessore regionale.

### **Siamo arrivati al 1992, cosa accadde?**

In una vicenda riguardante delle licenze commerciali entrai in forte conflitto con un imprenditore che voleva il riconoscimento di una superficie per aprire un centro commerciale. Gli risposi che tali superfici non c'erano, e che avrebbe dovuto acquisire altre licenze per ottenere quanto richiesto. Si alterò giudicando la mia risposta come un abuso di potere. Dopo un po' di tempo questo imprenditore presentò la richiesta, questa volta corredata di quanto richiesto in ordine alle superfici di vendita. Ricordo che il dirigente che doveva seguire la pratica, che sapeva del forte dissidio che si era prodotto con l'imprenditore avrebbe voluto parlarmi della pratica. Rifiutai, dicendo che la doveva istruire valutandone la legittimità e proporla alla Commissione Regionale che doveva decidere. In Commissione avvertii che l'eventuale approvazione avrebbe comportato l'esaurimento delle superfici, e che quindi dovevano essere consapevoli di ciò prima di procedere. La richiesta fu accolta con una astensione. E finì così, o almeno pensai che lo fosse. Quell'anno avevamo deciso con la famiglia di concederci una vacanza di 15 giorni all'isola d'Elba. I miei erano partiti e io avrei dovuto raggiungerli, avevo appena finito di preparare la valigia per recarmi a prendere il traghetto quando sento suonare alla porta: era una dipendente di quell'imprenditore che mi consegnò un pacchetto a nome suo. Quando torno dalle vacanze telefono all'imprenditore e gli dico di venire a riprendersi quel pacchetto che conteneva un orologio di marca, ma lui mi rispose picche. La vicenda ebbe un esito giudiziario perché l'imprenditore aveva litigato con un suo socio, che era presente il giorno in cui questi aveva comperato l'orologio e sapeva quindi a chi era destinato. Fui accusato anche di aver ricevuto una somma di 320 milioni, cosa completamente falsa. Dalle verifiche mai nulla risultò: mi sono pagato sempre di tasca mia le campagne elettorali e sempre con assegni per lasciar traccia.

### **Come reagì sul piano politico e istituzionale?**

Ho sempre dichiarato e dimostrato la mia estraneità agli atti di corruzione indicati. Ma nelle settimane successive espressi al presidente della Regione Francesco Ghirelli l'intenzione di dimettermi, cosa che lui mi invitò a non fare. Andai avanti, e annunciai le dimissioni nel corso di una conferenza stampa. Dopo le dimissioni ricevetti tantissime attestazioni di stima: la stessa DC non cavalcò la vicenda, anzi fui eletto presidente della Commissione Affari Economici anche con i voti di questo partito. Verso la fine del 1993 Rifondazione Comunista promosse l'istanza della mia

sospensione dal Consiglio, con la motivazione che nella mia situazione giudiziaria avrei messo a rischio l'attività istituzionale. Lasciai quindi il Consiglio Regionale nel 1994. Dopo vani tentativi anche a livello nazionale in cui si cercava di trovare una via di uscita per il PSI – siamo in piena stagione Mani Pulite nazionale e ombra –, quando avevo lasciato ormai completamente la politica da qualche mese fui avvicinato da alcuni compagni che mi invitavano a entrare in Forza Italia, cosa che feci, ma rimanendoci per pochissimo tempo. Mi allontanai quasi subito, precipitosamente, in pieno dissidio su tutto. Dopo aver lasciato il Consiglio tornai al mio vecchio lavoro all'Ufficio del Centro Estero della Camera di Commercio. Nel frattempo dopo il pensionamento del mio predecessore avevano eliminato la figura di dirigente di quel servizio. E così al mio ritorno al lavoro mi ritrovai anche senza il mio ufficio, relegato in uno sgabuzzino. Ma non finisce qui perché i vertici della Camera di Commercio chiesero al Ministero anche l'autorizzazione per il mio licenziamento. Mi salvai grazie al fortuito intervento del presidente dell'ENIT Gabriele Moretti, amico del direttore generale del Ministero, che aveva ricevuto la lettera del mio licenziamento. Rimasi così al mio posto, ma declassato da dirigente a semplice funzionario.

**Un'ultima domanda: proseguirà nel suo impegno per contribuire alla ricostruzione di un Partito Socialista “moderno e vitale”?**

Certamente, l'obiettivo è di trasformare l'associazione Socialismo XXI Secolo in un partito denominato Socialismo XXI, con un proprio simbolo e uno statuto che stiamo elaborando. Il 14 giugno di questo anno in un'assemblea nazionale daremo vita a questa nuova formazione politica. Sappiamo benissimo di non avere ampi spazi politici per costituire un grande Partito Socialista, e quindi gli obiettivi che ci proponiamo sono identici a quelli dell'associazione, con la differenza che ora ci presenteremo ufficialmente negli appuntamenti elettorali. Non nasciamo come nuovo partito per desiderio di affermazioni personali, ma intendiamo dare forza a un progetto politico che veda la realizzazione di un nuovo partito di orientamento socialista e che chiami attorno a sé tutte quelle espressioni politiche che sentono questa esigenza.

L'ISTITUTO

# Fiorella Bartoccini (1923-2009), l'ISUC e la storia del Risorgimento

ALBERTO STRAMACCIONI

Pochi mesi fa l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea ha ricostruito i suoi cinquanta anni di attività in un volume che raccoglie, in ordine cronologico, tutte le iniziative svolte, dalle pubblicazioni ai convegni, dalle presentazioni di libri all'attività con le scuole alle ricerche storiche realizzate. Con l'occasione è stata ricostruita anche l'attività svolta dai tre presidenti che si sono succeduti, Fiorella Bartoccini, Raffaele Rossi e Mario Tosti, i quali hanno diretto l'Istituto dal 1977 al 2020<sup>1</sup>. Ci sembra quindi doveroso avviare una ricostruzione biografica dei presidenti, con particolare attenzione al lavoro svolto durante gli anni in cui hanno guidato l'ISUC.

A ricoprire la carica di presidente è stata, per prima, dal 1977 al 1983, proprio Fiorella Bartoccini (Roma, 1923-2009), una docente titolare della cattedra di Storia del Risorgimento, nominata dal Comitato Direttivo dell'ISUC anche per le sue competenze di studiosa dell'Ottocento. A quel tempo, peraltro, l'Istituto era denominato Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, poi questa denominazione venne cambiata nel 1983 nella ancora attuale Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea. La precedente denominazione intendeva esprimere una particolare interpretazione della storia d'Italia secondo cui la Resistenza antifascista e la lotta di liberazione venivano considerate un "secondo Risorgimento" dopo il ventennio mussoliniano e la guerra, proprio perché poi era nata la Repubblica ed era stata approvata la Costituzione.

<sup>1</sup> Comitato Tecnico Scientifico (a cura del), *ISUC 1974-2024. Un istituto per la storia dell'Umbria. 50 anni di ricerche, convegni e pubblicazioni*, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia 2024. Il volume è consultabile anche dal sito dell'Istituto.



La presidente Bartoccini fin dal 1974-1975, quando il Consiglio Regionale dell'Umbria approva la legge istitutiva e lo Statuto, contribuisce alla nascita dell'Istituto, essendo chiamata a far parte della Commissione provvisoria, nominata dal Consiglio Regionale, coordinata dal consigliere Francesco Innamorati, proponente la legge istitutiva. In quegli anni era infatti docente di Storia del Risorgimento alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia.

### Allieva di Alberto Maria Ghisalberti

Nata a Roma il 10 settembre 1923, Fioresella Bartoccini studia durante la guerra alla Sapienza di Roma. Consegue la laurea nel 1946, mentre entra a far parte del gruppo di storici che possono essere considerati i più apprezzati allievi di Alberto Maria Ghisalberti (1894-1986). Un docente organizzatore degli studi sulla storia del Risorgimento, di orientamento liberale, che interpretava il periodo come un'epoca nella quale aveva preso corpo il risveglio della coscienza morale italiana, entrando in sintonia con il moderno progresso europeo. Alla sua scuola si è formata più di una generazione di risorgimentalisti, anche perché Ghisalberti per oltre trenta anni ha diretto l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, con sede al Vittoriano di Roma, e la rivista "Rassegna Storica del Risorgimento" mentre organizzava decine di convegni che, tra l'altro, hanno contribuito a rinnovare gli studi sul Risorgimento<sup>2</sup>. Il suo contributo si è espresso soprattutto dopo il ventennio fascista, nel corso del quale, con la presidenza di Cesare Maria De Vecchi, si era diffusa

<sup>2</sup> Cfr. *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1987. Ghisalberti ha pubblicato biografie su: Giuseppe Mazzini, Felice Orsini, Massimo d'Azeglio, di cui curò fra l'altro l'edizione di tutte le opere letterarie, e scritti sulle vicende legate a Roma e allo Stato della Chiesa; inoltre, diresse il Dizionario Biografico degli italiani dal 1959 al 1984 e nel 1966 fu accolto all'Accademia dei Lincei.

un'interpretazione che metteva in evidenza il carattere nazionalistico e la guida prevalentemente se non esclusivamente monarchica del Risorgimento italiano. Appena eletto presidente, Ghisalberti agli inizi degli anni cinquanta chiama a far parte della Giunta dell'Istituto alcuni studiosi già affermati come Nino Cortese, Franco Valsecchi, Walter Maturi, Ernesto Codignola, Leopoldo Marchetti e la più giovane Emilia Morelli, mentre valorizza i presidenti dei Comitati regionali, membri di diritto della Consulta Nazionale. Questa si radunerà per la prima volta, dopo il 1933, nel 23 settembre 1952 a Mantova, in occasione del congresso annuale, in una seduta che gettò le basi della piena autonomia dei Comitati, i cui presidenti saranno eletti dai loro soci, e da Roma si potrà sindacare solo sulla regolarità delle operazioni.

L'Istituto, poi, non poteva che vivere nella diretta collaborazione con le cattedre di Storia del Risorgimento presenti nelle Università italiane, mentre la tematica risorgimentale era già patrimonio di studiosi noti e apprezzati come Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Gioacchino Volpe, Giovanni Gentile, Adolfo Omodeo, Federico Chabod, Carlo Morandi e altri. Tuttavia, Ghisalberti coinvolse nei suoi convegni altri studiosi come Luigi Bulfaretti, Ruggero Moscati, Alessandro Passerin d'Entrèves, Aldo Carosci, Alessandro Galante Garrone, Carlo Puxeddu, Angelo Tamborra, Carlo Zaghi, ma anche e soprattutto i più "giovani" Giuseppe Galasso, Rosario Romeo, Fausto Fonzi, Salvo Mastellone, Franco Della Peruta, Giuseppe Giarrizzo, Giuseppe Talamo e altri che contribuirono a caratterizzare gli studi sulla storia del Risorgimento negli anni sessanta e settanta del Novecento. Molti di loro erano impegnati in una ricerca di tipo interdisciplinare per l'approfondimento di varie metodologie, giungendo a diverse interpretazioni storiche dell'età risorgimentale.

## Primi studi e ricerche

È in questi anni cinquanta e sessanta che Fiorella Bartoccini entra in contatto con i vari studiosi, partecipa ai convegni e inizia le sue prime ricerche mentre si discute sempre più se sia stato prevalente o meno il carattere autoctono del Risorgimento, nato cioè dalle riforme settecentesche e dalla debolezza degli Stati preunitari, o se invece sia stato il frutto delle idealità politiche importate dalla Rivoluzione Francese o ancora di tutte queste influenze insieme. Inoltre, alcune delle diverse tesi interpre-



tative si caratterizzano per valorizzare una prevalente funzione di guida del movimento risorgimentale espressa dalla monarchia sabauda, mentre altre la attribuivano al movimento mazziniano e garibaldino. E tutto ciò si prestava a un uso politico-ideologico o propagandistico del Risorgimento stesso proprio in quei decenni in cui andava diffondendosi una nuova temperie politica e culturale. Queste diverse letture della storia risorgimentale chiamavano in causa la stessa azione politico-diplomatica svolta in ambito europeo e internazionale dallo Stato Sabauda e, per la loro parte, anche dagli esuli.

Proprio queste tematiche sulla dimensione europea del Risorgimento cominciarono a essere affrontate anche da Ghisalberti (e poi approfondite con le gestioni dell'Istituto per la Storia del Risorgimento da parte di Giuseppe Talamo e Romano Ugolini) attraverso la collaborazione con studiosi stranieri, i quali, con i loro lavori presentati in molti convegni, arricchiscono le relazioni internazionali del Risorgimento. Negli anni settanta e ottanta durante questi incontri furono infatti presentate importanti contributi da parte di vari studiosi e, in particolare, per la Gran Bretagna da Noël Blakiston e Derek Beales, Harry Hearder, per i paesi germanici da Adam Wandruszka e Richard Blaas, per la Francia da Jacques Godechot, Maurice Baumont e Georges Dethan, per gli Stati Uniti da Howard R. Marraro e per il Belgio da Roger Aubert e Aloïs Simon.

Assieme a questo respiro europeo, Ghisalberti sollecitava anche gli approfondimenti e le relazioni tra storia locale e storia nazionale, a partire dalla città di Roma, soprattutto per il significato universale che rappresentava nell'età risorgimentale. Non a caso, due dei più giovani allievi nati negli anni venti, Fiorella Bartoccini e Alberto Caracciolo, focalizzarono le loro ricerche proprio sulla città di Roma nell'Ottocento, ed entrambi, peraltro, insegnarono alla Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia.

Intanto Fiorella Bartoccini, dopo essersi laureata, tra il 1956 e il 1958 ottiene il riconoscimento di assistente ordinario di Storia del Risorgimento all'Università La Sapienza, a Roma, dove la cattedra è ricoperta, dal 1941 al 1968, proprio da Ghisalberti<sup>3</sup>.

I suoi studi negli anni cinquanta e sessanta cominciano a concentrar-

<sup>3</sup> Per la ricostruzione dell'intera attività accademica svolta alle Università di Roma e Perugia è stato utilizzato il fascicolo personale conservato nell'Archivio dell'Università degli Studi di Perugia consultato dal dott. Andrea Gobbini.

si sugli eventi romani durante il periodo risorgimentale. E la scelta di questa tematica nel più ampio contesto dello studio del Risorgimento italiano rappresenterà una costante per le sue ricerche e pubblicazioni in tutti i decenni successivi.

Per tutti gli anni sessanta si applica allo spoglio e alla catalogazione dei documenti conservati presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e redige le sue prime pubblicazioni che portano poi all'importante volume edito, nel 1970, *La Roma dei romani*<sup>4</sup>.

A cavallo tra gli anni sessanta e settanta si occupa delle vicende risorgimentali nella realtà umbra, parte significativa dello Stato Pontificio<sup>5</sup>.

## La cattedra a Perugia

Nel 1968 si trasferisce alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia per ricoprire la cattedra di Storia del Risorgimento fino al 1987. Nel 1980 ottiene la nomina a professore ordinario da una commissione composta dai professori Ruggero Moscati, Alessandro Passerin d'Entrèves e Valerio Castronovo. In questi anni, mentre insegna a Perugia, è nominata direttore dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna e direttore del Dipartimento di Scienze Storiche.

Negli anni settanta e ottanta i suoi studi continuano ad approfondire vicende, figure e protagonisti della Roma risorgimentale e poi cura una ricerca bibliografica sullo Stato Pontificio in uno dei volumi dedicati a Ghisalberti<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr.: *Sui congressi degli scienziati*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952; *Gli eventi che portarono a Roma*, Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, Roma 1960; *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Giuffrè, Milano 1959; *Il movimento liberale e nazionale romano dal 1849 al 1860*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1961 (anche in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1961, 3, pp. 387-428); *Figure ed episodi del Risorgimento italiano*, Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, Roma 1961; *La Roma dei romani*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1971.

<sup>5</sup> Cfr. *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, Centro di Studi Umbri presso la Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio, Gubbio 1970; *L'Umbria nella questione romana*, in "Bollettino di Storia Patria per l'Umbria", LXVIII (1971), 2, pp. 107-149.

<sup>6</sup> Cfr. *Lo Stato Pontificio*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, vol. II, Olschki, Firenze 1972 e inoltre: *Lettere di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. Cultura e politica nella Roma di Pio IX*, Istituto di Studi

Nel 1980 pubblica il suo volume *Roma nell'Ottocento*, di oltre ottocento pagine, che rappresenta un importante punto di arrivo della sua ricerca, giacché ricostruisce la storia della città nei suoi vari aspetti politici, culturali, sociali e ambientali a partire dalla fine del Settecento per giungere a un'interpretazione secondo cui nel passaggio dalla "città santa" a "capitale" Roma ha finito con il perdere la sua tradizionale identità per divenire una città come le altre nel mondo<sup>7</sup>.

Nel 1987 si conclude la sua esperienza di docente a Perugia e torna a Roma, alla Sapienza, dove termina l'attività di insegnamento per raggiunti limiti di età nel 1996, mentre prosegue con le sue pubblicazioni, insieme ad altri storici e ricercatori, curando fondi archivistici utili per approfondire ulteriori studi sull'età risorgimentale<sup>8</sup>.

Fiorella Bartoccini conclude la sua esperienza accademica proprio quando l'insegnamento di Storia del Risorgimento si era fortemente ridimensionato a vantaggio di una disciplina come la Storia Contemporanea, affermatasi già dagli anni settanta, che veniva considerata omnicomprensiva e, comunque, più adeguata a ricostruire la complessità novecentesca e rispondente alle esigenze delle nuove tendenze della ricerca italiana ed europea.

Peraltro, la Storia del Risorgimento quale disciplina di valore accademico era nata con grande difficoltà agli inizi del Novecento, precisamente nel 1903, ma ancora nel 1936 esistevano solo due cattedre di ruolo in tutte le Università italiane, una delle quali ricoperta a Palermo da Ghisalberti. La materia, pur considerata utile all'affermazione dell'ideale nazionalistico del regime fascista, già nel 1941 si voleva in qualche modo sopprimere o ridimensionare.

Romani, Roma 1975; *Roma di fine secolo. Realtà e interpretazioni*, in *Il decadentismo a Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1980, pp. 9-24; *Quintino Sella a Roma: idea, mito e realtà*, in *Quintino Sella tra politica e cultura (1827-1884)*, Atti del convegno nazionale di studi (Torino, ottobre 1984), Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Torino 1986, pp. 246-265.

<sup>7</sup> *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della "città santa". Nascita di una capitale*, Cappelli, Bologna 1985.

<sup>8</sup> Emilia Morelli, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, La Fenice, Roma 1993 (curato con altri); *Stati Pontifici*, t. III, *Umbria e Marche. 1700-1860*, curato con Bandino Giacomo Zenobi, Franco Maria Ricci, Milano 1995; *Lo stato del Lazio (1860-1870)*, curato con Donatella Strangio, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1998.

Queste cattedre ebbero una pur limitata diffusione negli anni cinquanta e sessanta, e cominciarono a considerarsi in via di superamento già negli anni settanta, fino a essere del tutto accantonate nell'ultimo ventennio. Oggi la Storia del Risorgimento non esiste più come materia di insegnamento universitario poiché su quasi quattrocento settori scientifico-disciplinari stabiliti dalla "legge Gelmini", non ha trovato alcuno spazio, divenendo terra di nessuno, in quanto da considerarsi ricompresa sia nei programmi di Storia Moderna che di Storia Contemporanea. Si è arrivati al clamore suscitato dalla scelta dell'Università di Bologna di avviare nel 2014 un laurea in Storia, tra le prime in Italia, senza prevedere lo studio del periodo risorgimentale: i programmi si fermavano infatti al 1831 o al 1848, per poi ripartire dalla fine dell'Ottocento.

Fiorella Bartoccini, quindi, che ha tenuto la cattedra di Storia del Risorgimento alla Sapienza di Roma e all'Università di Perugia, insieme a Romano Ugolini è stata tra gli ultimi docenti di questa disciplina accademica formatasi alla scuola di Ghisalberti, mentre i suoi colleghi sono entrati a far parte, nell'ambito accademico, del settore scientifico disciplinare di Storia Contemporanea.

Il rapporto tra Storia del Risorgimento e Storia Contemporanea oggi non è, purtroppo, tema di alcun dibattito, né nel mondo universitario né nel discorso pubblico. Ma questa assenza mette in evidenza la perdita di quello che Ghisalberti chiamava «il valore ideale della tradizione del Risorgimento», visto come patrimonio degli italiani, che «non può essere considerato come un qualsiasi altro periodo della storia contemporanea», e lo stesso Rosario Romeo, in anni oramai lontani, sosteneva che «dal dopoguerra l'assenza di una scala di valori quali patria, nazione, battaglie per l'Unità, tradizioni militari, volontarismo e irredentismo» avevano lasciato spazio a ben altre tematiche, determinando un «pregiudizio sulla conoscenza "scientifica" della storia del nostro Paese» dalle origini in avanti<sup>9</sup>.

## Alla presidenza dell'ISUC

Fiorella Bartoccini, tra i fondatori dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, ha diretto questa istituzione, la sua rivista e partecipato

<sup>9</sup> Cfr. Rosario Romeo, *Vecchie polemiche e questioni attuali della storiografia italiana*, in *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, cit., pp. 162-169.

alla vita dell'Istituto per quasi un ventennio. E comunque l'ISUC ha conservato nel suo archivio e nella biblioteca gran parte degli studi e delle pubblicazioni realizzate sulla storia del Risorgimento, riguardanti peraltro anche le vicende dello Stato Pontificio, di cui il territorio umbro era parte.

Inoltre, gli indirizzi di ricerca storica realizzati durante la sua presidenza hanno sollecitato il nostro Istituto e la rivista "Umbria Contemporanea", ad approfondire le diverse vicende dell'età risorgimentale, accadute nella regione, di fronte alla limitata e oramai datata storiografia esistente sull'argomento riguardante un periodo invece rilevante per la stessa ricostruzione della storia dell'Umbria contemporanea.

In questa prospettiva l'ISUC ha finanziato alcune ricerche storiche, anche in accordo con l'Università degli Studi di Perugia, aventi per oggetto personaggi, fatti e vicende che riguardano l'Umbria dalla fine del Settecento al compimento dell'Unità d'Italia e della nascita della Provincia dell'Umbria nel 1860.

Nel contesto di queste ricerche l'ISUC ha firmato e avviato un progetto per la realizzazione di un Museo del Risorgimento in Umbria. Nel luglio 2004 ha approvato le linee guida ed è stata commissionata una ricognizione bibliografica, archivistica e documentaria volta a realizzare un primo censimento dei diversi materiali (documenti, memorie/pubblicazioni, bandiere, divise, armi, lapidi, statue e dipinti) conservati da enti pubblici e privati delle principali città dell'Umbria (Perugia, Terni, Spoleto, Gubbio, Città di Castello, Todi e Foligno) e relativi alla seguente scansione temporale: le origini del Risorgimento: le esperienze giacobine del 1798-1799 in Umbria; la rivolta del 1831; la Repubblica Romana del 1848-1849 nel territorio umbro; la rivolta di Perugia del 1859; l'annessione al Regno d'Italia e la nascita della Provincia dell'Umbria.

Al termine di questa ricognizione si potrà passare all'individuazione di spazi espositivi – permanenti, temporanei, virtuali –, di tipo educativo o didattico, con un archivio o una biblioteca, utilizzando immagini e materiali originali o riprodotti.

Nel programmare le diverse iniziative sulla storia del Risorgimento in Umbria l'ISUC intende naturalmente riferirsi anche all'opera e alle ricerche svolte, nella sua qualità di primo presidente, da Fiorella Bartocchini. Ella ebbe modo di commentare l'attività svolta e le sue relazioni con Perugia in tre articoli pubblicati nel 1979, nel 1981 e nel 1987, sul "Notiziario dell'Istituto", che qui di seguito vengono riproposti per onorare la sua memoria.

## ***Un primo bilancio***

“Storia dell’Umbria dal Risorgimento alla liberazione. Notiziario dell’Istituto storico regionale”, n. 2, 1979, pp. 2-3.

È trascorso più di un anno da quando abbiamo presentato il primo programma di lavoro dell’Istituto: un anno che avevamo indicato di esperimento; un programma che avevamo consigliato rigido nelle parti essenziali, aperto e flessibile nei contenuti. È quindi arrivato il momento di fare il primo bilancio e di assestare su basi più stabili il cammino futuro.

Il lavoro svolto è stato superiore da preventivato: numerose richieste di collaborazione e intervento ci sono pervenute, tanto numerose da non poterne dare ora dettagliata indicazione, e nuovi studiosi hanno dato il loro aiuto. Così nel settore catalogazione-inventario, al regolare flusso delle schede archivistiche e bibliografiche, assicurato dal gruppo coordinato dalla prof. Marinelli, si è aggiunto il solido impianto di una fototeca, già ricca di centinaia di fotografie e, soprattutto, di suggestioni per la loro utilizzazione culturale.

Le ricerche storiche che si sono appoggiate all’Istituto sono state sette. Tre segnalate l’anno scorso: “Organizzazioni e presenza sociale della Chiesa in Umbria dai primi del ‘900 al secondo dopoguerra” (terminato il lavoro di indagine nella zona di Gubbio, continua quello negli archivi perugini), “Per lo studio delle trasformazioni del mondo rurale in Umbria tra il fascismo e gli anni 50” (fatta opera di individuazione e contatto con il mondo mezzadrile della zona di Umbertide, si inizia l’esplorazione del fondo documentario di una grande azienda), “Storia del Trasimeno” (nel quadro generale di acquisizione di materiale archivistico e documentario, si sta avviando una prima concreta fase di ricerca relativa all’Isola Maggiore). Quattro si sono aggiunte: “L’emigrazione umbra tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra” (quasi completato il lavoro di ricerca documentaria e di interviste nella zona di Gubbio), “Il brigantaggio in Umbria nei secoli XVIII-XIX”: (conclusa una prima parte di indagine relativa a una banda operante nell’Assisano – documentazione e tradizione orale – si è passati ad allargare il lavoro ad altre manifestazioni simili), “La scuola e l’organizzazione scolastica in Umbria fra le due guerre mondiali” (ancora in una fase iniziale di contatto e di reperimento di materiale), “Aspetti e problemi della Resistenza in Umbria”.

Nel settore più ampio dell’attività culturale abbiamo alle ricerche un momento di divulgazione: così l’indagine sul brigantaggio, oltre alla presentazione al recente convegno storico dell’Istituto Cervi, è stata illustrata ad Assisi a un folto pubblico. Per il Trasimeno ci sono stati tre incontri con la “gente del lago”: amministratori e pescatori. Per altre ricerche è in fase di preparazione avanzata l’iniziativa di coinvolgimento della popolazione: per quella sulla Chiesa si è messa a punto l’iniziativa che coinvolge le scuole di Ponte d’Assi e di altre località della zona. In fase di organizzazione è anche quella sull’emigra-

zione che avrà luogo a Norcia, coinvolgendo anche lì, attraverso la scuola, gli studenti e le loro famiglie. Per altre, il momento della diramazione nel territorio esiste ugualmente, anche se meno appariscente: così per i contatti con il mondo mezzadrile di Umbertide, che ha dato origine anche a una collaborazione con la Confederazione coltivatori; così per quella sulla scuola, dove si è avviato un dialogo con docenti e istituzioni scolastiche.

Un posto importante e particolare nella attività culturale ha avuto e ha tuttora il trasferimento nella regione della Moma della archeologia industriale, per la quale è ancora viva la nostra gratitudine all'Istituto storico di Scienze politiche che, per primo, ne ha avviato la realizzazione. Richiesta dai Comuni, presentata, dopo Perugia, a Roma, Terni e Spoleto ha dato origine a incontri e a iniziative, culminate in un convegno che ha affrontato il problema della definizione e della ricerca relative non solo all'archeologia industriale, ma anche ai musei popolari esistenti o di prossima realizzazione in Umbria: l'Istituto sente il dovere di contribuire a questa realizzazione per la necessità di assicurare un taglio anche storico, che dia vitalità ai musei stessi e significato all'interesse del territorio in cui sorgono. Ed è pertanto già impegnatissimo per quello della pesca. Ci si sta muovendo attivamente a stabilire contatti sempre più stretti anche con gli ambienti della Resistenza.

Ho indicato solo le iniziative maggiori: accanto, abbiamo svolto una serie numerosa di altri impegni: presentazione di libri, collaborazione e aiuto per particolari indagini storiche, incontri con scolaresche, una giornata dedicata ai bibliotecari dei corsi di formazione professionale della Regione, incontri settimanali dei soci su temi di studio e di ricerca, seminari su argomenti specifici.

Avevamo dichiarato che l'Istituto non avrebbe potuto vivere, con le sue originarie strutture, senza l'apporto diretto dei soci: questo c'è stato, ed ampio, e rendiamo loro un ringraziamento particolare.

Trionfalismo? No. Ho già avuto occasione di dire che è importante valutare non tanto il peso quantitativo delle cose fatte, quanto il loro significato qualitativo.

Avevamo indicato come uno dei compiti prioritari dell'Istituto il collegamento con il territorio della ricerca che si svolge sull'Umbria contemporanea, innestata, come base di partenza, negli istituti universitari: il collegamento con altri organismi regionali e locali, e con gli abitanti, invitati non solo a prendere conoscenza della ricerca stessa, ma a fornire collaborazione e aiuto con testimonianze e dati. Elementi imprevisi, che giudico estremamente positivi, sono affiorati nel corso dell'anno: 1) i ricercatori dei vari gruppi hanno teso spesso ad incontrarsi, partecipando ognuno al lavoro di tutti e animando, soprattutto loro, quegli incontri settimanali del giovedì che hanno avuto luogo nella sede di via Marzia; 2) soci non strettamente specializzati, non tecnici, hanno assunto validamente la direzione di alcuni settori di attività: fotografia, Resistenza, Tra-



simeno. Personalmente, sono soddisfatta di questi risultati, ma sento echeggiare alcune domande: l'opera di divulgazione storica che lo statuto ci impone viene appesantita dalle esigenze metodologiche e scientifiche della ricerca? Può essere quest'ultima "inquinata" e "distorta" dalla nostra richiesta di un collegamento con la popolazione e con gli enti locali? Possiamo fare qualche cosa di più, qualche cosa di meglio, qualche cosa di diverso?

Ci sono altri aspetti che possono presentarsi come negativi, pericoli da evitare: per es. una certa frantumazione e disgregazione delle iniziative. Ma non vedo come possono risolversi senza una diminuzione di interessi e collaborazioni: che l'arco degli interventi e delle domande sia tanto vasto è indicazione di vitalità e vivacità culturale che non ci sembra di dover mortificare in una sola, magari ristretta, direzione. Il problema, caso mai, è di garantire le strutture necessarie. Altro pericolo: la chiusura nell'ottica limitata della storia locale. Certo esiste, ma stiamo già cercando di evitarlo, insistendo sulle aperture problematiche e metodologiche, inviando i nostri soci a convegni nazionali, invitando altri studiosi a discutere con noi, garantendo così una ripercussione più ampia delle esperienze da noi fatte. Altro pericolo: di accendere interessi, di fomentare aspettative, che, terminato il momento fattivo della iniziativa in corso, lentamente si spengono. Esiste, ma vale la pena comunque di accendere il fuoco, vale la pena di essere presenti: bisognerà soltanto studiare alcuni terreni da privilegiare, come, per esempio, quello scolastico.

Da quanto ora esposto emergono già le linee del programma che, a nome del Direttivo, sento di dover consigliare per il prossimo anno. Un programma chiuso e aperto al tempo stesso, perché non credo si debbano a priori soffocare la ricchezza e la spontaneità delle iniziative che ci si offriranno, rifiutare collaborazione ed aiuto a chi ce li richiede.

Sempre privilegiando l'obiettivo principale che è quello di collegare in uno scambio reciproco d'interesse e di collaborazione la ricerca con il territorio, vediamo i tre settori principali.

Settore archivistico-documentario: continua l'afflusso e la sistemazione delle schede archivistiche e bibliografiche; continua il lavoro di ricerca, ordinamento, schedatura di una ricca serie di fotografie, che coprano tutto il panorama della storia umbra nell'ultimo secolo. Di esse si farà uso per iniziative divulgative e culturali, da avviare soprattutto nelle scuole: audiovisivi e diapositive, da unificare, queste ultime, anche per argomento, accompagnate da schede illustrative che i singoli docenti potranno utilizzare. Stiamo studiando anche la possibilità di non creare scompartimenti rigidi di problemi, ma di scomporre i quadri in base all'affiorare continuo di nuove curiosità ed interessi.

Settore ricerca: continuano quella della Chiesa, sui contadini, sul brigantaggio, sull'emigrazione, la scuola, il Trasimeno, la resistenza. Ancora isolato un socio sta lavorando a Terni sul rapporto tra la fabbrica e la città (in particolare



sulla prima fase dello sviluppo urbanistico): contiamo – se potremo – di allargare e di gestire l'indagine, coinvolgendo altri studiosi e interessati, la fabbrica e la città stessa a vari livelli. Continueremo così a collegare la ricerca con il territorio, ma pensiamo anche ad introdurre un momento di verifica e di confronto tra i gruppi di lavoro (essi stessi lo chiedono) con periodiche riunioni e discussioni sui metodi e sui risultati.

Continueremo ad inviare i ricercatori a convegni nazionali, che possano allargare l'orizzonte della loro specializzazione, ma favoriremo in misura maggiore gli incontri in Umbria, con la presenza di studiosi esterni, così che possa giovare un gruppo più numeroso di persone. Il 6 aprile si è avuto quello sulla Resistenza, con l'intervento di rappresentanti degli Istituti della Toscana e delle Marche. È previsto un incontro per la storia sociale, uno per il mondo contadino, con particolare riferimento alle tecniche di storia orale, uno sui cattolici nell'età fascista che si collegherà con quello su Leone XIII organizzato dall'Università e dalla Regione e anche indirettamente dal nostro Istituto.

Attività culturale: la mostra sull'archeologia industriale continuerà a spostarsi in altre zone dell'Umbria. Abbiamo già accennato alle iniziative con le scuole del territorio di Gubbio e di Norcia, con gli abitanti della zona del Trasimeno. Il gruppo della Resistenza sta già lavorando in contatto con le Associazioni partigiane.

Questo per quanto è già puntualizzato o puntualizzabile. Resta una fascia di iniziative da riempire nel corso dell'anno, con le richieste che ci perverranno e che ci sentiremo di poter soddisfare. Possiamo già confermare che lavoreremo molto nelle scuole e, in particolare, con l'impiego di fotografie e la sollecitazione della tradizione orale.

Permane grave un problema: quello delle strutture dell'Istituto. Alcune richieste sono sospese per mancanza di addetti; all'interno dell'Istituto facciamo tutto quello che possiamo, ed è già molto. I soci ci aiutano: anche a loro tutto il nostro ringraziamento.

### ***Consuntivo di un triennio***

“Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla liberazione. Notiziario dell'Istituto storico regionale”, n. 4-5, 1981, pp. 2-4.

Il 30.9.77 l'Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione iniziava ufficialmente la sua attività, dopo due anni di impegno organizzativo del Comitato provvisorio, che aveva svolto una campagna per il reclutamento dei soci, arrivati a 397 (329 persone fisiche e 69 associati ed enti). Il 24.2.77 l'Assemblea nominava sei rappresentanti nel Comitato direttivo, che procedeva alla elezione del presidente e del vicepresidente (Ciocca). La sua

composizione rifletteva una presenza mista di ricercatori designati dalla Università e di operatori culturali espressi da vari ambienti e territori regionali.

Il 27 aprile 1978 Direttivo e Assemblea varavano il programma di lavoro futuro che aveva il suo fondamento nei compiti fissati dalla legge regionale:

1.- raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni che interessano la storia dell'Umbria nel periodo indicato;

2.- curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali;

3.- diffondere la conoscenza del periodo storico stesso ed in particolare i risultati delle attività di cui ai numeri precedenti.

A questi compiti si aggiungeva quello del rapporto con gli altri istituti storici nazionali.

Vennero quindi fissati tre settori di operatività (archivio e biblioteca; ricerca; attività culturale) con linee di collegamento e interdipendenza. La principale caratterizzazione (originale anche nel panorama offerto da altre istituzioni similari), approvata dalla Assemblea e applicata dal Comitato, consistette nel tentativo di far conoscere non tanto i risultati di una indagine storica compiuta, ma anche i problemi e i metodi di lavoro e di favorire la collaborazione fra il settore della ricerca e quello in cui essa si svolge, sulle cui vicende essa investiga.

Risultati? Certamente positivi per la ricerca che, con la mediazione dell'Istituto, ha potuto dilatarsi nella regione, trovare non solo ascoltatori ma consiglieri, ricchi di indicazioni e di materiali. Non dovunque, però, e non sempre: non è stato facile stimolare interessi e collaborazioni in ambienti non abituati. Ma se talvolta essi si sono mostrati estranei, mai hanno rilevato indifferenza o ostilità. Il cammino è ancora lungo ma il Comitato direttivo sente di dover raccomandare all'Assemblea, chiamata ad ispirare il futuro programma e scegliere gli esecutori, di continuarlo: se non ancora completamente maturo, il frutto è promettente. Si tratta per tutti, e anche per noi, di imparare a parlare un nuovo linguaggio-culturale, sociale, umano – accettando tutte le difficoltà del suo apprendimento e del suo esercizio. Il problema delle scelte che l'Assemblea deve affrontare porta a un'altra importante considerazione, quella dei soci ora 397: una cifra lusinghiera, ma che è meglio superare per guardare più profondamente nella realtà e nello spirito della associazione. Siamo di fronte alla formalità di molte presenze e, addirittura, alla incisività di molte assenze. È meglio il numero o la qualità? Ricordiamo che il dettato legislativo fa dei membri dell'Istituto la fonte principale dei suoi indirizzi culturali e operativi, non solo quindi con particolari responsabilità ma anche (il passato Comitato ha sempre insistito su questo punto) con particolare impegno.

Per quanto riguarda le attività svolte e le proposte che il Comitato direttivo sente di dover avanzare, sui tre terreni di lavoro, intesi sempre in stretta interdipendenza, forniamo ai soci anche alcuni dati quantitativi, sia pur ben

consapevoli che quella che conta è la “qualità” delle opere compiute e del risultato raggiunto. Non si vuole eludere quest'ultimo aspetto, su cui si innesterà la discussione, ma la cifra, il numero, offrono una misura indispensabile alle conoscenze e ai giudizi: se non altro, il senso del peso, della fatica e dell'impegno che hanno gravato sulle scarse forze di cui l'Istituto dispone.

### *Archivi e biblioteche*

Era obiettivo dell'Istituto raccogliere nella sua sede un'ampia schedatura di fondi archivistici, bibliografici, fotografici. Il relativo lavoro in questi tre anni è stato avviato ma non è giunto a completamento, per la vastità del compito e la scarsità degli strumenti umani tecnicamente preparati. Abbiamo oltre 1.500 schede bibliografiche (la metà di “segnalazioni”), 965 schede archivistiche (500 circa compilate con un sondaggio in profondità di alcuni fondi romani riguardanti la storia contemporanea dell'Umbria), circa 200 schede fotografiche. Abbiamo 1.300 fotografie (positivi, negativi, diapositive) e una serie di nastri comprendenti interviste fatte dal gruppo che studia la Resistenza e dal gruppo sulla condizione femminile ed inoltre 63 nastri videoregistrati dal CICOM, in deposito schedati e in via di utilizzazione per audiovisivi per la scuola.

Altro materiale verrà acquistato man mano che i gruppi di studio consegneranno schede, documenti, registrazioni. Molto è ancora da fare soprattutto per rendere più ampiamente organiche e complete le segnalazioni che ci provengono, ricche in alcuni terreni, carenti in altri; ma crediamo che compito primo del futuro Direttivo sia quello di renderle già utilizzabili con una schedatura a soggetto, i cui criteri di impostazione devono essere ancora discussi e definiti. Particolarmente impegnato, interessato e competente si è rivelato il gruppo dei soci che ha lavorato nel settore delle fotografie affrontando difficili, perché nuovi, problemi di ricerca e di schedatura. Sul piano bibliografico e archivistico è da segnalare l'iniziativa dei soci di Terni che hanno proceduto alla schedatura di un ricchissimo fondo privato: sarà ora base di una mostra dedicata alla storia della città fra Ottocento e Novecento.

### *Ricerche*

L'Istituto si è mosso su due linee: 1) ha dato contributo alle spese e sostegno esterno alle ricerche di gruppi universitari, con un severo vaglio del Direttivo su obiettivi e metodi e con un criterio preferenziale su cui torneremo (tre sono state concluse e sono prossime alla pubblicazione, cinque sono ancora in corso); 2) ha avviato direttamente tre lavori (Aspetti e problemi della Resistenza in Umbria, Lago Trasimeno, Archeologia industriale).

Il Direttivo ha privilegiato quelle ricerche che offrivano i seguenti requisiti: 1) ampiezza e novità di temi (e mai come ora gli studi di storia locale sembrano fiorire nella regione, con tonalità metodologiche moderne e interessanti livelli

di studio più generali); 2) collegamenti fra studiosi di varie discipline: storiche in senso tradizionale, sociali, economiche e geografiche; 3) arricchimento del materiale archivistico e bibliografico dell'Istituto; 4) potenzialità di contatto e di trasmissione culturale in più vasti ambiti di popolazione.

Se la valida Università perugina garantisce una ottima preparazione scientifica, non sempre può sostenere i più giovani ricercatori in quelle spese finanziarie che comporta un ampliamento degli orizzonti culturali e metodologici. A questo fine il Direttivo ha curato in maniera particolare l'invio di suoi soci a convegni nazionali di studio (undici: e per alcuni di essi ha anche contribuito alla organizzazione) ed è importante sottolineare che questi soci non sono stati, tutti e sempre, ricercatori universitari. Contemporaneamente, in ottemperanza anche alla richiesta emersa in una delle Assemblee, sono stati organizzati incontri e convegni in Umbria (nove), con la presenza di studiosi e specialisti esterni. Di tutte queste iniziative ha sempre dato indicazione precisa il "Notiziario", anche lui maturato in mezzo a tante difficoltà ed esperienze.

Il Comitato direttivo ha sempre sottolineato sia a livello di ricerca sia a livello di attività culturale, il pericolo di un ripiegamento in una ristretta e soffocante ottica locale e, pur riconoscendo l'importanza oggi, a tanti livelli della vita sociale, della individuazione di una identità storica regionale, base fondamentale per qualunque impegno civile, ha sempre sostenuto la necessità di non perdere i fili del suo inserimento e del suo contatto con realtà ben più ampie, che ormai travalicano anche le dimensioni nazionali. Su questa linea si è sempre particolarmente impegnato.

Quali i risultati dell'opera dell'Istituto nello specifico settore della ricerca, con quelle caratteristiche di collegamento con la popolazione su cui ho tanto insistito? Non sempre sono stati quelli prospettati, per tutta una serie di motivi che vanno dal necessario rodaggio di una istituzione nei suoi primi anni di vita a quello degli operatori chiamati a nuove esperienze e a nuovi linguaggi, dalla impreparazione o disinteresse di alcuni ambienti esterni, sollecitati alla discussione e alla collaborazione, all'eccessivo entusiasmo di altri. Una delle difficoltà in cui ci si trova, infatti, è quella di dare sempre positiva risposta a quanti dal territorio chiedono aiuti per particolari indagini locali: c'è scarsità degli strumenti umani a disposizione, ma c'è anche la ferma volontà del Direttivo a muoversi, nell'ambito della ricerca, su una linea rigidamente scientifica, che, mentre non nega il diritto alla conoscenza e alla collaborazione degli uni, difende la professionalità "tecnica" degli altri.

In questo collegamento ricerca-territorio, Università-Regione vi sono alcune difficoltà, dunque, ma minime rispetto ai risultati e non insormontabili, non tali da far rinunciare a questo aspetto del programma, che consigliamo all'Assemblea di continuare a sostenere anche in futuro, perfezionando sistemi e metodi di collegamento e di incentivazione. Una ripresa del!' antico sistema, sia pur di facilissima attuazione, delle "conferenze divulgative" annullerebbe di colpo tre anni di faticoso lavoro. Alcune indagini che sono state in parte finanziate dall'I-

stituto sono giunte a maturazione, altre indicazioni e proposte di pubblicazione partono dai soci che ad esso si appoggiano. Abbiamo già un ventaglio di titoli e abbiamo pubblicato un reprint: *Il Corriere di Perugia anni 1944-1945*. È un altro dei punti su cui si può aprire la discussione, ma devo premettere che il Direttivo si è già mosso, prendendo contatti con gli organi responsabili della Regione, che sta ora studiando queste possibilità: nascita di due collane storiche, patrocinate e realizzate dall'Istituto con il controllo scientifico di un comitato di lettura: una dedicata ad opere di ampio respiro problematico e metodologico, l'altra – più agile – di limitate fonti e di primi materiali di ricerca.

Un articolo dello Statuto impone un collegamento con gli altri istituti storici nazionali: è senz'altro vivace quello con gli istituti storici della Resistenza della Toscana e dell'Abruzzo. Con tutti i restanti, scambi di notizie e di pubblicazioni; con l'Istituto Cervi e con l'Istituto nazionale del Risorgimento una piena collaborazione.

#### *Attività culturale*

Ci limitiamo a delineare i settori e le iniziative, rimandando ai "Notiziari" ed altre pubblicazioni, per eventuali approfondimenti. Gli incontri con i soci sono stati 60 (18 a Perugia, 42 nelle regioni) e 9 i dibattiti; le mostre 2 (più 5 in collaborazione con altri). Per attività comune con altri enti e istituzioni: Regione, soprattutto Beni culturali (corso bibliotecari, ricerca sull'Isola Maggiore, Museo del Lago, Archivio del Lago); Comune e Provincia di Perugia (mostra sulla zona della Conca, convegno su Annibale Vecchi); Comune e Provincia di Terni (convegno e mostra di Archeologia industriale, mostra di storia ternana, storia della città e scuole); Comune di Magione, di Amelia, e di Città di Castello (ricerche, museo, dibattiti). Altre istituzioni: nelle scuole abbiamo tenuto più di 12 riunioni, 8 fra proiezioni di film e dibattiti; Consulta della donna: lavoro sulle tabacchine in via di pubblicazione e documentario a 16 mm. di 40 minuti che si presenterà l'8 marzo; RAI: 7 trasmissioni sull'Umbria durante il fascismo, in onda sulla Terza Rete e riproiettabile in seguito (scuole etc.).

Dopo questa esplosione di dati, affrontiamo un momento di riflessione qualitativa. Non tutto il territorio della regione risulta toccato dall'attività dell'Istituto e per quanto riguarda quelli in cui si è impegnato la sua opera può anche apparire un po' frammentaria, disorganica e discontinua, conseguenza del difficile rapporto fra le iniziative programmate internamente e quelle sollecitate esternamente, del diaframma fra le proposte operative e le difficoltà ricettive, della discordanza di interessi e di intenti dei vari ambienti in cui si inoltra.

Il futuro programma non è quindi di facile impostazione: il Comitato direttivo, fonte di una triennale esperienza, propone: 1) di tener fermo l'aggancio con il mondo universitario anche per quanto riguarda il rapporto culturale con la popolazione alla quale si deve comunque e dovunque offrire un discorso

culturale storico di moderna impostazione; 2) di ampliare il numero dei collaboratori provenienti dal mondo degli operatori culturali della regione; 3) di fissare (pur non rifiutandosi alle richieste esterne) alcuni spazi privilegiati di attività, che permettano il concentramento e il coordinamento delle iniziative: come è già stato indicato in passato, la scelta preferenziale sembra dover cadere sulla scuola, che offre la possibilità di dissodamento di un terreno, ricco di frutti anche per tempi lontani, e che permette di contare su validissime intese con il corpo insegnante, da cui già provengono interessanti proposte; 4) di arrivare ad un meditato equilibrio fra le iniziative “interne” e quelle “esterne”.

### *Bilancio*

Uno sguardo ai bilanci, alla utilizzazione dei fondi disponibili, rivela che, se si sono superati i dieci milioni annui della dotazione, non è stata sfruttata tutta la potenzialità dei residui accumulati negli anni precedenti all'entrata in funzione. Insistiamo però nel fatto che se era possibile fare di meglio, era impossibile fare di più. Siamo di fronte a una carenza di strutture e di personale, più volte segnalata. Siamo partiti dividendo e attribuendo i vari compiti a speciali commissioni formate da soci: con qualche eccezione, non sono quasi mai entrate in funzione e l'Istituto si è avvalso dello spontaneismo entusiasta e individuale di qualche collaboratore. Bisogna rivedere questo aspetto fondamentale della vita della associazione, armonizzando spontaneità e organizzazione: le commissioni possono sopravvivere, ma mobili, addensate intorno a singole iniziative, sciolte, riformate e animate da interessi ed impegni reali; devono scaturire dalla base ed essere in contatto continuo con la base, non calate dall'alto: è la sola condizione – ci sembra si possa oggi dire – della loro vitalità. All'Assemblea chiediamo di appoggiare la richiesta di un ampliamento dell'organico, ed anche quella di un aumento della dotazione annuale, che, oltre garantire le spese di ulteriori iniziative, permetta di facilitare, almeno in parte, il lavoro dei collaboratori. Per garantire e proteggere questo lavoro ci sembra anche indispensabile richiedere il mutamento di alcune norme dello Statuto relative alla possibilità di ricevere e gestire i fondi che provengono dalle commesse esterne.

Per terminare, torniamo ed insistere sul carattere particolare della istituzione che dà ai soci un ampio potere di scelta e di deliberazione: di grande responsabilità, quindi, e di grande impegno, anche personale. Se questo deve riflettersi a livello di associazione (abbiamo, accennato prima alla necessità di inglobare persone ed enti particolarmente interessanti e disponibili), ancor più decisiva è la responsabilità nella designazione dei sei membri del Comitato direttivo. Ci permettiamo di suggerirvi, sulla base dell'esperienza, alcuni criteri: a) equilibrio universale e territorio; b) garanzia di piena responsabilità dei candidati ad assumere l'impegno.

## ***Lettera agli amici perugini***

“Storia dell’Umbria dal Risorgimento alla liberazione. Notiziario dell’Istituto storico regionale”, n. 11, 1987, pp. 2-3.

Cari amici, mi avete chiesto per il “Notiziario”, nel momento in cui sto per lasciare la città, un articolo sulle esperienze perugine di lavoro. Permettete che lo faccia sotto forma di lettera, per una rievocazione più ampia, più confidenziale e più umana, che non può non essere inestricabilmente connessa a quella scientifica.

Diciotto anni fa passavo ore vuote in una stanza d'albergo, sommessamente autocommiserandomi. Dopo un'infanzia trascorsa sopra una cassa da imballaggio al seguito di un padre archeologo vagabondo, avevo solo da qualche anno recuperato la città natale: la mia Itaca. Il trasferimento all'Università di Perugia era stato da me voluto (l'ansia della carriera!), ma l'impatto appariva duro: nuove facce, nuovi locali, nuovi metodi di lavoro... Quasi quasi rimpiangevo quel pezzetto di tavolino di mia spettanza nella facoltà abbandonata. Poi cominciai ad apprezzare le novità. I contatti erano più radi ma più profondi: potevo dare un nome a ogni faccia e una faccia a ogni nome, il che in un momento di rivolta studentesca, di occupazione di aule, di finalità rivoluzionaria era non soltanto interessante ma utile. Se da un lato aiutava a capire meglio quanto stava succedendo, a cercare un dialogo, a tentare una risposta, dall'altro evitava, nel clima del quotidiano e familiare contatto, una “botta” (figurata) in testa. Alcuni di quei ragazzi sono adesso miei amici. C'era, poi, nella dimensione media della facoltà perugina (scoprivo ogni giorno) una serie di altri vantaggi: previo rapido appuntamento potevo vedere come era fatto un rettore, risolvere con facilità pratiche burocratiche, aggirarmi nelle stanze del potere amministrativo, che nella Università da cui ero partita come semplice assistente, avevo potuto solo occhieggiare al di là di uno sportello, pigiata in una lunga fila.

Ancora più importanti naturalmente erano i vantaggi culturali garantiti dai rapporti con i docenti delle altre discipline. Quella rete che deve tener unita una facoltà di lettere intorno all'ipotesi di lavoro “uomo” e “società”, colti in esperienze diverse ed espressioni secolari, era più spessa e permetteva facilmente scambi di esperienze e intrecci di ricerca: camminando sui terreni altrui, rafforzavo la mia tendenza alla globalità dell'indagine storiografica. Non so quanto gli altri fossero contenti delle mie intrusioni, comunque questa tendenza mi ha portato ad appoggiare, senza riserve, la nascita del Dipartimento di scienze storiche, ad accettarne la difficile direzione nella ricerca di orizzonti più aperti e di contatti più ampi. Ci siamo riusciti? Non credo. Non ancora. A parte le contraddizioni, le incertezze e i silenzi della legislazione attuale, che dice è non dà, che semina il nuovo sul terreno ancora fitto di contraddittorie ed appassite preesistenze, devo levare un indice accusatorio verso la tendenza a chiudersi a riccio di molti colleghi, di rifiutare l'ignoto.



Ciò è dovuto – a me sembra – anche a uno speciale carattere “cittadino”, a una diffusa tendenza a coltivare il proprio orto (e non è un caso che gli “orti” siano una presenza importante nel tessuto urbano perugino): ne riparleremo. Ho incontrato altre difficoltà nell’organizzare il lavoro degli studenti: senza costosi trasferimenti nei due poli culturali di più diretto aggancio – Roma e Firenze – è difficile uscire dal terreno della storiografia locale e anche per questa – malgrado il buon impegno di biblioteche universitarie e comunali – mancano ancora molti supporti di base. E le librerie? Tante in corso Vannucci, una dietro l’altra. La vista si rallegra con il variegato colore delle copertine... Peccato che per avere un libro importante, ma non di moda occorra attendere mesi.

È stata comunque Perugia ad aiutarmi a mettere a fuoco il mio ultimo lavoro, quello su “Roma nell’Ottocento”, e mi riferisco questa volta a Perugia-città. Mi spiego. La reciproca conoscenza è stata dura, difficile. A lungo mi sono sentita straniera in un mondo indifferente. Avevo quasi timore di uscire dalla facoltà o dall’albergo per il rischio di perdersi (in senso figurato naturalmente) in un labirinto, di sbattere contro un muro. Il primo approccio è stato quindi con la “città di pietra” – quella delle strade, delle piazze, degli edifici – in cui, per ore e ore, mi aggiravo a caso (per lungo tempo ho creduto che una deliziosa piazzetta – un minuscolo riquadro, una balaustra, una chiesa, un gruppetto di alberi – fosse frutto di un sogno: l’ho casualmente ritrovata qualche tempo fa). Per alcuni anni ho idealmente parlato solo con questa città, ed essa mi ha fatto capire l’individualità della sua presenza, del suo ruolo, del suo sviluppo: la sua fondamentale importanza storica. Frutto di uomini, certo, che è importante cogliere sulla scena, ma essi lasciano i loro segni in un rapido passaggio, mentre lo spazio in cui si muovono resta fissato nei secoli.

Il secondo approccio è avvenuto con la funzionante rete delle istituzioni e dei servizi, anche questi elementi fondamentali di caratterizzazione e di sviluppo di un centro urbano, utile terreno d’analisi per il mio lavoro: organizzazione della vita collettiva. Alla seconda ora di fila in un ufficio comunale o postale della mia città natale cercavo spiegazione della differenza nel fatto che gli abitanti di tutta l’Umbria avrebbero potuto entrare in una delle sue circoscrizioni. Una spiegazione validissima, ma non confortante. E comunque l’efficienza e il sorriso di qualche impiegato non dava risposta alla domanda che restava fondamentale: come sono i perugini lontani dalle aule, dagli sportelli e dai tavoli di ufficio, che cosa pensano, che cosa dicono, che cosa fanno? Quale è il loro mondo sociale, quale la dimensione umana? Il tentativo di capire la città anche nella vita e nel linguaggio dei suoi abitanti non è stato facile. Una comunità chiusissima, una atmosfera in cui i forestieri si sentono non solo estranei, ma talora respinti. I colleghi, i collaboratori, gli



allievi aprono squarci, ma sono appunto “squarci” che permettono solo una rapida sbirciatina. Mi domandavo: dove vanno a finire i perugini la sera, in quale spazio chiudono la loro giornata? Mi domandavo: hanno una casa intesa in senso ampio, luogo di contatto e di scambio? Quando, resa più forte dalla casuale rivelazione che una mia nonna era nata a Perugia mi sono avventurata in una operazione di conoscenza, ho scoperto – correggetemi, amici, se sbaglio – che la vera casa dei Perugini è la “città”, che essi la vivono come tale, base di rapporti, di scambi, di affetti, in questa casa accolgono anche noi della colonia straniera con cortesia squisita, in essa anche con noi dialogano. Ma non illudiamoci: non ci cercano. Conoscono e discutono il mondo esterno, ma solo pochi esploratori vi si avventurano. Anche questa scoperta è stata per me importante al fine di cogliere e definire meglio quel rapporto di immagine e di identificazione che unisce gli uomini alla città in cui vivono e operano. L'ambito individuale e familiare? È fuori dalla storia, da quella urbana per lo meno.

Ormai infiltrata nello schieramento perugino (oltre alla nonna, avevo ora anche una casa e potevo dire “buon giorno” ai vicini), sorretta da nuove conoscenze, attrezzata a muovermi nei territori, sia urbani sia rurali, con curiosità storiche, interessi operativi e affetti umani, accettai nel 1977 di assumere la presidenza dell'Istituto storico regionale. Forse ne ricorderete il programma. Era quello il tempo di grandi aperture e di grandi illusioni: si pensava che anche nel nostro campo di specializzazione, quello storico, fosse possibile allargare interessi e proposte e rapporti e che dalla parte della collettività fossero desiderio e volontà di interrogarsi sulle proprie vicende, di chiarire, di dialogare. Che potesse esistere in definitiva la coralità di una cultura senza barriere (ricordo ancora con piacere gli incontri con alcune comunità che volevano riflettere sulle radici storiche della propria presenza, e due in particolare mi sono rimaste nella memoria e nel cuore: i pescatori del Trasimeno, i contadini del Marsciagnese). Era una illusione. E intanto provavo difficoltà anche nel rapporto con le istituzioni e i loro rappresentanti che parlano un proprio linguaggio, coltivano un proprio terreno: se non volevo perdere la mia identità dovevo fermarmi nel mio habitat, fra la mia gente. Del resto, quando nel cammino di ritorno mi sono voltata, ho visto che non ero sola: l'Istituto mi stava seguendo, inoltrandosi sulla via della specializzazione e qualificazione della ricerca, in un certo senso affiancando le sedi tradizionali, come quella universitaria. Mi domando: abbiamo perduto tempo? Non credo. Non io.

Ora parto. Ho il piacere di tornare fra i miei concittadini, nella facoltà che mi ha allevato e a cui devo molto, fra vecchi e nuovi colleghi, di fronte a mutate esperienze. Di tornare nella mia casa, nella mia famiglia. Itaca è sempre Itaca. Ma provo un sottile dispiacere, la malinconia e il rimpianto di chi lascia cose care, pezzetti di vita. Di chi ha cercato di avere le “chiavi di lettura” della città,

ma questa non ha ancora pienamente compreso. Mi consola poco il pensiero che – ancora dopo due millenni – non si sia riusciti a capire gli Etruschi... Che cosa vi posso dunque dire a conclusione di questa lunga lettera? Che ritornerò a Perugia, che continuerò a lavorare, che ricomincerò a “pendolare”. In senso inverso, naturalmente.

Grazie di quanto mi avete dato. Con affetto.

# L'attività dell'ISUC

Luglio 2024 - maggio 2025

## IL COMITATO TECNICO SCIENTIFICO

Le decisioni in questo periodo sull'insieme dell'attività dell'ISUC sono state prese in diverse riunioni del CTS tenutesi nei giorni: 4 e 24 luglio 2024, 15 ottobre, 11 novembre e 13 dicembre 2024, 17 gennaio, 24 febbraio e 15 aprile 2025.

### I convegni

Tra il luglio 2024 e il Sandra 2025 l'ISUC ha organizzato, a volte in collaborazione con altri enti e associazioni, le seguenti iniziative:

#### **L'epistolario di Giacomo Matteotti.**

##### **Gli affetti familiari e la passione politica**

*L'iniziativa si è tenuta il 7 settembre 2024 presso la Chiesa Sant'Andrea, a Monte del Lago (Magione), in occasione della tredicesima edizione del Festival delle Corrispondenze.*

*I lavori, coordinati da Alba Cavicchi (CTS ISUC) sono iniziati con i saluti di Massimo Lagetti (sindaco di Magione) e Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), cui hanno fatto seguito gli interventi di: Angelo Bitti (Storico) Matteotti e i parlamentari umbri eletti nel 1921 e nel 1924, Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia) La corrispondenza con Filippo Turati e Anna Kuliscioff, Gianpaolo Romanato (Università di Padova), Un Matteotti sconosciuto attraverso l'epistolario con la moglie Velia Titta, Massimo Meliconi (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti) Una lucida analisi della presa del potere del fascismo. Lettere scelte.*

### **La SAI Ambrosini. Uomini e azienda**

*Il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Passignano sul Trasimeno e l'associazione Eticamente, si è tenuto il 1° ottobre 2024 presso la Sala Consiliare Comunale.*

*Dopo i saluti di Sandro Pasquali (Sindaco di Passignano sul Trasimeno) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Vincenzo Silvestrelli (Eticamente), ha coordinato gli interventi di: Ruggero Ranieri (Fondazione Ranieri di Sorbello), La SAI e Ambrosini e l'industria bellica in Umbria e in Italia; Massimo Gagliano (scrittore), La SAI e Passignano sul Trasimeno tra storia e memoria; quindi le testimonianze di Lamberto Minchiatti, L'innovazione in SAI; Claudio Bellaveglia, La gestione della crisi; Giulietto Bigarini, Il sindacato in SAI.*

### **Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria**

*Il convegno si è tenuto a Perugia il 30 gennaio 2025, in occasione del "Giorno della Memoria", presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.*

*L'iniziativa si inserisce nel programma di attività dell'Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile.*

*Dopo i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), l'introduzione di Alba Cavicchi (CTS ISUC), Costanza Bondi (CTS ISUC) ha coordinato gli interventi delle studentesse e degli studenti delle classi 4F del Liceo Scientifico "Galeazzo Alessi", 3H del Liceo Classico "Annibale Mariotti", dei Gruppi delle classi 5H e 5M, Gruppo Erasmus Diritti Umani del Liceo "Galileo Galilei" e quindi la testimonianza di Nando Tagliacozzo (scampato al rastrellamento di Roma del 16 ottobre 1943).*

### **Le vittime delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata.**

#### **Le vicende del confine orientale**

*Il convegno, che si inserisce nel programma di attività dell'Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, si è tenuto l'11 febbraio 2025, in occasione del "Giorno della Ricordo", presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.*

*I lavori, presieduti da Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken (CTS*

*ISUC), si sono aperti con i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria). Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) ha quindi introdotto la lectio magistralis di Raoul Pupo (Storico) Le vittime delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata. Le vicende del confine orientale.*

### **Le vie dei carbonai nell'Appennino Umbro-Marchigiano**

*Il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Scheggia e Pascelupo, il Comune di Costacciaro, l'Università degli Uomini Originari di Costacciaro e l'associazione Eticamente, si è tenuto il 21 marzo 2025 presso il Teatro Comunale di Scheggia.*

*Dopo i saluti di Fabio Vergari (Sindaco di Scheggia e Pascelupo), Andrea Capponi (Sindaco di Costacciaro), Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) e Sandro Ciani (Coordinatore delle Associazioni Agrarie dell'Umbria "Paolo Grossi e Pietro Nervi"), Vincenzo Silvestrelli (Presidente Eticamente) ha coordinato gli interventi di Euro Puletti (Università degli Uomini Originari di Costacciaro) Segni e tracce della pratica di carbonizzazione nel Parco del Monte Cucco tra Ottocento e Novecento e di Ferdinando Costantino (Università di Perugia) Energie rinnovabili e sostenibilità, quindi la testimonianza di Gianni Della Botte sul Mestiere del carbonaio.*

*Al termine dei lavori è stata effettuata una visita guidata al Museo dell'Orologio "Tempo e misura".*

### **Donne e Resistenza in Italia e in Umbria**

*I lavori della conferenza, organizzata per celebrare la Festa della Liberazione 2025 presso la Sala Umberto Pagliacci del Palazzo della Provincia di Perugia, si sono tenuti il 9 maggio e sono stati introdotti, dopo i saluti istituzionali, da Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Alba Cavicchi (CTS ISUC) ha quindi coordinato gli interventi di Giulia Cioci (Università di Siena) ed Eliana Di Caro ("il Sole 24 ore").*

## **I patrocini**

*Sulla base del Regolamento per la «Concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo» approvato nel luglio 2023 e del successivo bando di evidenza pubblica «con il quale*

l'Istituto esprime il proprio apprezzamento per iniziative e manifestazioni culturali ed editoriali di particolare interesse e rilievo e, se richiesto, mediante autorizzazione all'uso del logo», sono stati concessi i seguenti patrocini non onerosi a:

- Fondazione Ranieri di Sorbello per la presentazione del libro di Gianni Scipioni Rossi, *Ladri di biciclette. L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2023);
- Associazione di Promozione Sociale “comunicArea” per la rappresentazione dello spettacolo teatrale *Non eravamo aquile. La bomba*, allestito in occasione dell'80° anniversario del bombardamento alleato su Passignano sul Trasimeno, che si è tenuto dopo l'incontro *Maggio-luglio 1944. Dal dolore alla speranza* per ricordare il passaggio del fronte della Seconda guerra mondiale nella zona del lago Trasimeno;
- Associazione Culturale “Humus Sapiens” per il volume di Antonio Rocchini *Cronache dal Trasimeno: 100 anni di emancipazione contadina* (Futura, Perugia 2024);
- Associazione di Promozione Sociale “Terni Donne” per l'organizzazione della XVIII edizione del Premio “Gisa Giani”, riservato a opere a stampa dedicate al tema del lavoro delle donne;
- Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti” per la mostra “Schiavi di Hitler. L'altra Resistenza. Testimonianze di deportati e internati italiani”;
- CISL Umbria per il convegno “La CISL in Umbria fra storia e memoria. Gli archivi CISL dal 1945 al 2010”;
- Associazione “Tezio partecipa” per l'incontro pubblico “25 aprile al Tezio”;
- CAI (Club Alpino Italiano) Sezione di Terni per l'organizzazione, presso l'Archivio di Stato di Terni, della mostra fotografica e documentaria “Terni sotterranea 1939-1945” e della relativa conferenza di presentazione sul tema dei rifugi antiarei.

Inoltre, è stato concesso il patrocinio oneroso a:

- Società Generale di Mutuo Soccorso fra gli Artisti e Operai di Perugia per il progetto “Calendario civile della città di Perugia”;
- Associazione Famiglie Quaranta Martiri di Gubbio per la pubblicazione del volume di Giancarlo Pellegrini, *1944. Violenze e stragi nazifasciste nell'Eugubino-Gualdese* (EFG, Gubbio 2024) che costituisce

una continuazione della ricerca avviata nel 1994 dall'ISUC, su richiesta del Comune di Gubbio, che portò alla pubblicazione del volume di Luciana Brunelli e Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944* (Il Mulino, Bologna 2005);

- Associazione L'officina della memoria (di Foligno), per il seminario per operatori culturali, insegnanti, studenti universitari e storici sul tema del confino politico e dell'internamento fascista a Colfiorito e la promozione del Memoriale inaugurato il 20 e 21 gennaio 2024;

- Biblioteca "Ludovico Jacobilli" della Diocesi di Foligno per l'organizzazione della giornata di studi "Politica e religione. Il Partito Popolare in Umbria (1919-1925)" organizzato a Foligno il 7 settembre 2024;

- Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti" per le ricerche vincitrici del concorso rivolto a giovani studiosi su temi di storia contemporanea, e precisamente: "I dialetti di Città di Castello. L'area tifernate in senso linguistico. Confini, variazioni interne e falsi miti", "L'attività editoriale di Scipione Lapi".

- Istituto Comprensivo Assisi 2 per il percorso sperimentale di cittadinanza attiva attraverso la storia "Giovani Memoria Luoghi" che oltre a incontri per la condivisione del percorso di lavoro prevede un viaggio-studio a Praga e Terézín;

- Comitato provinciale di Terni dell'ANPI per il convegno "Verso l'80° della liberazione di Alfonsine. Il contributo dei volontari ternani";

- Comune di Magione per la XIV edizione del Festival delle Corrispondenze (Monte del Lago, 3-7 settembre 2025).

## Le ricerche

La ricerca affidata dalla Fondazione Ranieri di Sorbello al dott. Gianni Bovini sulla *Presenza politico-militare dell'esercito anglo-americano in Umbria tra il 1944 e il 1946* (a seguito della pubblicazione, da parte dell'ISUC, nel 2022, di un mandato esplorativo riguardante tale specifico progetto di ricerca con relativo finanziamento) ha prodotto (e reso disponibile nella sezione /attività/ricerche del sito istituzionale), la schedatura della documentazione, conservata dal National Archives and Records Administration (NARA), prodotta dall'American Commission for the Protection and Salvage of Artistic and Historic Monuments in War Area (The Roberts Commission) nel periodo 1943-1946. In pratica sono

state visionate circa 47.000 pagine di documenti relativi prevalentemente all'Europa e all'Italia, segnalando quelli prodotti dai monuments man al seguito delle truppe alleate in Umbria.

All'esito dello stesso avviso esplorativo, alla Fondazione Ranieri di Sorbello è stata affidata la responsabilità anche della ricerca riguardante *Le classi dirigenti del Risorgimento in Umbria. 1815-1870*, della cui conduzione è stato incaricato il dott. Andrea Gobbini. Questi ha analizzato il vissuto del ceto dirigenziale perugino durante gli anni venti e trenta dell'Ottocento, soffermandosi in particolare sulla partecipazione di molti dei suoi esponenti all'esperienza insurrezionale del 1831 (di cui si è dato conto in un contributo pubblicato sul numero 1/2023 di questa stessa rivista).

Dopo le verifiche effettuate a seguito dell'avviso esplorativo scaduto il 15 ottobre 2023 è stata affidata alla Fondazione Ranieri di Sorbello la ricerca su *Famiglie e grande proprietà terriera a Perugia e in Umbria tra Ottocento e Novecento*. Il dott. Gianni Bovini, incaricato di tale ricerca, ha prodotto una schedatura della bibliografia esistente sull'argomento che comprende casi di studio relativi ad alcuni Paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Germania), all'Italia e a varie sue aree, oltre che all'Umbria e alle sue principali città.

Nella seduta del 15 ottobre 2024 il CTS, esaminate le «istanze di contributo per la ricerca» presentate a seguito della pubblicazione del relativo bando, ha deliberato di affidare:

- alla dott.ssa Claudia Gori una ricerca sulla figura di *Giuseppe Bellucci (1844-1921)*;
- al dott. Andrea Maori la ricerca *Popolazione e Alleati in Umbria. 1944-1945*;
- alla dott.ssa Gloria Colonnelli la ricerca *Perugia della Bell'Epoca* sulla base della documentazione prodotta da Uguccione Ranieri Bourbon di Sorbello e conservata nell'Archivio carte di famiglia;
- al dott. Luca Lupattelli una ricerca volta a ricostruire la figura dell'imprenditore, presidente della SAI di Passignano, *Angelo Ambrosini*;
- al dott. Faliero Chiappini una ricerca su *Gli archivi storici della CISL Umbria* volta anche alla realizzazione di un centro di documentazione e all'inventariazione degli archivi della CISL Umbria;
- alla dott. Leonardo Varasano una ricerca volta ad approfondire la biografia dell'antifascista perugino *Mariano (Mario) Fulmini (1901-1982)*.



Nella seduta del 15 aprile 2025 ha inoltre approvato le seguenti proposte di ricerche:

- della dott.ssa Francesca Guiducci su *Maternità e baliantato nella società rurale dell'Umbria fra Ottocento e Novecento*;
- della dott.ssa Maria Camilla Martinez Suarez sui *Processi migratori in Umbria dopo la Seconda guerra mondiale e fino ai nostri giorni*, con un focus sugli anni sessanta;
- del dott. Luca Gatti sulla figura del perugino *Leonida Mastrodicasa (1888-1942)*;
- della dott.ssa Eliana Graziani sui *Podestà nei comuni del Trasimeno dal 1927 al 1943*;

## Le pubblicazioni



formato 17x24h cm, 352 pp.

madre *Valdo Spini*

“Perché vi scrivo”. Riflessioni sulla corrispondenza politica di Lidia Menapace *Mariapia Bigaran*

Il tramonto del mondo bipolare nella corrispondenza Andreotti-Gorbačëv  
*Massimo Bucarelli*

### INDICE

*Presentazione*

### CONVEGNI

#### **Il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e in Umbria**

Dall'Assemblea Costituente alla Costituzione *Mauro Volpi*

Il triplice voto del 1946 in Umbria  
*Gianni Bovini*

#### **Politica e potere nelle corrispondenze del 900**

Democrazia e dittatura nell'epistolario dei fratelli Rosselli e della loro

## **Storia d'Italia e identità nazionale**

XX Settembre: una festa controversa *Gian Biagio Furiozzi*

L'idea di nazione e di Europa tra fascismo e Resistenza *Dianella Gagliani*

## **Stato, Chiesa e Massoneria**

Stato, Chiesa e Massoneria tra Ottocento e Novecento *Mario Tosti*

## **DOCUMENTI PER LA STORIA**

Il secolo che ho vissuto. Perugia, l'Umbria, la politica, la professione *Germano Marri*

DC, giunte rosse e Massoneria. Intervista a Giuseppe Sbrenna *Gabriella Mecucci*

## **RICERCHE**

Usi e riusi del Medioevo umbro nel dibattito politico *Arturo Maiorca*

Spoletto all'alba del pontificato di Leone XII (1823-1825) *Filippo Maria Troiani*

Collescipoli 9 maggio 1870: la repressione della rivolta dei contadini *Marcello Marcellini*

Augusto Ciuffelli tra Zanardelli e Giolitti *Gian Biagio Furiozzi*

Forme e varietà delle guerre del fascismo, tra centro e periferia *Leonardo Varasano*

La prigionia di guerra e i campi in Umbria (1940-1943) *Ruggero Ranieri*

La Repubblica Sociale Italiana e gli ebrei a Perugia *Tommaso Rossi*

L'industria del laterizio in Umbria: la FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA *Mauro Bernacchi*

Perugia della Bell'Epoca *Stefano Ceccarelli*

## **L'ISTITUTO**

Organi istituzionali

L'attività dell'ISUC

## **SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

Volumi e contributi in riviste



formato 17x24h cm, 720 pp., ill.

Legge regionale 27 dicembre 2001, n. 36

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (2003)

Legge regionale 5 maggio 2021, n. 8

Legge regionale 30 ottobre 2023, n. 15

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (2024)

Gli organi

parte seconda

## TESTIMONIANZE

I primi quindici anni dell'ISUC *Marina Ricciarelli*

La mia storia dell'Umbria *Mario Tosti*

L'ISUC e Terni *Carla Arconte*

L'ISUC per l'Umbria *Angelo Bitti*

Ricerca storica e istituzioni *Luciana Brunelli*

## Presentazione

parte prima

### **L'ISUC, LE LEGGI, GLI STATUTI E GLI ORGANI (1974-2024)**

L'ISUC e la sua storia (1974-2024)

*Alberto Stramaccioni*

Legge regionale 29 aprile 1974, n. 31

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione (1975)

Legge regionale 12 agosto 1982, n. 41

Legge regionale 14 febbraio 1995, n. 6

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (1995)

La didattica all'ISUC *Giovanni Codovini*  
L'ISUC e la ricerca sulle destre *Luca La Rovere*  
Un laboratorio per la didattica *Dino Renato Nardelli*  
Ripensando all'attività dell'ISUC *Giancarlo Pellegrini*  
Gli Alleati in Umbria *Ruggero Ranieri*  
La ricerca storica all'ISUC *Paolo Raspadori*  
Resistenza, stragi e RSI in Umbria *Tommaso Rossi*  
La fotografia per la storia *Massimo Stefanetti*  
L'ISUC e l'Istituto "Venanzio Gabriotti" *Alvaro Tacchini*  
L'ISUC e la storia dell'emigrazione *Luciano Tosi*

parte terza

## **LE INIZIATIVE**

Guida alla lettura

Le iniziative

parte quarta

## **LE RISORSE**

## **APPARATI**

Sigle e abbreviazioni

Indice dei nomi di persona

# Organi istituzionali

## Comitato Tecnico Scientifico

Alberto Stramaccioni (presidente)  
Costanza Bondi  
Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken  
Alba Cavicchi  
Massimiliano Presciutti (vicepresidente)

## Collegio dei revisori dei conti

Elisa Raoli (presidente)  
Francesco Lubello  
Paolo Carboni

## Assemblea dei soci

7 soci istituzionali  
16 soci ordinari

CONVEGNI

## La canapa in Umbria. Ieri e oggi di una tradizione

*Il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Sant'Anatolia di Narco e l'associazione Eticamente, si è tenuto il 17 febbraio 2023 presso l'Istituto Tecnico Agrario di Sant'Anatolia di Narco.*

*Dopo i saluti di Massimo Fioroni (Dirigente scolastico Istituto Omnicomprensivo di Cerreto-Sellano), Tullio Fibraroli (sindaco Sant'Anatolia di Narco), Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) e Paola Agabiti (Assessore al Turismo, Cultura, Istruzione e Diritto allo studio Regione Umbria), Vincenzo Silvestrelli (Eticamente), ha coordinato gli interventi di: Glenda Giampaoli (Direttrice Museo della Canapa), La canapa nella storia; Emilio Petrucci (CEO Hesalis), Politiche di cooperazione e sviluppo. La filiera della canapa; Raimondo Mantovani (MaC srl, Promotore materiali per la bioedilizia), Le prospettive della bioedilizia; Federico Fumo (Laboratori EFFE, Università Cattolica Roma), La canapa, i suoi derivati nelle applicazioni cosmetiche.*



# Coltivazione e uso della canapa in Umbria\*

GLENDIA GIAMPAOLI *Museo della Canapa*

## La coltivazione e la maceratura

La coltivazione della canapa era diffusa in tutta l'Umbria fino alla fine degli anni quaranta del Novecento, sia nelle zone di fondovalle che in montagna in terreni molto fertili posizionati generalmente in prossimità di corsi d'acqua o comunque facilmente raggiungibili per consentire il trasporto della canapa stessa. I campi dedicati a questa coltivazione e non sottoposti ad alcuna rotazione culturale erano denominati *canapine*, *cannoine*, *cannipine*, *canepine*.

Dopo aver preparato il terreno durante l'inverno e aver eseguito una concimazione con il letame bovino, o con il guano prodotto dai piccioni o dai colombi, il *canapiccio*, il seme recuperato dal raccolto dell'anno precedente e lasciato essicare in un luogo asciutto, veniva seminato a spaglio, come il grano, con la luna calante, tra i mesi di marzo e la fine di maggio.

In base a quanto riportato da Antonio Ancajani<sup>1</sup>, proprietario e agrono-

\* Questo articolo è stato reso possibile grazie alle ricerche avviate nel 2002 in Valnerina per la realizzazione del progetto museologico e museografico del Museo della Canapa, inaugurato nel 2008, e successivamente estese su tutta la regione. Le ricerche hanno avuto l'obiettivo di studiare e documentare le attività legate alla coltivazione della canapa e ai mestieri a essa correlati, come la tessitura, la lavorazione della canapa e la produzione di corde. Le testimonianze raccolte, comprese alcune interviste che verranno citate nel corso di questo breve saggio, sono oggi conservate nell'Archivio del Museo della Canapa, a Sant'Anatolia di Narco.

<sup>1</sup> Antonio Ancajani, *Commercio Attivo, e Passivo della città di Spoleto e suo*

mo spoletino del XVIII secolo, il bestiame è una macchina che produce concime. Soprattutto gli escrementi dei piccioni e delle palombe erano fondamentali per fertilizzare il terreno e rendere possibile la successiva coltivazione del lino e della canapa. In un'epoca in cui in Umbria si riscontrava la scarsa abitudine ad allevare bovini in stalla, l'unico modo per reperire sterco per la concimazione dei campi era quello di produrre il *palombino* nelle palombare<sup>2</sup>. Le canapine concimate con il palombino producevano canapa migliore rispetto a quelle concimate con lo stabbio bovino e cavallino, che davano la "canapa di fogna"<sup>3</sup>.

Il 19 marzo, festa di San Giuseppe, rappresentava un punto di riferimento per seminare la canapa nei territori dell'Umbria non montani, mentre in Valnerina, da Sant'Anatolia di Narco per salire a Monteleone di Spoleto e nel Casciano, la canapa veniva seminata il 23 maggio, giorno che segue la festa di Santa Rita.

La scelta di quest'ultima data nasce certamente da motivi legati alla religiosità popolare, ma che convergono con quelli meteorologici: fino alla fine del mese di maggio non era raro nelle zone di fondovalle registrare gelate importanti e piene improvvise del fiume Nera che avrebbero messo in serio pericolo il futuro raccolto di canapa. Il giorno della festa di Santa Rita, infatti, i contadini portavano a benedire a Cascia una parte del seme di canapa, così da assicurarsi una buona riuscita della semina annuale: qualche anziano ancora ricorda quando si diceva che «lu jornu doppo santa Rita, la canapa ju lu campu è jita».

In Valnerina chi seminava la canapa prima del 23 maggio, a protezione del seme e del futuro raccolto, era solito mettere nel campo delle croci realizzate con rami di ulivo benedetti durante la domenica delle palme; chi seminava il 29 aprile, per San Pietro Martire, un pezzetto della candela che il parroco distribuiva nel giorno della Candelora, il 2 febbraio. Rami di ulivo e candele erano conservati fino al momento di venire accuratamente fermati all'interno di un ramo di giunco, di un bastone di legno di salice o di canna della lunghezza di circa 1 metro. Le croci

*territorio secondo il calcolo formato nell'anno corrente 1761 dal barone Antonio Ancajani nobile cittadino di essa città, Spoleto 1761, pp. 47-50.*

<sup>2</sup> Si veda Bernardino Sperandio, *Le colombaie nell'Umbria meridionale*, Accademia Spoletina, Dharba, Spoleto 1991, pp. 41-42 e Alberto Melelli (a cura di), *Henri Desplanques. Campagne Umbre. Contributo allo sviluppo dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Quattroemme, Perugia 2006, pp. 659-660.

<sup>3</sup> Ancajani, *Commercio Attivo, e Passivo della città di Spoleto*, cit., pp. 45-50.

così realizzate venivano piantate nel campo il 3 maggio, giorno di Santa Croce, a protezione del raccolto dai temporali, dalle grandinate e da tutti gli inconvenienti che potevano colpire non solo un campo di canapa, ma ogni altro campo coltivato. Tale usanza, legata alla protezione dei raccolti tramandata di generazione in generazione e ancora praticata in diverse zone della Valnerina, viene riportata, seppur con qualche piccola variante locale, anche da Giuseppe Bellucci nel 1903<sup>4</sup>.

Seminata la canapina e poste le croci a protezione del raccolto, la canapa veniva lasciata nel campo a crescere. Solo quando le piante erano alte alcuni centimetri si procedeva alla zappatura e all'estirpazione delle erbe infestanti. Fino al momento della raccolta delle piante *femmine*, la canapa veniva lasciata nel campo senza alcun particolare trattamento e senza la necessità di procedere con una costante irrigazione perché l'apparato radicale consente alla pianta di assorbire dal terreno l'acqua di cui ha bisogno.

Come ricordano i canapai di Sant'Anatolia di Narco, che ancora oggi raccontano la loro vita a contatto con la canapa, bisognava stare attenti «a non seminare troppo vicino all'acqua perché lu seme co la troppa acqua se 'nfradicia o vedi le piante che crescono poco e co le foje gialle».

Le piante *femmine*, giunte a maturazione un mese prima circa della raccolta delle piante *maschio* venivano estirpate per prime *lasciando così nel campo le piante maschio fino alla completa maturazione del seme*.

La prima canapa che vene è quella femmina che se carpe pe prima e poi lu maschio, lu canapone che se lasciava sul campo fino a quando il seme non era maturo. Era la pianta maschio che facia lu seme perché era forte, alta, invece le piante femmine che se 'arcoglievano pe prime piccole, stricate, basse solo femmine potevano esse.

I contadini e i canapari in generale ritenevano che la pianta che maturava e seccava prima, più piccola ed esile, fosse la pianta *femmina*. Al contrario, quella che portava a maturazione il seme, che veniva più alta e rigogliosa, era quella *maschio*. Nella pratica agronomica, invece, è l'esatto opposto: nelle varietà dioiche, la pianta che giunge prima a maturazione e procede con l'impollinazione è la pianta *maschio*, mentre quella che porta avanti la maturazione del seme è la pianta *femmina*.

<sup>4</sup> Cfr. Giuseppe Bellucci, *La grandine in Umbria*, Unione Tipografica Cooperativa Edit., Perugia 1903, pp. 28-29.

Estirpate le piante *femmine*, circa un mese più tardi e compatibilmente con la completa maturazione del seme, veniva prima recisa la parte sommitale della cima che conteneva il seme e successivamente venivano raccolte le piante *maschio* con una falce, avendo premura di indossare sulle dita della mano utilizzata per tale operazione *li cannilli*, cioè delle protezioni realizzate con dei pezzi di canna di fiume opportunamente lavorati. Questi non erano altro che rudimentali presidi di sicurezza che garantivano a chi si apprestava a falciare la canapa o a mietere il grano di proteggere le dita da tagli accidentali causati dalla falce.

Completata la raccolta del seme e lo sfalcio delle piante, queste venivano raggruppate in *mannelle*, mazzi grandi quanto due mani semi aperte possono contenere. Disposti a croce, i mazzi di canapa erano lasciati in terra a seccare per alcuni giorni sotto il sole dell'estate; solo dopo che le piante erano secche e asciutte venivano battute per staccare le foglie e le cime dalla bacchetta e ricavare così dei fusti puliti.

Dopo aver rimosso le foglie e le cime, gli steli venivano selezionati per formare dei piccoli fasci, legati sia in basso che in alto con del giunco o con le stesse piante di canapa precedentemente raccolte e bagnate. I fasci di uguale lunghezza, circa quattro o cinque a seconda della grandezza, venivano poi riuniti in mazzi pronti per passare alla successiva fase di lavorazione: la macerazione.

Nei giorni precedenti alla raccolta, attraverso un piccolo canale alimentato da un corso d'acqua posto nelle immediate vicinanze, venivano riempiti i maceratoi, delle vasche scavate nel terreno e appositamente predisposte per la macerazione. Di solito il maceratoio si riempiva durante la raccolta della canapa per consentire al sole di scaldare l'acqua e così accelerare il processo di macerazione per ottenere una fibra di migliore qualità, non macchiata e ben distaccata dal canapulo, la parte legnosa della pianta. Nelle zone di fondovalle i fasci venivano messi a macerare all'interno dei corsi d'acqua principali, come il Topino, il Nera, il Nestore, il Peglia e il Tevere, disposti in file parallele orientate nel senso della corrente; il tempo di macerazione dipendeva molto dalla temperatura e dal tipo di acqua. Per fare in modo che la canapa macerasse bene, i fasci venivano tenuti sott'acqua con dei massi e nel letto del fiume venivano conficcati dei pali di legno per creare una sorta di recinzioni capaci di evitare che la corrente li portasse via oppure che pesci o altri animali si infilassero al loro interno e magari vi morissero, rovinando la preziosa fibra. Il processo di macerazione, che dura alcuni giorni se avviene in



*Fig. 1 – La lavorazione canapa lungo il fiume Paglia a Orvieto, 1920*  
(Regione dell'Umbria, Assessorato Agricoltura, Foreste, Caccia e Pesca, Umbria: gente, lavoro e tradizioni delle sue campagne. Immagini di vita contadina tra Ottocento e Novecento, Regione dell'Umbria, Perugia 1998, p. 41).

maceratoi o in acqua stagnante oppure diverse settimane in acqua corrente, è fondamentale per poter consentire la successiva lavorazione della pianta e la sua trasformazione in filato.

Nelle località vicine al lago Trasimeno i fasci venivano messi a macerare in zone dello specchio lacustre dove l'acqua era priva di canne palustri<sup>5</sup> che potevano creare dei problemi di accesso alla riva del lago e, soprattutto, di macerazione della canapa stessa. La temperatura dell'acqua del lago, abbastanza elevata, permetteva di portare a compimento il processo di macerazione anche in soli 3-4 giorni.

La canapa era ben macerata quando, toccandola con le mani, la fibra si staccava con facilità dalla parte legnosa. Prima di toglierli dal macero, i fasci, ancora legati, venivano sciacquati abbondantemente in acqua per eliminare eventuali impurità. Completata questa operazione venivano aperti per favorire il distaccamento del canapulo dalla fibra, quindi rag-

<sup>5</sup> Paola Bianchi, *La lavorazione della canapa in Provincia di Perugia*, in *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, Perugia 1977, pp. 123-139.

gruppati in covoni e messi a essiccare al sole, appoggiati alle recinzioni delle case o semplicemente agli alberi e infine accatastati nei magazzini.

In montagna e nelle zone lontane da corsi d'acqua, come ad esempio a Norcia, Cascia, Monteleone di Spoleto e Gaverelli, dopo averle stese sul prato o nei campi dopo aver mietuto il grano in file regolari, o più raramente in cerchi, le piante venivano lasciate a fermentare per alcune settimane o anche per mesi grazie all'azione della rugiada, dell'acqua, del gelo e della neve per portare a compimento il lungo processo di macerazione. Sempre in queste zone, dove le condizioni climatiche non consentivano ai fasci di asciugarsi in modo uniforme e corretto, questi venivano posti a essiccare dentro i forni dopo aver cotto il pane.

In Umbria, un po' come nella maggior parte delle regioni d'Italia, a esclusione dei grandi distretti canapiferi, erano previste solo macerazioni rustiche, che contemplavano l'utilizzo di acqua corrente stagnante e corrente, e macerazioni agli sbalzi termici e non erano presi in considerazioni, invece, sistemi di macerazione attraverso mezzi artificiali o procedimenti industriali come quelli chimici, fisici e microbiologici.

Un discorso a parte, invece, viene fatto per la macerazione della ginestra all'interno degli stabilimenti Sig. Trinca Armati a Nocera Umbra, dove si attesta la presenza di un primo centro di macerazione industriale della ginestra grazie agli studi portati avanti, all'interno dell'Istituto di Batteriologia Agraria del Regio Istituto Superiore d'Agricoltura di Portici, dal prof. Giuseppe Rossi e proseguiti da Domenico Carbone all'interno dell'Istituto Sieroterapico di Milano, Sezione per le Ricerche di Batteriologia Industriale e Agraria. In particolare si deve al prof. Carbone la scoperta di un bacillo anaerobico, un microrganismo diffuso nel terreno, nel fango, nell'acqua e in vari materiali di macero, nonché nei terreni coltivati a canapa e a lino, cui diede il nome di *Bacillus Felsineus*<sup>6</sup>, in grado di facilitare la macerazione della canapa stessa a una temperatura di circa 37-38 °C.

L'intuizione di Carbone in Umbria fu recepita solamente da Trinca Armati per la macerazione della ginestra per fini tessili, ma nel 1927 spinse il dott. Pasquale Rossi a fare un'attenta analisi del processo e a individuarlo come una tecnica che avrebbe portato un indubbio vantaggio nel lungo e problematico processo di macerazione perché

<sup>6</sup> Pasquale Rossi, *La Canapa. Ciò che insegna la canapicoltura di Terra di Lavoro agli agricoltori umbri*, Unione Tip. Nazzarena Fasano & Neri, Spoleto 1927, pp. 68-69.

oltre a ridurre il tempo occorrente per la macerazione rustica, sottrae la canapa alle incertezze ed ai pericoli dipendenti dall'empirismo del metodo oggi usato. Rende inoltre la pratica della macerazione indipendente dall'andamento della stagione, svincola la canapicoltura dalle strettoie in cui è relegata in regioni ove mancano i mezzi adatti per una buona riuscita della macerazione rustica, fatta in condizioni poco piacevoli da uomini esposti alle terribili alternative di caldo e di freddo, poiché si devono continuamente tuffare in acqua e quasi marce. Inoltre, anche dal lato igienico, come abbiamo di già visto, se non produce o accresce la malaria, coi suoi fetidi odori, la macerazione rustica inquina tutti intorno l'atmosfera in modo, che chi non è abituato, difficilmente vi resiste<sup>7</sup>.

Con la macerazione si completava il ciclo di lavorazione della canapa e la si preparava per le operazioni che avrebbero trasformato la pianta in un filato resistente e versatile, indispensabile in un'economia domestica e contadina.

## La lavorazione della canapa

A partire dai mesi autunnali, dopo aver terminato i lavori nei campi e la vendemmia e prima della raccolta delle olive, inizia la fase di trasformazione vera e propria della canapa, quella che la porta a diventare un filato utilizzabile per realizzare tessuti e cordami.

La canapa, una volta macerata ed essiccata, veniva sottoposta a diverse lavorazioni necessarie per distaccare il taglio dalla parte legnosa del canapulo.

La prima di queste è la gramolatura, o maciullatura, realizzata con una pesante gramola di legno manovrata da un uomo per spezzare – appunto maciullare – il canapulo della bacchetta. A questa segue la scotolatura delle *fezze* di canapa che, legate con un nodo e appese a un chiodo infisso nel muro, venivano battute con un apposito bastone di legno, di forma appiattita, detto scotola, per completare la separazione della fibra dal canapulo e renderla più morbida, fine ed elastica.

<sup>7</sup> *Ibidem.*





*Fig. 2 – Stigliatura della canapa, Orvieto, 1925*

*(Paul Scheuermeier; Parole e cose dell'Umbria contadina (1924-30), a cura di Giancarlo Baronti, Carla Gambacorta, Editoriale Umbra, Foligno 2000).*



Questo, rimasto a terra, veniva raccolto per essere impiegato per accendere il fuoco nel camino in inverno; i pezzi più grandi venivano legati in piccoli mazzetti per bruciare le setole del maiale appena ucciso: non sviluppando fumo, non alteravano il sapore delle carni. Il canapulo poteva inoltre essere utilizzato nella stalla insieme alla paglia perché assorbiva gli odori sgradevoli o come imbottitura per riempire il sacco del materasso insieme alle foglie del granturco e addirittura era utilizzato dalle donne come un prezioso alleato di bellezza. Se per ottenere una pelle bianca, camuffando l'abbronzatura dovuta alla ripetuta esposizione al sole durante i lavori nella campagna si utilizzava come cipria la farina sottile che restava nella madia del pane, per impreziosire lo sguardo, o farsi dei vezzosi nei, le signore bruciavano un pezzetto di canapulo per ottenere un carboncino con cui disegnarsi una resistente e perfetta riga nera che valorizzava i loro occhi. Lo stesso carboncino che durante la Seconda guerra mondiale, quando le calze di seta, chiuse da una cucitura che cadeva sul polpaccio, erano diventate quasi introvabili e dal costo proibitivo, era utilizzato anche per disegnare una riga nera proprio sul polpaccio per simulare di indossarle.

Oltre a questi utilizzi, per quanto ingegnosi, il canapulo era considerato la parte meno pregiata che si otteneva dalle bacchette, quasi uno scarto della lavorazione rispetto alle preziose *fezze* di fibra. Diventate lunghe e lisce dopo la gramolatura e la scotolatura, queste venivano trattate con cura e rispetto nonostante non fossero ancora pronte per essere filate. Prima dell'ultima fase, dove la canapa si sarebbe finalmente trasformata in un filato vero e proprio, le preziose fibre dovevano passare prima per la cardatura, una pettinatura molto energica che veniva svolta da un vero e proprio professionista in grado di ottenere un taglio, o fibra filabile, uniforme e di ottima qualità, evitando di spezzarle. In Valnerina come nel resto d'Italia, infatti, le fasi di coltivazione, raccolta ed estrazione della fibra erano lasciate ai contadini, ma per le fasi di lavorazione successive entravano in gioco dei veri e propri professionisti: i *canapai* e i *funari*.

Il canapaio, un artigiano specializzato nella lavorazione della canapa, girava di paese in paese per offrire il suo servizio alle famiglie contadine e, in cambio di ospitalità, denaro o di prodotti alimentari, si occupava della lavorazione della fibra di canapa che, grazie alla sua abilità, veniva trasformata in corde o in un filato pronto per essere tessuto. Per cardare si utilizzavano appositi strumenti, detti cardì o pettini, che disponevano di denti di ferro. Di solito si utilizzavano tre cardì con tre diverse grandezze



*Fig. 3 – Tessuti in canapa o misto canapa/cotone detti “rotoli de panno” o “torselli”*

*(Sant’Anatolia di Narco, Museo della Canapa).*

e spessori, realizzati a mano da un fabbro, infilati in tavolette di legno e raggruppati in un cavalletto facilmente trasportabile.

Generalmente un canapaio aveva al suo seguito un pettine grande con i denti radi, uno intermedio con i denti più ravvicinati, l’ultimo con i denti molto fitti. Ovviamente si iniziava con il pettine più rado, per giungere a quello più fitto. Tre passaggi per ottenere tre diverse raffinature della fibra: al primo passaggio si otteneva come scarto la stoppa, che si utilizzava per tessere i sacchi, i canovacci per la cucina, i *guazzaroni*, o camici lunghi, per la campagna, i grembiuli, i sacconi per i *materazzi* e i teli per trasportare la legna o le fascine da legare sulla sella dei muli. Successivamente, tra il secondo e l’ultimo passaggio, si separava la fibra chiamata *accia*, che si utilizzava per lenzuola e canovacci, da quella de *lu nogghiu*, più sottile e morbida. Con quest’ultima le donne realizzavano i tessuti per confezionare vestiti ma, soprattutto, i rotoli di tela, o torselli, che non dovevano mancare in ogni corredo di una sposa.

L’operazione della cardatura è l’ultimo passaggio della lavorazione

della canapa: dopo essere passata per le mani sapienti di *canapari* e di *funari*, l'ultima fase di lavorazione, nonché la più lunga e delicata, era affidata alle donne delle famiglie contadine che, fin da piccole, venivano istruite prima a filare e poi a tessere per realizzare il proprio corredo da sposa.

In Umbria i canapai e i funai più famosi erano quelli di Foligno<sup>8</sup> e di Bevagna, due città che vantano una lunghissima tradizione legata alla canapa, e solitamente si spostavano da un paese all'altro e si trattenevano alcuni giorni ospitati da qualche famiglia del posto. A volte, nei paesi di montagna, soprattutto nell'area di Norcia, Cascia, Sellano e Rasiglia, dove c'era un'abbondante produzione di lana, il canapaio oltre a cardare la canapa si occupava anche della cardatura della lana in fiocco e dei filati di lana che ora potremmo definire rigenerati.

Mentre il mestiere del canapaio è itinerante, il cordaio svolgeva la sua attività in un luogo attrezzato allo scopo. In questo caso erano i contadini a portare la canapa cardata al cordaio per farsi fare le corde in base alle proprie necessità. Il canapaio, così come il cordaio, il più delle volte veniva ricompensato con farina, pane e formaggio, e solo eccezionalmente riceveva un compenso in denaro, in base quello che si aveva a disposizione e ai chili di canapa trasformati in corde. Dopo la cardatura la canapa era preparata per essere filata dalle donne durante le lunghe veglie di filatura, prima di essere tessuta e trasformata nella biancheria per i corredi delle future spose o per il fabbisogno della casa. Solo a quel punto il ciclo di lavorazione e trasformazione della canapa si poteva dire concluso.

Quello sopra descritto, seppure con piccole specificità locali, può essere considerato come la descrizione dell'intero ciclo produttivo della canapa, che partiva dalla semina e arrivava all'estrazione di un filato. Un lavoro lungo e faticoso che coinvolgeva uomini e donne, impegnati a diverso titolo nelle varie fasi di lavorazione della fibra. Un lungo percorso che si lega alla vita di tante donne che passavano intere giornate a filare e tessere non solo canapa, ma anche lino, lana, ginestra e ortica e, quando andava bene, anche del cotone. Un'economia, quella legata alla coltivazione e trasformazione della canapa, che almeno in Umbria era

<sup>8</sup> Spesso l'attività del canapaio e del cordaio, o funaro, era esercitata dalla stessa persona e i canapai più famosi erano quelli che venivano da Foligno. Da qui l'espressione *li funari sò de Fuligno*.



*Fig. 4 – Il cordaio*

*(Glenda Giampaoli, La Canapa, EFFE - Fabrizio Fabbri Editore, Perugia 2004, p. 27).*

strettamente connessa a necessità pratiche come la realizzazione di corde per l'agricoltura, reti per la pesca e la caccia, l'alimentazione di animali come galline e maiali e, soprattutto, per la produzione di tessuti per abbigliamento e per tutte le necessità della vita quotidiana.

A differenza di altre regioni, più vocate alla coltivazione della canapa per fini che si possono definire industriali, come l'Emilia Romagna, la Campania nella zona di Terra di Lavoro, il Piemonte<sup>9</sup>, in Umbria negli anni 1925-1926 i maggiori distretti legati alla coltivazione della canapa sono quelli di Orvieto, con 192 ettari coltivati, e la zona del monte-piano del Subasio e Colfiorito, con 134 ettari (tab. 1). Vista la grande produ-

Tabella 1

| <b>Zona</b>                             | <b>Superficie<br/>(ha)</b> | <b>Produzione<br/>media (q)</b> | <b>Produzione<br/>totale (q)</b> |
|-----------------------------------------|----------------------------|---------------------------------|----------------------------------|
| Appenninica della Valle del Tevere      | 62                         | 7,0                             | 434                              |
| di Gubbio                               | 10                         | 7,0                             | 70                               |
| di Valtopina                            | 15                         | 5,0                             | 65                               |
| di monte-piano del Subasio e Colfiorito | 134                        | 7,0                             | 938                              |
| di Città della Pieve                    | 8                          | 7,5                             | 60                               |
| di Orvieto                              | 192                        | 10,5                            | 2016                             |
| di colle-piano di Perugia               | 11                         | 6,5                             | 72                               |
| di Valnerina Superiore                  | 40                         | 5,0                             | 200                              |
| di monte-piano del Clitunno             | 15                         | 7,0                             | 105                              |
| di colle-piano di Montefalco            | 23                         | 7,0                             | 161                              |
| di media Valnerina                      | 13                         | 3,8                             | 50                               |
| Monte-piano Ternano                     | 20                         | 5,0                             | 101                              |
| di Valnerina inferiore                  | 25                         | 5,0                             | 125                              |
| di piano del Tevere                     | 5                          | 4,5                             | 22                               |
| <b>TOTALE</b>                           | <b>573</b>                 | <b>7,7</b>                      | <b>4.419</b>                     |

Pasquale Rossi, *La Canapa. Ciò che insegna la canapicoltura di Terra di Lavoro agli agricoltori Umbri*, Unione Tip. Nazzarena Fasano & Ner, Spoleto 1927, p. 86.

<sup>9</sup> Giornale Luce B065003, *La coltivazione della canapa*, 27 marzo 1935, <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000015272/2/la-coltivazione-della-canapa-7.html&jsonVal=> (ultima consultazione 6 aprile 2024).





*Fig. 5 – Donna intenta alla filatura della canapa, Orvieto, 1890*

*(Regione dell'Umbria, Assessorato Agricoltura, Foreste, Caccia e Pesca, Umbria: gente, lavoro e tradizioni delle sue campagne. Immagini di vita contadina tra Ottocento e Novecento, Regione dell'Umbria, Perugia 1998, p. 19).*

zione di canapa lungo il fiume Peglia, lo studioso di storia locale Pericle Perali, intorno agli anni venti del Novecento propone un piano di fattibilità relativo all'impianto di un canapificio e cotonificio da realizzarsi a Orvieto<sup>10</sup>. A tal fine analizza e individua le zone da industrializzare comprese nella città stessa di Orvieto e tra la stazione ferroviaria, la via Cassia e il fiume Peglia, le comunicazioni ferroviarie da realizzarsi con i centri di produzione della canapa e i principali scali marittimi di importazione cotoniera; inoltre, mette in luce i problemi tecnici legati al reperimento della materia prima e alla sua trasformazione e affronta un piano economico per recuperare i fondi necessari all'attuazione del progetto.

Tale progetto non verrà mai realizzato e la canapa in Umbria continua a venire prodotta con pochi mezzi e con sistemi empirici e poco redditizi.

Sulle difficoltà riscontrate in Umbria nella coltivazione e produzione di canapa si esprime nel 1927 Pasquale Rossi in uno studio che mette in luce le problematiche e le criticità legate a una gestione della coltivazione a livello familiare tali che non consentono a questa produzione di decollare e di generare importanti economie<sup>11</sup>.

Terreni non adatti alla coltivazione della canapa da tiglio, concimazioni non idonee, seme recuperato dalle precedenti raccolte e macerazioni portate avanti con metodi rustici, fanno sì che in Umbria la coltivazione della canapa resti legata ai bisogni della famiglia e non costituisca una fonte di reddito vera e propria.

Siamo partiti dai primi anni del Novecento, «quando l'Italia era agricola» come ricordava Linneo, cordaio di Scheggino. Con Pasquale Rossi siamo nel pieno degli anni venti, e sarà da questo momento in poi che l'Italia nel giro di pochi anni diventerà il primo produttore mondiale di canapa per qualità e il secondo per quantità<sup>12</sup>. Nel 1938 in Italia vige un rigido regime autarchico e in questo nuovo assetto economico e politico della nazione la ricerca viene incanalata su quella che è considerato l'oro verde, la canapa. Fino alla fine della Seconda guerra mondiale, riviste e giornali pubblicizzano la canapa come il tessuto che dura cento anni, che resiste ai bucati e non si sciupa.

<sup>10</sup> Per quanto riguarda lo studio prodotto da Pericle Perali si veda: Archivio di Stato di Terni, Sezione di Orvieto, Fondo Perali, b. 11, fasc. 1, pas A.

<sup>11</sup> Pasquale Rossi, *La Canapa. Ciò che insegna la canapicoltura di Terra di Lavoro agli agricoltori Umbri*, Unione Tip. Nazzarena Fasano & Ner, Spoleto 1927.

<sup>12</sup> Antonio Donà dalle Rose, *La Canapa*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma 1938.

Nuovi tessuti si affacciano sul mercato, come il Sodolin, mescola di canapa e lino prodotto e venduto dal Linificio e Canapificio Nazionale, o i tessuti di canapa impermeabilizzata. A partire dalla seconda metà degli anni trenta, la canapa viene lanciata infatti sul mercato con nuovi manufatti tessili, conquistando le simpatie del pubblico grazie ai nuovi capi eleganti e originali, ma allo steso tempo ricercati, apprezzati e ammirati non solo in Italia ma anche all'estero<sup>13</sup>.

I nuovi tessuti di canapa, messi a punto grazie alla ricerca scientifica e realizzati su larga scala da aziende leader nel settore, iniziano a mettere in discussione «le rozze tele campagnole»<sup>14</sup> tessute su telai rudimentali; la conseguenza però è che neppure un decennio dopo questa «italianissima fibra», come viene definita nei testi del periodo, inizia a registrare un graduale ma consistente calo di produzione. A decretarne la scomparsa concorrono una serie di fattori che, a diverso titolo, fanno sì che l'Italia da primo produttore mondiale perda addirittura sia il ricordo del tessuto che le tracce della sua coltivazione.

Già le riviste di settore come “La Canapa” e “Canapa”, edite tra il 1933 e il 1955, mettono in evidenza un significativo calo sia nella produzione che nell'esportazione. Si passa, ad esempio, da 1.086.000 quintali prodotti in Italia nel 1938 ai 581.708 del 1952. Questi sono solo alcuni dati che fanno comprendere come, nel giro di pochi anni, la produzione si sia praticamente dimezzata.

Ma quali sono stati i motivi di questo calo? Come mai, a partire dal secondo dopoguerra, la canapa scompare progressivamente dalle campagne italiane e i “fili d'oro” non vengono più utilizzati per realizzare quei tessuti tanto ricercati fino a qualche decennio prima? L'autarchia è finita, l'Italia esce dalla guerra con la voglia di risollevarsi e di tornare competitiva sul mercato internazionale, il boom economico è alle porte e la società che si affaccia ai nuovi decenni ha voglia di novità, di uscire dal grigiore dettato dalla guerra e di aprirsi a quello che il mercato offre.

Tra il 1953 e il 1954 il mercato canapicolo riscontra consistenti perdite, con conseguenti crolli nelle produzioni, mentre si attesta un'importante impennata nella produzione ed esportazione di filati e manufatti tessili

<sup>13</sup> Marinetta Ruffo di Bagnara, *L'industria tessile italiana e il problema della moda*, in “La Canapa”, luglio 1935, n. 11, pp. 11-12.

<sup>14</sup> Loris Carreri, *La mostra della Canapa a Roma*, in “La Canapa”, luglio 1935, n. 7, p. 13.





Fig. 6 – Illustrazione di Gino Boccasile, “Il trionfo della canapa”, 1941  
(“Grazia. Un’amica al vostro fianco”, 12 giugno 1941, p. 19).



Fig. 7 – Centro Difesa Canapa, il marchio “degli elefanti” (*“Canapa”*, 1953, p. 32).

artificiali<sup>15</sup>. Proprio per far fronte a questo calo di produzione, nel 1953 si moltiplicano le iniziative volte alla difesa e al rilancio della canapa, fibra che ormai stava gradualmente scomparendo dalla vita delle famiglie italiane. Una di queste iniziative è legata al Centro Difesa Canapa che con il famoso marchio depositato detto “degli elefanti”, nel 1953 inizia a promuovere la canapa con operazioni commerciali che utilizzano anche calendari e pubblicità su riviste, mirate a coinvolgere su larga scala un vasto pubblico, non solo femminile. Una di queste è legata al famoso Pullman della Canapa che, con quattro vetrine

animate, girava l'Italia illustrando i vari impieghi del tessuto di canapa, oppure alle pubblicità che passavano sotto il nome di “Battaglia per la canapa”, dove donne vestite in canapa pilotavano elicotteri con su scritto “Canapa - dura un secolo”.

Sempre tra il 1953 e il 1954 molti personaggi della cultura, del cinema e della televisione italiana e internazionale si mobilitano a favore della canapa, fornendo le loro testimonianze dirette sulla qualità di questi tessuti: da Errol Flynn a Isa Barzizza, da Carla del Poggio a Totò e Silvana Mangano, che dichiarano di vestirsi e di arredare la loro casa in canapa e di avere come migliore amica... un tessuto di canapa!<sup>16</sup>.

Importanti personalità si spendono a favore di questa causa che possiamo definire “persa”, e infatti da questo momento in poi per la canapa il declino è inesorabilmente segnato: i tessuti ricavati da fibre artificiali e sintetiche, uniti all'introduzione di nuove tecnologie nei laboratori di confezione in serie e alla crescita dei grandi magazzini, potevano essere venduti a prezzi contenuti e consentivano in questo modo una democra-

<sup>15</sup> Valentino Crea, *La strada della canapa*, in *“Canapa”*, I (1953), pp. 13-14.

<sup>16</sup> *Canapa*, Comitato Nazionale Propaganda Canapa, 1954, p. 2.

tizzazione della moda già iniziata negli anni trenta con l'affermazione delle fibre artificiali.

In questo periodo la canapa viene considerata una delle fibre autarchiche da dimenticare, specie dalle donne: sia dalle contadine, perché la sua lavorazione era frutto di fatica e simbolo della donna relegata in casa a tessere e fare «lavori donneschi», sia dalle donne che avevano deciso di spostarsi dalla campagna in città. Qui il grande e ingombrante telaio non trovava spazio nelle case, che erano piccole, e le donne iniziavano a lavorare nella pubblica amministrazione, nella scuola, nella sanità, nell'industria.

Nelle case entra la lavatrice, uno dei simboli della rinascita economica e della modernizzazione dello stile di vita delle famiglie italiane e il desiderio di ogni massaia, un elettrodomestico dove i ruvidi, pesanti e ingombranti tessuti di canapa non entravano. Del resto, quei tessuti, che sapevano di vecchio, le ragazze li lasciano nei bauli insieme al corredo preparato loro dalle madri fin da quando erano piccole.

La moda giovane, quella *ready to wear*, pronta per l'uso, nata negli anni settanta in una Londra che diventa la nuova capitale di una moda veicolata dalla musica e dal cinema, rovescia e sconvolge quello che era il modo di vestire dei ragazzi e delle ragazze dell'epoca. Un'epoca segnata dal lancio della rivoluzionaria minigonna nello storico locale a Chelsea, la boutique Bazar, da parte di Mary Quant. Un capo di abbigliamento giovane, esuberante, libero, un vero e proprio *youthquake*, un terremoto giovanile che spazza via la polvere e l'immobilismo celato dietro un tessuto di canapa, magari fatto a mano con fatica su di un ingombrante telaio nelle lunghe sere d'inverno.

Sotto una minigonna la sottoveste in canapa che mi aveva fatto mamma non ci entrava. Sono tutte ancora nel baule insieme al corredo di mamma e di nonna. Io volevo vestirmi come le ragazze che vedevo nei film al cinema la domenica o in televisione nel bar vicino casa quando il sabato sera ci andavo con nonna. Volevo degli abiti che potevo comperare, non quelli fatti a casa di due taglie più grandi. Sono nata nel 1950 quando della canapa c'era solo il ricordo nei discorsi di mamma. Quando mamma si è trasferita nel 1955 in città dalla campagna i tessuti di canapa li ha tagliati per farci degli strofinacci per la cucina, e delle pezze per pulire i bicchieri di cristallo quando andava a servizio. Il telaio, che aveva quando stava in campagna, lo aveva bruciato appena finita la guerra perché le ricordava la fatica e tutto quel periodo che voleva dimenticare. Forse per questo non si è più parlato di canapa, di tessitura, di lavori di maglia e uncinetto: sapevano di vecchio in un mondo che

andava veloce e aveva un futuro davanti. Un mondo con noi giovani che non voleva più guardare indietro<sup>17</sup>.

Un mondo che guarda al futuro, alle innovazioni tecnologiche, una società che vedeva nel ventennio da poco trascorso il nemico finalmente sconfitto, decreta il tramonto della canapa.

Pubblicizzata, infatti, fino alla fine degli anni quaranta come l'unica fibra leggera, elegante, robusta e igienica, talmente resistente da garantire al corredo una lunga durata<sup>18</sup>,

prodotta nel nostro suolo che la genialità e il buon gusto dei nostri artigiani trasforma in tessuti che trovano le più varie utilizzazioni: dai vestiti alle tovaglie, dalle scarpe di lusso ai sandali da spiaggia, dagli ombrellini alle valigie che uniscono alle qualità che appagano l'occhio anche quelle della durata e dell'economia<sup>19</sup>,

a partire dai primi anni cinquanta la canapa inizia a lasciare il posto al cotone, alle fibre artificiali e sintetiche di produzione italiana ed estera.

<sup>17</sup> Mia intervista a S.T., 73 anni, pensionata, ex maestra, residente a Foligno, 15 gennaio 2019.

<sup>18</sup> Vivì, *Dissertazioni sulla Canapa*, in "Grazia. Un'amica al vostro fianco", n. 137, 12 giugno 1941, p. 6.

<sup>19</sup> Giornale Luce B0699, *Mostra della Canapa inaugurata a Roma dal ministro Rossoni*, 19 giugno 1935, <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000016043/2/la-mostra-della-canapa-inaugurata-roma-dal-ministro-rossoni-1.html?startPage=4680> (ultima consultazione 6 aprile 2024).

## Bibliografia

Antonio Ancajani, *Commercio Attivo, e Passivo della città di Spoleto e suo territorio secondo il calcolo formato nell'anno corrente 1761 dal barone Antonio Ancajani nobile cittadino di essa città*, Spoleto 1761.

Giuseppe Bellucci, *La grandine in Umbria*, Unione Tipografica Cooperativa Edit., Perugia 1903.

Paola Bianchi, *La lavorazione della canapa in Provincia di Perugia*, in *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, Perugia 1977, pp. 123-139.

"Canapa. Rivista mensile edita dal Comitato Nazionale Propaganda Canapa", Roma, 1953-1955.

"Canapa (La). Bollettino del consorzio industriali canapieri dei consorzi per la canapa", edita dalla Federazione Nazionale dei Consorzi per la Difesa della Canapicoltura e del Consorzio Industriali Canapieri, Roma. ANNO?

Loris Carreri, *La canapa alla fiera di Padova*, in "La Canapa", luglio 1935, n. 7, pp. 16-17.

Loris Carreri, *La mostra della Canapa a Roma*, in "La Canapa", luglio 1935, n. 7, p. 13.

Valentino Crea, *La strada della canapa*, in "Canapa", I (1953), pp. 13-14.

Antonio Donà Dalle Rose, *La Canapa*, Ramo Editoriale Degli Agricoltori, Roma 1938.

"Fili. Rivista mensile dei lavori d'ago", Domus, Milano, 1934-1940.

Glenda Giampaoli, *La Canapa*, EFFE - Fabrizio Fabbri Editore, Perugia 2004 ("I manuali del CEDRAV").

Glenda Giampaoli, *Tessuti, Musei e Patrimonializzazione. Processi per la valorizzazione dei patrimoni tessili in ambito museale e il caso del Museo della Canapa*, Tesi di Specializzazione discussa presso a Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici dell'Università degli Studi di Perugia, 2013.

Glenda Giampaoli, *Musei e patrimonializzazione. Il Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco*, in Daniele Parbuono, Francesca Sbardella, Mario Turci (a cura di), *Costruzione di Patrimoni. Le parole degli oggetti e delle convenzioni*, Pàtron Editore, Bologna 2017, pp. 277-298.

Glenda Giampaoli, *Il tessuto di canapa tra etnografia e con temporaneità*, in Giuseppe Sorrentino (a cura di), *La filiera della canapa e il Consiglio Nazionale delle Ricerche*, atti del convegno nazionale sulla canapa (Roma, 21 ottobre 2016), CNR Edizioni, Roma 2017, pp. 128-138.

"Grazia. Un'amica al vostro fianco", 12 giugno 1941, p. 19.

Alberto Melelli (a cura di), *Henri Desplanques. Campagne Umbre. Contributo allo sviluppo dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Quattroemme, Perugia 2006.

Carlo Poni, Silvio Fronzoni (a cura di), *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, Clueb, Bologna 2005.

Marinetta Ruffo di Bagnara, *L'industria tessile italiana e il problema della moda*, in "La Canapa", luglio 1935, n. 11, pp. 11-12.

Bernardino Sperandio, *Le colombaie nell'Umbria meridionale*, Accademia Spoletina, Dharba Editrice, 1991.

Vivì, *Dissertazioni sulla Canapa*, in "Grazia. Un'amica al vostro fianco", n. 137, 12 giugno 1941, p. 6.

Ugo Zampieri, *Battaglia per la canapa*, in "Canapa", n. 4, giugno 1953, pp. 32-33.

# Coltivazione e uso della canapa in Umbria\*

GLENDIA GIAMPAOLI *Museo della Canapa*

## Abstract

L'articolo analizza le cause della scomparsa della coltivazione della canapa nelle campagne umbre a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento.

Attraverso una ricerca etnografica sul campo, si indagano i motivi dell'abbandono di questa fibra, un tempo centrale nella produzione tessile e nell'abbigliamento, evidenziando i cambiamenti socio-economici e culturali che hanno determinato il declino della sua diffusione.

*This article examines the causes behind the disappearance of hemp cultivation in the Umbrian countryside from the mid-1950s onwards.*

*Through ethnographic fieldwork, it explores the reasons for the abandonment of this fibre, once central to textile production and clothing-highlighting the socio-economic and cultural changes that led to its decline.*

.

## Parole chiave

Canapa, Tessitura, Saper fare, Etnografia, Moda.

## Keywords

*Hemp, Weaving, Knowhow, Ethnography, Fashion.*

## Dalla ferrovia all'aerospazio: la storia della meccanica a Foligno

*Il convegno si è tenuto il 18 gennaio 2024 presso l'Istituto Tecnico Tecnologico "Leonardo da Vinci" di Foligno.*

*I lavori sono stati preceduti dai saluti della dirigente scolastica dell'Istituto Simona Lazzari, del Sindaco di Foligno Stefano Zuccarini e del Presidente ISUC Alberto Stramaccioni.*

*Coordianti da Vincenzo Silvestrelli (Presidente Eticamente) hanno poi svolto le loro relazioni Roberto Segatori (Università di Perugia) La storia dell'industria a Foligno, Alba Cavicchi (CTS ISUC) Storia della Società Aeronautica Italiana Ambrosini a Passignano sul Trasimeno, Umberto Nazzareno Tonti (Presidente OMA - Officine Meccaniche Aeronautiche) Foligno e l'industria aeronautica e aerospaziale, Gabriele Guidi (Head of business development aerospace UMBRAGROUP) La meccanica specialistica a Foligno e Antonio Bernardini (Officine Manutenzione Ciclica di Foligno), La meccanica ferroviaria a Foligno.*

*Si pubblicano di seguito le relazioni pervenute.*



# La storia dell'industria a Foligno\*

ROBERTO SEGATORI *Università degli Studi di Perugia*

## La Foligno pre-industriale

Nel passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia, il comune di Foligno ha una popolazione di 20.235 residenti, raccolti in 4.407 famiglie. Nella gerarchia demografica regionale (dati del censimento del 1861) la città si trova al quinto posto dopo Perugia (42.515 residenti), Città di Castello (23.319), Gubbio (21.763) e Terni (20.867), che non ha ancora conosciuto l'espansione urbana collegata all'insediamento della Società Terni (1884). La popolazione è distribuita in maniera abbastanza equilibrata su tutto il territorio comunale: il 38% risiede in città, il 22% in pianura, il 20% in collina e il 20% in montagna. L'economia conta sull'apporto importante, ancorché non modernissimo, dell'agricoltura. La disponibilità di terreni pianeggianti e ben irrigati, specie dopo la campagna di bonifica di Antonio Rutili Gentili (1844-1857), consente lo sviluppo di due ceti, cittadini e rurali insieme, di tradizione duratura: quello dei possidenti, attivi anche nei commerci e nella trasformazione dei prodotti agricoli, e quello dei piccoli proprietari di orti, che riforniscono il mercato cittadino di ortaggi e frutta, alimentando l'immagine di una città che non manca di nulla.

Accanto ai proprietari terrieri, ai commercianti e ai professionisti, altri due ceti danno un'anima assai vivace alla città: gli artigiani/proto-industriali e i loro operai. Di essi abbiamo notizie di prima mano dalle *Replique alla Circolare del Regio Vice Commissario del Circondario di*

\* Questo contributo è la rielaborazione di un testo dell'autore pubblicato sul Calendario della Cassa di Risparmio di Foligno del 2007.

*Fuligno del 9 dicembre 1860* con cui la Commissione Municipale relazione sulle «condizioni economiche e morali del comune di Fuligno». Tali *Repliche* ci informano che all'epoca, tra industrie e arti, opifici o stabilimenti manifatturieri, sono attive nel comune ben 211 unità produttive che fabbricano: «cuoi, cere, carta, confetture, bronzi lavorati, chiodi e bollette, cappelli, saponi, paste da minestra, sete, sellerie, lavori diversi da stagnino». Le stesse *Repliche* aggiungono poi che

nelle maggiori fabbricazioni si contano in media: nelle Conce un centinaio di Individui. Nelle Cererie circa 25. Nelle Cartiere si occupa quasi l'intera Popolazione delle Ville di Belfiore e Pale, per circa 600 Individui compresi donne e ragazzi. Nella Filanda Donne 150. Nelle Tipografie 20 Individui. Nelle Fabbriche di Bollette e Chiodi superano il Centinaio. Lo stesso dicasi su quelle di Stagno composto, Ramai e Fonditori.

L'immagine della Foligno del 1860 sembra a questo punto chiaramente abbozzata. La città appare contemporaneamente come un grande mercato e un unico grande opificio. I viaggiatori che arrivano sanno che possono trovarvi ristoro e merci da vendere o da comprare; dalle colline e dalle campagne circostanti vi vengono portati olio e grano, ortaggi e frutta; nelle sue strade si espandono gli odori delle fabbriche di confetture, i rumori dei martelli dei bollettai, il fruscio dell'acqua dei canali che scorre da conca a conca. Eppure, forse proprio per questo, Foligno non è ancora una città moderna. A ben vedere, in essa c'è soprattutto una continuità – paesaggistica, produttiva e strutturale – con l'identità del borgo medievale e postmedievale che l'ha contraddistinta dai Trinci allo Stato Pontificio. Il potere papale lascia ai folignati ricordi molesti, ma paradossalmente anche un favore oggettivo. I motivi di scontento riguardano una tradizione di repressione del “libero pensiero”, l'imposizione dei tributi per la regimentazione delle acque (invero necessaria), i divieti all'esportazione dell'olio di oliva e i permessi d'importazione di quello “estero”, specialmente napoletano, senza l'onere del dazio. Il regalo sta nel fatto che, essenzialmente per il profilo spaziale dello Stato Pontificio (un serpentone che si snoda tra Lazio, Umbria, Marche, fino a lambire le Romagne) Foligno si trova a essere oggettivamente il baricentro geografico di tutta l'area, “lu centro de (quil)lu munno”, lo snodo viario più importante dell'Umbria, in quanto crocevia di Flaminia, Lauretana e Cortonese. Quando pertanto si tratterà di progettare le strade ferrate – poi aperte all'esercizio nel 1866, in pieno Regno d'Italia, nelle tratte

Ancona-Roma (aprile) e Foligno-Terontola (dicembre) – i maggiorenti folignati recatisi a Roma per esercitare pressioni affinché le ferrovie toccassero la città, poterono compiacersi di un riconoscimento che andava al di là delle più rosee aspettative. Il principe Gaetani, membro della Commissione Governativa, li rese fieri affermando: «Ma che cercate? Non è Foligno che deve cercare la ferrovia, ma è questa che deve cercare Foligno. Noi abbiamo fatto molti progetti di linee ferroviarie per il lungo e per il largo della penisola, e tutte si sono incontrate a Foligno». Una risposta decisamente gratificante, che ancora oggi qualche folignate in vena di guerre di campanile si diverte a rammentare a qualche perugino scontento dei propri collegamenti ferroviari.

## L'avvio dell'industrializzazione

Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta dell'Ottocento arriva la svolta che trasforma in senso radicale la qualità dell'insediamento industriale nel comune. I prodromi del cambiamento c'erano stati già un decennio prima, a partire dalla nascita di alcune industrie: i lanifici Mancina (1870) e Luna (1885) in città e Tonti (1884) a Rasiglia; l'oleificio Clarici (1873), sempre entro le mura, e la fornace di laterizi a fuoco continuo sistema Hoffmann di Fazi e Federici (1873) a San Giovanni Profiamma. Ma, se si esclude quest'ultima impresa che per modernità è la prima in Umbria e arriva ad occupare da 50 a 140 addetti nei momenti di punta, negli altri casi si tratta di aziende che impiegano capitali limitati e occupano solo qualche decina di operai. La natura della loro produzione, lo sfruttamento dell'acqua del Topino e del canale dei Molini, l'insediamento in città o nei centri minori di tradizione artigianale, riconfermano un'identità imprenditoriale di stampo autarchico e scarsamente innovativo.

Tempo qualche anno, però, il quadro muta. Quattro sono i fattori che più di altri provocano un salto nello sviluppo: 1) la creazione di una Scuola tecnica, generatrice successivamente di un Istituto tecnico industriale tra i più importanti dell'Italia centrale; 2) l'emergere tra le schiere della borghesia conservatrice di un gruppo di persone, per lo più professionisti e intellettuali, decisamente orientato in senso progressista nell'impegno politico-amministrativo e culturale; 3) la ridefinizione, in termini moderni e quantitativamente significativi, della questione dell'e-

nergia per usi civili e industriali; 4) l'arrivo di capitali esterni, pubblici e privati, per investimenti produttivi.

La Camera di Commercio ed Arti istituisce a Foligno nel 1870 la Scuola d'arti e mestieri, per coloro che intendevano apprendere la lavorazione del metallo, del legno e l'arte muraria. Vi si svolgono esercitazioni pratiche nelle officine per falegnami, fabbri, meccanici e conduttori di caldaie a vapore. Collocata inizialmente presso il vecchio Ospedale San Giovanni della pietà, che sorgeva nell'attuale corso Cavour, successivamente fu sistemata nell'antico Convento di San Nicolò. La Scuola, in quanto tale, terminò la sua attività nel 1917.

Il secondo fattore coincide con la storia del movimento repubblicano, democratico e progressista a Foligno. Nei ritardi dell'aggregazione politica di cattolici e socialisti, le vicende postunitarie locali sono caratterizzate dal controllo del governo municipale da parte dei conservatori, espressione del vecchio ceto padronale e professionale. A essi vengono a contrapporsi in modo via via sempre più autorevole repubblicani democratici e anticlericali come il conte Domenico Roncalli Benedetti (forse il protagonista più brillante della scena politica folignate della seconda metà dell'Ottocento), Espartero Toni e Francesco Fazi, nonché progressisti come il cav. Alpini. Nel 1889 i democratici conquistano l'amministrazione comunale e Francesco Fazi diventa sindaco. In questa veste e successivamente in quella di deputato di opposizione prima e filo-giolittiano poi, Fazi concorre con gli altri amministratori a rilanciare l'economia cittadina, occupandosi della famosa Esposizione, della questione energetica e di una politica di sostegno esplicito agli insediamenti produttivi a Foligno.

Tra il 1893 e il 1898 viene così realizzata una doppia centrale per la produzione di energia elettrica da destinare alla pubblica illuminazione e come forza motrice nell'industria, sulla cascata del Menotre da Pale all'Altolina. I progetti e i contratti per la realizzazione di nuovi impianti proseguono anche nei primi decenni del Novecento. Nello stesso periodo nascono robuste iniziative produttive che si iscrivono nel clima di rilancio generale dopo la fase della grande depressione economica nazionale. Grazie all'apporto di capitale pubblico si insediano in loco un Molino-Panificio-Gallettificio militare (1887), che per la verità si limita a produrre gallette per le unità dell'esercito di stanza a Foligno, uno stabilimento militare per la produzione di conserve alimentari a Scanzano (1911) e le Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato (1911-

1914). L'iniziativa privata si concretizza nell'apertura dello stabilimento del carburo (1898) con i suoi 100 operai occupati, nell'acquisto e nel potenziamento di un'officina meccanica con fonderia da parte della ditta Dell'Orso, che arriva a impiegare 80 operai, e soprattutto nella costruzione a opera di una società italo-belga dello Zuccherificio (1889-1900), che oltre a dare lavoro a 30 operai fissi e a 200-250 stagionali, stimola la riconversione dell'agricoltura di una vasta area interregionale verso la produzione della barbabietola e in qualche modo provoca processi di modernizzazione in un mondo rurale tradizionalmente diffidente verso i cambiamenti.

Lo Zuccherificio e le Officine Grandi Riparazioni delle FS sono sicuramente le imprese che segnano di più l'identità economica, professionale e sociale della città del secolo scorso. Per ritrovare un'azienda capace di lasciare un segno – forse breve ma altrettanto rilevante – bisognerà attendere il 1935 quando Muzio Macchi, uno degli azionisti dell'omonima impresa di Varese, fonderà a Foligno l'Aeronautica Umbra S.A. (AUSA), che occuperà sulle 1.500-2.000 unità nel 1938 e circa 2.600 nel 1942-1943.

Negli anni tra il 1889 e il 1943 Foligno conosce dunque un grande sviluppo industriale. In termini sociali e politici ciò comporterà anche una notevole espansione della classe operaia e la nascita di due movimenti (quello social-comunista e quello popolare cattolico) destinati a svolgere un ruolo di primo piano nelle pagine locali della Resistenza e dopo l'abbattimento del regime fascista.

## L'evoluzione dell'industria a Foligno dalla Seconda guerra mondiale ai giorni nostri

Foligno esce duramente prostrata dalla Seconda guerra mondiale. I danni provocati dall'evento bellico non si limitano alle distruzioni materiali, ma proiettano una pesante ombra critica sull'assetto economico dei decenni successivi. Certo, in prima battuta, balzano soprattutto all'occhio le rovine fisiche prodotte dai bombardamenti: circa il 40% degli edifici pubblici, privati e di culto viene raso al suolo. Colpiti sono poi i più importanti impianti industriali come lo Zuccherificio, il Carnificio Militare di Scanzano, le Officine Ferroviarie, lo Stabilimento AUSA, gli impianti della Scuola di Aviazione, la Caserma del 1° Reggimento

Artiglieria, il Panificio Militare, la stazione ferroviaria e inoltre molini, pastifici, tipografie e varie medie e piccole industrie. Ma il problema più grosso è forse un altro e neppure immediatamente visibile. Le produzioni belliche degli anni 1935-1943 hanno in qualche modo “drogato” l’economia cittadina, hanno spostato uomini dalle campagne alle fabbriche, hanno alimentato la fame di case e di sviluppo urbano, hanno enfatizzato il tema della centralità della città. Dopo la guerra questo modello di sviluppo “drogato” subisce un drastico ridimensionamento. Molte cose restano simili, ma il motore che tira non è più lo stesso.

I sessant’anni successivi sono caratterizzati da tre macrofenomeni: 1) un inizio (ricostruzione postbellica) e un arrivo (ricostruzione post terremoto) marcati dall’esplosione (poi implosione) delle imprese delle costruzioni; 2) un declino prima e una progressiva ripresa poi del comparto manifatturiero e agri-industriale; 3) l’espansione del terziario in termini sostanzialmente ambivalenti. L’inizio è in qualche modo prevedibile. Le condizioni di indigenza, la necessità di ricostruire innanzitutto case, il bisogno di trovare comunque lavoro non permettono l’elaborazione di grandi programmi di ripresa neppure al comunista Italo Fittajoli, sindaco della città dal 1946 al 1963, forse il personaggio politico più popolare del secondo dopoguerra. Così la ricostruzione è soprattutto una febbrile e disordinata opera di riedificazione. Questa fase rassomiglia solo in parte a quello che succederà per la ricostruzione seguita al terremoto del 1997. Allora l’opera avvenne grazie all’impiego di lavoratori locali – un esercito di ex contadini e operai, trasformati per necessità in muratori e manovali; nel post-terremoto i lavoratori sono soprattutto immigrati dal Sud d’Italia e da paesi extra-comunitari. Allora le risorse furono più private che pubbliche; dopo il 1997 si verifica esattamente il contrario, senza che sia peraltro chiaramente apprezzabile la ricaduta per l’economia locale degli ingenti finanziamenti dello Stato.

In campo industriale, nonostante la resistenza di alcune imprese locali, le dismissioni hanno colpito nel tempo aziende di grande rilievo. L’AUSA Macchi viene messa in liquidazione nel 1946 e cessa del tutto la propria attività nel 1948. Alla fine degli anni sessanta e ai primi anni ottanta chiudono due gloriose tipografie, la Salvati e la Campi. Sempre all’inizio degli anni ottanta cessano l’attività lo Zuccherificio e la Pambuffetti, vanto dell’industria alimentare locale. In quello stesso periodo, per l’infelice scelta dell’area di insediamento, la città lascia campo libero a Bastia Umbra e a Ludovico Maschiella nella realizzazione del Centro

Fieristico Regionale. Qual è allora il terziario che cresce? Foligno diviene un centro di impiegati di enti pubblici (in primis Azienda Sanitaria Locale e Comune), di bancari, di insegnanti, di liberi professionisti, di ferrovieri, di addetti al commercio e ai servizi alla persona. Un'occupazione tendenziale, però, che presenta alcuni rischi da non sottovalutare. Innanzitutto, si tratta di un terziario tradizionale e non particolarmente innovativo. In secondo luogo, esso sembra destinato a un progressivo ridimensionamento quantitativo almeno per quanto riguarda il pubblico impiego, e ad attacchi da competitori esterni per quanto riguarda il commercio e la grande distribuzione. In terzo luogo, perché la maggior parte di tali attività non consente l'accumulazione di significative quote di capitale da reinvestire, limitandosi a distribuire stipendi, salari, pensioni, parcelle, affitti e interessi.

Negli ultimi trent'anni, per fortuna, a fianco delle bolle dell'edilizia (ogni volta in ascesa e in declino), alcuni settori industriali significativi riprendono a marciare in maniera dinamica. Una straordinaria crescita ha riguardato tanto la produzione meccanica (Umbria Group, OMA Tonti, NCM e altre aziende metalmeccaniche e di materiali plastici), quanto l'agri-alimentare di qualità con i produttori d'olio e di vino della cosiddetta "Rosa dell'Umbria". Il valore di queste imprese si misura soprattutto dal loro grado di internazionalizzazione, strettamente legato alla qualità e all'innovazione del prodotto, del processo e dell'organizzazione. L'indicatore della dinamica del polo aerospaziale e della meccanica fine, ad esempio, è dato dal passaggio delle aziende suddette da una funzione di sub-subfornitura al ruolo di fornitori primari se non di partner di imprese leader e consorzi multinazionali. È anche per questo, e non a caso, che Foligno diventa il centro regionale della mecatronica, supportato da uno dei principali ITS (Accademy per l'Istruzione Tecnologica Superiore) del panorama nazionale.

# La storia dell'industria a Foligno

ROBERTO SEGATORI *Università degli Studi di Perugia*

## Abstract

Il saggio ricostruisce le ultime tre stagioni della manifattura folignate. La prima – protoindustriale – arriva fino agli anni ottanta dell'Ottocento e utilizza l'energia idraulica per le imprese tessili della collina e le conce urbane. La seconda, che arriva al 1944, è segnata da un grande sviluppo industriale in campo alimentare (Zuccherificio) e meccanico (Officine Grandi Riparazioni e AUSA Macchi). La terza, dopo un avvio lento, con qualche chiusura (Zuccherificio e tipografie Salvati e Campi) e un primo boom dell'edilizia, riparte di slancio negli ultimi trent'anni con le imprese della meccanica fine (Umbra Group, OMA Tonti, NCM), degli oleifici e delle cantine di qualità della "Rosa dell'Umbria".

*The essay reconstructs the last three seasons of Foligno manufacturing. The first – protoindustrial – reaches up to the 1880s and uses hydraulic energy for the textile companies of the hills and the urban tanneries. The second, which reaches 1944, is marked by a great industrial development in the food (Zuccherificio) and mechanical (Officine Grandi Riparazioni and AUSA Macchi) sectors. The third, after a slow start, with some closures (Zuccherificio and tipografie Salvati e Campi) and an initial boom in construction, restarts with momentum in the last thirty years with the fine mechanics companies (Umbra Group, OMA Tonti, NCM), the olive oil mills and the quality wineries of the "Rose of Umbria".*

## Parole chiave

Risorse del territorio, Energia idraulica, Industria alimentare, Industria meccanica, Edilizia.

## Keywords

*Land resources, Hydraulic energy, Food industry, Mechanical industry, Construction.*



## L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul

*La conferenza seguita alla proiezione del docufilm “L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul” si è tenuta il 30 gennaio 2024 presso la Sala del Consiglio della Provincia di Perugia.*

*Dopo i saluti portati dalla presidente della Provincia Stefania Proietti e l'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Jacopo Aldighiero Caucci von Saucken (CTS ISUC) ha coordinato gli interventi del regista Vincenzo Pergolizzi (Galata Produzioni Culturali) e di Luciana Brunelli (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria).*

# Roncalli, Von Papen e gli ebrei\*

VINCENZO PERGOLIZZI *Regista*

**Domanda:** Come è venuta l'idea di dedicare tempo e lavoro alla figura di Angelo Roncalli, papa Giovanni XXIII, e perché le hai dedicato un docufilm?

**Risposta:** Partiamo con la prima domanda: quando Papa Giovanni XXIII stava per morire, avevo sei anni e mezzo ed ero seduto sulle gambe di mia nonna che guardava la TV in bianco e nero di quel 1963. Mia nonna era una donna forte, una vedova con cinque figli, aveva affrontato con coraggio la vita e quella fu la prima volta in cui la sentii piangere. [...] Anche mia mamma piangeva. Per questo ho dedicato a loro questo documentario. [...] Man mano che crescevo, cercavo sempre di riascoltare i discorsi di papa Giovanni XXIII, di leggere i suoi scritti; in un certo senso il suo «trovare quello che ci unisce, piuttosto che quello che ci divide» mi ha sempre guidato. Poi per un caso della vita vengo selezionato, dopo un concorso indetto dal Ministero degli Esteri, per insegnare a Istanbul. [...] quando arrivai in questa scuola media, in questo liceo italo-turco, frutto dell'accordo dei due governi, mi resi conto di essere capitato in un grande mosaico umano: dove c'erano degli incontri, ma anche degli attriti, delle importanti distanze e differenze, per via delle culture diverse. Mi venne in mente che proprio a Istanbul monsignor Angelo Roncalli aveva vissuto per dieci anni in qualità di delegato apostolico del Vaticano. Non era stato nemmeno un nunzio, bensì un semplice delegato, non era quindi riconosciuto dalla giovanissima Repubblica fondata da Atatürk nel 1923. [...] deve togliere l'abito talare e mettersi

\* Si pubblica qui l'intervista realizzata all'autore dal prof. Alberto Agosti e dal dr. Umberto Savini.

in abiti civili, deve accettare la chiusura di una rivista della sua Diocesi, ovvero deve far fronte a tante difficoltà. Ma è lì che comincia a capire che nelle difficoltà di quel mosaico affondano probabilmente le radici che lo porteranno poi a volere il Concilio Vaticano II, questo Concilio che anche papa Francesco dice non essere ancora completato, ancora da realizzare. Roncalli non è semplicemente un uomo del passato, bensì un uomo del futuro, un uomo da riscoprire per questa vita all'insegna di un'estrema disponibilità verso "i segni dei tempi", per cui egli si è rinterrogato e si è aperto agli altri [...]. Questo mi ha fatto pensare tantissimo già in quei primi giorni a Istanbul. Poi lentamente cercavo di sentire, capire, e iniziai a lavorare lì. A Bologna ero giornalista di carta stampata, arrivato a Istanbul iniziai a scrivere per l'Ansa, per il Messaggero, poi a lavorare per la Televisione svizzera italiana e da lì, tornando in Italia nel 1999, facendo una proposta alla RAI, iniziai a fare un primo lavoro nel 2003 che piacque, continuando così a lavorare per Rai Educational. [...] L'occasione [di lavorare su papa Roncalli] si è presentata un paio di anni fa quando la Regione Emilia-Romagna, in un bando dell'Assemblea legislativa, prevedeva anche una ricerca con i giovani su una qualche memoria storica. A quel punto, tenendo presente la grande vicinanza che tutte le famiglie, anche emiliano-romagnole, avevano per papa Roncalli [...] è stato accettato un piccolo lavoro iniziale. Da lì, lentamente, con altri finanziamenti siamo riusciti a creare il lavoro dei cinquantadue minuti. Adesso continua la fase dei finanziamenti e della nuova ricerca [...]. Cercando con attenzione e collegando una serie di informazioni, si viene a ricostruire la figura di un uomo che aveva creato una sorta di quartier generale di salvataggio non per centinaia, ma per migliaia di ebrei. Non sarà possibile far tornare alla luce tutto di questa storia, ma potremo riscoprire non soltanto la tradizionale figura del papa buono, ma anche quella di un papa coraggioso, di un coraggio estremo.

Perché chiamare questo lavoro un docufilm? Nell'accezione dei documentaristi questa parola indica un documentario-film, una sorta di narrazione che si racconta da sola, dove non c'è una terza voce esterna che guida, come nei reportage o come in alcuni tipi di documentari, e nello stesso tempo si avvicina alla fiction, nel senso che c'è una sceneggiatura preparata precedentemente, frutto di una ricostruzione dei fatti e di un accurato pensiero, in modo da poter costruire qualcosa che sia tra il documentario e il vero e proprio film. Il regista, da una parte dà una sua lettura soggettiva e un suo orientamento, sceglie un linguaggio, sceglie

un codice estetico, ma contemporaneamente fa in modo che la verità, nel docufilm, si racconti da sola; l'autore non interviene, non ci sono domande, ci sono soltanto i vari protagonisti che raccontano la storia, l'evento, le varie iniziative, i vari frammenti, ricostruiscono loro stessi la loro storia... quindi non è finzione, è una sorta di ricostruzione reale, il più reale possibile.

**D:** [...] Giovanni XXIII [...] è annoverato tra i Giusti nelle Nazioni?

**R:** [...] la Fondazione Raoul Wallenberg, creò un validissimo dossier su monsignor Angelo Roncalli, con le numerose prove dei salvataggi da lui realizzati, e consegnò questo dossier allo Yad Vashem, l'Ente nazionale per la memoria della Shoah dello Stato di Israele. Lo Yad Vashem, pur riconoscendo l'alto valore umano delle azioni di Roncalli, comunicò che non poteva attribuirgli questo titolo di Giusto fra le Nazioni perché egli aveva operato in un Paese neutrale come la Turchia, e pertanto non aveva messo a rischio la propria vita. Per questo non è annoverato tra i Giusti fra le Nazioni. In realtà era contemporaneamente delegato sia in Turchia sia in Grecia, e i tanti viaggi fatti in Grecia, una nazione sotto occupazione nazista e fascista, metteva a rischio la sua vita. Spesso si recava in Grecia e incontrava anche le massime autorità naziste. Il feldmaresciallo capo delle forze naziste in Grecia, Von List, era un compagno in Accademia militare di Von Papen, l'ambasciatore tedesco in Turchia, che Roncalli riuscì a far collaborare nei suoi aiuti agli ebrei. Nelle nostre ricerche, per esempio, abbiamo ritrovato questo episodio, raccontato in una rivista di storia dal suo segretario laico, Luigi Bresciani: con il lasciapassare di Von Papen, partivano in macchina, andavano in Bulgaria per poi passare in Grecia, portando in segreto dei lingotti d'oro che servivano per pagare i creditori di grano che avevano già fornito quintali di cereale a venti cucine della Provvidenza istituite da Roncalli in venti diverse città greche. Quelle cucine salvarono dalla fame migliaia di Greci, che sarebbero altrimenti morti per la carestia creata con l'embargo marittimo degli Alleati su tutta la zona dell'Egeo. Per carestia i greci morirono purtroppo a migliaia. Roncalli utilizza questo suo ruolo di delegato nel territorio ellenico occupato dai nazisti e dai fascisti per riuscire a fare del bene, a sfamare migliaia di affamati. Un'altra occasione particolare dove egli rischiò molto fu quando andò a chiedere al feldmaresciallo Von List di non fucilare alcuni greci e greci-ebrei, catturati perché militanti della Resistenza greca: in quell'occasione riuscì a salvarli dal plotone di esecuzione. [...].

**D:** Volevo chiedere un'altra cosa. Io non avevo mai sentito la storia degli U-Boot. Mi ha colpito molto perché, se ho ben capito, questi U-Boot erano persone che vivevano libere, non vivevano nascosti, come era ad esempio Anna Frank. Invece dovevano procurarsi il cibo, muoversi, cercare, o sbaglio? [...]

**R:** Nella Vienna e nell'Austria occupata dai nazisti si parla di circa 600 ebrei [...] che, considerando la follia di Hitler e pensando che nella sua pazzia sarebbe stato quanto prima deposto, decisero di rimanere nascosti in clandestinità. Si nascondevano quindi come dei sommergibili in cantine, in stanze perfettamente chiuse o in mansarde con l'aiuto di qualche amico o pagando per un nascondiglio. Una di queste famiglie fu la famiglia Rubin-Bittman, il cui ultimo testimone nasce nei bagni pubblici proprio nel 1944 e racconta questa storia che il padre e la zia gli hanno tramandato.

[...]

**D:** Che nesso c'è nel film tra gli U-Boot e papa Giovanni XXIII? [...]

**R:** Il nesso sta nella continua riconoscenza che Fritz Rubin-Bittman, questo bambino nato nel 1944, tiene sempre viva per papa Roncalli. Non si erano mai incontrati, ma Fritz Rubin-Bittman sa che lui e la sua famiglia erano potuti sopravvivere grazie agli aiuti alimentari che Roncalli mandava da Istanbul attraverso dei ponti viennesi al padre: tanto che quest'ultimo, finita la guerra, divenuto presidente della Comunità ebraica di Vienna, creò molte borse di studio per i giovani cresimandi cattolici in segno di riconoscenza per l'aiuto che Roncalli aveva dato alla sua e ad altre famiglie [...].

**D:** A questo lavoro audiovisivo [...] ne seguirà un altro che è in preparazione. Puoi fare qualche anticipazione, dandoci qualche notizia di questo secondo lavoro? [...]

**R:** Questo primo docufilm narra una storia tra Vienna ed Istanbul, essendo la prima parte del documentario concentrata sulla ricostruzione del contesto degli U-Boot viennesi aiutati da papa Roncalli, mentre il secondo lavoro sarà un approfondimento [...] dell'insieme di iniziative di questo grande quartiere di salvataggio che Roncalli aveva creato, illustrando i molti e vari modi che Roncalli aveva individuato [...] per salvare ebrei. [...] Qui avremo il tempo, cosa che nel primo documentario non

abbiamo potuto fare, di raccontare bene anche la vita di mons. Roncalli a Istanbul [...]. Roncalli lasciava la porta aperta giorno e notte per gli ebrei che venivano a chiedere aiuto. Fu di notte che gli fu bussato alla porta per fargli vedere i piani di Auschwitz, perché due ebrei erano riusciti a scappare da quel campo di concentramento e a disegnare con precisione tutta la struttura di quel contesto. Per la prima volta, probabilmente, si viene a sapere cosa succedeva in quella realtà. Roncalli ne manderà immediatamente notizia in Vaticano. Lo stesso Vaticano non sapeva con certezza dei lager nazisti fino al 1942 [...]. È Roncalli che manda, probabilmente per primo, o almeno tra i primi, questi piani con una relazione su ciò che avveniva, relazione fatta ascoltando questi due ebrei. [...]

Il secondo documentario riprenderà, per esempio, il tentativo purtroppo fallito del delegato apostolico di salvare almeno i 130 bambini che si trovavano sullo “Struma”, una nave stipata di quasi 800 ebrei dove si salvò soltanto un giovane. Roncalli aveva stretto un accordo con Von Papen per salvare almeno i 130 bambini presenti sulla nave, sembrava che tutto andasse bene, ma improvvisamente il governo turco decide di non esportare più il cromo per le produzioni militari di Hitler ed è a quel punto che Von Papen cancella ogni accordo con Roncalli, la nave verrà affondata e moriranno anche i 130 bambini. Ci fu in seguito l’occasione di un’altra nave con 700 bambini, la Tari [...]. Per essa Roncalli tornò alla carica con Von Papen, lo vediamo da alcuni scritti tra l’ambasciatore tedesco e Von Ribbentrop il ministro degli esteri nazista, dove Von Papen difendeva ad ogni costo il passaggio di questa nave sul Bosforo. [...] Poi c’è questo grande movimento di bambini ebrei dalla Transnistria: Roncalli invia un messaggio criptato al Vaticano dove dice di essere pronto per l’operazione Transnistria: si trattava di migliaia di bambini che aspettavano di poter essere istradati verso la Palestina e allontanati da una probabile deportazione. Per il college francese di Saint Joseph, allora gestito dai Fratelli delle scuole cristiane, Roncalli riesce a ottenere [...] un permesso speciale dal governo turco per poter ospitare pochi giorni gli ebrei in fuga dall’Europa, per poi poterli mandare in treno in Palestina. Questa ospitalità fu preziosissima. Il Collegio di Saint-Joseph si trovava a dieci minuti a piedi dalla grande stazione ferroviaria di Haydarpascià, sulla riva asiatica di Istanbul, da dove partivano tutti i treni per la Palestina e per l’Oriente. Roncalli riesce quindi a creare questo primo punto di appoggio e da lì fa arrivare moltissimi ebrei, a cominciare dagli ebrei polacchi del 1940-1941 in fuga dal proprio paese occupato dai nazisti.

Molto probabilmente anche i bambini della Transnistria poterono approfittare di questo appoggio ottenuto grazie a Roncalli dal Governo turco.

**D:** Dedichiamo un po' di attenzione alla figura di Von Papen. [...]

**R:** Se analizziamo la figura di Von Papen [...] notiamo una personalità cangiante. Nel processo di Norimberga fu uno dei pochissimi assolti, grazie anche allo scritto in sua difesa di Roncalli. Nell'assoluzione di Norimberga gli era stato vietato di scrivere, di pubblicare qualsiasi suo scritto in giornali o riviste per alcuni anni. E lui che cosa fa? Va a pubblicare un articolo filomonarchico su una rivista spagnola del generalissimo Franco, rischiando sanzioni per essere andato contro le decisioni del processo di Norimberga. Un uomo che è comunque cangiante, camaleontico per certi aspetti. Con Roncalli invece mantiene una sorta di linearità di comportamento. C'era stima tra i due, c'era sicuramente un dialogo profondo, riguardo alle loro scelte di vita, alla loro scelta di essere cattolici. [...] C'è fra di loro un contatto continuo, si incontrano sovente. Nonostante Von Papen fosse spesso ad Ankara capitale, andava spesso ad Istanbul con la moglie a incontrare Roncalli. Si scrive che addirittura la moglie dell'ambasciatore tedesco pulisse a volte la Cappella di Roncalli rimanendo anche in ottimi rapporti con le suore di Notre Dame de Sion, le quali pure collaborarono con Von Papen per il salvataggio di giovani ebrei. La moglie di Von Papen giocò un ruolo preciso in questa relazione tra il marito e Roncalli. Si dice che quando Roncalli andò per parlare dei 130 bambini dello Struma, Von Papen immediatamente disse: «Io adesso non posso interessarmi anche di questa storia», ma pare che fu la moglie a tornare dal marito e a richiamare la sua attenzione sulla richiesta di Roncalli. In ogni caso Von Papen manterrà, finita la guerra, un'ammirazione, una devozione per Roncalli, e rimarrà un cattolico praticante. [...] Il vescovo bergamasco fu una sorta di padre spirituale per lui, una guida [...]. Dagli scritti di Roncalli capiamo che egli ripetutamente cerca il dialogo con Von Papen. Ovviamente per la presenza di spie in quel periodo il futuro pontefice faceva grande attenzione a non far trapelare nulla dai suoi scritti. Ma nei loro ripetuti incontri ogni volta fa qualcosa di diverso con lui, una volta una passeggiata, una volta una messa, una volta un pranzo insieme, poi lo va a trovare dalle Suore di Notre Dame de Sion... c'è un dialogo continuo, c'è una costruzione nel rapporto tra loro due, ed è Roncalli che guida questo rapporto, verso la fede, verso un'attenzione per gli ultimi, i perseguitati del tempo. Von Papen mette

a disposizione un fondo non controllato dall'ambasciata tedesca, da cui Roncalli poteva sempre attingere per salvare ebrei. L'ambasciatore tedesco scrive, a guerra finita, che da questo fondo, da questa attività di aiuto verso gli ebrei «che arrivavano scalzi e nudi dall'est Europa» Roncalli riuscì a salvare 23.000 ebrei [...] ciò significa che aveva messo in piedi una gigantesca operazione di salvataggio.

Apriamo un attimo il capitolo dei certificati di battesimo falsi che egli fece per salvare ebrei. Fino a una ventina di anni fa, parte della Chiesa era scandalizzata al solo pensiero che un papa avesse potuto fare dei certificati falsi di battesimo. Il postulatore del processo di beatificazione di Angelo Roncalli, padre Cairoli, scrive infatti a uno dei segretari del delegato apostolico a Istanbul che gli è giunta voce che monsignor Roncalli abbia creato queste falsificazioni... «tu puoi confermare e smentire che non c'è mai stato nulla di tutto questo?» E quel povero segretario rispondeva come poteva, ma oggi si sa benissimo come sono andate le cose. [...] Già prima della guerra Roncalli aveva iniziato a salvare, questo lo diremo nel prossimo documentario, aveva già salvato nel 1938 un accademico ebreo tedesco, un biologo fuggito in Turchia, che i nazisti rivolevano indietro. Per i nazisti un ebreo da tempo battezzato non rientrava nell'identità collettiva ebraica da loro perseguita. Roncalli crea questi certificati in un certo senso internazionali. Sono scritti in latino [...] e provenivano da parrocchie in cui era stata fatta sparire ogni traccia di archivi parrocchiali. L'ultimo dettaglio su questi certificati è che vengono tutti retrodatati, cioè si dichiara che quell'ebreo era cattolico già da anni; quindi, che la sua identità cattolica era già consolidata, in modo che i nazisti non creassero particolari problemi. Questo fa la lungimiranza di Roncalli: salvare migliaia di ebrei fornendogli falsi certificati battesimali, uno scandalo persino nella Chiesa del post-concilio. Abbiamo trovato di recente il racconto di un incontro con Ira Hirschmann, l'ebreo americano nominato da Roosevelt a capo dell'Agenzia dei Rifugiati. Insieme a un ebreo di Istanbul va a trovare Roncalli [...]. Quest'ultimo sa bene per quale motivo sono venuti. Li fa accomodare, tira fuori una bottiglia di vino rosso e dice loro: «Adesso godiamoci la vista di questo mare, il verde di questa villa e il vino». Il delegato apostolico parla di un po' di tutto, li mette a loro agio tanto che – dice Hirschmann – «c'eravamo quasi dimenticati per un momento del motivo per cui eravamo lì». Hirschmann racconta che bevono anche una seconda bottiglia di vino rosso, al termine della quale è Roncalli stesso ad aprire di nuovo l'argo-



mento dicendo: «E adesso parliamo del motivo per cui siete venuti». A quel punto Ira Hirschmann presenta il problema degli ebrei ungheresi e Roncalli gli propone: «Che ne dice se per i suoi ebrei ungheresi io creassi dei certificati di battesimo falsi?». E l'altro risponde: «Per salvare la vita credo che li accetterebbero tranquillamente». Sempre lui commenta: «Dal suo viso si capiva bene che aveva già preparato tutto, che era già stata pianificata questa gigantesca preparazione di migliaia di certificati di battesimo in latino, che sarebbero andati agli ebrei ungheresi per salvarli dalle deportazioni». [...]

[...]

**D:** Giovanni XXIII ci fa scoprire molto rispetto al dialogo con le altre religioni, le altre culture. Era anche un grande ascoltatore: l'ascolto come cifra del suo comportamento, del suo atteggiamento, più che del dar consigli. Poi passava anche all'azione, ma innanzitutto egli ascoltava molto.

**R:** [...] negli anni della Bulgaria e della Turchia Roncalli cominciò a capire che esistono altre realtà di fede e cominciò a capire che erano realtà autentiche. Quando in Bulgaria visse per dieci anni all'interno di una stragrande maggioranza di ortodossi, cominciò a rendersi conto che non erano nemici sulla via della perdizione, bensì erano in realtà dei fratelli. Fin dai suoi primi scritti bulgari li chiama "fratelli", non li chiama "avversari", non usa termini da controparte; non solo, ma anche quando, per esempio, qualche studente ortodosso gli chiede di poter continuare gli studi di teologia a Roma tra i cattolici, lui gli consiglia invece di rimanere tra gli ortodossi. Questa è l'idea di fondo dimenticata del Concilio Vaticano II [...] Il Concilio vaticano II dice che si può arrivare a Dio da tante strade, anche le diverse strade non cattoliche sono strade autentiche, e portano a Dio come la nostra, come quella che noi abbiamo scelto. Questa è la grande rivoluzione che Roncalli fa.

Per evocare un altro esempio, la grande basilica di Santa Sofia, la seconda più grande del mondo dopo quella di San Pietro, è stata per anni un punto di riferimento. Conquistata dagli Ottomani, è diventata una moschea per alcuni secoli. Bene, Atatürk decide di trasformarla in un museo, aperto a tutti. I musulmani dell'epoca sono molto risentiti nei suoi confronti, perché strappa loro un luogo di preghiera importante per farlo diventare un istituto pubblico. Roncalli, parlando con un amico tur-

co, dice: «Avrei preferito che quel luogo fosse rimasto un luogo di preghiera piuttosto che diventare un museo». Pensiamo alla lungimiranza di quest'uomo: riconosceva l'autenticità in un luogo di preghiera anche diverso dal suo, ovvero che la preghiera è comunque una pratica positiva, indipendentemente dalla religione [...]. Quest'uomo di Dio rimane quindi di grande attualità, un'attualità proiettata verso il futuro, una visione profetica che è stata dimenticata. «Il Concilio Vaticano II – dice al suo segretario Capovilla – non lo abbiamo fatto soltanto per noi, lo abbiamo fatto per tutto il mondo». E fa arrivare in Oriente il Concilio, affermando che si può giungere a Dio attraverso strade diverse, appartenenti a differenti religioni. Ma si è tutti fratelli: musulmani, ortodossi, cristiani cattolici: questa intuizione, questa forte convinzione, oggi non è ancora diventata realtà. Lui ha cercato di aprire la strada a questa verità in cui credeva, ma il suo messaggio è ancora in cammino: non è così semplice da accettare.

**D:** Tornando in Turchia al tempo della guerra, Roncalli ebbe rapporti importanti con persone delle altre religioni, cercò di convincerli, di coinvolgerli, per salvare degli ebrei?

**R:** Dobbiamo dire che Kemal Atatürk e la sua nuova Repubblica avevano subito tre attentati, tutti e tre di matrice islamica, quindi aveva presto chiuso quel largo arcipelago composto da un centinaio di congregazioni islamiche, aveva statalizzato tante moschee, Santa Sofia per prima, aveva mandato in esilio l'ultimo sultano erede di Maometto [...]. Non c'era più quindi una figura di riferimento, era un mondo musulmano acefalo [...]. Roncalli però incontra diversi personaggi di fede musulmana, e per loro ha un grande rispetto, instaura un dialogo. Li incontra anche quando non avrebbe potuto: in quanto delegato apostolico, non avrebbe dovuto intrattenere alcun contatto con rappresentanti del governo turco. Tuttavia [...] Non c'è mai un incontro programmato. Roncalli, per esempio, incontra in ascensore l'arcivescovo Papandreu Damaskinos, leader della Chiesa greca ortodossa, e ne approfitta per conoscerlo e instaurare un dialogo, che poi lentamente crescerà. Roncalli è molto attento all'ascolto. [...]

**D:** Quindi la Chiesa greca non è che abbia avuto un impegno diretto di collaborazione.

**V:** Roncalli fece molto tentativi per entrare in contatto con la Chie-

sa greca, e per ottenere almeno una parità di ruoli ma in quegli anni lo osteggiarono moltissimo.

**D:** Parlando ancora di Ira Hirschmann, direttore di quell'agenzia dei rifugiati americani, mi viene in mente l'episodio qui da noi dei bambini di Villa Emma [...]

**R:** [...] nel famoso Pera Palas Hotel di Istanbul, dove andavano re, regine, principi, ecc., c'era la dimora del rappresentante della Palestina per i rifugiati, Chaim Barlas; con lui Roncalli lavorerà continuamente, giorno e notte, i loro incontri saranno tantissimi. Altro aspetto importante è che il rabbino capo di Gerusalemme, Isaac Herzog, decide di andare a Istanbul per chiedere aiuto a Roncalli su alcuni precisi salvataggi [...]. Con Isaac Herzog Roncalli svilupperà una grande amicizia: parlavano di Bibbia, di Antico Testamento [...] Diventarono grandi amici. Herzog ne parla sempre molto bene nei suoi scritti e Roncalli lo ricorda anche da papa. Questo gran rabbino era il nonno dell'attuale presidente della repubblica israeliano, Isaac Herzog, che ha parlato di questi ricordi del nonno alla Knesset [...]

**D:** Ti senti un po' prosecutore quasi dell'opera di Roncalli?

**R:** [...] una ricerca su fatti avvenuti ormai tanti decenni fa deve essere fatta in modo trasversale e interdisciplinare. Per esempio, la lettera che Roncalli scrive al processo di Norimberga, che per moltissimo tempo non si era potuta trovare, siamo riusciti a scovarla andando a ripescarla su questo gigantesco archivio del processo di Norimberga ove vi sono centinaia di migliaia di pagine in città diverse. Noi siamo riusciti a trovare, immettendo delle parole chiave, la lettera scritta da Roncalli in francese che rispondeva alle domande del procuratore. E abbiamo fatto una piccola pubblicazione con la Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Giovanni XXIII, ancora vescovo, obbedendo al Vaticano che gli chiedeva di essere molto sobrio nella risposta, riesce comunque molto bene a far capire che Von Papen aveva aiutato gli ebrei e non era stato un carnefice. E questo contribuisce a salvargli la vita: Von Papen è uno dei tre tra tutti gli imputati che al processo di Norimberga vengono prosciolti e lasciati liberi.

# Roncalli, Von Papen e gli ebrei

VINCENZO PERGOLIZZI *Regista*

## Abstract

Nel contributo, reso sotto forma di intervista al regista, si esamina come nel docufilm *L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul* venga ricostruita l'azione di salvataggio degli ebrei da parte di mons. Angelo Roncalli, delegato apostolico in Turchia e futuro papa Giovanni XXIII, il quale poi, durante il suo pontificato e con il Concilio Vaticano II, eliminerà anche i fondamenti teologici dell'antigiudaismo cristiano. Al centro del docufilm vi sono le testimonianze e le scelte dei singoli, ovvero l'integrazione tra la soggettività e la storia nel racconto della Shoah. Uno spazio viene dedicato anche alla scoperta di nuove prove sul quartier generale per il salvataggio di ebrei organizzato da mons. Roncalli a Istanbul (1935-1944).

*The contribution, presented in the form of an interview with the director, examines how the documentary film The Last of the U-Boats and the Angel of Istanbul reconstructs the rescue of the Jews by Monsignor Angelo Roncalli, apostolic delegate in Türkiye and future Pope John XXIII, who later, during his pontificate and with the Second Vatican Council, would also eliminate the theological foundations of Christian anti-Judaism. At the heart of the documentary film are the testimonies and choices of individuals, or the integration between subjectivity and history in the story of the Shoah. Space is also dedicated to the discovery of new evidence on the headquarters for the rescue of Jews organized by Monsignor Roncalli in Istanbul (1935-1944).*

## Parole chiave

Papa Giovanni XXIII, U-boot, Von Papen, Salvataggi di ebrei, Concilio Vaticano II, Dialogo tra le religioni.

## Keywords

*Pope John XXIII, U-boat, Von Papen, Rescue of Jews, Second Vatican Council, Dialogue between religions.*

# L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul\*

LUCIANA BRUNELLI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

Esattamente ottanta anni fa, il 30 gennaio 1944, dal binario 21 della stazione di Milano, insieme ad altri ebrei Liliana Segre fu deportata ad Auschwitz. Oggi, da più di quattro anni, la senatrice Segre vive sotto scorta, dopo le minacce ricevute a Milano nel novembre 2019 da esponenti di Forza Nuova.

Un murales al binario 21, che è sede del Memoriale della Shoah, dipinto il 27 gennaio dell'anno scorso da Alessandro Palombo in memoria della famiglia Simpson deportata, due mesi dopo fu vandalizzato e l'altra notte vi è stata impressa la scritta "W Hitler". Quest'anno, ai primi di gennaio, è stata deturpata a Saltrio, in provincia di Varese, la targa posta nel 2022 per ricordare il passaggio di Liliana Segre e di suo padre in fuga verso la Svizzera. Non c'è bisogno di fare la lunga lista delle manifestazioni antisemite e degli episodi antiebraici diffusi dopo il 7 ottobre dell'anno scorso non solo nei Paesi arabi ma anche negli Stati Uniti, in Europa e in Italia e soprattutto tra i giovani, ai quali da 20 anni rivolgiamo il Giorno della Memoria. Dopo il 7 ottobre è riemerso quello che è stato chiamato "l'odio più antico", l'odio non solo contro il governo o lo Stato di Israele ma contro gli ebrei<sup>1</sup>.

Quello che il docufilm del regista Vincenzo Pergolizzi *L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul* ci propone – riandando alla storia di 80 anni fa e all'azione del delegato apostolico ad Ankara Angelo Roncalli,

\* Si è mantenuta la forma originaria e colloquiale dell'intervento con l'aggiunta in nota dei principali riferimenti bibliografici.

<sup>1</sup> Per una rassegna complessiva si veda l'*Osservatorio antisemitismo* della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC di Milano (<https://www.osservatorioantisemitismo.it>).

futuro papa Giovanni XXIII – con interviste a testimoni e studiosi e con immagini, è di riflettere su come si combatte quell'odio antiebraico e più in generale l'odio verso le diversità.

Lo sfondo è quello della Turchia dei primi anni quaranta. Una situazione complessa, lontana dallo schema oppositivo in cui si fronteggiano il male e il bene, la persecuzione e il salvataggio, e in questo senso è ancora più interessante l'opera di Roncalli. Anzitutto la Turchia era uno dei quattro Paesi neutrali, ma rispetto alla Svizzera, alla Svezia e alla Spagna, per la sua collocazione al confine tra l'Europa e il Medio Oriente, era un luogo decisivo per il transito degli ebrei profughi dalla Germania e dall'Est europeo e diretti verso la Palestina. In tale quadro sta la storia dell'aiuto mediante decine di migliaia di falsi documenti di identità e di battesimo per consentire loro il transito, e aggirare i vincoli che l'Inghilterra aveva posto all'immigrazione ebraica in Palestina, allora sotto mandato britannico, dopo le rivolte antiebraiche degli arabi palestinesi avvenute dal 1936 al 1939. Lo stesso aiuto era necessario per bloccare i treni di ebrei che dall'Ungheria arrivavano in Bulgaria per la deportazione in Germania, e come fu per il cosiddetto “treno della salvezza” da Salonico ad Atene nella zona di occupazione italiana.

Il docufilm si sofferma poi sull'altra direzione degli aiuti, quella verso ovest, e cioè verso Vienna, con l'invio di mezzi di sussistenza agli ebrei clandestini lì rimasti, come la famiglia del principale intervistato, il dottore Fritz Rubin Britmann, nato da genitori ebrei in una cantina a Vienna nel 1944.

In tale contesto si comprendono le numerose relazioni intessute da Roncalli per l'azione di salvataggio: con il re Boris di Bulgaria, dove Roncalli era stato nunzio per dieci anni, con l'ambasciatore tedesco in Turchia, il cattolico Franz von Papen, con i consoli italiani in Grecia, Giuseppe Castruccio e Guelfo Zamboni, che furono complici nella stampa di falsi documenti e certificati di battesimo, con il nunzio apostolico di Vienna, con il presidente della Turchia, con la chiesa ortodossa turca contraria alla persecuzione, con le sezioni della Croce Rossa, e naturalmente in primo luogo con i rappresentanti dell'Agenzia ebraica in Turchia Chiam Barlas e Maria Bauer<sup>2</sup>. Una rete di relazioni che rappresenta in pieno la capacità di Roncalli di rapportarsi alle diversità.

<sup>2</sup> Cfr. Lorenzo Fassini, *Inediti. Ebrei, la rete turca di Roncalli*, in “Avvenire”, 26 aprile 2014.

Al contempo, è appurato che tale salvataggio si avvale anche della corruzione di funzionari britannici, finanziando l'operazione con l'introduzione di contrabbando a Istanbul di diamanti poi convertiti in denaro al mercato nero<sup>3</sup>.

L'aspetto più interessante del docufilm sta a mio avviso nel fatto che attraverso le testimonianze non ci racconta tanto le cose accadute, quanto piuttosto come erano vissute sia dai perseguitati che da chi li aiutò. E cioè ci dice che la comprensione del passato richiede la ricostruzione non solo di una concatenazione di avvenimenti ma anche dell'universo emotivo delle persone e delle masse, come quando mostra il coinvolgimento emotivo degli austriaci e la forza del mito di Hitler al momento dell'annessione dell'Austria al Terzo Reich.

Dunque, i sentimenti e le emozioni non vanno relegati alla sfera privata, ma sono da considerare come forza presente nella vita pubblica e collettiva. Questa necessaria integrazione tra la soggettività e la storia nel racconto della Shoah, tra la documentazione ufficiale e la dimensione soggettiva, è stata sottolineata dal grande storico dell'ebraismo Saul Friedlander<sup>4</sup>. Nel docufilm i testimoni parlano della paura costante, del terrore di essere denunciati dal vicino, della fame e del freddo, della compartecipazione e del coraggio. Dobbiamo inoltre pensare che c'è anche ciò di cui il testimone non parla, perché non ci sono parole adatte né documenti da leggere, ovvero ciò che è incomunicabile ma indimenticabile per chi l'ha vissuto, come scrive il filosofo Giorgio Agamben a proposito del *Monumento per gli Ebrei d'Europa uccisi* realizzato da Peter Eisenman a Berlino<sup>5</sup>.

Ecco dunque che al centro del docufilm ci sono la testimonianza e l'azione dei singoli, da Angelo Roncalli alla zia paterna di Britmann, Lanka Kanza, che ha sposato un commerciante turco ebreo e presta aiuto da Istanbul.

In questo senso ho molto apprezzato nella prima parte il passaggio delle immagini dalla folla viennese che applaude Hitler all'inquadratura del singolo che racconta. In altre parole, nelle immagini della folla si

<sup>3</sup> Barry Robin, *Turchia*, in *Dizionario dell'Olocausto*, a cura di Walter Laqueur, edizione italiana a cura di Alberto Cavaglion, Einaudi, Torino 2004, pp. 769-772.

<sup>4</sup> Saul Friedländer, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Postfazione di Norbert Frei, Laterza, Roma-Bari 2009 (1ª ed. 2007).

<sup>5</sup> Giorgio Agamben, *Le due memorie*, in *Shoah: percorsi della memoria*, a cura di Clemens-Carl Härle, Cronopio, Napoli 2006, pp. 61-64.

vede il rapporto tra l'Olocausto e la società di massa – a Vienna c'erano 250.000 ebrei che vennero sottoposti a brutalità e umiliazioni – in quella che Primo Levi ha chiamato la «vacanza morale» introdotta dal fascismo e dal nazismo<sup>6</sup>.

Invece, le immagini e le azioni dei singoli mostrano l'uscita da quella «vacanza morale», il singolo individuo che recupera la sua responsabilità e la sua decisionalità, che trova il coraggio di agire, e diventa quindi uno *Zaddiq*, un Giusto. Ricordiamo che, secondo il Talmud e la tradizione ebraica, il mondo si regge su almeno trentasei giusti che sono presenti in ogni generazione, restano sconosciuti ma giustificano il mantenimento del genere umano agli occhi di Dio<sup>7</sup>. In senso laico direi che il Giusto è colui che riporta il principio liberale del valore del singolo al centro della vita sociale collettiva.

Nel docufilm la centralità del singolo sta nella luminosa figura del delegato apostolico Roncalli che il gran rabbino di Turchia Ishak Haleva chiama «l'Angelo di Istanbul». Anche la sua politica di salvataggio si fonda sui sentimenti, sulla curiosità nei confronti delle differenze, come dice il gran rabbino sulla compartecipazione al grande dolore del popolo ebraico. Un'intervista riportata su “Avvenire” racconta che dopo aver letto i *Protocolli di Auschwitz*, una testimonianza su quel campo di sterminio, papa Roncalli scoppiò in lacrime<sup>8</sup>. Altre interviste parlano della sua commozione, umanità, disponibilità, curiosità, empatia. Ecco, il punto è che la sua bontà era intelligente, gli faceva capire il mondo.

Perciò, quando si parla del “Papa buono”, dobbiamo stare attenti a non separare la sua bontà dalla posizione teologica, pastorale e dalla politica ecumenica, interrogandoci su cosa la bontà e il bene rappresentino nella storia dell'umanità<sup>9</sup>.

Tutto questo ricorda la figura di Etty Hillesum, della quale Adelphi ha pubblicato sia il *Diario* che le *Lettere*, un'ebrea olandese che avrebbe

<sup>6</sup> *La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi*, a cura di Arnold I. Davidson, con una lettera di Ferruccio Maruffi a Primo Levi, cura redazionale di Marica Setaro, Edizioni ETS, Pisa 2009, p. 46.

<sup>7</sup> Cfr, tra gli altri, *I Giusti ieri e oggi*, discorso pronunciato da Giorgio Mortara alla Camera dei Deputati il 26 gennaio 2017, riprodotto in <https://it.gariwo.net/magazine/editoriali/i-giusti-ieri-e-oggi-16231.html> (ultimo accesso 30 marzo 2025).

<sup>8</sup> Fassini, *Inediti. Ebrei, la rete turca di Roncalli*, cit.

<sup>9</sup> Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*, a cura di Giovanna Bettini, Feltrinelli, Milano 1993 (1ª ed. 1986).



potuto salvarsi ma scelse di essere deportata ad Auschwitz con la famiglia e con gli altri dal campo di Westerböck in cui era prigioniera. Etty scrive che la resistenza al male nasce dall'estrema compassione verso la sofferenza degli altri, dalla forza interiore che combatte sia l'odio che viene dall'esterno sia quello che sorge dentro di noi. E la compassione è il sentimento del bene, cioè l'unione di cuore e intelletto che Hillesum esprime nel desiderio di diventare «il cuore pensante [della] baracca. [...] il cuore pensante di un intero campo di concentramento». Un desiderio simile a quello che il re Salomone rivolse a Dio dal quale, come si legge nel *Libro Primo dei Re* (3,10), ebbe in dono «un cuore saggio e intelligente»<sup>10</sup>. Direi che la compassione di cui parla Hillesum è ciò che papa Giovanni chiama la «medicina della misericordia»<sup>11</sup>.

Giustamente nel docufilm non si fa neanche cenno a presunte direttive provenienti dalla Santa Sede e che invece in Assisi sono state invocate da don Aldo Brunacci riguardo all'azione del vescovo Giuseppe Placido Nicolini ma che non sono supportate da alcun documento, né in Umbria né presso altre diocesi ugualmente impegnate nel salvataggio degli ebrei<sup>12</sup>. Comunque, su questo punto attendiamo l'apertura definitiva degli archivi vaticani, al di là del fatto che sono accertati i silenzi di Pio XII, ossia il suo mancato pronunciamento pubblico di condanna dell'Olocausto del quale era a conoscenza sin dal 1942<sup>13</sup>.

È altresì importante la coerenza di papa Giovanni durante il suo pontificato quando, con il Concilio Vaticano II, promosse l'eliminazione della locuzione «perfidi giudei» dalla preghiera del venerdì santo introdotta dopo il Concilio di Trento e fondata sull'accusa agli ebrei di deicidio<sup>14</sup>. Da questa derivava poi quella di omicidio rituale – di cui abbiamo un

<sup>10</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, a cura di Jan Geurt Gaarlandt, Adelphi, Milano 1997, p. 230.

<sup>11</sup> Massimo Iondini, *Il docufilm. Papa Roncalli, il salvatore degli ebrei*, in "Avvenire", 16 dicembre 2022.

<sup>12</sup> Cfr. Luciana Brunelli, *Recensione* a Paolo Mirti, *La società delle mandorle. Come Assisi salvò i suoi ebrei*, Prefazione di Walter Veltroni, Giuntina, Firenze 2007, in "Memoria storica", 2007, 31, pp. 119-129.

<sup>13</sup> Cfr. Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000. Da ultimo si veda Antonio Carioti, *Pio XII sapeva della Shoah: la prova in una lettera scritta nel 1942 da un gesuita tedesco*, in "Corriere della Sera", 16 settembre 2023.

<sup>14</sup> Daniele Menozzi, «Giudaica perfidia». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 15-34.

esempio anche a Bevagna dove, nel 1485, i tre figli di Abramo da Bevagna, Daniele, Gabriele e Signorello vennero accusati di tentato omicidio rituale nel giorno del venerdì santo<sup>15</sup> – secondo cui l'odio degli ebrei li portava nella settimana santa a impastare il loro pane con il sangue dei cristiani e in particolare con quello dei fanciulli. Una leggenda che si era affermata nel Cinquecento dopo la morte nella Pasqua 1475 del bambino di 2 anni Simonino da Trento, della quale fu accusata la comunità ebraica con l'uccisione sul rogo di diversi ebrei<sup>16</sup>. Ebbene, soltanto nell'ottobre 1965, sempre durante il Concilio Vaticano II, la Chiesa abrogò il culto di Simonino che si era affermato nei secoli successivi.

Sicuramente papa Giovanni promosse nel novembre 1965 anche la dichiarazione *Nostra Aetate* di condanna dell'antisemitismo e di apertura alle religioni non cristiane, e a dicembre la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* che apriva la Chiesa non solo ai battezzati ma a tutti gli uomini in quanto legati dalla «fraternità universale». Apertura e fraternità che appunto abbiamo visto nella rete da lui intessuta per il salvataggio degli ebrei in Turchia. A queste posizioni di Giovanni XXIII hanno fatto seguito passi concreti da parte della Chiesa, dei quali fu importante nel 1986 la visita alla sinagoga di Roma da parte di Giovanni Paolo II.

Dunque, papa Roncalli non si limitò, per così dire, all'azione di salvataggio, ma arrivò a cancellare i fondamenti teologici posti nei secoli alla base dell'antigiudaismo cristiano. In tal senso prima dicevo di non separare la sua bontà dalla posizione teologica e dalla politica ecumenica.

Ora, perché è importante questa profonda coerenza di Giovanni XXIII? Perché invece nella società civile, passata la bufera della guerra, in generale si è pensato che la persecuzione antiebraica fosse chiusa con la conta dei morti nei Lager e addirittura fosse stata riscattata dal salvataggio delle vite. Si può infatti dire che il salvataggio evitò la pena di morte a ex nazifascisti, come fu per il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi e per il già menzionato von Papen, che ebbe salva la vita al processo di Norimberga proprio per la testimonianza di Roncalli<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Luciana Brunelli, *Gli ebrei dell'Umbria attraverso i confini dello Stato Pontificio*, in *Le dinamiche del confine fra Romagna, Toscana e Umbria. Società locali, circolazione di uomini e merci, scambi culturali (secoli XIII-XVI)*, a cura di Paola Foschi, Pàtron Editore, Bologna 2022, pp. 119-134: 131.

<sup>16</sup> Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, il Mulino, Bologna 2007, *passim*.

<sup>17</sup> Iondini, *Il docufilm. Papa Roncalli, il salvatore degli ebrei*, cit.

E invece il discorso razzista antisemita non era affatto chiuso e avrebbe a lungo pesato la sua forza d'inerzia. Ad esempio, come risulta dalle carte della Prefettura di Perugia conservate presso l'Archivio di Stato, nella Perugia già liberata apparve a gennaio 1945 un manifesto del Comune per la chiamata alle armi che distingueva i «militari di razza ariana» dai «militari di razza ebraica», manifesto che era conforme a quello pervenuto dal Ministero della Guerra ma che comunque violava le norme previste dall'armistizio reso noto l'8 settembre 1943. Ciò che provocò le proteste della rappresentanza della Delasem per l'Umbria<sup>18</sup>.

Inoltre, è da pensare alla lunga e difficile storia della restituzione dei beni sequestrati e confiscati agli ebrei, della loro reintegrazione nei posti di lavoro dai quali erano stati cacciati. È da pensare che ancora oggi, dopo ottanta anni, il governo italiano, tramite l'Avvocatura dello Stato, sta bocciando le richieste per il risarcimento ai parenti delle vittime delle stragi naziste in Italia mediante un fondo a suo tempo istituito dal governo Draghi<sup>19</sup>.

Vorrei concludere con una questione che negli anni ha impegnato la storiografia e cioè con il fatto che non debbono restare in ombra le altre figure che assieme alle principali, come quella di papa Giovanni, contribuirono ai salvataggi, cosa che vale anche per l'Umbria. Ad esempio, in Assisi, sia una via che una lapide sono intitolate al colonnello medico e governatore militare Valentino Müller, anche lui come von Papen cattolico, che si prodigò nel salvataggio degli ebrei e della popolazione locale facendo dichiarare Assisi Città ospedaliera.

Ma bisogna aggiungere molte altre persone, che non hanno avuto alcuna notorietà, la cui azione evidenzia ciò che Saul Friedländer ha chiamato «l'ambiguità del bene». Friedländer esamina la storia dell'ufficiale delle SS Kurt Gerstein il quale, nazista convinto e igienista addetto alla disinfezione dei campi, quando scoprì l'uso che veniva fatto del gas Ziklon B, pur continuando a svolgere le sue funzioni, cercò di distruggerne una parte e informò sia gli Alleati che il Vaticano senza però ottenere alcun risultato. Tuttavia, finita la guerra, la Camera di Denazificazione di Tubinga lo giudicò colpevole perché, pur avendo delle attenuanti, avrebbe dovuto rifiutarsi con tutte le forze di svolgere quella funzione

<sup>18</sup> Cfr. Archivio di Stato di Perugia, Prefettura di Perugia, *Gabinetto*, b. 137, fasc. 5.

<sup>19</sup> Jacopo Storni, *Furono torturati e uccisi dai nazisti. L'Avvocatura dello Stato si oppone ai primi risarcimenti alle famiglie*, in "Corriere della Sera", 22 dicembre 2023.

e, in ogni modo, i suoi sforzi solitari erano stati inutili. Ma, scrive Friedländer, in un sistema totalitario «la distinzione tra il bene e il male» diventa «almeno in parte più sfumata», e il «compromesso» è necessario per chi voglia opporsi non potendolo fare che «dall'interno» del sistema cercando di sfruttare i possibili spiragli di autonomia ricavabili dai ruoli ufficiali. Forse che invece, gli spettatori passivi del crimine, quelli che non scesero a compromessi e non fecero nulla, forse che loro sono da considerare innocenti?<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Saul Friedländer, *L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein*, Prefazione di Gabriele Nissim, Mondadori, Milano 2002 (1<sup>a</sup> ed. 1967), p. 140.

# L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul

LUCIANA BRUNELLI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

## Abstract

Si esamina come nel docufilm del regista Vincenzo Pergolizzi *L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul* si ricostruisce l'azione di salvataggio degli ebrei da parte di Angelo Roncalli, delegato apostolico in Turchia e futuro papa Giovanni XXIII, il quale poi, durante il suo pontificato e con il Concilio Vaticano II, eliminerà anche i fondamenti teologici dell'antigiudaismo cristiano. Al centro del docufilm vi sono le testimonianze e le scelte dei singoli, ovvero l'integrazione tra la soggettività e la storia nel racconto della Shoah.

*The documentary film by director Vincenzo Pergolizzi L'ultimo degli u-boat e l'Angelo di Istanbul, examines how the rescue of the Jews by Angelo Roncalli, apostolic delegate in Turkey and future Pope John XXIII, is reconstructed. Roncalli, during his pontificate and with the Second Vatican Council, would also eliminate the theological foundations of Christian anti-Judaism. The documentary film focuses on the testimonies and choices of individuals, or rather the integration between subjectivity and history in the story of the Shoah.*

## Parole chiave

Antisemitismo, Concilio Vaticano II, Papa Giovanni XXIII, Salvataggi di ebrei, Soggettività, Turchia.

## Keywords

*Anti-Semitism, Second Vatican Council, Pope John XXIII, Jewish Rescues, Subjectivity, Türkiye.*

## Le Resistenze in Italia e in Umbria

*La conferenza, organizzata per celebrare la ricorrenza della Festa della Liberazione, si è tenuta il 3 maggio 2024 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, a Perugia.*

*I lavori sono stati presieduti da Costanza Bondi (CTS ISUC) e introdotti da Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC). Sono intervenuti: Angelo Bitti (storico), Ruggero Ranieri (Fondazione Ranieri di Sorbello), Mirella Alloisio (partigiana) e Giuseppe Severini (Centro Studi Giuridici e Politici).*

*Nel corso dell'iniziativa è stato distribuito il volume Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza, primo titolo della nuova attività editoriale dell'Istituto con il marchio "edizioniISUCstudistorici".*

# Le Resistenze e la nuova generazione politica

GIUSEPPE SEVERINI *Centro Studi Giuridici e Politici*

Questo incontro ha un pregio diretto e uno indiretto. Mette in relazione l'ampia sedimentazione storiografica con la realtà percepita da un lato e aiuta a comprendere la sua rappresentazione da parte della classe politica di oggi da un altro. Muove da quanto davvero fu, sia in motivazioni che in operatività, il "resistere" attivamente in quei mesi anche in Umbria, e porta a riflettere su come questo finisce oggi per essere elaborato. C'è, diciamolo subito, una distanza che si rapporta con gli approdi degli ultimi decenni, cui è dedicato il titolo di questa occasione.

La base concettuale è che quanto viene chiamato "la Resistenza" fu nella realtà un fenomeno composto da convergenze e non di indiscussa unitarietà, come a lungo era stato invece rappresentato. Una convergenza necessitata, certo non per questo meno significativa: ma risultato di ragioni e di visioni diverse e generata dalla comunanza di obiettivi del momento, anzitutto la lotta all'occupante tedesco: vuoi mediante i fatti d'armi, vuoi con la meno visibile azione di contrasto, attivo o passivo.

È questa la ragione per cui qui parliamo delle Resistenze in rapporto a quella che comunque fu, nel suo insieme, la Resistenza. Una realtà prismatica, con i momenti di unità sintetizzati ufficialmente nei clandestini comitati di liberazione, provinciali come locali. Erano le contingenze a generare l'azione coordinata e a far superare le diversità e le opposizioni. Parlarne dunque ancora come un qualcosa di monolitico e unitario – come a lungo si è narrato per finalità politica – è come prostrarre una dissimulazione. Fu plurale, composta sì da cooperazioni e da convergenze, ma anche da divergenze, che presto sarebbero tornate in prima fila.

Tra le riflessioni proprie degli anni Novanta, di particolare eco a fu quella di Claudio Pavone, contenuta in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (1991), dove evidenziava la coesistenza,

per mezzi dispiegati e obiettivi, di tre guerre diverse, non coerenti, con momenti in comune ma anche notevoli diversità: una guerra patriottica di liberazione dal tedesco invasore – certo l'elemento dominante –; una guerra civile tra partigiani e fascisti; una guerra di classe dei comunisti contro la borghesia finalizzata all'instaurazione anche in Italia del socialismo.

Malgrado il tempo da allora trascorso e il superamento di quella che era stata chiamata la *vulgata* della Resistenza unitaria oggi constatiamo, e con sorpresa, che – come a remoto riflesso dell'appiattimento culturale generale e dell'affievolimento dello spirito critico – non sempre questo si è saputo trasmettere a chi veniva dopo: e che quella maturazione di analisi che rappresentava una faticosa conquista generazionale ha come smarrito la sollecitazione generale alla riflessione.

La *vulgata* volgeva a ridurre la complessità della guerra civile in una polarizzazione che in realtà era per lo più un artificio espositivo: e in questa polarizzazione tendeva a enfatizzare il ruolo delle formazioni di sinistra e a minimizzare le restanti, benché nei fatti fossero non meno importanti. Non a caso, corrispondeva al lungo, artificioso, diniego dell'idea stessa di guerra civile. Idea che era accettata solo da parte azionista o liberale e che si sintetizza nel realistico titolo di un libro di memorie di Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*: senza bandiera e senza divise, spesso senza segni di riconoscimento e comunque senza regole certe; e, soprattutto, fatalmente senza coerenze e continuità. Una guerra dove il nemico è non un nemico, come nella guerra internazionale, ma un fuorilegge e un criminale, per l'uno come per l'altro, e dove chi sa di essere considerato tale anche se tale non si sente, cerca, per quanto può, di sottrarsi alle conseguenze o di negoziarne la reciprocità. Un contesto dove molto si trasforma in continuo e molto diviene: e in modo imprevedibile, poco è sicuro e poco rimane stabile. Del resto, non fu essa stessa il prodotto di una grande trasformazione generale, indotta dalla tragicità e dall'assurdità degli eventi? Quante volte foto di giovani partigiani in armi lasciano pensare a come andavano vestiti appena cinque anni prima? Nasceva indotta dalle vicende catastrofiche della guerra e dalla sovrastante sconfitta. È questo, essenzialmente, che aveva trasformato quei giovani.

Sulla lucida consapevolezza di questa realtà e sul suo fatale reliquato di contraddizioni, poggiò l'intelligenza strategica di Palmiro Togliatti, teso ad assorbire per poter proseguire oltre nel suo progetto. Il dilemma



era ai suoi stessi occhi quello di sempre della fine delle guerre civili: amnistia/amnesia, dimenticare per superare; oppure – si direbbe oggi – dovere della memoria? Fu nei primi anni sessanta che la *vulgata* assunse a formula dominante: grosso modo nei tempi dell'uscita di scena, appunto, di Togliatti (1963): l'uomo invece dell'amnistia "pacificatrice" del 22 giugno 1946, venti giorni dopo il referendum istituzionale. Gli subentrava alla guida del Partito Comunista Italiano Luigi Longo e si creava quest'altra rappresentazione: non più di "pacificazione", e dunque di assorbimento, ma totalizzante e al contempo oppositiva, la base della *vulgata resistenziale*, appunto.

Facciamo qualche passo indietro per tornare al titolo dell'incontro e tentiamo una breve rassegna di quei contrasti di rappresentazione, sin dalla vicenda più rilevante in termini militari, simbolici e numerici, e più rivelatrice della pluralità offuscata: l'eccidio di Cefalonia. Vicenda tutta e soltanto dell'Esercito, senza mediazioni politiche. Se ne percepisce la tragica dimensione vistando l'isola, che è più grande dell'Elba, e i tanti luoghi che lì ne furono teatro. Ebbi la rara occasione di farlo nel 2018 insieme al procuratore generale militare Marco De Paolis, che di tanti eccidi tedeschi si era occupato con le sue indagini. L'occasione era offerta dalla presentazione del suo libro sui fatti dell'isola, a bordo di nave Palinuro nella rada di Argostoli. Girammo tutta l'isola, alla ricerca di quei luoghi e cogliendo ancora testimonianze, ormai fatalmente indirette.

La posposizione di quella vicenda è rilevatrice. A Cefalonia ci furono circa cinquemila soldati uccisi in pochissimi giorni dalla rabbiosa reazione tedesca dopo l'8 settembre 1943; e circa tremila annegati nelle navi che poi trasportavano gli altri fatti prigionieri: insomma, circa ottomila morti, una cifra enorme. Eppure il rilievo di quei fatti è stato a lungo quasi accantonato, per decenni. Se ne è cominciato davvero a riparlare, almeno davanti al grande pubblico, da un quarto di secolo circa, grazie a un libro di Alfio Caruso, *Italiani dovete morire*, che uscì nel 2000; e similmente avvenne per i fatti coevi delle altre isole dello Ionio. Territori tutti che, il giurista lo rileva, erano considerati annessi sicché il fatto avvenne su suolo per i tedeschi stessi formalmente italiano, perciò di ulteriore gravità. Inquieta visitarli e mostra la sproporzione con la sua rappresentazione minimizzata per decenni, quando invece è l'episodio militare più importante della Resistenza, già solo per il numero dei caduti. Ma fu una minimizzazione non casuale, perché era vicenda incoerente

con il canone della *vulgata* e con l'implicazione di distorsione politica prospettica di cui era strumento; che voleva nella matrice politica, in *quella* matrice politica, il suo cardine da enfatizzare.

La vicenda dal significato divisivo più nota, dove il conflitto interno venne portato all'eccidio, resta quella tutta interna di Malga Porzûs e della brigata "Osoppo", in cui si vede, sotto un'altra angolazione, quanto tra le tre guerre la principale fosse quella patriottica e che quella "di classe" diveniva addirittura oppositiva e, di peggio, subordinata in senso antinazionale alle questioni del confine orientale.

Molte altre vicende hanno segnato fratture. Così quelle romane circa via Rasella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, dove non vi furono vittime del Partito Comunista; così l'uccisione di Giovanni Gentile a Firenze, che provocò la deplorazione del Comitato Regionale di Liberazione della Toscana; così per un numero infinito di casi, che come ben si sa si protrassero, certo senza più la motivazione patriottica, oltre la fine della guerra.

Sicché, parlare ancora di Resistenza come di un fenomeno unitario significa replicare una *rappresentazione* che ha connotato un lungo arco di tempo, ma che ormai è ampiamente riconosciuta per la sua funzione di strumentalità politica.

Le divergenze – è per questo che siamo qui – furono presenti anche in Umbria, pur nella sua bassa intensità militare. Anzitutto per le montagne tra le province di Terni, Rieti, Ascoli Piceno e Macerata: teatro delle operazioni della brigata "Gramsci" e della monarchica banda "Melis", due *resistenze* di opposto orientamento. I libri dell'avvocato Marcello Marcellini lo ricordano ricostruendo molti dettagli. Similmente avvenne per la zona del Trasimeno e del monte Cetona, dove agivano sia il gruppo SIMAR del colonnello Silvio Marengo sia la socialista e comunista brigata "Risorgimento", che operava nella zona meridionale del lago. Quanto all'Alta Umbria, i rapporti tra la brigata "San Faustino", dalle molte declinazioni politiche nel suo breve arco di tempo, e la brigata "Garibaldi Pesaro" notoriamente non erano idilliaci ed ebbero momenti di forte tensione, anche per i riflessi tragici sulle popolazioni.

Insomma, anche per i nostri territori quanto si chiama *la* Resistenza rappresentò un fenomeno unitario in termini di contingenza organizzativa, suggellata dai comitati di liberazione; ma si trattava comunque di composizioni di pluralità. La ragione è quella basilare: diverse erano le motivazioni, diversi gli obiettivi, come poi il dopoguerra avrebbe portato in chiaro. Questa è la realtà, negarla non è un buon servizio.

Soffermiamoci a questo punto, per tornare alla questione di base, sul modo con cui *oggi* è percepita e rappresentata la Resistenza – anzi, appunto, *le* Resistenze – dalla generazione emergente sulla scena della politica.

È un dato: il risultato è incoerente rispetto ad allora. Si percepisce un livello di informazione più basso e una minore consapevolezza di quella realtà; al tempo stesso – paradossalmente – si registra una maggiore enfasi nei toni, proiettati senza mediazioni verso l'iconico o lo strumentale. E anziché procedere nel separare storia e politica, si regredisce, come con un salto all'indietro, alla commistione e all'anacronismo. Si fa insomma della storia non un oggetto d'attenzione e di indagine; e la si volge alla cattura di consensi, o di non-dissensi: per assicurarsi la contingente investitura; e davanti a un pubblico, va aggiunto, certo non meno semplificatore.

Basta far riferimento alla presente stagione di elezioni amministrative. Questo è un incontro pubblico ed è bene non entrare nelle questioni elettorali. Ma non lo turba il riferire, per quel che stiamo rilevando, alcuni dati locali che testimoniano quanto sto esponendo.

Così, è singolare che l'amministrazione comunale di centrodestra di Perugia, nell'anniversario della Liberazione, davanti alla lapide al Poligono di tiro che ricorda la fucilazione di Mario Grecchi e degli altri della brigata "Leoni", abbia richiamato più che la vicenda dell'eroica figura di quel giovane allievo militare e figlio di un ufficiale, quella – che nulla aveva a che fare con questi territori né con gli ideali e la formazione di quel giovane – di Luigi Longo, il capo politico-militare delle formazioni partigiane comuniste in Alta Italia, del quale qui abbiamo appena detto per l'indirizzo che negli anni sessanta inaugurò a questi riguardi.

Qualcosa non torna. Perché non si è posto l'accento su Mario Grecchi e i suoi, cui proprio lì fu tolta la vita? Mi permetto ricordare che nel 2004, al sessantesimo anniversario della fucilazione, a Deruta fu organizzata la sua più grande commemorazione, alla presenza del ministro della Difesa, Antonio Martino, e del ministro per i Beni Culturali, cognato postumo di Grecchi, Giuliano Urbani; del capo di Stato Maggiore della Difesa e del capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Per di più, la figura di Mario Grecchi è particolare anche per un altro aspetto: è la sola medaglia d'oro al valor militare per fatti contro gli occupanti tedeschi nel territorio perugino, protagonista del solo, vero e proprio, conflitto a fuoco avvenuto nel circondario. Perché allora al suo posto richiamare il nome, seppure

in via indiretta con il suo giudizio su donne e Resistenza, di una figura di tutt'altra età e proiezione, a inclinazioni staliniste e soprattutto inauguratore di quella lettura, e proprio lì, davanti a quel poligono dove Grecchi e gli altri della sua brigata "Leoni" tra il monarchico e l'azionista vennero fucilati? Cosa può far trascurare quella specificità politica e quel rilievo militare?

Alla cronaca dell'episodio, ricordai la copertina di un noto libro del 2003 di Ugo Finetti, *La resistenza cancellata*, recante un fotomontaggio che rimarcava l'enfatizzazione di Luigi Longo e la virtuale cancellazione di chi non gli era allineato: con tre tra i personaggi di punta della sfilata della liberazione di Milano del 6 maggio 1945, al centro appunto Longo e ai lati, con apposta sopra una grande X rossa per dire cancellati, Raffaele Cadorna, comandante del Corpo dei Volontari della Libertà, ed Enrico Mattei, di cui tanto oggi si parla. Cancellati virtualmente, con l'enfatizzazione di Longo: come quasi ora, e in quel luogo e da un'amministrazione come quella. Va da sé, voglio ben dirlo, sarebbe inadeguato pensare a un'intenzione corrispondente; ma, al tempo stesso, resta difficile pensare che le parole, anche quelle non dette, non abbiano peso su temi così sensibili.

Ci è comunque d'obbligo rispettare la *par condicio*, visto proprio il periodo elettorale, e qualcosa non torna anche sull'altro lato. Quello stesso giorno, per quella parte, un sito di informazioni locale portava infatti questo virgolettato: «La valle del Tevere, tra le province di Perugia e Macerata, fu tra le prime a costruire una zona libera, quando i nazisti attuarono il piano Alarico e presero possesso dell'Italia. E noi?». Non commento, è scritto così.

Insomma, senza drammatizzare vorrei solo rilevare che emerge una questione critica di lettura del passato, collegata al ricambio generazionale e alla dispersione della conoscenza dei fatti e delle valutazioni. Ne riemerge, semplificato piuttosto che ricercato, il reliquato deformante che si immaginava superato: e così un nuovo, ma più incongruo, uso politico: riduttivo e iconico, che delude e sconcerta.

È questa nondimeno la realtà mediana della nuova classe politica. Non protagonisti, ma vittime loro malgrado del decadimento del sistema scolastico e del valore dell'apprendimento. Ne sortisce un mescolamento inconsapevole di commemorazioni, celebrazioni, storia. Anziché emanciparsene, senza avvertirne il peso lo protraggono proprio in quanto si dava per superato. E si genera questo tipo di confusioni.

Eppure la storia dovrebbe essere finalmente emancipata dall'oggi – che ha mille e mille sue enormi complessità e novità, da affrontare per tali – e per il passato si dovrebbe continuare a ricercare e a riflettere: il suo approfondimento è inesauribile, nelle sue infinite declinazioni. La realtà è prismatica, quasi mai unitaria, specie per un contesto come quello: dove poco, salvo rare eccezioni, era davvero bianco o nero.

Sicché, per non retrocedere di trent'anni, a prima del libro di Pavone, è bene abbandonare le commistioni. Una lettura che mi ripeto spesso è quella di uno scritto di Piero Calamandrei del 1939, *Il giudice e lo storico*, che mette a confronto le due funzioni, le loro convergenze e le loro similitudini. Per entrambi è essenziale la ricerca della verità oggettiva, il rispettivo giudizio segue: e segue per le rispettive, e diverse, finalità.

# Le Resistenze e la nuova generazione politica

GIUSEPPE SEVERINI *Centro Studi Giuridici e Politici*

## Abstract

*Da oltre un trentennio si riflette sul carattere composito ed eterogeneo della Resistenza. Tale fu anche in Umbria, e se ne indicano alcuni importanti tratti. Nondimeno, nelle espressioni della nuova classe politica appare una sorta di retrocessione alla visione comunicativa e monolitica, appesantita dall'uso politico del momento. Riduzione che induce a riflettere sulla dispersione della conoscenza e della consapevolezza.*

*For more than three decades we have been reflecting on the composite and heterogeneous character of the Resistance. Such it was in Umbria as well, and some important features of it are indicated. Nevertheless, in the expressions of the new political class there appears a kind of retrogression to the communicative and monolithic vision: weighed down by the political use of the moment. Reduction that induces one to reflect on the dispersion of knowledge and awareness.*

## Parole chiave

Resistenza/Resistenze, Nuova classe politica, Ricambio generazionale, Abbassamento delle conoscenze da parte delle nuove generazioni.

## Keywords

*Resistance/Resistence, New political class, Generational change, Consequences of lowering knowledge.*

## Delitto Matteotti e crisi del regime fascista

*Il convegno si è tenuto il 12 luglio 2024 a Perugia, presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, in occasione del centenario della morte di Giacomo Matteotti.*

*I lavori sono stati presieduti da Jacopo Aldighiero Caucci von Saucken (CTS ISUC), mentre Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) ha introdotto le relazioni di Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) Il culto di Matteotti nella Perugia del ventennio e di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Matteotti martire e maestro.*

# Il culto di Matteotti nella Perugia del ventennio

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Durante il ventennio fascista la figura e il sacrificio di Giacomo Matteotti<sup>1</sup> continuarono in Italia, nonostante i divieti, a ricevere varie forme di “omaggi” o attestati. E non solo da parte di personaggi che diventeranno famosi, come Sandro Pertini, che nel giugno 1925 venne condannato a otto anni di reclusione per aver redatto e diffuso un numero unico in cui denunciava le responsabilità del governo Mussolini nel delitto del segretario del Partito Socialista Unitario (PSU), o di deputati di Firenze come Gaetano Pieraccini, o ex sindaci di Milano come Angelo Filippetti.

Oltre a queste testimonianze di personaggi noti, numerose altre possono essere citate di semplici cittadini che durante tutto il periodo fascista continuarono ad alimentare tra le mura domestiche il culto matteottiano. Alcuni poi, più ardimentosi, non rinunciarono a manifestare in vario modo anche all'esterno questo loro sentimento di devozione e di riconoscenza, incorrendo spesso in severe sanzioni penali, essendo state considerate fuori legge persino le manifestazioni di cordoglio o di ricordo di Matteotti da parte della gente comune, così come furono proibite l'esposizione o la vendita di immagini del deputato scomparso<sup>2</sup>.

Era sufficiente, dunque, una spiata sulla presenza di un'immagine di

<sup>1</sup> Sul quale si vedano, tra le tante disponibili, le seguenti biografie: Antonio G. Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974; Carlo Carini, *Giacomo Matteotti. Idee giuridiche e azione politica*, Olschki, Firenze 1984; Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano 2011; Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano 2023.

<sup>2</sup> Si veda Federico Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, Milano 2024, p. 187.



Matteotti per vedere il proprio appartamento messo a soqquadro dalla Polizia<sup>3</sup>. Si trattò di un fenomeno di notevole estensione in ogni parte d'Italia, tanto che il capo della Polizia Arturo Bocchini annualmente raccomandava ai prefetti di impedire con ogni mezzo manifestazioni promosse da elementi "sovversivi" per il 10 giugno<sup>4</sup>.

Quello che seguì il delitto Matteotti fu senza dubbio il periodo più difficile per il Partito Nazionale Fascista (PNF), che in tutta Italia, e anche nella provincia di Perugia, decise subito una mobilitazione della Polizia e delle Camicie Nere per reprimere qualunque forma di protesta verso il regime e il suo capo, nonché, in particolare, qualunque gesto di omaggio o di celebrazione del deputato ucciso. Fin dal 16 giugno 1924, ad esempio, risultano mobilitate le Camicie Nere di Assisi, come attestano alcune cartoline illustrate inviate da un gruppo di loro al sindaco Arnaldo Fortini<sup>5</sup>.

A questo proposito, nell'Archivio di Gabinetto della Questura di Perugia, depositato presso l'Archivio di Stato del capoluogo umbro, sono conservati undici fascicoli relativi ad altrettanti oppositori del regime di vario orientamento politico, per lo più socialisti e comunisti, e un paio genericamente definiti "sovversivi", trovati in possesso di materiale riferito a Matteotti. Sono tutti elencati in ordine alfabetico in un apposito schedario.

Ezio Baldacci, socialista, residente a Perugia, di professione meccanico: fu accusato di essersi fatto spedire cinque grandi fotografie di Matteotti: nel 1929 fu condannato dal Tribunale di Perugia a tre mesi di reclusione e a 250 lire di multa<sup>6</sup>.

Alberto Basile, definito "sovversivo", originario di Pesaro ma operaio come ceramista a Gualdo Tadino: nel 1928, in una perquisizione operata nell'abitazione della sua amante, vennero trovati dei manifestini risalenti all'epoca del rapimento e dell'uccisione di Matteotti<sup>7</sup>.

Cesare Conti, residente a Foligno, comunista, di professione falegna-

<sup>3</sup> Cfr. Stefano Caretti, *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*, Lacaita, Manduria 2004, pp. 165-167.

<sup>4</sup> Cfr. Jaures Busoni, *Nel tempo del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 105-106.

<sup>5</sup> Cfr. Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi AS PG), Fondo Arnaldo e Gemma Fortini, Miscellanea 1924-1925, p. 13.

<sup>6</sup> Ivi, Questura di Perugia, Serie radiati, b. 5, fasc. 35.

<sup>7</sup> Ivi, b. 8, fasc. 38.

me: nell'ottobre 1927 venne perquisita la sua abitazione e gli fu sequestrata della stampa comunista, una foto di Matteotti e una carta con su scritta una canzone dal titolo *La leggenda di Giacomo Matteotti*, da cantarsi sul motivo della canzone del *Piave*<sup>8</sup>.

Ezio Conti, di Trevi, comunista, di professione meccanico: nel 1924 fu sorpreso a partecipare con altri compagni a manifestazioni di protesta in occasione dell'omicidio Matteotti<sup>9</sup>.

Giulio Cozzi, di Castiglione del Lago, comunista, coltivatore diretto: il 23 novembre 1926 fu condannato a cinque anni di confino di Polizia, prima a Lipari e poi a Ponza, in quanto, durante una perquisizione nella sua abitazione, gli vennero trovate delle foto di Matteotti e di don Minzoni<sup>10</sup>.

Francesco Demegni, di Spoleto, socialista: il 24 novembre 1926 venne arrestato in quanto gli venne trovata in casa una tessera d'iscrizione al Partito Socialista, alcuni volantini intitolati *La questione morale* e 45 fotografie di Matteotti<sup>11</sup>.

Edmondo Leonini, di Perugia, comunista, operaio magazziniere: venne arrestato il 3 maggio 1926 in quanto trovato in possesso di una foto di Matteotti e di un opuscolo della Federazione Comunista<sup>12</sup>.

Orlando Masci, di Bastia Umbra, calzolaio, definito genericamente "antifascista": il 31 agosto 1941 fu arrestato insieme a una sua amica, a casa della quale venne rinvenuta una foto di Matteotti<sup>13</sup>.

Giulio Prelati, nato a Corciano ma residente a Perugia, comunista, fabbro: il 3 maggio 1926 fu arrestato in quanto trovato in possesso della solita foto di Matteotti, oltre a stampe e opuscoli di carattere sovversivo<sup>14</sup>.

Edmondo Sinibaldi, "sovversivo": fu arrestato addirittura nel 1943, per possesso di alcuni manifesti che rievocavano la figura di Matteotti<sup>15</sup>.

Umberto Sportolari, di Perugia, socialista: nel maggio 1931 fu arrestato essendo stato trovato in possesso di un ritratto di Matteotti, oltre che di una pistola non denunciata<sup>16</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, Serie schedati, b. 15bis, fasc. 49.

<sup>9</sup> Ivi, b. 15bis, fasc. 50.

<sup>10</sup> Ivi, b. 16, fasc. 9.

<sup>11</sup> Ivi, b. 16, fasc. 28.

<sup>12</sup> Ivi, b. 22, fasc. 10.

<sup>13</sup> Ivi, b. 24, fasc. 44.

<sup>14</sup> Ivi, b. 33, fasc. 11.

<sup>15</sup> Ivi, b. 41, fasc. 36.

<sup>16</sup> Ivi, b. 42, fasc. 23. A questi undici andrebbe aggiunto il caso di un ritratto di

Quanto a questi undici antifascisti arrestati, si possono fare tre brevi osservazioni.

In primo luogo si tratta di un numero molto esiguo, soprattutto se paragonato a province come quelle toscane, lombarde o dell'Emilia Romagna.

In secondo luogo, si tratta esclusivamente di operai e artigiani, ma va ricordato che furono parecchie decine in provincia di Perugia gli arrestati o mandati al confino per attività antifascista di estrazione borghese, soprattutto avvocati, tra cui ex sindaci ed ex deputati<sup>17</sup>.

In terzo luogo, emerge che essi sono divisi praticamente a metà tra socialisti e comunisti, tutti ugualmente devoti alla figura del martire ucciso, diversamente da quanto avvenne tra i massimi dirigenti dei due partiti: da una parte i comunisti Palmiro Togliatti, Antonio Gramsci e Luigi Longo, e dall'altra i socialisti Filippo Turati, Pietro Nenni e Giuseppe Saragat<sup>18</sup>.

Il delitto Matteotti esercitò un'influenza decisiva anche sull'intellettuale più importante di Perugia, Aldo Capitini, il quale ha scritto di essere diventato antifascista proprio a seguito di quel tragico fatto<sup>19</sup>, e di essere diventato pacifista dopo aver letto gli articoli di Matteotti contro l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra<sup>20</sup>.

Va detto che Capitini, che era stato arrestato per attività antifascista nel 1942 a Firenze e l'anno successivo a Perugia, fu sottoposto a "stretta vigilanza" anche dopo la caduta del fascismo, addirittura fino al giorno della sua morte, avvenuta il 19 ottobre 1968<sup>21</sup>.

Così, nelle sue carte depositate presso l'Archivio di Stato di Perugia, sono conservati anche due articoli da lui scritti su Matteotti: *Il ritorno di*

Matteotti trovato dalla Polizia nella casa di Mariano Bergalana, a Santa Maria degli Angeli, segnalato in Enzo Coli, *La mia Perugia. L'esperienza di un socialista tra politica e cultura*, Futura, Perugia 2022, p. 167.

<sup>17</sup> Si veda *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*, ISUC, Perugia 2024.

<sup>18</sup> Si veda a questo proposito Massimo L. Salvadori, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2004)*, Donzelli, Roma 2023, pp. 87-92.

<sup>19</sup> Si veda Aldo Capitini, *La mia opposizione al fascismo*, in "Il Ponte", XVI, gennaio 1960.

<sup>20</sup> In Gian Biagio Furiozzi, *Aldo Capitini e Giacomo Matteotti*, in "Nuova Antologia", aprile-giugno 2009, pp. 174-175.

<sup>21</sup> Cfr. Clara Cutini (a cura di), *Uno schedato politico. Aldo Capitini*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1988.

*Matteotti*, pubblicato sul “Corriere di Perugia” il 14 ottobre 1944 e *Matteotti e la nonviolenza allora e oggi*, pubblicato su “Azione nonviolenta” del novembre 1964<sup>22</sup>.

Questo a testimonianza del suo perdurante interesse per la figura di un personaggio che egli accostò, come suo ispiratore, a Gandhi e a san Francesco. Anche se quello del martire fu solo uno degli aspetti di Matteotti che egli mise in rilievo nei vari scritti a lui dedicati.

<sup>22</sup> AS PG, Fondo Aldo Capitini, fasc. 145.68 e fasc. 175.801.

# Il culto di Matteotti nella Perugia del ventennio

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

## Abstract

Il contributo analizza il risultato dell'azione repressiva messa in campo dal Partito Nazionale Fascista all'indomani del delitto di Giacomo Matteotti, il deputato socialista che durante tutto il ventennio fascista, nonostante i divieti, ricevette varie forme di omaggio. Dalle carte dell'Archivio di Gabinetto della Questura di Perugia emergono i nomi di undici oppositori del regime, di vario orientamento politico ma per lo più socialisti e comunisti, tutti operai e artigiani, trovati in possesso di materiale riferito a Matteotti. A questi si aggiunge Aldo Capitini, diventato antifascista proprio a seguito dopo l'omicidio di Matteotti.

*The contribution analyses the result of the repressive action carried out by the National Fascist Party in the aftermath of the murder of Giacomo Matteotti, the socialist deputy who, despite the prohibitions, received various forms of homage during the twenty years of fascism. From the papers of the Cabinet Archive of the Perugia Police Headquarters emerge the names of eleven opponents of the regime, of various political orientations but mostly socialists and communists, all workers and artisans, found in possession of material referring to Matteotti. To these is added Aldo Capitini, who became an anti-fascist precisely following the murder of Matteotti.*

## Parole chiave

Regime fascista, Giacomo Matteotti, Antifascismo, Aldo Capitini.

## Keywords

*Fascist Regime, Giacomo Matteotti, Antifascism, Aldo Capitini.*

# Delitto Matteotti e crisi del regime fascista

VALDO SPINI *Fondazione Circolo "Fratelli Rosselli"*

Collegandomi a quanto già detto da altri, penso si debba considerare Giacomo Matteotti non soltanto come un martire, cioè come un combattente glorioso, ma anche come una delle figure politiche più interessanti dell'Italia del Novecento. Potremmo dire un "maestro di politica".

Dal primo punto di vista, quello del combattente antifascista, sono sufficienti poche pennellate. Se qualcuno ha interesse agli atti del congresso socialista di Livorno, quello in cui nasce il Partito Comunista, può agevolmente trovarli tutti stenografati. Siamo nel gennaio 1921, la marcia su Roma sarà nell'ottobre del 1922, e in quegli atti congressuali solo due interventi parlano del pericolo fascista: quello di Filippo Turati e di un delegato meno noto che si chiamava Vincenzo Vacirca. Tutti gli altri interventi disputano sul tema della rivoluzione sovietica, della violenza, della non violenza, della dittatura del proletariato e così via.

Siamo di fronte a un Partito di grandi dimensioni, perché nel 1919, pur se lontano dalla maggioranza assoluta, è stato il Partito più votato in Italia, che tuttavia non si accorge di danzare sull'orlo del baratro. Matteotti a Livorno è venuto per sostenere le posizioni riformiste di Filippo Turati, ma apprende che a Ferrara, che faceva parte del suo collegio elettorale, i fascisti hanno messo a ferro e a fuoco la città, cacciato il sindaco Temistocle Bogianckino (nonno del nostro sindaco di Firenze), occupata la Camera del Lavoro. Allora cosa fa Matteotti? Lascia il congresso, si precipita a Ferrara, assume la segreteria della Camera del Lavoro e resiste come può al fascismo. Ecco, mi sembra che questo dica tutto. Come

Il testo ripropone l'esposizione orale dell'intervento al convegno.

mai aveva compreso così bene e prontamente quel fenomeno? Perché aveva costruito nel Polesine una realtà associativa dei lavoratori della terra che il fascismo stava distruggendo.

Matteotti non era solo un politico dei comizi e degli articoli, si occupava anche di contabilità di cooperative, di amministrazione comunale, di organizzazione sindacale. E nel poverissimo Polesine, che era davvero la più povera realtà bracciantile di tutto il Veneto, erano state costituite quelle leghe che erano riuscite nel primo dopoguerra a ottenere conquiste molto importanti dal punto di vista, per esempio, dell'imponibile di manodopera. Il che consentiva al bracciante di avere finalmente almeno un'idea di quante giornate avrebbe lavorato e quindi del minimo di reddito che poteva attendersi. Da questo punto di vista il bracciante era l'ultimo della scala, rispetto al mezzadro e rispetto al piccolo proprietario contadino. Ma cosa avevano fatto gli agrari? Pagavano i camion con cui i fascisti, in genere di fuori, arrivavano, circondavano la casa del capo lega, gli intimavano di scendere, e se il mal capitato non scendeva sparavano. Naturalmente di fronte al pericolo per la famiglia egli scendeva, e veniva picchiato, legato magari a un palo, veniva abbandonato e così via.

Matteotti aveva subito avuto chiaro che la grande organizzazione che era stata costruita dal basso, era il bersaglio di un violento attacco frontale. E quello che aveva ancor più chiaro rispetto ad altri era che non si sarebbe trattato di una contingenza provvisoria, cioè che i fascisti avrebbero distribuito un po' di botte e poi dopo, una volta mutato l'equilibrio politico, sarebbero rientrati nella legalità. Si era invece reso ben conto che si trattava di un'offensiva volta a prendere il potere e molto determinata e coerente (cfr. Carlo Rosselli, *Matteotti: un eroe tutto prosa*, "Quaderni del Circolo Rosselli", 2024, n. 3-4).

Quindi Matteotti si oppone subito al fascismo e la sua uccisione del 1924 è solo l'ultima di una serie di aggressioni dure e gravi ai suoi danni. Quando termina di pronunciare il famoso discorso del 30 maggio, quello in cui contesta la validità delle elezioni del 1924, ha accanto un deputato friulano che si chiamava Giovanni Cosattini. Ho conosciuto il figlio, Alberto, tra l'altro segretario di Ferruccio Parri, che mi ha testimoniato la veridicità dello scambio di battute intercorso tra i due. A Cosattini che si congratulava con lui per il discorso, Matteotti rispose: «Io ho parlato, adesso voi preparate il mio elogio funebre», nella piena consapevolezza di quello che lo attendeva. Ed è un episodio questo ben riprodotto nel bellissimo film di Florestano Vancini "Il delitto Matteotti" del 1973.

Il martirio di Giacomo Matteotti ha avuto l'effetto di delegittimare fortemente il regime all'interno e all'estero. Come l'ombra di Banco nel Macbeth di Shakespeare, ha perseguitato Mussolini per tutta la vita. Negli ultimi giorni della Repubblica di Salò, Mussolini chiama un giornalista di quelli che facevano un po' la spola fra socialisti e fascisti, Carlo Silvestri, proprio per dirgli: «non sono responsabile della morte di Matteotti, mi hanno scaraventato un cadavere fra i piedi mentre io stavo cercando di fare una pacificazione». Tutte cose ovviamente fasulle, ma che la dicono lunga su questa “ombra di Banco” che ha perseguitato Mussolini fino alla fine.

La figura di Matteotti risalta rispetto all'inconcludenza delle forze liberali e democratiche di quel periodo. Non ci fu da parte delle classi dirigenti la percezione di quello che stava avvenendo. Quando Mussolini diventa presidente del Consiglio (la marcia su Roma è del 28 ottobre 1922 e lui viene nominato il 30) quanti deputati aveva? Ne aveva soltanto 35, su più di 500 eletti. Aveva però la pressione delle Camicie Nere che si stavano dirigendo su Roma e il favore del re. Ma il fatto è che liberali, demosociali (il partito di Colonna di Cesarò) e anche i Popolari entrarono in un primo momento nel governo. Nel primo governo Mussolini c'è infatti anche un sottosegretario del PPI, Giovanni Gronchi, che sarebbe poi diventato presidente della Repubblica. Questi partiti non si rendono conto che Mussolini ha le idee molto chiare: non intende essere uno strumento per ristabilire l'ordine, ma intende stabilire il suo ordine. Non si può accontentare di questa maggioranza parlamentare e quindi vara una nuova legge elettorale, la legge Acerbo, e nel 1924 scioglie le Camere. Con la legge Acerbo la lista che arrivava prima, purché avesse avuto il 25% dei voti, aveva diritto al 66% dei seggi. Questo meccanismo provocò un'aggregazione sulla lista di Mussolini e il suo listone prese il 60%.

Ma è il clima di violenza e sopraffazione in cui si svolsero le elezioni che Matteotti denunciò il 30 maggio alla Camera dei Deputati. Nonostante tutto questo, se si enuclea solo il risultato al Nord, nel 1924 Mussolini non ottenne la maggioranza. Prende la maggioranza grazie anche al voto del Sud, dove c'era una lunga tradizione di prefetti, anche giolittiani, che intervenivano di fatto nelle elezioni e nelle situazioni in cui non c'era un movimento operaio abbastanza forte da creare in qualche modo una resistenza. In questo modo, un passo dopo l'altro, si arrivò a un potere assoluto. Però la partenza rispetta formalmente lo Statuto Albertino e



questo non sarebbe avvenuto se ci fosse stata chiarezza nell'opposizione. Soprattutto la legge Acerbo non avrebbe dovuto essere approvata.

Seguì invece una dittatura durissima. Personalmente ho avuto l'opportunità proprio in questo periodo di pubblicare un libro (*Le leggi fascistissime*, Edizioni Corriere della Sera, Milano 2024) sulle leggi fascistissime, quelle del 1925 e del 1926, quelle che aboliscono le libertà di associazione e di stampa, tolgono ogni potere al Parlamento, introducono il Tribunale Speciale e così via, sancendo di fatto l'introduzione in Italia di una dittatura totalitaria. Il confino di polizia, introdotto da queste leggi, era disposto per provvedimento amministrativo, senza alcun passaggio giurisdizionale, su decisione del prefetto. Era prevista la possibilità del ricorso al Ministro dell'Interno, ma siccome in genere i prefetti obbediscono ai ministri dell'Interno, era un ricorso veramente platonico! E furono migliaia e migliaia le persone confinate durante il fascismo.

Ma torniamo a Matteotti, oltre il combattente, la figura politica.

Matteotti era un personaggio politico di rilievo: era il segretario del Partito Socialista Unitario. E qui la storia merita una parentesi per ricordare perché esisteva il Partito Socialista Unitario distinto dal PSI. In breve, avviene che verso l'estate del 1922, quindi prima della Marcia su Roma, si registra una spedizione fascista particolarmente sanguinosa a Cremona, la città di un ras molto violento, Roberto Farinacci, quello che poi assumerà la difesa forense degli assassini di Matteotti. A quel punto c'è un risveglio. La Camera vota un ordine del giorno, popolari, liberali e socialisti, per dire "il governo fermi questa violenza". C'è la crisi di governo e il re indice le consultazioni. I socialisti non vanno alle consultazioni per una pregiudiziale antimonarchica. Ma di fronte a una situazione così emergenziale, Turati rompe la disciplina di Partito e va alle consultazioni del re. Purtroppo, l'operazione non riesce. Da un lato Giovanni Giolitti si rifiutava di parlare con don Sturzo ("ma come? Devo trattare il Governo con uno che non è nemmeno deputato e he per di più è un prete?!"), mentre per i popolari Giolitti era una specie di anticristo o giù di lì. Cosa fa il Partito Socialista ufficiale? Per il momento lascia fare a Turati, ma l'operazione non riesce e Giolitti manda al governo un suo "segnaposto", un fedelissimo, l'onorevole Luigi Facta.

Ciascuno di noi ha un intercalare, magari senza accorgersene. L'intercalare di Facta era "nutro fiducia". Nutriva talmente fiducia che poi è stato l'ultimo presidente del Consiglio prima di Mussolini.

Giolitti manda quindi Facta al governo riservandosi di riprovarci in

un momento successivo. Tutto questo però porta Mussolini ad accelerare e a procedere alla marcia su Roma perché si rende conto che qualcosa nella politica si sta verificando. Quando i socialisti massimalisti, in maggioranza nel PSI, constatano che Turati non ce l'ha fatta, lo espellono! Una cosa francamente inconcepibile: i massimalisti erano quelli che a Livorno avevano rifiutato gli ordini di Mosca di espellere i riformisti e quindi non si capisce con quale coerenza li espellono successivamente. Il 4 ottobre 1922 si forma il Partito Socialista Unitario e i più anziani, Turati e Treves, vogliono come segretario questo giovane, cioè Matteotti. Un partito, il PSU, tutt'altro che privo di seguito: quando nel 1924 ci sono le elezioni, con la legge Acerbo e tutte le violenze che conosciamo, le percentuali ottenute dai tre partiti originati dal tronco dal Partito Socialista, cioè il Partito Socialista Italiano, il Partito Comunista d'Italia e il Partito Socialista Unitario, sono piuttosto modeste. Ma il più forte, il più votato di questi tre partiti, risulta il Partito Socialista Unitario di Matteotti. Questo risultato merita di essere evidenziato storicamente perché, quando si dice "Matteotti uomo solo", va ricordato che malgrado tutto alle elezioni ottiene un buon risultato nonostante tutte le violenze subite da lui e dal suo Partito. Basti pensare che non poteva più mettere piede a Rovigo, perché era stato messo al bando dai fascisti. Lo stesso fecero con Sandro Pertini: non puoi stare nella tua città, devi andartene altrimenti sarai ucciso. In questo senso quindi Matteotti non è affatto un solitario, è un politico di grande caratura. Spero che questo centenario rimanga veramente nella cultura pubblica perché a volte si celebrano tanti centenari per poi passare a quello successivo. Spero che questo lasci realmente delle tracce. Del resto tante opere, tanti libri pubblicati in questo frangente stanno mettendo a fuoco il messaggio.

Matteotti era certamente un uomo di cultura. Ci sono episodi anche un po' divertenti in merito. Il 23 ottobre 1920 scrive su "La Lotta", l'organo del Polesine, per lamentarsi perché nel suo sforzo di elevazione delle classi lavoratrici aveva organizzato una visita per far conoscere Ferrara ai lavoratori del Polesine, ma aveva dovuto accorgersi che:

È però veramente deplorabile che solo un piccolo manipolo abbia partecipato. La grande massa dei lavoratori e dei socialisti polesani non ha partecipato e si è disinteressata. Poiché noi pensiamo che il Socialismo non voglia dire vino e osterie, ma sia anzitutto aspirazione all'elevamento intellettuale e morale della classe lavoratrice, biasimiamo fortemente questa cosa.

Pensate che nel maggio 1924, quindi praticamente alla vigilia di questi fatti, Matteotti decide di andare al funerale di Eleonora Duse che si svolgeva ad Asolo, perché, dice, «il movimento operaio ci deve essere». Ma, nonostante la drammaticità del momento, era anche un personaggio non privo di senso dell'umorismo: per tornare a Milano si finge un attore e riesce a farsi dare un passaggio da un camion di fascisti, che evidentemente non lo riconoscono.

A proposito poi di istruzione, alla Camera ebbe un gustoso battibecco con Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo Giolitti. Come fanno i giovani, che a volte sono un po' irriverenti, gli dice: «guardi che lei non deve fare il filosofo, lei deve aprire le scuole e deve interessarsene».

Ma la cosa forse più interessante è l'aspetto internazionale ed europeo del pensiero di Matteotti. Tutti ricordiamo Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni che nel 1942-1943 a Ventotene hanno redatto il *Manifesto*. Bene. Matteotti, intervenendo alla Camera nel 1923 durante la discussione della legge sulle tariffe doganali, afferma:

Sollecitiamo ardentemente con l'opera nostra che è nazionale e insieme internazionale, sollecitiamo la formazione degli Stati Uniti d'Europa non rimandando idealmente a dopo il Socialismo ma affrettandola praticamente. Perché si costituisca un anticipo sul Socialismo, un avviamento al Socialismo, un riconoscimento, un affratellamento fra i diversi lavoratori di tutte le nazioni, eliminando tante deviazioni e contrasti apparentemente nazionali ma sostanzialmente capitalistici,

il che ci dovrebbe oggi anche spingere a cercare un'Europa dei cittadini e non un'Europa dei mercati o dei mercanti.

Penso che quella di Matteotti sia veramente una delle prime affermazioni al riguardo. Va ricordato che a Ventotene Pertini aveva firmato il *Manifesto* di Spinelli, ma il Partito, vincolato com'era col patto di unità d'azione col PCdI, gli consigliò di ritirare la firma. Matteotti è chiarissimo: anche prima di aver fatto il socialismo bisogna fare l'Europa. E in quell'ambito si batte contro quelle che saranno poi le prime tracce, gli incunaboli, della situazione che creerà la Seconda guerra mondiale. L'Internazionale socialista, allora abbastanza forte, si batte contro il nazionalismo francese che vuole imporre alla Germania delle riparazioni di guerra che risulteranno insostenibili e che poi porteranno Adolf Hitler al potere.

E ci sono anche le partecipazioni di Matteotti ai convegni internazionali, le sue prese di posizione. John Maynard Keynes aveva contrastato il

trattato sottoscritto dopo la Prima guerra mondiale con un famoso libro, *The Economic Consequences of the Peace*, pubblicato nel 1919. Matteotti lo legge e lo recensisce. Per l'epoca è quindi un personaggio di una grande modernità. È vero che in quel periodo vi era chi pensava che la rivoluzione sovietica fosse riproducibile in altri Paesi europei e che la crisi del capitalismo sarebbe stata tale da condurre alla rivoluzione proletaria, ma questo non si verificò. E allora, dal punto di vista di una sinistra riformista, Matteotti si dimostra un uomo di grande modernità e di assoluta capacità di progettazione di nuove idee e di nuove prospettive.

Per tutti questi motivi penso sia giunto il momento di aggiungere al martire glorioso, all'uomo che aveva più di tutti le idee chiare sul pericolo fascista, che ha affrontato fino all'estremo sacrificio, anche la considerazione di un personaggio politico tra i più interessanti del XX secolo: martire e maestro. Ecco perché dobbiamo svincolare Matteotti dall'esclusiva cornice del mito e riconoscergli invece un posto fra le grandi personalità politiche del Novecento italiano.

Ci sono elementi anche di attualità nel suo pensiero e nella sua opera. Quello sull'Europa lo è senz'altro, ma lo è anche la sua azione concreta nei confronti di chi era emarginato, diseredato. Si pensi che in provincia di Rovigo dopo la Prima guerra mondiale i socialisti conquistarono tutte le Amministrazioni comunali. In questa sua opera di educazione, di organizzazione popolare, oggi noi vediamo qualcosa di attuale. C'è indubbiamente un distacco tra le forze di centro-sinistra e sacche, ambienti, ceti che sono di fatto emarginate dallo sviluppo, di fronte all'aumento delle disuguaglianze. Un tempo si diceva "che scandalo, c'è un grande scarto tra lo stipendio di Valletta e lo stipendio dell'operaio FIAT", ma oggi viene da sorridere rispetto al divario che c'è tra i grandi manager e un rider che consegna la pizza con la bicicletta. C'è indubbiamente in questa "metodologia matteottiana" uno stimolo importante per ricostruire quelle forze politiche che forse un po' troppo superficialmente abbiamo dichiarato seppellite o per le quali abbiamo dichiarato la necessità che fossero leggere, talmente leggere che poi a volte sono un po' evaporate. C'è indubbiamente questo bisogno. Naturalmente in termini diversi, sono passati cento anni! Ma c'è in questa capacità di Matteotti di essere politico nei discorsi e politico negli scritti, ma anche politico dell'organizzazione perché ha la pazienza di organizzare chi ha interesse al socialismo, a una politica di giustizia sociale per quanti sono rimasti esclusi e in questo vi sono molti elementi di attualità. In questi anni ab-

biamo avuto una specie di scambio elettorale: frange del ceto popolare e del ceto medio, non sentendosi più difese hanno votato a destra mentre il voto a sinistra è rimasto saldo in ceti magari abbastanza benestanti ma che avevano ben presenti certi orientamenti ideali e certi orientamenti morali ed etici. Penso che da questo punto di vista la vicenda matteottiana possa dare veramente importanti punti di riferimento.

Certo si potrebbe obiettare che, in conclusione, “il suo martirio è stato glorioso però è stato comunque una sconfitta”. È vero. È stata una sconfitta che però ha delegittimato il regime e ha permesso poi una ripresa dell’antifascismo.

Qui il discorso andrebbe fatto sull’Aventino. Ma la sua vicenda dimostra l’enorme responsabilità dei poteri forti italiani. L’avete visto forse ne “Il delitto Matteotti” di Vancini o lo avete letto nel libro *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu, l’episodio dell’incontro tra Vittorio Emanuele III e l’Associazione Combattenti. In quel momento l’Associazione Combattenti – che dopo la Prima guerra mondiale aveva un certo peso – aveva una leadership democratica. Guidata dal presidente Ettore Viola, per essere ricevuta da Vittorio Emanuele III lo “insegue” fino a San Rossore, dove legge un appello al re perché intervenga dopo il delitto Matteotti, perché faccia qualcosa. E il re rispose: «Questa mattina mia figlia ha cacciato due quaglie», cioè si rifiutò di rispondere. Confindustria e Confagricoltura continuarono a sostenere Mussolini e anche la Chiesa cattolica, presagendo che quell’anticlericale mangiapreti che in gioventù era stato Mussolini era pronto a fare il Concordato, sconfessò don Sturzo e lo mandò addirittura fuori d’Italia, sostenendo di fatto Mussolini nella crisi Matteotti. Insomma, c’era una costellazione di poteri forti che era effettivamente difficile infrangere. Ma, come dicevo prima, è stata per il fascismo una vittoria di Pirro perché lo ha delegittimato.

Naturalmente non c’è solo il caso Matteotti, ci sono stati tanti morti, come nel 1921 quella del deputato Giuseppe Di Vagno, ma il delitto Matteotti è stato il caso più eclatante che ha finito con il portare alla politica una generazione giovane che forse non avrebbe partecipato. Carlo Rosselli era impegnato a Firenze con Gaetano Salvemini, con Ernesto Rossi e con altri a svolgere un’attività culturale, con il Circolo di Cultura. Dopo la morte di Matteotti stende un documento in cui la maggior parte dei soci del Circolo di Cultura aderisce al Partito Socialista Unitario. Pertini, è stato detto, da Firenze, dove preparava la seconda laurea al Cesare Alfieri, scrive al Partito Socialista Unitario di Savona chieden-

do l'iscrizione e chiedendo che venga retrodatata al 10 giugno, giorno dell'uccisione di Matteotti. Ma c'è un altro nome, un nome che non si è pronunciato nella sinistra per molto tempo, quello di Giuseppe Saragat. Questi era entrato nel Partito Socialista nel 1922 e Turati aveva commentato: «Mentre tanti se ne vanno per paura delle violenze fasciste, c'è invece questo giovane che arriva». Rosselli Pertini, Saragat, è Matteotti il legame che li unisce.

Mi piace ricordare anche un altro episodio. Tutti i partiti vengono sciolti con le leggi fascistissime nel 1926, ma il PSU di Matteotti viene sciolto un anno prima, nel 1925, perché? Perché un deputato del PSU, Tito Zaniboni, viene arrestato prima che metta in atto un attentato a Mussolini. Sebbene lo avesse progettato all'insaputa del suo Partito, il fatto che apparteneva al PSU portò allo scioglimento di questa formazione politica. Il PSU cerca di ricostituirsi nella clandestinità come PSLI, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (nel secondo dopoguerra si farà ironia su questa sigla leggendola in modo spregiativo come "piselli"). Il triumvirato che nel 1925 viene messo a capo del PSLI è formato da Rosselli, Treves e Saragat, ma di fatto non riuscirà mai a funzionare perché tutti furono costretti a espatriare: Rosselli al confino a Lipari e poi in Francia, Treves anche lui in Francia e Saragat prima in Austria e poi in Francia. Pur non riuscendo a svolgere la sua funzione, è significativo di quello che in un articolo sul supplemento romano di Repubblica ho chiamato *I Matteottini*, cioè a dire quella generazione di giovani che emerge alla vita politica per la propria sensibilità e perché motivata dall'omicidio di Matteotti (ho ripubblicato *I Matteottini* nel "Quaderno del Circolo Rosselli", n. 3-4/2024, pp. 9-13).

Quindi, certo si può dire che c'è una sconfitta, nel senso che poi arriva il regime vero e proprio, ma certo si deve anche dire che se non ci fosse stato Matteotti non ci sarebbe stata questa delegittimazione così evidente e immediata del regime, non ci sarebbe stata questa sensibilità e quello che poi prepara l'ambiente da cui scaturirà la Resistenza e, con la guerra di liberazione, la Costituzione, cioè la cultura che rimane, che si riproduce in quelle forze democratiche che poi trovano la convergenza nella Costituzione. Turati diceva «Non diremo mai abbastanza quanto dobbiamo al povero Giacomo»: certo che gli dobbiamo tantissimo, ma penso che il modo migliore per onorare Matteotti sia di ricordare la sua vicenda e la violenza che ha subito, l'omicidio di cui è stato vittima, ma penso anche sia di andarne ad approfondire il pensiero.

Permettete un'incursione sulla situazione odierna a livello europeo. Anche i laburisti erano dati per spacciati, ma hanno ripreso a governare la Gran Bretagna, i socialisti francesi, poi, non ne parliamo! sembravano spariti, ma ora sono stati eletti una sessantina di deputati. Tutta la campagna elettorale delle europee era basata sullo slogan "si potranno cacciare i socialisti dalla maggioranza che gestisce le istituzioni europee". Ebbene, mi sembra che i risultati dimostrino che non è stato possibile: anche se ridimensionati dal risultato delle urne, non è stato possibile cacciarli. Matteotti, mentre lo picchiavano e lo uccidevano, avrebbe detto – ma questa è un po' una cosa romantica – "uccidete me ma non l'idea che è in me". Però se colleghiamo i fatti, che sono i fatti di questi giorni, di questo periodo, forse questa frase, se è stata davvero pronunciata, potrebbe in qualche modo essere realistica. Questa idea non è morta con Matteotti e anche questo è un tributo che dobbiamo assolutamente rendere alla sua statura politica.

# Delitto Matteotti e crisi del regime fascista

VALDO SPINI *Fondazione Circolo “Fratelli Rosselli”*

## Abstract

Il contributo evidenzia come Giacomo Matteotti non sia stato solo una vittima del regime fascista, un martire, ma anche un “maestro di politica”. Si ricorda infatti, oltre al suo impegno politico nel Partito Socialista, quello per l’organizzazione sindacale e del movimento cooperativo per contrastare le violenze messe in campo dal Partito Nazionale Fascista, ma anche la sua capacità di progettazione di nuove idee e prospettive come la condivisione delle critiche di John Maynard Keynes al Trattato di Pace dopo la Grande Guerra o, già nel 1923, la richiesta degli Stati Uniti d’Europa.

*The contribution highlights how Giacomo Matteotti was not only a victim of the fascist regime, a martyr, but also a “master of politics”. In fact, in addition to his political commitment in the Socialist Party, we remember his commitment to the trade union organization and the cooperative movement to counter the violence carried out by the National Fascist Party, but also his ability to design new ideas and perspectives such as sharing John Maynard Keynes’s criticisms of the Peace Treaty after the Great War or, already in 1923, the request for the United States of Europe.*

## Parole chiave

Regime fascista, Antifascismo, Giacomo Matteotti, Socialismo riformista.

## Keywords

*Fascist Regime, Anti-Fascism, Giacomo Matteotti, Reformist Socialism.*



## La SAI Ambrosini. Uomini e azienda

*Il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Passignano sul Trasimeno e l'associazione Eticamente, si è tenuto il 1° ottobre 2024 presso la Sala Consiliare Comunale.*

*Dopo i saluti di Sandro Pasquali (Sindaco di Passignano sul Trasimeno) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Vincenzo Silvestrelli (Eticamente) ha coordinato gli interventi di: Ruggero Ranieri (Fondazione Ranieri di Sorbello), La SAI e Ambrosini e l'industria bellica in Umbria e in Italia; Massimo Gagliano (scrittore), La SAI e Passignano sul Trasimeno tra storia e memoria; quindi le testimonianze di Lamberto Minchiatti, L'innovazione in SAI; Claudio Bellaveglia, La gestione della crisi; Giulietto Bigarini, Il sindacato in SAI.*

# LA SAI Ambrosini e l'industria aeronautica del lago Trasimeno

RUGGERO RANIERI *Fondazione Ranieri di Sorbello*

La SAI, nata nel 1922 come azienda di addestramento piloti e di riparazione di idrovolanti, si sviluppò fino a diventare, sotto la guida dell'ing. Angelo Ambrosini, negli anni 1930, una produttrice di prototipi in legno per turismo, scuola e ricognizione, per poi fare l'ulteriore salto, nella Seconda guerra mondiale, specializzandosi nella produzione di caccia per l'aviazione italiana.

Nella prima parte di questo contributo ne tratterò brevemente le origini, partendo dalle prime esperienze aeronautiche sviluppatesi sulle rive del lago Trasimeno fin dagli anni della Prima guerra mondiale. Nella seconda parte focalizzerò brevemente l'attenzione sugli anni trenta e sulla figura di Angelo Ambrosini. È opportuno precisare che siamo di fronte a una carenza notevole di fonti archivistiche: manca infatti un archivio aziendale e quello che è noto è stato possibile ricostruirlo da fonti e testimonianze indirette<sup>1</sup>. La stessa considerazione vale anche per l'analisi della produzione SAI durante la Seconda guerra mondiale, cui è dedicata la sezione successiva, per cui sono stati molto utili, però, gli studi sulla produzione

<sup>1</sup> Gregory Alegi, Paolo Varriale, *Ali sul Trasimeno. La SAI e la Scuola Caccia di Castiglion del Lago*, Editrice Le Balze, Montepulciano 2001; Claudio Bellaveglia, *Aeronautica sul Trasimeno. Storia della "SAI Ambrosini"*, Murena Editrice, Perugia 2015; Massimo Gagliano, *Fantasmì sul lago. Aerei segreti, spie, miseri e progetti visionari sulle sponde del lago Trasimeno*, Futura Libri, Perugia 2021; Renato Covino, Giampaolo Gallo, *Ipotesi e materiali per una storia dell'industria nella provincia di Perugia dal primo dopoguerra alla ricostruzione*, in Giacomina Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 243-252; Giampaolo Gallo, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in Renato Covino, Giampaolo Gallo, *Le regioni dall'Unità ad oggi: L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 438-439.

bellica aeronautica italiana, sorretti dalla documentazione ministeriale<sup>2</sup>. È interessante anche sottolineare come la vicenda degli stabilimenti SAI di Passignano sia da inquadrare in una notevole espansione di tutta la produzione bellica in Umbria, che contò, fra l'altro, un'altra importante azienda aeronautica, l'AUSA (Aeronautica Umbra S. A.) di Foligno<sup>3</sup>.

Nella sezione finale, infine, tratterò brevemente la vicenda dello smantellamento della SAI di Passignano a partire dall'occupazione tedesca nel settembre 1943; per poi accennare, molto brevemente, alle vicende successive.

Quando parliamo di aviazione, parliamo anche di una dimensione simbolica, che accompagna la storia italiana per alcuni decenni. Quanto è avvenuto intorno al Trasimeno è parte integrante di questo processo. Si parte dai primi voli pionieristici alla fine della Bell'Epoca, su rudimentali idrovolanti, guidati da piloti coraggiosi e provetti: per esempio Anselmo Cesaroni, intorno a cui ruotavano altri maggiorenti perugini, nobili, borghesi, imprenditori, politici, con qualche prima figura femminile, come Vittoria Danzetta<sup>4</sup>. Romeo Gallenga, politico e propagandista

<sup>2</sup> Fortunato Minniti, *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia (1936-1942)*, in "Clio", 1979, 1, pp. 79-126; Id., *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo*, parte prima, in "Storia contemporanea", XII (1981), 1, pp. 5-55; Id., *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo*, parte seconda, in "Storia contemporanea", XII (1981), 2, pp. 271-312; Id., *La realtà di un mito: l'industria aeronautica durante il fascismo*, in Paolo Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 43-67; Andrea Curami, *Piani e progetti dell'aeronautica italiana 1939-1943*, in "Italia contemporanea", giugno 1992, 187, pp. 243-261. Vedi anche l'importante raccolta di saggi curata da Vera Zamagni: Ead. (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>3</sup> Ruggero Ranieri, Diego Brillini, *La mobilitazione industriale e operaia*, in Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni, Mario Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l'Umbria 1935-1943*, Atti del seminario di studio (Perugia, 10 novembre 2022), Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2023, pp. 17-35. Vedi anche Paolo Raspadori, *La mobilitazione industriale in Umbria durante il secondo conflitto mondiale. Spunti per una ricerca*, in "Proposte e ricerche", XXXII (2009), 62, pp. 53-75.

<sup>4</sup> Vedi Luciano Giacché (a cura di), *Ferdinando Cesaroni. La strategia del ragno: vicende e opere in Umbria*, Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Umbria e delle Marche, Regione Umbria, Comune di Perugia, Perugia 2015, pp. 207-214. Sulla figura di Anselmo Cesaroni vedi anche Luciana Ranieri Honorati, *Gli umbri nella storia del volo*, Perugia 1984, pp. 492-511.

molto influente, fu coinvolto in tutte le vicende dell'aviazione umbra fino alla sua morte nel 1938: terminò, infatti, come presidente dell'AUSA di Foligno<sup>5</sup>. Lo spirito che animava questi circoli era nazionalista e irredentista. Dopo una breve pausa postbellica l'aviazione divenne il veicolo di una grande affermazione dell'Italia nel mondo, fatta di ardimento, di primati e di tecnologia e fu non piccola parte dell'ideologia fascista e mussoliniana. La storia che raccontiamo va, quindi, compresa in questo contesto: Mussolini e il regime fascista si ammantarono del mito dell'aviazione italiana, fino a illudersi, tragicamente, sul suo reale valore bellico<sup>6</sup>.

## Dalla SIAMIC alla SAI

A partire dal 1913 a San Feliciano sul Trasimeno il Ministero della Guerra decise di aprire una stazione e una scuola di pilotaggio di idrovolanti. Alla fine del 1913 il Battaglione specialisti del Genio a cui faceva capo l'Aeronautica dell'Esercito, avviò la costruzione del primo hangar<sup>7</sup>. Durante il 1914 si ha notizia di alcuni voli condotti da Anselmo Cesaroni, allora pilota dell'Esercito. Siamo al termine della Bell'Epoca:

<sup>5</sup> Giuseppe Sircana, *Gallenga Stuart Romeo Adriano* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1998 (anche in: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gallenga-stuart-romeo-adriano\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gallenga-stuart-romeo-adriano_(Dizionario-Biografico)/); 26 marzo 2025).

<sup>6</sup> Si possono ricordare la squadriglia composta da 60 idrovolanti che nel 1928 effettuò la crociera del Mediterraneo occidentale in sei tappe; nel 1933, la trasvolata dell'Atlantico di Italo Balbo che atterrò a Chicago, nonché i molti record dei piloti italiani di velocità, di altezza, di durata del volo. Luciano Segreto, *L'industria della guerra*, in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali XVIII: *Guerra e Pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 679-682; Marco Di Giovanni, *L'aviazione e i miti del fascismo*, in Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana* cit., pp. 203-228.

<sup>7</sup> Sulla prima organizzazione dell'Aeronautica vedi Andrea Curami, *La nascita dell'industria aeronautica*, in Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana* cit., pp. 13-42; 23; Alessandro Fraschetti, *La prima organizzazione dell'aeronautica militare in Italia dal 1884 al 1925*, Stato Maggiore Aeronautica, Ufficio Storico, Roma 1956, p. 143. Sull'avvio della scuola di San Feliciano, vedi Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 19-20; vedi anche Mariano Ranisi, *L'aeroporto italiano. Dalle origini al secondo conflitto mondiale*, Stato Maggiore Aeronautica, Ufficio Storico, Roma 1998, vol. I, p. 33, che indica come inizialmente la Scuola venisse trasferita a San Feliciano da Venezia e come, nel corso del conflitto, le sue attività si spostarono a Passignano.

voli audaci, grandi annunci propagandistici, grandi ricevimenti<sup>8</sup>. Quando scoppiò la guerra, tuttavia, gli idrovolanti, furono trasferiti a Desenzano del Garda per tornare solo più tardi, nel 1917, a Passignano, dove iniziò a funzionare il primo nucleo di una scuola di idrovolanti<sup>9</sup>. Si cominciò a lavorarci nel tardo 1916 e nel gennaio 1917 la scuola, che dipendeva dal Gruppo Scuole e Idrovolanti, aveva 35 allievi presenti. Nei mesi successivi questa attività continuò: su terreni demaniali, furono costruiti altri hangar, dormitori, una mensa; i corsi erano diretti a militari di ogni grado e arma che potevano conseguire a Passignano, dopo un determinato numero di ore di volo, il brevetto di pilota. L'iniziativa fu molto sponsorizzata da Romeo Gallenga, che, in quanto politico e uomo di governo, disponeva di buoni contatti a Roma. I piloti formati durante i vari corsi furono più di 500, poi assegnati a varie squadriglie dell'Esercito e della Marina<sup>10</sup>. La scuola fu chiusa alla fine del conflitto, quando si smobilitarono i reparti di aviazione, nonostante le installazioni permanenti realizzate a Passignano e nonostante gli appelli di Gallenga. Intanto si era affacciata la SIAMIC come ditta produttrice meccanica, di produzione e riparazione di idrovolanti<sup>11</sup>.

Tra le iniziative immediatamente legate alla Prima guerra mondiale va ricordato anche l'Aeroporto di Castiglione del Lago, un primo embrione del quale venne aperto dall'Esercito nel settembre 1918, per poi venire, però, rapidamente chiuso<sup>12</sup>. Il progetto fu poi ripreso nel 1924, voluto dal Commissariato dell'Aeronautica, che si era costituito nel 1923, sotto la

<sup>8</sup> Ranieri Honorati, *Gli umbri nella storia del volo* cit., pp. 512 e sgg.

<sup>9</sup> La 1<sup>a</sup> squadriglia Idrovolanti si formò a Desenzano sul Garda il 13 luglio 1915. A Desenzano si era trasferito già il 26 aprile il personale e gli idrovolanti di San Feliciano con Anselmo Cesaroni tenente, unico ufficiale. La squadriglia successivamente si ampliò. Nell'ottobre 1917 troviamo Cesaroni, capitano, al comando della 267<sup>a</sup> squadriglia di idrovolanti con base a Porto Maurizio (Imperia). Cesaroni fu anche comandante della Scuola di Idrovolanti di Passignano. Nel maggio 1918 prese il comando della 257<sup>a</sup> squadriglia di idrovolanti con base a Valona e raggio d'azione contro Durazzo. Nei mesi di combattimento successivi Cesaroni si guadagnò una Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Roberto Gentili, Paolo Varriale, *I reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Aeronautica Militare, Ufficio Storico, Roma 1999, pp. 384-387, 413-414, 457; cfr. anche Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 23-26.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>12</sup> Ranieri Honorati, *Gli umbri nella storia del volo* cit., pp. 977-981. L'Aeroporto fu intitolato a Leopoldo Eleuteri, capitano aviatore pluridecorato. Ivi, pp. 554-556.

diretta titolarità di Mussolini, e che si trasformò poi, nel 1925, in Ministero, accorpando le componenti aeree già dell'Esercito e della Marina. È da sottolineare come il Ministero fosse guidato a lungo da Italo Balbo, prima come sottosegretario dal 1926 al 1929 e poi, fino al novembre 1933, come ministro<sup>13</sup>. L'Aeroporto di Castiglione del Lago fu concepito già nel 1924 e aperto solo nel novembre del 1931 dopo un lungo periodo di gestazione. Fu destinato a una Scuola Caccia. Al suo interno venne predisposta una zona collaudo per gli aerei della SAI che vi venivano trasportati da Passignano con un'apposita chiatta. Passignano, infatti, e questo fu uno dei suoi maggiori svantaggi, non disponeva di un campo di volo<sup>14</sup>.

La terza esperienza che anticipa e in qualche modo prepara l'attività della SAI fu quella della SIAMIC Società Industrie Aeronautiche e Meccaniche Italia Centrale di Perugia, che a sua volta era emanazione della Società Anonima Autogarage, una società di servizi creata il 2 aprile 1907, i cui sottoscrittori erano soprattutto perugini ed era volta all'acquisto e alla vendita di automobili, motocicli, biciclette con relativi accessori, ma anche ad attivare linee di servizio automobilistico e fabbricare carrozzerie e gomme per mezzi di locomozione. La Autogarage operò per alcuni anni con discreti profitti. Fra i suoi soci anche Agostino Cianelli e altri in qualche modo legati al Banco di Perugia<sup>15</sup>.

Quando venne fondata la SIAMIC, l'Autogarage vi partecipò con una quota rilevante di capitale. Presidente della nuova società fu Augusto Ajò, industriale e commerciante di seta, e fra i soci anche i Buitoni, il Banco di Perugia, Romeo Gallenga e altri. Gli impianti erano localizzati presso la stazione di Fontivegge e integrati da cantieri a San Feliciano sul lago Trasimeno. Il capitale sociale salì fino a 1 milione di lire. La principale attività fu la progettazione e la riparazione di idrovolanti e durerà oltre la fine della Grande Guerra. Si trattò quindi di una tipica azienda nata sull'onda delle forniture belliche e che nel dopoguerra si proiettò alla ricerca di

<sup>13</sup> Giorgio Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET Libreria, Torino 2003 (1ª ed. 1986), pp. 111, 116-117; Id., *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Italo Bovolenta, Ferrara 1979, pp. 46-73.

<sup>14</sup> Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 83 e sgg.

<sup>15</sup> Renato Covino, Stefano De Cenzo (a cura di), *Il trasporto locale tra servizio pubblico e impresa. Dalla Società anonima autogarage Perugia all'azienda perugina della mobilità Spa*, APM, Perugia 2007, pp. 25-26.

nuovi mercati non più militari<sup>16</sup>. Già nel 1919, infatti, si prospettarono costruzioni varie nel campo agricolo, delle barche, degli autoscafi, dei carri ferroviari, e soprattutto della riparazione e costruzione di idrovolanti su commessa. L'Autogarage le conferiva nel 1919 l'Officina Proiettili, un'altra società del gruppo e la società Fonderia e Forni Elettrici. Il capitale sociale crebbe ancora come di pari passo l'esposizione nei confronti delle banche, visto che le nuove iniziative si rivelarono più teoriche che reali. Si arrivò, così, al fallimento nell'agosto 1922<sup>17</sup>. A Passignano, dove la SIAMIC aveva in dotazione un'officina per le riparazioni e dove, poco dopo, iniziava l'attività una nuova scuola di pilotaggio idrovolanti, si verificò, con ogni probabilità, un trasferimento di personale e di strutture dalla SIAMIC che iniziò la sua parabola nel 1924<sup>18</sup>.

Le origini della SAI risalgono al 1922. La prima società si chiamava SIBA: costituita a Firenze, gestiva due aerodromi toscani a Firenze (Campo di Marte) e a Pisa (Coltano), e addestrava piloti su contratto militare. Nel corso del 1923 si verificarono due aumenti di capitale: il nome della Società divenne SAI (inizialmente Società Anonima Italiana, più tardi Società Aeronautica Italiana) e la sede sociale fu trasferita a Roma<sup>19</sup>. A questo punto l'attività consisteva nella gestione della neocostituita Scuola Allievi Piloti, e cioè nell'addestramento di piloti di idrovolanti, sia sergenti che ufficiali, per conto della Regia Aeronautica. L'attività della Scuola Piloti fu concentrata a Passignano e iniziò nel 1924. Presso queste scuole si otteneva il brevetto di pilota, mentre quello militare si otteneva successivamente presso le scuole militari di specialità. In sostanza il Ministero dell'Aeronautica usava la SAI e altre società simili come enti di formazione e nello stesso tempo le controllava strettamente.

<sup>16</sup> Covino, Gallo, *Ipotesi e materiali* cit., pp. 239-240; Renato Covino, *Strategie economiche e riconversione industriale a Perugia tra Prima Guerra Mondiale e dopoguerra*, in Ruggero Ranieri, Alberto Stramaccioni, Mario Tosti (a cura di), *Perugia e la grande guerra. Atti del convegno Perugia 26-27 maggio 2016*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017, pp. 230, 234-235; Ranieri Honorati, *Gli umbri nella storia del volo* cit., pp. 715-729.

<sup>17</sup> Covino, De Cenzo, *Il trasporto locale* cit., pp. 59-63; Covino, *Strategie economiche* cit., pp. 237-238.

<sup>18</sup> Sull'esistenza a Passignano di un'officina di riparazioni della SIAMIC vedi Ranieri Honorati, *Gli umbri nella storia del volo* cit., p. 731.

<sup>19</sup> La società italiana brevetti Antoni SIBA costituita a Firenze il 28 aprile con un capitale di 2 milioni di lire. Animatori dell'iniziativa i due fratelli Ugo e Guido Antoni e alcuni soci, fra cui Giuseppe Giunta. Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., p. 57.



A Passignano furono allestiti nuovi hangar. Il 19 gennaio 1925 la SAI entrava nel gruppo presieduto da Prampolini di Reggio Emilia, la cui attività comprendeva in stabilimenti anche coloniali la produzione di olio di ricino lubrificante per motori di aviazione e la distillazione di alcool e acquavite. Acquisì anche alcuni aerei dopo l'abbandono del campo di Cortano, presso Pisa. Al contrario di altre società che gestivano scuole militari, la SAI non tentò di realizzare un proprio apparecchio da addestramento. Le officine restarono dunque adibite a lavori di revisione e riparazione della flotta idrovolante e una limitata attività di revisione apparecchi per la Regia Aeronautica. Dal settembre 1928 funzionò a Passignano un Ufficio di Sorveglianza Tecnica del Genio Aeronautico. Al censimento del 1927 lo stabilimento impiegava 310 addetti. L'attività addestrativa continuò per diversi anni: fra il 1925 e il 1930 le presenze degli allievi erano di circa 30/40 iscritti ogni anno, di cui pochi ottenevano il brevetto. All'inizio del nuovo decennio ci fu, però, una svolta: la Scuola Piloti fu trasferita a Desenzano del Garda; l'Aeronautica non rinnovò il contratto alla SAI, passandolo agli Aeroclub d'Italia, ritirando anche la flotta degli idrovolanti in forza a Passignano<sup>20</sup>.

## La SAI di Ambrosini

La SAI approdò nel gruppo dell'ingegnere e imprenditore milanese Angelo Ambrosini, che ne rilevò tutte le attività e gli stabilimenti. Nell'ottobre 1933 il capitale sociale fu quasi azzerato e reintegrato successivamente a 2 milioni che saliranno gradualmente fino ai 15 del 1942. Per Ambrosini si trattò di un salto di qualità in quanto dal gestire una piccola impresa di forniture meccaniche e aeronautiche si propose come titolare di una vera e propria fabbrica di aerei. Il 17 dicembre 1935, la nuova società diventava SAI Società Aeronautica Italiana - Ingegner Angelo Ambrosini.

In aggiunta a proseguire l'attività di revisione e riparazione, e a ereditare gli altri interessi del gruppo Prampolini in campo coloniale, la

<sup>20</sup> Sulle attività della SAI cfr. *ivi*, pp. 57-60; qualche cenno in Covino, Gallo, *Ipotesi e materiali cit.*, p. 245. La cessazione definitiva della Scuola Piloti avvenne, sembra, fra il 1932 e il 1933.



SAI Ambrosini fu indirizzata alla costruzione di cellule di apparecchi<sup>21</sup>. Assecondava, così, le direttive ministeriali di decentrare l'industria aeronautica dal triangolo industriale a sud degli Appennini. Il decentramento venne realizzato solo in parte, ma costituì motivo di finanziamenti agevolati, così che a Passignano arrivarono agevolazioni per l'acquisto di una vasta area di terreni e commesse assicurate<sup>22</sup>.

Altro cambiamento importante il deciso orientamento verso gli aerei terrestri, mentre la SAI si era mossa storicamente nel campo degli idrovolanti. L'iniziale forza lavoro era costituita da 30/40 fra cui ingegneri e operai specializzati. Alcuni provenivano dalla ditta "Ambrosini" di Milano, altri vennero assorbiti dalla SAI Prampolini e altri ancora dalla Scuola Militare Allievi Piloti. Arrivarono da Milano, Bergamo e Brescia, ma anche dalla Toscana, numerosi dirigenti, ingegneri, tecnici e operai specializzati. La maggior parte della mano d'opera venne invece reclutata nel territorio circostante di Arezzo, Chiusi, Perugia, Foligno, preferibilmente tra coloro che avessero maturato precedenti esperienze in fabbrica o in botteghe artigianali<sup>23</sup>.

Il gruppo Ambrosini comprendeva la SAI con stabilimenti sia a Passignano sia, in forma di reparti, a Castiglione del Lago e Arezzo, oltre a società collegate nel campo dell'aviazione; tra queste l'Aerotecnica Italiana di Roma e l'Aeronautica Siculo con sede a Milano e stabilimento a Palermo. Nell'Aeronautica Siculo, attiva dal 1916, Ambrosini aveva come partner il gruppo Caproni. Nel 1937 Ambrosini acquisiva un'altra piccola azienda di Cantù, specializzata nella realizzazione di alianti leggeri, fondata da Vittorio Bonomi, che assumeva la denominazione di Aeronautica Lombarda. Nel 1938 la SAI aveva sede legale a Roma e un capitale sociale di 7 milioni e mezzo di lire; Angelo Ambrosini ne era amministratore unico e Aldo Terenziani direttore amministrativo. La

<sup>21</sup> La cellula, ovverosia la struttura aerodinamica, era una delle due componenti essenziali della costruzione di un aereo finito, insieme al motore. In questi anni era ancora prevalente in Italia l'uso del legno nella costruzione delle cellule, poi sostituito dalle leghe metalliche. Solo poche grandi aziende, come per esempio la FIAT, erano in grado di accentrare la produzione di cellule e motori. Vedi Amilcare Mantegazza, *La formazione del settore aeronautico italiano*, in "Annali di storia dell'impresa", 1986, 2, pp. 380-381.

<sup>22</sup> Covino, Gallo, *Ipotesi e materiali* cit., p. 246, parla di contatti fra Ambrosini e Balbo alla base dello sviluppo della SAI Ambrosini.

<sup>23</sup> Bellaveglia, *Aeronautica sul Trasimeno* cit., pp. 65-66.

produzione di oli lubrificanti e alcol carburanti per aviazione si era allargata alle nuove sedi di Tripoli e Vittorio d'Africa<sup>24</sup>.

È interessante mettere a fuoco la figura di Angelo Ambrosini, che fu industriale innovatore e sperimentatore estremamente dinamico. Nasceva come aviatore e fu tra i primissimi detentori di un brevetto di pilota d'aereo. Aveva partecipato alla campagna di Libia nel 1911 come aviatore tecnico motorista e poi alla Prima guerra mondiale. Dopo la guerra, egli si distinse a Milano nelle organizzazioni combattentistiche, come propagandista per la ripresa dell'Aeronautica italiana. Fu eletto consigliere nazionale dell'Aero Club d'Italia e vicepresidente dell'Aero Club Milano. Con la costituzione della Regia Aeronautica, nel 1923, divenne ufficiale del Genio Aeronautico per raggiungere poi il grado di tenente colonnello nella riserva. Nello stesso tempo iniziò un'attività imprenditoriale, forte del fatto di aver brevettato innovazioni per migliorare la costruzione e il volo degli apparecchi. Ben introdotto nel regime, fu vicino sia a Balbo sia a Mussolini; alcune testimonianze ne parlano come di un industriale con una passione quasi mistica: indubbiamente univa capacità d'impresa a competenza tecnica e passione per la sperimentazione e la costruzione di nuovi modelli<sup>25</sup>. Si circondò di un gruppo di progettisti collaboratori di prim'ordine, anch'essi spesso visionari. Fra questi va ricordato Sergio Stefanutti, un brillante ingegnere ufficiale del Genio Aeronautico, che legò il suo nome al caccia "canard" e cioè con il motore sulla fusoliera, alle spalle del pilota: il SAI Ambrosini SS 4 che non entrò mai in produzione, a differenza del SAI Ambrosini S 7 che invece fu adottato come aereo da addestramento dopo la Seconda guerra mondiale. Altri importanti collaboratori della SAI furono l'ingegner Camillo Silva, progettista, e l'ingegner Ermenegildo Preti, pilota e progettista<sup>26</sup>. Molti altri trovarono qualche ospitalità alla Ambrosini, cercando una sponda per i propri prototipi che non erano stati accettati dagli ufficiali del Genio, e che Ambrosini invece incoraggiava. Tra questi l'ingegner Luigi Stipa, pioniere incompreso dei motori a reazione, militare della Regia Aeronautica, che aveva collaborato con Caproni. Nessuno dei suoi pro-

<sup>24</sup> Cfr. Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 60-69.

<sup>25</sup> Sulla figura di Angelo Ambrosini (1891-1980) vedi Bellaveglia, *Aeronautica sul Trasimeno* cit., pp. 81-84 e Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 211-212.

<sup>26</sup> Gagliano, *Fantasma sul lago* cit., pp. 113 e sgg.; Pietro Donatis, *Stefanutti Sergio*, <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/stefanutti-sergio/> (26 marzo 2025).

getti, però, venne accolto. Luigi Stipa fu antifascista e dopo l'8 settembre, ritiratosi nella sua casa a Offida, presso Ascoli Piceno, diede vita, insieme a mio padre Ugucione Ranieri, a una rete di case sicure per mettere in salvo i prigionieri alleati evasi dai campi fascisti e riportarli in territorio amico<sup>27</sup>.

Di Ambrosini va sottolineato infine l'attaccamento per Passignano, di cui nel 1940 fu nominato podestà e dove assunse varie iniziative per migliorare la cittadina: costruzione dell'ospedale, dell'acquedotto, del teatro e altre ancora, rimanendovi legato fino alla sua morte, nel 1980, una relazione che ricalca nel migliore dei modi il paternalismo imprenditoriale di origine lombarda<sup>28</sup>. Dal 1935 lo stabilimento di Passignano è ampliato negli immobili e dotato di nuove attrezzature. La crescita dell'occupazione fu rilevante, passando dalle 405 unità del gennaio 1936 alle 974 del 1938 fino ai 1.200 addetti degli ultimi mesi del 1939.

Occorre soffermarsi brevemente sullo stato dell'aeronautica italiana prima del conflitto. La produzione era diretta, per quantitativi esigui e dei più svariati tipi, verso velivoli prevalentemente in legno e verso motori di media potenza di concezione italiana. Gli stanziamenti dell'Aeronautica Militare, l'unico mercato importante, essendo l'aviazione civile ai suoi primordi e orientata su apparecchi di fabbricazione estera, erano modesti e le aziende, oltre che a produzioni industriali in serie, si dedicarono anche alla costruzione di prototipi. La produzione italiana, in questo senso, riuscì ad affermarsi e a farsi apprezzare anche all'estero per il suo carattere di alta qualità<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Su Luigi Stipa vedi Giorgio Evangelisti, *Luigi Stipa. Un sogno lungo una vita*, Editoriale Olimpia, Firenze 2004, che ne illustra le pionieristiche innovazioni oltre all'attività resistenziali; Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., p. 66, parlano della partecipazione della SAI al concorso per lo sviluppo del bombardiere S404 di Stipa; una disanima attenta, non priva di elementi critici, delle attività di progettazione di Stipa e dei rapporti con Ambrosini, probabilmente mediati da Caproni, in Gagliano, *Fantasma sul lago* cit., pp. 49-57; sull'attività svolta da Stipa nel 1943-1945 cfr. Ruggero Ranieri, *Missioni alleate dell'A-Force: Marche e Abruzzi (Settembre '43-Luglio '44)*, in *Convegno Micro Macro Storia. Memoria storica, idrogeologica e ambientale del territorio. I discendenti di Giorgio di Prenta detti Salvadori tra le due sponde dell'Adriatico*. 5 Settembre 2009, s.l., s.d. [2011], pp. 151-171.

<sup>28</sup> Cfr. Bellaveglia, *Aeronautica sul Trasimeno* cit., pp. 68 e sgg.

<sup>29</sup> Alcuni cenni sull'aeronautica italiana prima della Grande Guerra in Ministero della Costituente, *Rapporto della Commissione economica. Presentato all'Assemblea Costituente. II Industria. I - Relazione*, vol. 1, Istituto Poligrafico dello Stato,

I primi contratti di costruzione della nuova SAI si registrano a partire dal 1935. Gli ordini più consistenti riflettevano una condizione di subappalto, come del resto normale per una piccola azienda appena inseritasi nel settore: l'aereo, infatti, con ordini più numerosi fu il biplano di addestramento Breda 25, con una tecnologia non molto diversa da quella della Prima guerra mondiale: ne furono costruiti a Passignano, fino al 1941, 378 esemplari. Vi fu poi un'attività di riparazione, revisione e sperimentazione, sempre sotto il controllo attento dei tecnici ministeriali. Molti furono i prototipi che la SAI progettò in questi anni: aerei da addestramento e da turismo, alcuni a carattere sperimentale e di piccole serie: parliamo del SAI 1 e del SAI 2, aerei da turismo, del SAI 3, poi SAI 3 Grifone, del SAI 7, un aereo per gare di velocità, e dell'I-ADDA, per crociere di lunga distanza, e altri ancora. Nessuno di questi raggiunse produzioni di ampia scala<sup>30</sup>.

## La SAI e la produzione di guerra

A partire dal 1935, lo Stato inizia a effettuare prime consistenti ordinazioni all'industria aeronautica. Ci sono anche mutamenti qualitativi: sono richiesti aerei con maggiori prestazioni e soprattutto aerei interamente di metallo. Si rese perciò necessario industrializzare il processo produttivo; parallelamente fioriva l'industria specializzata dell'accessorio.

Commesse veramente rilevanti furono quelle effettuate nel 1939, per un ammontare di poco inferiore a quanto destinato all'Esercito: un pacchetto di oltre 9 miliardi di lire che prevedeva consegne fino alla metà del 1941 per le cellule (il corpo degli aerei) e fino al 1942 per i motori<sup>31</sup>.

Roma 1947, pp. 58-59; Rochat, *Italo Balbo* cit., pp. 113-144; Andrea Curami, *La nascita dell'industria aeronautica*, in Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana* cit., pp. 13-42; per una ricostruzione più dettagliata cfr. Minniti, *La realtà di un mito* cit., pp. 50-56.

<sup>30</sup> Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., p. 63; un'illustrazione degli aerei prodotti dalla SAI in Gagliano, *Fantasmì sul lago* cit., pp. 15-26: alcuni di questi prototipi trovarono poi realizzazione dopo il conflitto. Una rassegna tecnica delle prime produzioni Ambrosini in Jonathan Thompson, *Italian Civil and Military Aircraft 1930-1945*, Aero Publishers, Fallbrook 1963, pp. 7-19.

<sup>31</sup> Fortunato Minniti, *L'industria degli armamenti dal 1940 al 1943: i mercati, le produzioni*, in Zamagni, *Come perdere la guerra* cit., p. 64.

La produzione ebbe un primo aumento nel 1935 allorché, dai precedenti 300, arrivava a 900 aerei prodotti e poi ancora un salto dal 1939 al 1940. Raggiunse il suo picco nel 1941, con oltre 3.500 aerei (circa 300 al mese), per poi scendere nel 1942 e nel 1943. Nel complesso gli aerei prodotti riuscirono a tenere dietro agli ordinativi, almeno fino al 1942 quando la produzione non fu più sufficiente a sostenere, neppure dal punto di vista quantitativo, lo sforzo bellico.

Nel 1934 le fabbriche di cellule e di motori erano 17, altre 10 si dedicavano alla costruzione di parti di ricambio. Ci fu incremento del 50% degli stabilimenti tra il 1934 e il 1938, mentre il numero degli addetti aumentò del 300%. Gran parte della crescita avvenne mediante l'ingrandimento degli impianti esistenti<sup>32</sup>. Allo scoppio della guerra l'industria impiegava circa 70.000 operai. Durante il conflitto questo numero si accrebbe moltissimo: i gruppi più importanti si ingigantirono, e molte altre aziende si aggiunsero formando varie catene di produzione. La manodopera impiegata raggiunse quindi 140-150.000 unità<sup>33</sup>.

Nel 1938 i 4 maggiori gruppi erano Caproni, FIAT, IRI e Breda che impiegavano i tre quarti degli addetti<sup>34</sup>. Nel periodo successivo ci fu qualche riequilibrio interno fra i maggiori gruppi e l'aggiunta di altri produttori, che portò a diminuire in qualche misura il grado di concentrazione, che rimase però elevato. In particolare per le cellule le maggiori industrie erano Caproni, FIAT, Macchi, Breda, SIAI, IRI e Piaggio<sup>35</sup>. L'industria rimase concentrata nel Nord-Ovest della penisola fra Varese, Milano, e Torino, nonostante un processo di decentramento iniziato fra il 1934 e il 1938, che interessò anche l'Italia Centrale e l'Umbria. Nel 1938, nelle regioni centrali erano localizzate 8 imprese aeronautiche, per un totale di 6.521 addetti. Sul totale nazionale rappresentavano il 19,5 % degli stabilimenti e il 13,7% degli addetti. In Umbria oltre alla SAI vi era l'AUSA, di dimensioni paragonabili<sup>36</sup>. Creata all'interno del gruppo

<sup>32</sup> Minniti, *La politica industriale*, parte prima cit., p. 7.

<sup>33</sup> Ivi, p. 8.

<sup>34</sup> Ivi, p. 15.

<sup>35</sup> Per i motori le maggiori produttrici furono Caproni, FIAT, IRI-Alfa e Piaggio. Minniti, *L'industria degli armamenti* cit., p. 65.

<sup>36</sup> Minniti, *La politica industriale*, parte prima cit., pp. 13-14; Pietro Macchione, *L'aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 218-220.

Macchi con stabilimenti a Foligno, nel 1935 si distinse nella produzione di cellule per bombardieri<sup>37</sup>.

Tentando un bilancio, i limiti dell'industria non furono tanto di tipo quantitativo, quanto nella mancata razionalizzazione del settore e dei tipi prodotti, l'inadeguatezza di molti mezzi aerei e questo anche a causa della distribuzione a pioggia delle commesse, e della loro discontinuità, dovuta soprattutto alle incertezze strategiche dei comandi. A monte, indubbiamente, c'era una sempre più evidente arretratezza tecnologica, che rese l'industria sempre più dipendente da licenze tedesche.

Guardiamo ora alla produzione SAI durante il conflitto. Le cifre sull'occupazione danno un'idea del grande incremento produttivo: infatti, nel periodo di massimo sforzo, dal 1940 al 1943, l'intero gruppo Ambrosini, con i suoi numerosi stabilimenti, occupava complessivamente fra i 12 e i 13 mila dipendenti, di cui 3.200 circa appartenevano allo stabilimento di Passignano, compresi anche alcune centinaia di dipendenti dislocati nei reparti di Castiglione del Lago e Arezzo. La SAI era a questo punto una media impresa, specializzata nella produzione di cellule di aerei da caccia, che assemblava dopo aver ricevuto i rispettivi motori. Su licenza produsse oltre 400 aerei Macchi – MC 200 e MC 202 –, oltre a un certo numero di Breda BR 2; di propria produzione invece 44 aerei e cioè i SAI 107, 207 e 403<sup>38</sup>.

La produzione dei Macchi assorbiva a Passignano circa 850 operai. All'inizio della guerra si valutava una capacità di circa 5 caccia al mese, più un certo numero di altri apparecchi<sup>39</sup>. I caccia Macchi, di cui la SAI produsse circa il 13% delle forniture complessive, erano macchine moderne con buone qualità di volo. La loro costruzione era interamente in lega leggera e questa fu una sfida per la SAI che aveva cellule prevalentemente in legno. Inoltre, gli ordini erano sempre in lotti relativamente piccoli e questo impediva non solo alla SAI, ma a tutte le aziende italiane, di convertire i propri stabilimenti a produzione di massa. Dietro questa difficoltà vi era non solo un problema dimensionale e di capacità produttiva delle singole aziende, ma il fatto che le commesse venivano distribuite a pioggia, senza una selezione per efficienza, in modo da tenere in vita tutti i produttori, anche quelli marginali e avere, così, a

<sup>37</sup> Minniti, *La politica industriale*, parte seconda cit., pp. 310 e sgg.

<sup>38</sup> Gagliano, *Fantasma sul lago* cit., p. 27.

<sup>39</sup> Minniti, *La politica industriale*, parte prima cit., p. 9.

disposizione dei comandi militari, maggior potenziale produttivo. Ancora più a monte c'erano infatti problemi di strategia, che conduceva a oscillazioni e ripensamenti sul tipo di aerei da privilegiare nelle varie fasi del conflitto<sup>40</sup>.

Secondo Curami, gli aerei Macchi C erano molto complessi da costruire e questo ne riduceva la produzione mensile. Che ci fossero problemi con quest'apparecchio emerge anche dall'insistita ricerca SAI di produrre un caccia più leggero e maneggevole, obiettivo che tuttavia non fu pienamente raggiunto. Ciò detto, sembra però che, con tutti i suoi difetti, i Macchi fossero fra i migliori di cui disponesse allora l'aviazione italiana<sup>41</sup>.

La SAI si finanziava con anticipazioni bancarie e cioè con uno o più fidi che coprivano l'impegno dei versamenti del Ministero. Talvolta gli ordini latitavano e questo generava un sottoimpiego degli stabilimenti con conseguente minacce da parte dell'imprenditore di licenziamenti. Mentre le oscillazioni erano del tutto plausibili, è anche plausibile che questo divenisse arma di ricatto da parte di Ambrosini per ottenere ulteriori commesse<sup>42</sup>.

Nel triennio 1940-1943, comunque, la SAI riceve il 6,07% del valore delle commesse aeronautiche nazionali. La sua quota nei caccia passava dal 5,52% del periodo 1940 - dicembre 1942 al 3,80% del gennaio-maggio 1943<sup>43</sup>. Secondo altre fonti alla SAI furono prodotti 510 aerei, di cui 466 costruiti su licenza e 44 di propria produzione. La produzione SAI equivaleva quindi, in termini di numero di unità, al 2,5% di quella totale del periodo (19.558 aerei)<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 137-138.

<sup>41</sup> Sui limiti tecnici degli aerei Macchi vedi Andrea Curami, *Tecnologia e modelli di armamento*, in Zamagni, *Come perdere la guerra* cit., pp. 181-182; Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 137-138, documentano l'importanza della loro produzione; la SAI ne produsse il 19% del totale. Vedi anche Macchione, *L'aeronautica Macchi* cit., pp. 225 e sgg.; per un'analisi tecnica di questi aerei interessanti osservazioni in Thompson, *Italian Civil and Military* cit., pp. 183 e sgg.

<sup>42</sup> Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., p. 123.

<sup>43</sup> La produzione media annua della SAI passa da 2,255 milioni di lire nel 1938 a 15 milioni di lire dal 1934 al 1938 con un aumento del 565%. Questo corrispondeva a un aumento della quota SAI delle commesse aeronautiche dallo 0,59% all'1,26%. Se nel 1938 la SAI ricopriva l'1,26% del totale nazionale, fra il 1940 e il 1943 assorbì l'1,20% delle commesse. Minniti, *La politica industriale*, parte prima cit., pp. 11, 30, 32; Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., p. 144.

<sup>44</sup> Gagliano, *Fantasmì sul lago* cit., p. 27; L'AUSA di Foligno invece si specia-



Alla fine del 1942 i limiti sia quantitativi sia qualitativi della produzione aeronautica si manifestarono in tutta la loro gravità. Nella primavera del 1943 il Ministero si decise, a fini di efficienza, a concentrare le aziende aeronautiche in 8 raggruppamenti per le cellule e 4 per i motori. Le aziende furono convinte ad aderirvi dalla minaccia di trasferire gran parte degli ordini su aziende tedesche. Insomma, la lunga storia di frammentazione e disorganizzazione portò a delle misure drastiche, per quanto prese in grave ritardo. In base a queste disposizioni la SAI si trovò a coordinare 5 ditte e 7 stabilimenti specializzate in velivoli in legno e pertanto venne esclusa dalle commesse per il rinnovo delle linee caccia e bombardieri. Le aziende coordinate erano l'Aeronautica Lombarda, l'Aeronautica Sicula, l'AVIA e la Bestetti. Ci fu poco tempo per mettere in atto queste misure: l'occupazione tedesca significò che i raggruppamenti divennero presto anelli di produzione su licenza germanica.

### Tedeschi, Alleati, Ricostruzione e dopoguerra

La vicenda della SAI si iscrive in un quadro più ampio, quello della massiccia crescita dell'apparato industriale dell'Umbria durante la guerra. Si conosce abbastanza bene la vicenda di Terni, dove ci fu una massiccia concentrazione di siderurgia bellica, di industria chimica di esplosivi, di produzione di armi e di altro ancora. Meno conosciuto il fatto che anche la provincia di Perugia contribuì massicciamente allo sforzo bellico italiano.

Si può appunto partire proprio dall'industria aeronautica dove, accanto alla SAI, vi era l'AUSA della Macchi a Foligno – che passava dai circa 750 occupati del 1938 ai 1.500 dell'aprile 1940, ai 2.700 dei primi mesi del 1943 – specializzata nella produzione di bombardieri. Vi erano poi stabilimenti militari sia a Spoleto (Baiano) sia a Foligno (Scanzano) e molti stabilimenti meccanici e alcuni chimici (in particolare della Montecatini), mobilitati, in varie forme, per lo sforzo bellico<sup>45</sup>. Un caso

lizzava nei bombardieri Macchi e ne produceva 5 al mese. Minniti, *La politica industriale*, parte prima cit., pp. 19 e 31; note sulla produzione AUSA in Lanfranco Cesari, *Una fabbrica una storia. AUSA Aeronautica Umbra Società Anonima*, OMA Spa, Foligno 2009, pp. 15-16.

<sup>45</sup> Tra gli stabilimenti meccanici vanno citati le Officine Meccaniche dei Fratelli Franchi di Bastia Umbra, che giunse ai 690 addetti durante il conflitto, la Rapanelli di



particolare riguarda l'estrazione di lignite, il combustibile "autarchico" per eccellenza, con l'intensificazione dello sforzo nelle miniere già aperte prima della guerra. Gli occupati delle miniere umbre arrivarono nel 1942 al 20% del totale nazionale; infine molte delle più importanti industrie leggere della provincia lavorarono soprattutto per le commesse belliche<sup>46</sup>.

L'espansione fu massiccia ma durò poco: già al tempo dei bombardamenti dell'estate 1943 molti operai abbandonarono le fabbriche, tornando nelle zone rurali, nei borghi e nelle province di appartenenza. Il processo continuò nei mesi successivi. Il crollo del fronte convinse molte aziende a chiudere le fabbriche e riportare tecnici e macchinari nelle case madri del Nord. La caduta del regime e l'8 settembre lasciarono tutta l'Italia Centrale in una situazione di fragilità e sospensione. I tedeschi riservarono minima attenzione alla rimessa in moto dell'apparato produttivo umbro e concentrarono i loro sforzi nell'Italia del Nord, di cui fecero una base produttiva per lo sforzo bellico del Reich. Lavorarono, infatti, assiduamente a un programma di smantellamenti e di trasferimenti di materie prime e macchinari: furono riempiti centinaia di vagoni ferroviari con quello che poteva essere asportato. Avvicinandosi il momento della ritirata, la priorità passò alle demolizioni che vennero eseguite meticolosamente<sup>47</sup>.

In seguito ai fatti dell'8 settembre a Passignano giunsero i tedeschi, che si impadronirono di tutto il parco aerei. Il gruppo Ambrosini, in collaborazione con le autorità germaniche, concentrò l'attività al Nord, nei pressi di Varese, a Ternate, dove già operava l'Aeronautica Lombarda e dove la Regia Aeronautica aveva strutture permanenti. Mancano documenti precisi, ma sembra che furono trasferiti al Nord, fra ottobre 1943 e luglio 1944 gran parte dei macchinari e una sessantina tra ingegneri, capireparto e operai. La SAI occupava a Ternate (VA) circa 200 perso-

Foligno, un impianto ausiliario della Marina Militare che alcune fonti dicono giunse a impegnare 500 dipendenti, la ditta Carbonari di Todi, la ditta Godioli e Bellati di Città di Castello, la Nardi di San Giustino, le ditte Cicogna e Cipolla di Assisi, la Fratelli Rondini di Magione.

<sup>46</sup> Per esempio la Valigeria di Perugia che, dopo un importante rinnovamento impiantistico, lavorò per commesse alle forze armate giungendo a impiegare ben 600 addetti, le industrie tessili – dalla Spagnoli al lanificio Bonucci, al Cotonificio di Spoleto –, le fornaci di laterizi, lo Zuccherificio di Foligno. Ranieri, Brillini, *La mobilitazione industriale e operaia* cit., pp. 26-28.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 32 e sgg.

ne, mentre all'Aeronautica Lombarda ne lavoravano 360. Producevano essenzialmente parti per a Messerschmitt<sup>48</sup>. A Passignano, durante i mesi dell'occupazione, stazionava un reparto del Genio tedesco che usò lo stabilimento per fare manutenzioni<sup>49</sup>.

L'AUSA, consociata della Macchi di Varese, aveva fatto trasportare per ferrovia dai tedeschi il materiale migliore alla volta di Milano, mentre il materiale non asportato dai tedeschi, con permesso del sig. Macchi, fu messo in liquidazione. Sappiamo anche che l'AUSA si trasferì a Varese nel novembre 1943 e iniziò la produzione presso i nuovi impianti nel luglio 1944<sup>50</sup>.

La ricostruzione cominciò dopo la liberazione ma fu molto lenta e disuguale. Gli Alleati erano interessati alla ricostruzione in forma selettiva e con una prospettiva militare, legata alle vicende della loro avanzata. Fino alla metà del 1945 molte fabbriche rimasero in requisizione. Così, da una situazione di piena occupazione, si passò rapidamente ad alti livelli di disoccupazione. In provincia di Perugia la disoccupazione fu ancora più elevata, raggiungendo le 20.000 unità nel 1948, in gran parte lavoratori del settore minerario e industriale. Le prime tracce di una corrente di emigrazione si registrano nel 1947 e nel 1948.

<sup>48</sup> Queste produzioni erano parte di un programma diretto dalle autorità germaniche che avevano suddiviso in quattro gruppi le aziende italiane produttrici di cellule. La produzione iniziava già nel giugno 1944. Le cifre sugli occupati sono tratte da un rapporto redatto nel maggio 1945 ma si riferiscono a un periodo precedente, cfr. Andrea Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1993, 2-3 (numero speciale), pp. 352 e sgg.

<sup>49</sup> Gagliano, *Fantasmì sul lago* cit., p. 98; va segnalato anche che lo storico dirigente della SAI, ing. Rossi, trasferitosi nell'Italia del Nord, fu ucciso dai partigiani nella primavera del 1945, Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit, p. 145; infine, allo stato attuale della documentazione, non è possibile tracciare una relazione fra il bombardamento alleato sulla galleria ferroviaria di Passignano del 16 maggio 1944 ed eventuali operazioni speciali tedesche collegate alle produzioni di guerra SAI. Sul tragico episodio vedi Claudio Biscarini, *Umbria: La guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012, pp. 167-170.

<sup>50</sup> Queste notizie sono tratte da un documento, conservato nell'Archivio Centrale dello Stato (*Ministero Aeronautica, Divisione Generale Costruzioni e Approvvigionamenti Divisione Aeromobili*, B. 3), contenente una corrispondenza fra dirigenti del Ministero dell'Aeronautica. Si apprende anche che il sig. Nunzio Macchi, dopo aver licenziato tutti gli operai, era andato a Nord con i tedeschi seguito da capo officina e capo collaudi. L'AUSA, con 200 dipendenti, a Varese, era stata addetta alla produzione di cellule per veicoli Heinkel. Vedi Curami, *Miti e realtà* cit., pp. 324, 352.

Dopo la guerra la SAI riprende il lavoro, tentando di produrre un po' di tutto: fisarmoniche, aeroplani, attrezzi agricoli, motoscooter, carrozzerie di automezzi. Verso la fine del 1948 l'azienda riprese a produrre aeroplani e portò avanti questa attività fino al 1951, riuscendo ad assorbire circa 300 addetti. Nel corso del 1952, essendo ormai terminate le commesse per apparecchi scuola, la crisi dell'azienda si approfondiva. Segue una lunga fase di riconversione indirizzata di volta in volta verso la produzione di attrezzi agricoli, motoscooter, carrozzerie di automezzi, scafi per imbarcazioni. Tra il 1956 e il 1957 vi fu una temporanea chiusura. I tentativi di riprendere una produzione meccanica legata all'aeronautica continuano, con vicende alterne ma successi modesti, negli anni sessanta e settanta, fino a un'ultima ripresa all'inizio degli anni ottanta<sup>51</sup>. Per tutto il periodo in cui rimase in vita l'ingegner Ambrosini ci fu una congerie di iniziative e di progetti, legati al suo dinamismo e alla sua personalità, volti a mantenere la SAI nel mondo delle lavorazioni e progettazioni aeronautiche; mancò, però, una linea strategica realistica. Gli ultimi episodi produttivi, protrattisi fino al 1984, furono legati alla costruzione di imbarcazioni in fibra<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Sulle attività della SAI Ambrosini nel dopoguerra vedi Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno* cit., pp. 167-181. Un esame dei vari tentativi produttivi della SAI postbellica in Federazione Lavoratori Metalmeccanici Umbria, Consiglio di Fabbrica Società Aeronautica Italiana, *Le lotte dei lavoratori e la SAI: una mostra fotografica*, Perugia, Palazzo dei Priori, 11-20 dicembre 1984, 1984, pp. 8-10 e sgg. Vedi anche Gallo, *Tipologia dell'industria* cit., p. 438-440.

<sup>52</sup> L'ing. Ferdinando Sena sperimentava nei cantieri di Passignano della SAI e fu coinvolto nell'avventura del Moro di Raoul Gardini nella Coppa America; vedi Andrea Pasqualetto, Lucio Trevisan, *Di Venti e di terra. Raul Gardini una vita di sfide*, Solferino, Milano 2023, pp. 139 e sgg.

# LA SAI Ambrosini e l'industria aeronautica del lago Trasimeno

RUGGERO RANIERI *Fondazione Ranieri di Sorbello*

## Abstract

Dopo aver ricordato le prime esperienze aeronautiche sviluppatesi sul lago Trasimeno fin dalla Prima guerra mondiale, il saggio si focalizza sulla SAI e sulla figura dell'imprenditore Angelo Ambrosini. Nonostante i limiti posti dalle scarse fonti disponibili, si analizza la produzione bellica durante la Seconda guerra mondiale per giungere quindi allo smantellamento dello stabilimento di Passignano operato dagli occupanti tedeschi a partire dal settembre 1943. In conclusione si accenna alla ripresa postbellica fino agli ultimi episodi produttivi degli anni ottanta.

*After recalling the first aeronautical experiences developed on Lake Trasimeno since the First World War, the essay focuses on SAI and the figure of the entrepreneur Angelo Ambrosini. Despite the limitations imposed by the limited available sources, the war production during the Second World War is analyzed to then arrive at the dismantling of the Passignano plant operated by the German occupiers starting from September 1943. In conclusion, the post-war recovery is mentioned up to the last production episodes of the eighties.*

## Parole chiave

Società Aeronautica Italiana, Industria aeronautica, Angelo Ambrosini, Passignano sul Trasimeno.

## Keywords

*Società Aeronautica Italiana, Industria aeronautica, Angelo Ambrosini, Passignano sul Trasimeno.*

# La SAI Ambrosini: dalle speranze alla chiusura

MASSIMO GAGLIANO *Scrittore*

La Seconda guerra mondiale ha lasciato l'economia italiana e il suo tessuto industriale devastati, quello bellico-militare ovviamente azzerati: il Trattato di Parigi impone all'Italia pesantissime limitazioni alle Forze Armate, sia nel numero degli effettivi che degli armamenti. Nello specifico l'Aeronautica viene contingentata nei numeri e nelle caratteristiche tecniche bloccando così le industrie del settore nello sviluppo e nella produzione.

La maggior parte delle aziende esce dal conflitto strutturalmente anientata, chi devastata dai bombardamenti, chi (ed è il caso di SAI Ambrosini) svuotata dei macchinari e delle maestranze specializzate dalle confische tedesche avvenute dopo l'8 settembre. Le attrezzature di SAI finiscono sul lago di Ternate (VA) dove era presente un idroscalo militare con hangar che i tedeschi adibiscono a officina meccanica per la manutenzione del loro materiale bellico. Tra il 1946 e 1947 l'ingegner Angelo Ambrosini riesce a recuperare, si può dire miracolosamente, gran parte dei macchinari che rientrano a Passignano sul Trasimeno dove i capannoni erano usciti indenni dal drammatico bombardamento alleato del 16 maggio 1944<sup>1</sup>.

La ripresa dell'attività dopoguerra è comprensibilmente faticosissima: la SAI vivacchia alla giornata, facendo piccole lavorazioni fra cui

<sup>1</sup> Il mancato bombardamento dello stabilimento SAI fu un atto voluto e non una svista: i report dei bombardieri alleati riportano chiaramente che l'obiettivo dell'azione era il tunnel ferroviario e non la SAI. La collaborazione che Ambrosini intraprese con gli Alleati nell'immediato dopoguerra fa pensare giocoforza a un accordo atto a preservare l'attività dello stabilimento nella ripresa postbellica. Cfr. Massimo Gagliano, *Fantasmì sul Lago*, Futura Libri, Perugia 2021, pp. 93-111.

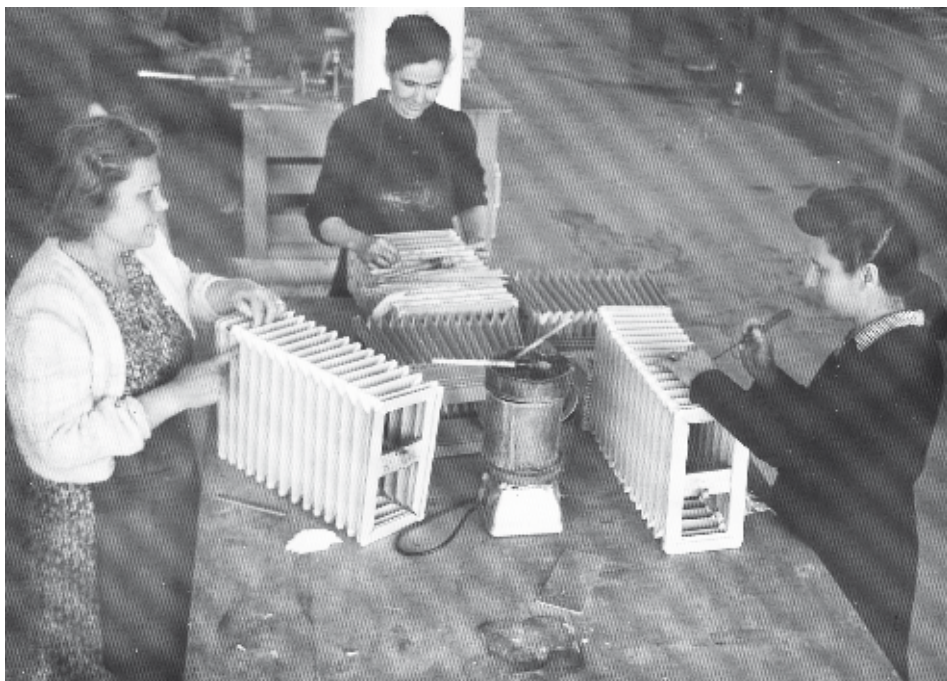


*Fig. 1 – Lavoratrici addette all'assemblaggio di fisarmoniche.*

una folkloristica e salvifica produzione di fisarmoniche grazie alla partecipazione di Ambrosini in una delle più note fabbriche di strumenti di Castel Fidardo. Interessante notare che per tale lavorazione venne usata principalmente manodopera femminile (fig. 1).

Nonostante le evidenti difficoltà del momento Ambrosini non abbandona certo il sogno di riprendere la produzione di aerei – né a livello militare né, tantomeno, civile – in un contesto, come sopra descritto, ove la domanda è pari a zero. Con coraggio e un po' di incoscienza recupera un modello anteguerra, il SAI 2S, lo aggiorna e lo presenta alla Fiera Campionaria di Milano del 1947, dove riscuote successo e interesse, sancito dalla visita da parte dell'allora presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (fig. 2).

Nasce il SAI 1001 *Grifo*, che diventerà iconico nel 1949 per essere il protagonista dell'impresa de *L'Angelo dei Bimbi* divenuta al tempo



*Società Aeronautica Italiana*

*Ing. A. Ambrosini & C.*

*Milano - Viale Maino, 12 - Telef. 24.977-24.978*



**il Presidente del Consiglio On. De Gasperi  
visita il "GRIFO" alla XXV Fiera Campionaria di Milano**

**grifo**

**AMBROSINI S. 101 VELIVOLO TRIPOSTO  
DA TURISMO E SPORT**

**UNA TRADIZIONE NELL'AVIAZIONE SPORTIVA**

Fig. 2 – Alcide De Gasperi a bordo del SAI 1001 Grifo.



leggendaria. Due temerari piloti, vecchie conoscenze di Ambrosini, Leonardo Bonzi e Maner Lualdi, condurranno il piccolo velivolo attraverso l'oceano Atlantico sino a Buenos Aires al fine di promuovere e trovare finanziamenti a favore dell'Opera di don Gnocchi, noto in quegli anni per il meritorio impegno a favore dei *mutilatini*, gli sfortunati ragazzi rimasti offesi da bombe e residuati bellici<sup>2</sup>.

Nonostante il clamore mediatico senza precedenti, Ambrosini non riuscirà a tradurre la ridondanza planetaria dell'impresa in successo commerciale, e il Grifo rimarrà protagonista solo di una bellissima impresa di solidarietà e coraggio.

Il 4 aprile 1949 presso lo Studio Ovale della Casa Bianca viene firmato il Patto Atlantico che sancisce la nascita della NATO: fra i firmatari l'Italia che, in virtù dell'entrata nell'Alleanza, vedrà nel giro di qualche anno revocare molte delle sue limitazioni relative alla sua capacità costruttiva e di approvvigionamento di armamenti.

L'Aeronautica Italiana, pur monca e ferita, può riprendere a sperimentare e produrre aerei in proprio, scontando un gap tecnologico abbastanza pesante. Ambrosini non si perde d'animo e nel giro di qualche anno dai capannoni di Passignano escono i bellissimi SAI S7 e SAI SS7: ideati agli inizi degli anni quaranta come addestratori di piloti di caccia, riscuotono successi nelle manifestazioni internazionali e conquistano diversi primati mondiali, sono ammiratissimi (gli inglesi definiranno il S7 "l'aereo più bello del mondo") ma a tanta ammirazione non corrisponderà alcun positivo riscontro commerciale.

Nello stesso periodo, con la prospettiva di creare il primo *aviogetto* italiano, il progettista Sergio Stefanutti modifica un S7 dotandolo di ala *a freccia* (Sagittario) e poi di motorizzazione *jet* (Sagittario II): nel 1956 risulterà il primo aviogetto italiano a infrangere il muro del suono ma lo farà sotto l'egida di Aerfer di Napoli e non di SAI, carente del *know-how* tecnologico che l'adozione del propulsore *jet* richiede.

Le maestranze SAI trascorrono la prima metà degli anni cinquanta in un limbo fatto di sofferenza economica, licenziamenti, ammortizzatori sociali, emigrazione. Il tutto culminerà nella drammatica occupazione dello stabilimento nel 1954 durata 44 giorni.

È il salvifico intervento del governo e dell'allora ministro del Lavoro Ezio Vigorelli a consentire alla SAI di rivedere la luce in fondo al tunnel:

<sup>2</sup> Cfr. Id., *Le Ali dell'Angelo*, Futura Libri, Perugia 2023.



viene finanziata la riqualificazione delle maestranze attraverso corsi di formazione, parte una proficua e duratura collaborazione con Ferrovie dello Stato e viene finalmente sbloccato il pagamento degli indennizzi per i danni di guerra relativi all'occupazione tedesca.

Da questo momento la SAI diventa principalmente un'azienda di lavorazioni conto terzi, ma con contratti prestigiosi, grazie a quella eccellente qualità e abilità manifatturiera delle proprie maestranze costruita in tanti anni di produzione aeronautica: Ferrari le fa produrre i serbatoi di alcuni dei suoi modelli da competizione, per Garelli e Parrilla costruisce i telai di alcuni modelli di moto, per Alfa Romeo assembla i telai di un iconico modello, la serie TZ, e con Ferrovie dello Stato parte una importante collaborazione che prevede la produzione di diversi componenti, nonché la revisione e il recupero delle caldaie a vapore.

Le lavorazioni conto terzi vanno un po' strette ad Ambrosini che cerca sempre un *company product* che possa garantire all'azienda autonomia e indipendenza: negli anni cinquanta è la volta dello scooter *Freccia Azzurra*, bello ma fuori mercato perché troppo caro; la difficile carta della produzione missilistica abortisce per mancanza di esperienza specifica; poi è la volta del pullman da gran turismo AT, veloce e innovativo ma stoppato dalla crisi energetica del 1973. Tutti investimenti importanti che non porteranno ad alcuno sbocco commerciale.

Ambrosini non abbandona definitivamente il sogno aeronautico e dedica ogni risorsa che riesce a rastrellare per produrre piccoli modelli da diporto, fra cui l'indovinatissimo Rondone, progettato dal brillante ingegner Stelio Frati, forse l'aereo di maggior successo commerciale della storia di SAI assieme all'aliante Canguro, che diventerà una pietra miliare nel settore del volo a vela.

Un nuovo importante canale che si apre per l'azienda è quello della produzione nautica, da poco orientata all'utilizzo delle leghe leggere, per usi civili e da diporto: grazie agli yacht progettati dallo studio Harrauer, la SAI diventa in breve tempo una delle aziende italiane più ricercate del settore per qualità di lavorazione, le stesse capacità che porteranno all'azienda le prime forniture in ambito militare e nella produzione di carpenteria di alta qualità.

La SAI entra anche nel mondo della vela grazie alla collaborazione con il cantiere laziale CIMA per il quale produce il 36" Brigand, modello che riscuote al Salone Nautico di Genova un grande successo fra gli addetti ai lavori.



*Fig. 3 – L'ingegner Sergio Stefanutti a fianco del prototipo del suo drone SS5.*

Fino alla morte di Ambrosini, avvenuta il 15 aprile 1980, l'azienda galleggia in un mare fatto di onde emozionali e finanziarie, entusiasmi e delusioni, sofferenze e gioie legate a forniture prestigiose alternate a piccole lavorazioni da sopravvivenza. Un ultimo anelito aviatorio si materializza nella seconda metà degli anni settanta quando l'ingegner Stefanutti progetta quello che è a tutti gli effetti il primo drone al mondo: l'SS5 farà il suo primo volo, in versione ridotta a Castiglione del Lago, dimostrando la bontà del progetto e dell'idea ma rimarrà l'ennesimo sogno irrealizzato<sup>3</sup>.

## Il dopo Ambrosini

Alla morte di Ambrosini il timone dell'azienda passa in mano al marito della nipote, Paolo Prinzi, romano, ben introdotto negli ambienti che contano della capitale.

<sup>3</sup> Id., *Fantasmì sul Lago* cit., pp. 73-84.

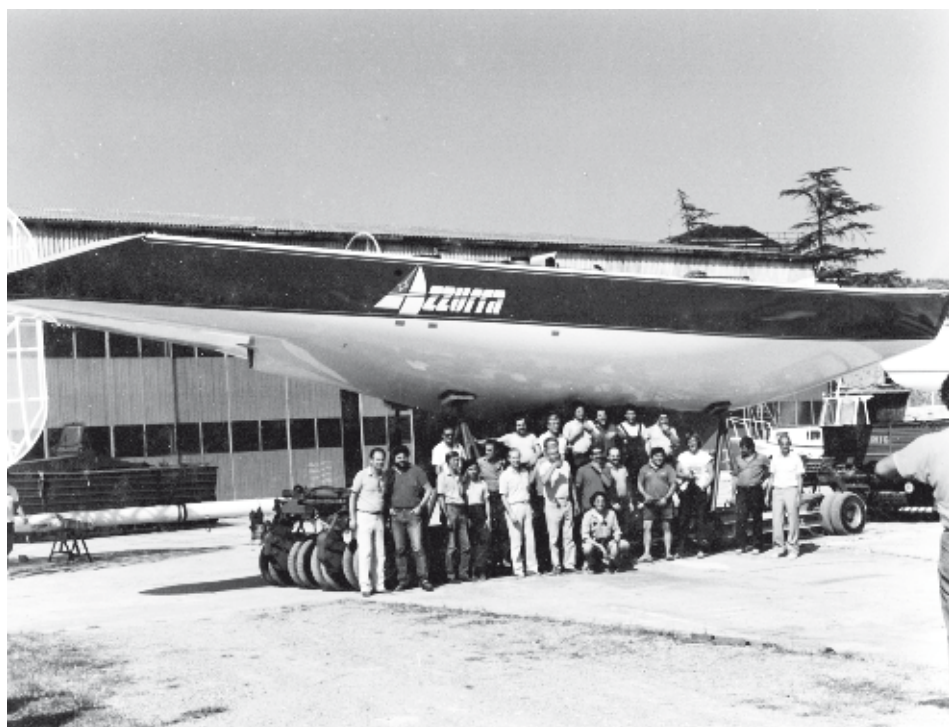


Fig. 4 – Le maestranze salutano l'uscita di Azzurra III.

Sotto la sua guida la produzione in SAI segue due strade parallele: la prima porta alla sicura e costante produzione di componenti per la Difesa: attraverso contratti con Alenia, Selenia e Oto Melara vengono prodotte antenne radar, lanciamissili, shelters e componentistica per vari settori strategici. L'altra porta alla riapertura del settore nautico che, dopo un periodo di stasi, si specializza in maxi yacht da regata. Disegnate dai migliori progettisti del settore, escono dal cantiere di Passignano barche iconiche e plurititolate come *Dida* e la gemella *Yena*, *Azzurra III* (fig. 4) e *Azzurra IV* costruite per la sfida della Coppa America 1987, *Emeraude*, *Il Moro di Venezia III* di Raoul Gardini, tutte costruite in lega leggera con la consueta abilità e maestria dalle maestranze passignanensi: la qualità costruttiva di SAI nel settore diventa leggendaria e travalica gli oceani<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 121-122.

Oltre alla nautica di diporto vengono prodotti anche diversi natanti militari in collaborazione con il Genio Pontieri dell'Esercito e i prestigiosi cantieri Baglietto, una produzione civile che vede uscire alcuni dei natanti in uso al servizio di navigazione del lago Trasimeno e il *Malippo*, imbarcazione destinata a una missione del CNR in Antartide.

Per un breve periodo riprende vigore la prospettiva di entrare nel mercato della nautica *offshore* da diporto e competizione, già calcata negli anni sessanta con buoni risultati, ma, nonostante la realizzazione di alcuni prototipi, anche questa opportunità non si riesce a concretizzare.

Sono gli anni di una forte conflittualità sindacale alimentata principalmente dalle costanti difficoltà economico-finanziarie in cui l'azienda naviga e da scelte della proprietà discutibili, come quella di interrompere la collaborazione con le FFSS che, per proseguire, avrebbe richiesto degli investimenti strutturali che SAI (diceva la proprietà) non sarebbe stata in grado di sostenere. Si prospettò anche la costruzione, per conto di Alfa Romeo, di turbocompressori destinati al mercato automobilistico, abortita dopo aver superato positivamente la fase di sperimentazione e fattibilità del progetto. Le gravi difficoltà economiche portano anche a una forte crisi relazionale fra la proprietà e i quadri aziendali, considerati talvolta da Prinzi responsabili delle difficoltà di approvvigionamento, di mancati controlli di qualità e inefficienze; a sua volta l'amministratore viene ritenuto responsabile di una gestione finanziaria dell'azienda disinvoltata e poco attenta. Si attiva e alimenta così uno sterile e devastante rimpallo apicale di responsabilità.

Il canto del cigno è il bellissimo *Longobarda*, costruito in fibra di carbonio, una sfida nuova e inesplorata per SAI che dimostra di essere pronta a saper affrontare, cui si unisce l'appalto per la costruzione della nave scuola della Marina Militare *Cristoforo Colombo II*, un bellissimo ketch bialbero, anch'esso in fibra, di cui si riesce a costruire solo lo stampo<sup>5</sup>: ai primi del 1992 scoppia la bomba Tangentopoli che spazza via non solo un'intera classe politica, ma un sistema economico connivente e dipendente nel quale la SAI, assieme a centinaia se non migliaia di altre aziende, era strumento e vittima allo stesso tempo: per la SAI è come

<sup>5</sup> La nave, progettata da Andrea Vallicelli, sarà poi costruita dai cantieri Tenca-ra, di proprietà Enimont, e varata nel 1995 con il nome di *Orsa Maggiore* (<https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/pilastro-operativo/mezzi/forze-navali/Pagine/OrsaMaggiore.aspx>; ultimo accesso 17 aprile 2025).

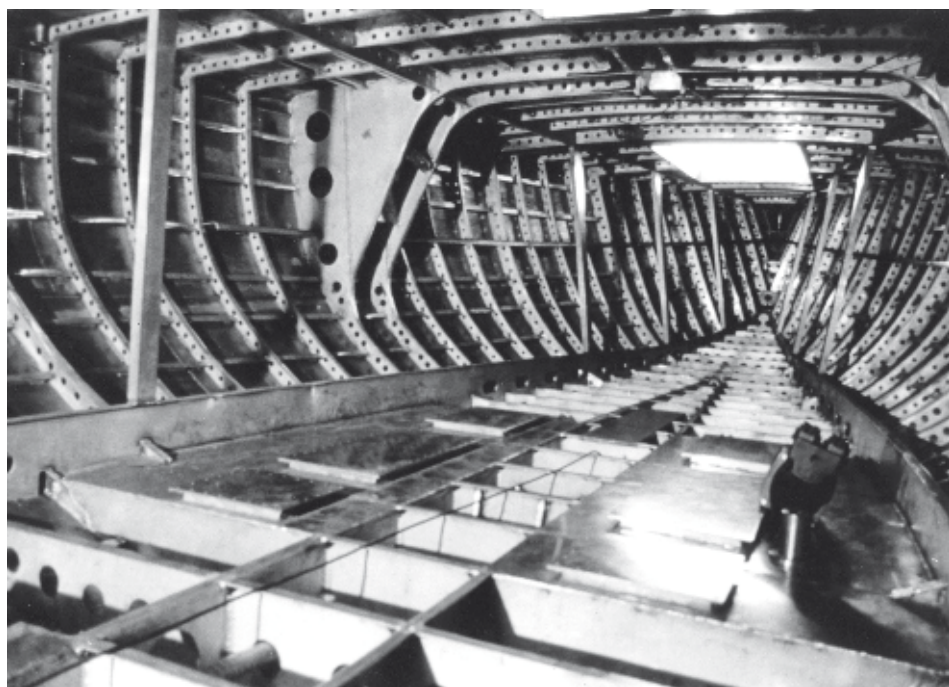


*Fig. 5 – La “pancia” dello yacht Emeraude racconta la qualità lavorativa delle maestranze SAI.*

gettare un cerino in un bidone pieno di benzina. Dopo un brevissimo e drammatico passaggio societario a personaggi quantomeno discutibili l'azienda fallisce, e chiude definitivamente dopo sessanta anni di vita e presenza sul territorio.

## L'esperienza General Avia

Tre anni dopo la chiusura dei cancelli della SAI per fallimento, questi si riaprono in maniera inattesa, come a chiudere un cerchio aperto sessant'anni prima: l'ultimo progettista aeronautico di Ambrosini, l'ingegner Stelio Frati, tramite la società General Avia, riporta a Passignano la produzione aeronautica per l'assemblaggio del suo ultimo modello, l'*F22 Pinguino*, un monomotore scuola/turismo che ha riscosso positivi



riscontri a livello internazionale. General Avia riceve dalla curatela fallimentare in affitto un capannone per l'assemblaggio dell'aereo, vengono formati una ottantina di operai, di cui la metà ex SAI, e parte la produzione. C'è da dire che la soluzione ex SAI era da ritenersi provvisoria, in quanto il sito deputato era previsto a Ponticelli di Città della Pieve con la costruzione di uno stabilimento con annessa pista di volo.

Dopo appena cinque anni e soli 18 aerei assemblati General Avia fallisce e l'aeronautica a Passignano stavolta chiude le ali, per sempre.

## L'eredità della SAI

Passignano sul Trasimeno ha una peculiarità sociolinguistica unica: come fece notare il professor Giovanni Moretti<sup>6</sup> in un suo studio, Passignano è linguisticamente un'isola, in quanto il suo dialetto è diverso da quello, ad esempio, delle vicine Tuoro e Magione, dove si parlano dialetti fortemente caratteristici, mentre quello passignanese è decisamente italianizzato. Il motivo è legato alla presenza della SAI che portò, in un territorio sino allora dedito ad attività primarie come l'agricoltura e la pesca, contatti e influenze alloctone che condizionarono fortemente la vita sociale, economica e culturale del borgo.

La SAI ha portato benessere alla comunità passignanese, ma anche nell'hinterland del Trasimeno e nelle zone limitrofe, grazie a numeri occupazionali importanti; ma è solo la comunità di Passignano che ha potuto beneficiare anche dell'attenzione affettiva che Ambrosini ha sempre dedicato alla sua "gente", creando strutture e servizi di cui poterono godere non solo i dipendenti della SAI ma la cittadinanza tutta<sup>7</sup>.

Nella dura contrapposizione politico-sindacale degli anni settanta fu facile stigmatizzare in maniera demagogica la figura padronale di Ambrosini e le sue difficoltà, una lettura che non fece breccia nella comunità, che gli riconosceva un ruolo più simile al *pater familiae* che a quello del *Padrone*.

Ma le difficoltà ci furono, eccome. Se nel primo periodo (1934-1943) le commesse della Regia Aeronautica e il complesso di tutte le attività

<sup>6</sup> Cfr. Maurizio Cavicchi, *Nelle terre del Papa*, Il Listro, Perugia 1992, p. 124.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 122-123.



*Fig. 6 – Il pulmann AT  
e lo scooter Freccia Azzurra.*

SAI garantivano una certa stabilità<sup>8</sup>, le difficoltà economico-finanziarie hanno caratterizzato gran parte della gestione Ambrosini. Dal dopoguerra la SAI, nonostante le importanti e prestigiose lavorazioni per terzi, non riesce a strutturarsi commercialmente né a consolidarsi finanziariamente, tenta disperatamente la strada delle produzioni in proprio ma nessuna riesce a tradursi in opportunità commerciale: l'aereo Grifo, lo scooter Freccia Azzurra, l'avveniristico pullman AT, il drone SS5, rimasero sogni nel cassetto, ognuno per motivi apparentemente diversi, ma in realtà legati dalla totale assenza di una politica commerciale capace e strutturata. E la notevole abilità delle maestranze SAI, capaci di trattare con maestria il legno come le leghe leggere, adoperare macchine utensili all'avanguardia, passare con facilità dall'aeronautica alla nautica alla meccanica, rendono la SAI estremamente appetibile come terzista ma la rende "canna al vento" alle altrui criticità.

Nel dopo Ambrosini cambiano i rapporti proprietà-lavoratori si formalizzano e si induriscono anche per un atteggiamento della proprietà scarsamente empatico e poco partecipativo e attento alle dinamiche della comunità passignanese.

Negli anni ottanta le difficoltà emergono in tutta la loro durezza, così come un'evidente incertezza nell'individuare la strada da imboccare per cercare uno sbocco a una crisi endemica: emergono in tutta la loro evidenza le difficoltà di un'azienda verticistica, non strutturata, inadeguata a livello dirigenziale, demotivata e impoverita nelle professionalità. La conflittualità interna aumenta, ma l'unico risultato cui si punta è riuscire a far intervenire gli ammortizzatori sociali per accompagnare la SAI verso una dolce inevitabile morte.

Paradossalmente la SAI chiude quando, per la prima volta nella sua storia, ha un prodotto e prospettive di sviluppo: il successo internazionale delle barche prodotte, la qualità lavorativa, la stima acquisita fra i principali studi di progettazione al mondo, l'interesse registrato fra *owners* e osservatori la portano al top fra i cantieri nautici. Raoul Gardini, in quel periodo *l'enfant prodige* della finanza italiana e prossimo a raccogliere la sfida di Coppa America, aveva espresso la volontà di rilevare tutto il reparto nautico e trasferirlo sotto il controllo di Montedison ma, inspiegabilmente, la proprietà non seppe (o non volle) cogliere l'opportunità. Certo, col senno di poi, non possiamo non considerare che anche questa

<sup>8</sup> Gagliano, *Fantasmì sul Lago*, cit., pp. 27-28



opportunità sarebbe da lì a qualche anno sprofondata dietro la tragica e drammatica fine del *contadino* Gardini e del suo impero finanziario.

A parziale conforto dobbiamo dire che l'eredità della SAI, fatta di professionalità e competenze specifiche, non è andata dispersa: il distretto industriale di Passignano, unico nell'area del Trasimeno, ospita oggi aziende specializzate in diversi settori (automotive, carpenteria, lavorazioni di precisione), un comparto che conta su circa 600 dipendenti, che hanno ereditato da SAI professionalità, abilità e qualità lavorativa.

## Cosa rimane della SAI Ambrosini

Chiunque transiti per Passignano non può non notare il triste lascito della SAI: gran parte dello stabilimento è ancora lì, alla mercé di incuria, vandali e condizioni atmosferiche avverse.

Nei primi anni 2000 l'area viene acquisita da una società privata che, da legittima proprietaria, vorrebbe sfruttarla quale investimento immobiliare. È ovvio che, considerata la dimensione dell'area, la sua collocazione e la sua storia, ciò non sia possibile senza un coinvolgimento della comunità e delle diverse Amministrazioni, al fine di concordare e concertare un progetto che coniughi sostenibilità sociale, ambientale e commerciale e che presupponga, ovviamente, una collaborazione fattiva dei vari attori coinvolti.

A trent'anni dalla chiusura dell'azienda, dopo diversi progetti presentati, Amministrazioni di diverso colore politico che si sono succedute, cambi e avvicendamenti societari, nulla al momento fa ipotizzare una prossima soluzione al problema, al di là dell'opzione del solito salvifico *hub* commerciale.

Esiste un obbligo morale, un debito che la collettività deve assolvere nei confronti della SAI: una memoria storica da perpetuare, archivi da recuperare, materiali da raccogliere, testimonianze da cristallizzare per poterle tramandare e farle conoscere. Appare quindi assolutamente inderogabile e improrogabile creare un circuito museale, fisico e digitale, per poter narrare, attraverso la creazione di un percorso che attraversi tempo e spazio e coinvolga tutte le nostre comunità, la storia di un sogno divenuto realtà.

# La SAI Ambrosini: dalle speranze alla chiusura

MASSIMO GAGLIANO *Scrittore*

## Abstract

Un territorio di grande storia e cultura, qual è il Trasimeno, ma anche di povertà economica, viene stravolto agli inizi del XX secolo dall'improvviso arrivo della modernità futuristica: l'aeroplano. Partendo da una primordiale scuola di volo si sviluppa, nel giro di vent'anni, un distretto molto attivo e vivace attorno a un'azienda, la SAI dell'ing. Angelo Ambrosini. L'Azienda, nel corso dei sessant'anni della sua travagliata esistenza, porterà benessere, crescita sociale, emancipazione culturale, lasciando un'eredità fatta sì di rimpianti e occasioni perse, ma soprattutto un lascito fatto di orgoglio, qualità e competenze manifatturiere elevate, consapevolezza.

*A territory of great history and culture, such as Trasimeno, but also of economic poverty, was turned upside down at the beginning of the 20th century by the sudden arrival of futuristic modernity: the airplane. Starting from a primordial flight school, in the space of twenty years, a very active and lively district developed around a company, SAI of the engineer Angelo Ambrosini. The company, over the course of the sixty years of its troubled existence, would bring well-being, social growth, cultural emancipation, leaving a legacy made of regrets and missed opportunities, but above all a legacy made of pride, quality and high manufacturing skills, awareness.*

## Parole chiave

SAI Ambrosini, Angelo Ambrosini, Angelo dei Bimbi, Nautica, Coppa America.

## Keywords

*SAI Ambrosini, Angelo Ambrosini, Children's Angel, Nautical, America's Cup.*

# Come si riqualifica l'area ex SAI

CLAUDIO BELLAVEGLIA *ex Sindaco di Passignano sul Trasimeno*

Nella mia veste di sindaco di Passignano sul Trasimeno dal 2003 al 2013 mi soffermo inizialmente sulle motivazioni avverse al progetto elaborato nel corso del primo mandato (2003-2008).

La definizione “crisi della SAI” evoca fratture, rottura di equilibri, interventi riparatori, sempre defatiganti, ulteriori ritardi, anche a cascata. Per i 10 anni successivi al 1992 (anno del fallimento della SAI), cioè fino al 2002, non mi risulta che sia stato portato a conoscenza dei cittadini alcun progetto per la riqualificazione dell'area dell'ex stabilimento aeronautico. Dall'aprile 2002 al maggio 2003 il Comune fu commissariato a causa della crisi politica dell'Amministrazione comunale di centro-sinistra. Le elezioni amministrative tenutesi a fine maggio 2003 ebbero un esito “sorprendentemente sorprendente”.

Era da poco in vigore la legge 81/1993 sull'elezione diretta del sindaco: i partiti politici avevano minore influenza e i passignanesi si espressero a maggioranza per un cambio di indirizzo politico, che segnò una discontinuità rispetto alle Amministrazioni precedenti.

Misi la particolare vicenda della SAI all'apice dell'agenda programmatica di mandato e, grazie anche alla scelta dello strumento delle assemblee con la popolazione, organizzate nei centri di maggior aggregazione sociale, si registrò un risveglio di interesse sul tema.

Sia per la qualità e la quantità della produzione aeronautica, sia per la provenienza dei dipendenti SAI da molte regioni italiane, si registrarono mobilitazioni di ambienti politici e istituzionali anche di livello nazionale, tutte contrarie al progetto di riqualificazione proposto dall'Amministrazione Comunale che ho guidato nel decennio 2003-2013. Con il successivo ritorno del centro-sinistra alla guida dell'Amministrazione di Passignano su Trasimeno mi aspettavo quindi una decisa azione volta al

recupero della grande tradizione economica e culturale dell'area ex SAI. Invece, fino a oggi non si è visto nulla, ma le potenzialità restano immutate e la sigla SAI, che si deve leggere come Silenzio Abbandono Inerzia può sempre diventare Sviluppo Ambiente Innovazione.

Va detto che anche localmente si è registrata qualche spinta contraria al progetto di riqualificazione, che sebbene fosse portato avanti speditamente, sia pure tra grandi difficoltà, è stato accantonato per il prevalere della volontà negativa, così le “macerie” sono andate a danno del territorio e della comunità nel suo complesso. Sono state accampate le più scontate giustificazioni, sia di carattere tecnico sia organizzativo, ma il loro livello di rispondenza al caso concreto appare a dir poco sconcertante.

Chi ha tratto vantaggio da tutto ciò? Sicuramente non la collettività con le sue insopprimibili esigenze, attuali e di futuro sviluppo.

A chi desideri conoscere altri particolari della tristissima vicenda, rimando ai due libri che ho dedicato a quella che è una delle questioni centrali di Passignano<sup>1</sup> e passo a ricapitolare i capisaldi progettuali definiti dall'Amministrazione in seguito ai numerosi incontri assembleari con la popolazione:

- trasformare l'area ex SAI da barriera a prossima risorsa, attraverso la rimozione degli ostacoli che di fatto impediscono lo sviluppo e la caratterizzazione turistico-ricettiva, ambientale e sociale di Passignano;
- conservare la memoria delle principali attività svolte e delle produzioni realizzate, anche attraverso la creazione di un Centro di documentazione aeronautica e motonautica, con ambizioni museali;
- prevedere – in considerazione della notevole attività associativa della realtà sociale passignanese – la Palazzina della Associazioni, con importanti strutture comuni dove poter svolgere i propri e diversificati servizi in spazi attrezzati (sale riunioni, bibliomediateca, ecc.);
- organizzare un'area “sanitaria” con molteplici servizi a favore della popolazione, anche attraverso l'attivazione di un Centro medico e di una Residenza sanitaria assistita;

<sup>1</sup> *Aeronautica sul Trasimeno. Storia della SAI Ambrosini di Passignano*, Murena, Cortona 2015, e l'audio-libro *Il difficile rapporto fra politica, ambiente e sviluppo. Il caso della mancata riqualificazione dell'area ex SAI di Passignano sul Trasimeno (2003-2013)*, Morlacchi, Perugia 2020 (con ampia e dettagliata cronologia della successione degli avvenimenti).

- dedicare ampi spazi a servizio del comparto “sicurezza pubblica” prevedendo strutture a uso delle varie forze di polizia e di pronto intervento emergenziale;
- realizzare aree attrezzate a “cittadella turistica” da porre a disposizione anche di particolari categorie di utenti amanti della tradizione aeronautica di Passignano (in particolare della Scuola per Allievi Piloti di Idrovolanti dell'Esercito Italiano);
- riservare specifica attenzione al comparto energetico, con punta di eccellenza nel sovrappasso ferroviario di collegamento del piazzale della stazione ferroviaria all'area ex SAI grazie alla sua copertura fotovoltaica per la produzione di energia elettrica e termica (in cogenerazione) utilizzabile sia per esigenze di natura pubblica che privata;
- curare la realizzazione di un comparto commerciale per aumentare la relativa offerta di servizi a favore di cittadini e turisti;
- prevedere un'apposita area per un contenuto comparto residenziale, di superficie e cubatura di gran lunga inferiore a quella del comparto industriale ormai gravemente degradato, anche per valorizzare scorci panoramici di particolare bellezza;
- prevedere una rete di accessi all'area ex SAI compatibili con la viabilità cittadina, anche attraverso eventuali rotatorie per snellire il traffico e ridurre così i tempi di percorrenza;
- creare all'interno della stessa area un'idonea dotazione di aree verdi e parcheggi pubblici e a uso pubblico.

I suddetti obiettivi indicati dall'Amministrazione Comunale di Passignano furono accettati dal soggetto assegnatario della proprietà (individuato dal Tribunale fallimentare di Perugia), e così il relativo progetto fu approvato dal Consiglio Comunale con delibera del 20 aprile 2006, avente per oggetto “Adozione del progetto di piano di recupero dell'area ex SAI”.

Numerosi cittadini hanno espresso il convincimento che la politica in questa vicenda abbia talvolta compiuto passi che hanno finito per rivelarsi dannosi rispetto a una saggia gestione delle gravi criticità sottese alla riqualificazione dell'area. Altrettanto significative sono risultate le dichiarazioni rilasciate da alcuni rappresentanti sindacali dei lavoratori, che hanno evidenziato quanto sia sconveniente mantenere in simili condizioni di degrado un'area tanto importante per il territorio di Passignano.

Quando seppi che il progetto di riqualificazione dell'area era in una delle prime posizioni nella graduatoria ministeriale nazionale (cui era associato un consistente contributo statale), ebbi un moto di orgoglio

che però si spese in pochissimo tempo per la sopraggiunta notizia del ricorso inoltrato dalla Regione Umbria al Ministero delle Infrastrutture.

Questo ricorso non fu in realtà una sorpresa perché ero ormai abituato alle ricorrenti motivazioni ambientalistiche, paesaggistiche e demografiche contrarie all'iter progettuale in corso, motivazioni da me e da moltissimi concittadini subite nella consapevolezza di dover mantenere accesa la sia pur flebile luce di speranza nel conseguimento dell'obiettivo di riqualificazione dell'area ex SAI.

Aggiungo che uno degli elementi documentali irrinunciabilmente richiesti dal Ministero delle Infrastrutture, per poter accedere al finanziamento del Contratto di quartiere, era il formale compromesso di compravendita, sottoscritto dal sindaco e dal soggetto proprietario, comprovante «l'acquisto del o dei manufatti oggetto di intervento»<sup>2</sup>.

Tale atto, sottoscritto il 21 aprile 2006, prevedeva la cessione a titolo gratuito al Comune di Passignano della palazzina d'ingresso all'ex stabilimento SAI (utile per il Centro di Documentazione della Storia Aeronautica di Passignano), e del complesso immobiliare degli Uffici tecnici dell'ex stabilimento (utili per la palazzina delle Associazioni). Una clausola del suddetto compromesso di compravendita ne subordinava l'efficacia giuridica, vincolante in termini di validità ai fini della prevista cessione immobiliare, alla definitiva approvazione del piano attuativo di recupero dell'area entro il termine di un anno dalla data della sottoscrizione. Poiché non uno, ma molti anniversari della sottoscrizione del contratto sono inutilmente passati senza la prevista sopracitata approvazione dei competenti organi sovracomunali, l'occasione di aumentare il patrimonio immobiliare comunale è miseramente svanita e con essa il finanziamento previsto dal Contratto di quartiere.

La particolare "distanza" verso la nuova Amministrazione Comunale tenuta da una piccola frazione di popolazione – che si manifestò in vari modi, anche piuttosto sgradevoli, ad esempio tramite l'imbrattamento con manifesti poco edificanti delle pareti murarie esterne del Palazzo Comunale – si esprime anche in forma prettamente "politica" con la lettera del 16 marzo 2006 inviata dall'Unione - Coordinamento Comunale di Passi-

<sup>2</sup> Cfr. Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti concernente il completamento del Programma innovativo in ambito urbano - Contratti di quartiere II, 8 marzo 2006, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale", 61, 14 marzo 2006; in particolare Allegato 1, art. 2, punto 3, lettera e).

gnano sul Trasimeno al presidente della Giunta Regionale dell'Umbria, al presidente della Giunta Provinciale di Perugia, ai segretari politici e ai capigruppo dei partiti dell'“Unione” nei Consigli Regionale e Provinciale.

In sintesi, le Segreterie locali dell'“Unione” espressero ai destinatari della sopracitata lettera il proprio imbarazzo politico per il vantaggio che il sindaco Bellaveglia avrebbe potuto avere alle successive elezioni comunali dal Protocollo d'intesa che neanche trenta giorni prima, il 23 febbraio 2006, era stato sottoscritto dai presidenti della Regione e della Provincia, dal sindaco del Comune di Passignano e dal presidente del consiglio di amministrazione del soggetto proprietario dell'area ex SAI per facilitare il coordinamento necessario all'attuazione delle varie fasi procedurali della riqualificazione in argomento<sup>3</sup>. La suddetta lettera del 16 marzo 2006 che le forze politiche dell'“Unione” di Passignano hanno inviato ai referenti politici regionali e provinciali nonché alle due massime autorità istituzionali locali, termina con l'auspicio che le assemblee elettive interessate possano avere l'opportunità di condividere le argomentazioni ivi riportate, assumendo le determinazioni che riteranno più opportune. Queste arriveranno “puntualmente” con la revoca del suddetto protocollo d'intesa da parte di Regione e Provincia.

Un “solido” motivo di contrasto tra maggioranza e minoranza consiliari ha riguardato la presunta cementificazione, che il progetto di riqualificazione funzionale e urbanistica avrebbe determinato.

Ritengo utile, a questo punto, richiamarmi al verbale del Consiglio Comunale del 12 marzo 2012, che al secondo punto dell'ordine del giorno prevede “Variante generale al Piano Regolatore Generale, parte strutturale. Approvazione del Documento programmatico, ai sensi dell'art. 9 della legge regionale 22 febbraio 2005, n. 11, e successive modifiche e integrazioni”. Nella mia qualità di sindaco pro tempore, dopo gli interventi di alcuni consiglieri, passai la parola al professionista che unitamente a dipendenti dell'Area tecnica comunale aveva lavorato al suddetto documento programmatico. Ecco uno stralcio delle sue valutazioni circa la situazione ambientale generale del territorio passignanese:

<sup>3</sup> Cfr. Protocollo d'intesa sottoscritto in data 23 febbraio 2006 dal presidente della Regione Umbria, dal presidente della Provincia di Perugia, dal sindaco del Comune di Passignano e dal presidente del consiglio di amministrazione del soggetto proprietario dell'area ex SAI di Passignano sul Trasimeno (riportato in *Aeronautica sul Trasimeno*, cit., pp. 130-134).

È impossibile non essere in un paesaggio. [...] Siamo sempre in un paesaggio. Il punto è capire la qualità di questo paesaggio. A Passignano siamo in un paesaggio di altissima qualità [...] Il paesaggio nasce dall'interazione tra l'uomo (e quindi la sua cultura) e la natura. Il paesaggio di Passignano si è costruito grazie all'azione di uomini che hanno lavorato nel tempo sul territorio con una grande sensibilità, che ha determinato una serie di scelte, di corretti modi di usare il territorio, l'agricoltura, la parcellizzazione, i fossi, i campi, ecc. Credo che Passignano sia conosciuta per un paesaggio qualificabile come frutto del tutto culturale.

Non posso che condividere questa analisi, che è per tutti noi passignanesi motivo di grande soddisfazione e orgoglio.

A proposito del pericolo della “cementificazione” confronto di seguito il dato della densità di popolazione – parametro fortemente legato alla disponibilità di residenze abitative – di Passignano con quello di picco fra tutti i comuni del comprensorio del Trasimeno e con quello medio dei cinque comuni che hanno tratti spondali lacustri. Nel 2008, quando più intensamente imperversò la polemica sulla cementificazione, la densità di popolazione a Passignano era di 69,36 abitanti/kmq (dato ottenuto dal rapporto tra 5.620 abitanti e 81,02 kmq di superficie), mentre quella massima tra gli otto comuni del comprensorio era pari a 109,92 e quella media era di 81,81 abitanti /kmq<sup>4</sup>.

Sebbene sia evidente la minor densità di popolazione di Passignano, mi pare doveroso svolgere alcune considerazioni comparative.

Per elevarsi al valore di densità di 109,92 abitanti/kmq la popolazione di Passignano avrebbe dovuto raggiungere gli 8.906 abitanti, aumentando i 5.620 residenti reali di ben 3.286 unità, cioè di circa 1.369 famiglie<sup>5</sup>. Da ciò sarebbe derivata l'esigenza teorica di dover disporre di 1.369 nuovi appartamenti di abitazione e, assumendo una dimensione media di 80 mq per appartamento, di una superficie pari a 109.520 mq, cioè di 328.560 mc (prevedendo un'altezza di 3m in ciascun appartamento), cubatura abnorme sia in assoluto sia relativamente alla volumetria dei capannoni industriali dell'area ex SAI (198.796,42 mc).

Applicando il medesimo schema di calcolo alla frazione di edilizia residenziale prevista nella prima versione del progetto di riqualificazione

<sup>4</sup> Cfr. *Aeronautica sul Trasimeno*, cit., pp. 168-172.

<sup>5</sup> Questo dato medio si ottiene dividendo l'incremento demografico ipotizzato per il numero dei componenti le famiglie passignanesi, dato dal rapporto tra i 5.713 residenti e le 2.398 famiglie rilevate nell'ottobre 2014.



(35% del totale), pari a 67.200 mc dei 192.000 mc complessivamente previsti (valore quest'ultimo comunque inferiore alla volumetria edificata in area SAI), si ottiene un numero di nuovi residenti pari a 672 unità, smentendo così l'enorme aumento di popolazione che si temeva potesse sconvolgere gli equilibri demografici comprensoriali.

La progressiva riduzione della volumetria costruttiva (accompagnata anche dall'abbassamento della percentuale di quella riservata al comparto residenziale), è stata determinata soprattutto dall'esigenza di aprire alla vista gli scorci panoramico-ambientali via via "scoperti" dalla visualizzazione in formato "demo" delle rappresentazioni tridimensionali degli elaborati progettuali. Tutto ciò ha portato il valore della cubatura totale a 152.000 mc, con la conseguente ulteriore riduzione del numero di nuovi residenti a 532 unità.

Appare appena il caso di ricordare che rappresentanti dell'Amministrazione Provinciale di Perugia, a fronte di un caso eclatante dal punto di vista urbanistico verificatosi proprio mentre infuriava il dibattito sulla vicenda SAI, ebbero a indicare nella misura del 20% l'indice massimo di crescita demografica, coefficiente che applicato ai 5.700 residenti di Passignano si traduce in un incremento di popolazione di ben 1.140 unità.

Inoltre, con legge regionale n. 8 del 16 settembre 2011 recante "Semplificazione amministrativa e normativa dell'ordinamento regionale e degli Enti locali territoriali" la Regione Umbria ha tra l'altro previsto la possibilità di aumentare del 50% il valore della cubatura già edificata nelle aree degradate, al fine premiale di incentivarne il recupero<sup>6</sup>.

In considerazione che l'area degradata dell'ex SAI ha la cubatura sopra indicata di 198.796,42 mc, in virtù della suddetta legge regionale la possibilità edificatoria è di ben 298.194,63 mc. Ma nell'ultimo Consiglio Comunale dell'Amministrazione da me guidata, tenutosi il 28 ottobre 2012, cioè pochi mesi prima delle elezioni amministrative della primavera del 2013, con deliberazione n. 57 si decise di ridurre il volume dell'edificato a 152.000 mc. Tutti coloro che hanno creduto nella qualità del progetto di riqualificazione dell'area ex SAI hanno così avuto almeno soddisfazione morale.

Tuttavia, l'ultima versione progettuale, approvata all'unanimità con delibera n. 58 nella suddetta seduta consiliare, non è stata trasmessa ai

<sup>6</sup> Cfr. Decreto legge 13 maggio 2011, n. 70, convertito in legge 12 luglio 2011, n. 106.

competenti soggetti sovracomunali in attesa che la situazione economico-finanziaria generale potesse di nuovo consentire l'attuazione di interventi di recupero.

Credo che oltre alla clamorosa smentita della presunta cementificazione di Passignano, un altro decisivo argomento a favore della fattibilità del progetto riqualificativo dell'area ex SAI derivi dall'applicazione della normativa ambientale comunitaria e nazionale e, in particolare, della direttiva 92/43/CEE "Habitat" del 21 maggio 1992<sup>7</sup>.

Il contenuto di questa direttiva comunitaria mi riporta alla relazione che scrissi nel dicembre 2008 in preparazione del Consiglio Comunale che, tra l'altro, avrebbe discusso anche della vicenda SAI:

Uno degli obiettivi più importanti è quello di ripristinare per gran parte l'ambiente naturale, anche attraverso la creazione di una fascia di verde con profondità minima di 30 metri dalle sponde del lago. Si tratta di un intervento fortemente migliorativo della situazione pregressa, allorquando era attivo lo stabilimento industriale con i suoi cantieri aerei, che hanno occupato per alcuni anni fino a circa 3.300 dipendenti, e con i più recenti cantieri navali. Il progetto di riqualificazione prevede infatti una notevolissima riduzione degli elementi impattanti ancor oggi presenti, tenuto conto della diversa natura degli insediamenti da realizzare unitamente alla significativa riduzione dei volumi attualmente esistenti (dagli attuali 192.000 mc di cubatura si scende a 152.000 mc) e delle altezze degli stessi, con apertura di convisivi di grande spettacolarità panoramica e paesaggistica da molteplici angolature, fruibili dall'interno e anche dall'esterno dell'area.

Altro fondamentale elemento di elevato pregio del progetto consiste nell'estensione della passeggiata lungolago, a ridosso della sponda, dal versante est del paese fino a ovest, senza interruzioni. In sostanza l'intervento che si propone di realizzare tende a raggiungere l'obiettivo di rendere concretamente evidente quel carattere vocazionale del sito naturalistico che potenzialmente insiste nell'Area, ma che attualmente non è affatto espresso, tanto che la zona medesima ne rappresenta l'esatto contrario.

[...]

L'area ex SAI risulta tangibilmente compromessa per la presenza di numerosi manufatti di grandi dimensioni, da anni dismessi, che hanno costituito la base pro-

<sup>7</sup> Direttiva 92/43/CEE "Habitat" del 21 maggio 1992, concernente conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche, recepita nell'ordinamento nazionale con DPR 8 settembre 1997, n. 357 (in supplemento ordinario n. 219 alla "Gazzetta Ufficiale" n. 248 del 23 ottobre 1997). Cfr. in particolare art. 2, paragrafo 3); art. 6 paragrafo 3) e paragrafo 4).

duttiva dello storico stabilimento industriale passignanese. L'intera zona deve essere necessariamente assoggettata a ristrutturazione urbanistica per una pluralità di evidenti ragioni che vanno dall'insopprimibile esigenza della tutela paesaggistica a fronte dello stato di abbandono e quindi di degrado in cui ancora attualmente versa, alla necessità della realizzazione di infrastrutture per la promozione delle attività turistiche, che a Passignano hanno ormai assunto un ruolo trainante dell'economia e possono offrire anche possibilità occupazionali alle giovani generazioni, all'obiettivo di restituire alla collettività una porzione di territorio per troppo tempo sottratta al suo godimento.

Per quanto concerne i motivi imperativi di rilevante interesse pubblico, inclusi i motivi di natura sociale ed economica, oltre a quanto sopra espresso, vale ricordare il contenuto del Protocollo di intesa con la Regione dell'Umbria e la Provincia di Perugia (sottoscritto il 23 febbraio 2006), nonché il programma di Contratto di quartiere (decreto ministeriale 8 marzo 2006). Tra la documentazione richiesta dal Ministero delle Infrastrutture per la partecipazione al bando relativo alle istanze per il suddetto Contratto di quartiere, figura la relazione del Sindaco concernente "Potenzialità di sviluppo economico e sociale di Passignano sul Trasimeno", redatta il 18 aprile 2006.

Il benessere economico della collettività locale dovuto all'attività dell'industria aeronautica, che travalicava l'ambito cittadino, è venuto meno a seguito della cessazione dell'attività produttiva del grande ed importante stabilimento, e dunque per la crisi verificatasi conseguentemente presso tutte le numerose aziende dell'indotto, determinando così una fase di depressione di cui ancor oggi si percepiscono le dannose conseguenze.

Alla chiusura della SAI, infatti, non ha fatto seguito l'attivazione di altre iniziative economico-produttive paragonabili a quest'ultima, causando di conseguenza una grave crisi occupazionale, soprattutto femminile e giovanile in genere, nel territorio comunale. [...]

Sempre con riferimento alla sussistenza di rilevanti interessi pubblici, un posto di primaria importanza riveste la necessità di dare impulso al turismo, da sempre sorgente di vantaggiosa economia locale. [...]

Sotteso alla definitiva approvazione del suddetto piano è lo sviluppo dell'importante settore dell'associazionismo passignanese attraverso la disponibilità di ampi spazi, ottenibili a titolo gratuito dalla Società proprietaria dell'area [...].

Altro fondamentale quanto irrinunciabile interesse pubblico della collettività è insito nella tutela paesaggistica che la realizzazione del piano consente di assicurare. [...] Il Piano, una volta realizzato, consentirà di armonizzare l'intero comparto con l'ambiente circostante, ripristinando ottimali condizioni di visibilità e vivibilità.

Alla luce di quanto rappresentato non si possono formulare dubbi sulla sussistenza di quei motivi di "rilevante interesse pubblico" menzionati all'art. 6 della citata Direttiva comunitaria, in quanto il Piano attuativo di recupero dell'area si col-

loca nel quadro di una politica volta a tutelare valori fondamentali per la vita della cittadinanza (lavoro, ambiente e organizzazione sociale) e a garantire lo sviluppo economico della comunità.

[...]

La sensibile riduzione delle volumetrie, la salvaguardia di una fascia arborea sul versante lacustre con una profondità non inferiore a 30 metri, la localizzazione dei volumi in modo da lasciare ampi spazi al verde e la previsione di destinazioni d'uso compatibili, vanno nella direzione sopra delineata, costituendo tutti elementi compensativi idonei a ridurre grandemente l'impatto sul sito. Tutto ciò senza dimenticare di non essere in presenza di un effettivo sito naturalistico, ma di un comparto fortemente degradato, che per essere restituito ad una condizione di fruibilità adeguata e in conformità con le esigenze naturalistiche di cui si fa carico anche la Direttiva comunitaria, necessita dell'attuazione delle misure di tutela rappresentate.

In definitiva è l'attuale stabile impatto negativo a compromettere gravemente e pericolosamente l'integrità del sito.

L'intervento fortemente voluto e pensato dall'Amministrazione va letto allora nell'ottica di un consistente miglioramento dell'area, in piena conformità con gli obiettivi indicati nella direttiva comunitaria che regola la materia<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. Comune di Passignano sul Trasimeno, Registro delibere di Consiglio comunale n. 2 (Consiglio Comunale del 23 gennaio 2009), "Relazione del sindaco sullo stato di avanzamento del progetto ex SAI. Interessi pubblici imperativi correlati all'intervento di recupero. Approvazione".

# Come si riqualifica l'area ex SAI

CLAUDIO BELLAVEGLIA *qualifica o ente di appartenenza*

## Abstract

La storia socio-economica di Passignano sul Trasimeno nel Novecento è legata alle sorti dello stabilimento della Società Aeronautica Italiana (SAI) dell'ingegner Angelo Ambrosini: tra la cittadina e l'azienda si è stabilito rapporto di immedesimazione. Per la qualità e l'eccellenza delle produzioni non è esagerato elevare la SAI a icona di Passignano in campo internazionale. Con una forza-lavoro in Umbria numericamente inferiore solo a quella delle Acciaierie ternane e un capitale sociale iniziale superiore a quello della FIAT, resta il rammarico di non aver colto l'opportunità del Contratto di quartiere, sul cui campo di applicazione rientrava il progetto di recupero dell'area industriale dismessa, predisposto dall'Amministrazione Comunale in carica dal 2003 al 2013.

*The socio-economic history of Passignano sul Trasimeno in the twentieth century is linked to the fate of the plant of the Società Aeronautica Italiana (SAI) of the engineer Angelo Ambrosini: a relationship of identification was established between the town and the company. For the quality and excellence of its production, it is no exaggeration to elevate SAI to an icon of Passignano on the international stage. With a workforce in Umbria numerically inferior only to that of the Terni steelworks and an initial share capital greater than that of FIAT, there remains the regret of not having seized the opportunity of the Neighborhood Contract, in whose field of application fell the project for the recovery of the abandoned industrial area, prepared by the Municipal Administration in office from 2003 to 2013.*

## Parole chiave

Passignano sul Trasimeno, Società Aeronautica Italiana, Angelo Ambrosini, Contratto di quartiere, Progetto recupero area industriale dismessa.

## Keywords

*Passignano sul Trasimeno, Italian Aeronautical Society, Angelo Ambrosini, Neighborhood contract, Disused industrial area recovery project.*

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## Volumi e contributi in riviste

Sergio Bellezza

*Giovanni Colasanti. Una vita per la storia, la libertà e il socialismo*  
XXXXX, Terni 2025, pp. 138, ill.

Sergio Bellezza

*Giacomo Matteotti: il socialista umanitario martire dell'antifascismo*  
in "Memoria Storica", XXXII (2024), 63, pp. 157-173.

Roberto Binazzi

*Petto di ferro. La storia romanzesca di Pietro Carlini nella Perugia del ventennio; con la collaborazione di Gianfranco Binazzi*  
Intermedia, Orvieto 2024, pp. 191, ill.

Diego Brillini, Alvaro Tacchini

*Guerra e Resistenza nel territorio di Monte Santa Maria Tiberina*  
Associazione Culturale "Storicamonte"  
Monte Santa Maria Tiberina; Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2024, pp. 167, ill.

Vannio Brozzi

*La mia vita.... tra la gente e nelle istituzioni*, Prefazione di Walter Veltribu, Presentazione di Angelo Tranfaglia  
Grafiche Diemme, Bastia Umbra 2023, pp. 194, ill.

Luciana Brunelli

*Storia e memoria. Conversazioni alla Biblioteca Jacobilli e dintorni*  
Biblioteca Jacobilli, Foligno 2024, pp. 345.

Stella Carnevali

*Te lo ricordi Checco? Spello, una città che non dimentica*  
Il Formichiere, Foligno 2025, pp. XV+108, ill.

Brunello Castellani

*Romanzo socialista*  
Diadema, Gualdo Tadino 2024, pp. 268.

Zefferino Cerquaglia

*I Comuni del territorio della Provincia di Terni nei secoli XIX-XX. Circoscrizioni territoriali, compiti, governi locali, dal "maire" napoleonico alla elezione diretta del sindaco*  
Arti Grafiche Celori, Terni 2023, pp. 478, ill.

Michele Chierico

*Un Triangolo per la libertà. La riconquista dell'Umbria nel 1860*  
Futura Libri, Perugia 2025, pp.

Andrea Cianfaglia (a cura di)

*Gli uomini e le donne della CGIL. Un*

*secolo e mezzo di storia ternana*, Prefazione di Claudio Cipolla  
Associazione Ettore Proietti Divi, Terni 2024, pp. 95.

Renato Covino, Marina Docci  
(a cura di)  
*Lugnano comunità operosa. Dai mulini alla fabbrica di lampadine. Atti dei convegni di studio (Lugnano in Teverina, 24-25 luglio 2021, 12-13 novembre 2022)*  
Il Formichiere, Foligno 2025, pp. 154, ill.

Valerio Corvisieri  
*La collina dei sogni. Città della Domenica: primo parco di divertimento italiano*  
Intermedia Edizioni, Orvieto 2024, pp. 87, ill.

Luisanna De Giovanni  
*Andrea De Giovanni. Fotografo. La vita in Assisi 1942-1980*  
Tipografia Metastasio, Assisi 2024, pp. 225, ill.

Alvaro Fiorucci, Gino Goti  
*La RAI in Umbria (storia, personaggi, curiosità)*  
Morlacchi Editore, Perugia 2024, pp. 320  
("Storia e storie dell'Umbria").

Lorenzo Francisci  
*Il masterplan di archeologia industriale per lo sviluppo sostenibile e condiviso di Stifone e delle Gole del Nera*  
in Leonardo Magnante, Ivana Menna (a cura di), *Prospettive artistico-visuali, tra luoghi concreti e territori immaginari*, Edizioni Efesto, Roma 2024, pp. 69-82.

Lorenzo Francisci  
*Industrial archaeology as an opportunity for the cultural, social and economic regeneration of a village and for the collaboration between institutions and local communities. The case of Stifone (Umbria)*  
in *Human Heritage, Innovation and Sustainable Development in the Mediterranean Basin. 8<sup>th</sup> UNICART Interdisciplinary International Conference (23-25 October 2023)*, University of Bari Aldo Moro (Italy), Proceedings Book, pp. 385-393.

Lorenzo Francisci  
*L'acqua come motore dell'industrializzazione bellica e siderurgica italiana. La localizzazione a Terni della fabbrica d'armi e dell'acciaieria (1861-1884)*  
in "Il Risparmio", LXXI, n. 3, 2023, pp. 39-49.

Lorenzo Francisci  
*«Le operazioni dovranno svolgersi in uno spirito di leale e fattiva collaborazione». Le asportazioni naziste presso gli stabilimenti della Società Terni (1943-1945)*  
in Nicola Labanca, Giovanni Sciola (a cura di), *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, Viella, Roma 2025, pp. 505-524.

Lorenzo Francisci  
*Le vicende delle centrali idroelettriche di Stifone. Tra iniziative pubbliche e private (1891-1941)*  
in "Memoria Storica", XXXII (2024), 62, pp. 79-102.

Lorenzo Francisci  
*Terni e l'ammoniaca sintetica. Lo svi-*



*luppo industriale del processo Casale presso la Idros e la Sias (1919-1922)*  
in "Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale", XLVII (2024), 92, pp. 115-128.

Lorenzo Francisci, Anthony S. Travis  
*The Early Development of the Casale Process for the Production of Synthetic Ammonia (1917-1922). The protagonists, the technology, and a link between Italy and the United States*  
in "Substantia", vol. 9, n. 1, 2025, pp. 57-72.

Enrico Fuselli  
*Il tabacco del papa-re*  
in "Memoria Storica", XXXIII (2024), 64, pp. 211-220.

Gian Biagio Furiozzi  
*Aldo Capitini e il "vero totalitarismo"*  
in "Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti", vol. 634, fasc. 2313, pp. 281-292.

Massimo Gagliano  
*Non eravamo aquile. Bombardamento di Passignano sul Trasimeno*  
Futura Libri, Perugia 2024, pp. 80.

Francesco Girolmoni  
*"I ragazzi che ascoltavano la radio". Una generazione tra fascismo, Resistenza e scelta repubblicana 1922-1946*  
Morlacchi Editore, Perugia 2023, pp. 264 ("Storia e storie dell'Umbria").

Elena Giogli  
*Il cinema a Città di Castello*  
Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2025, pp. 188, ill. ("Studi storici dell'Istituto", 27).

*I volontari ternani nel gruppo di Combattimento Cremona. Scritti, documenti e testimonianze*, Presentazione di Rosano Capputi  
Quaderno di "Resistenza insieme", 1, 2025 (1ª ed. 1985), pp. 85, ill.

Fabio Iambrenghi  
*Il ragazzo nel deserto. La guerra in Africa Settentrionale attraverso gli occhi, le parole e le azioni di un giovane universitario*  
Il Formichiere, Foligno 2025, pp. 356, ill.

Andrea Maori  
*Alleati a Perugia nel 1944. Cronache e diari inediti*, Prefazione di Laura Zazzerini  
Francesco Tozzuolo, Perugia 2024, pp. 118, ill.

Marcello Marcellini  
*Terni 1882. Il processo a Virgili Alterocca*  
in "Memoria Storica", XXXIII (2024), 64, pp. 124-144.

Leonardo Masone  
*Terni, "Manchester d'Italia". Appunti per una microstoria del movimento operaio, con gli occhi di Raimondo Manelli*  
in "Memoria Storica", XXXIII (2024), 64, pp. 109-124.

Antonio Mencarelli  
*La parrocchia di S. Rufino in Assisi nel censimento pontificio del 1853*  
Il Formichiere, Foligno 2025, pp. 156.

Antonio Mencarelli

*Petrini. Una famiglia e un'industria  
nella storia di Bastia*

Il Formichiere, Foligno 2024, pp. 132, ill.

Clara Menganna, Luca Pesante

(a cura di)

*Il vetro in Umbria e nello Stato Eccle-  
siastico nei secoli XV-XIX*

Pacini, Pisa 2024, pp. 168.

Giancarlo Pellegrini

*1944. Violenze e stragi nazifasciste  
nell'Eugubino-Gualdese*

EFG, Gubbio 2024, pp. 264.

Antonio Rocchini

*Cronache dal Trasimeno: 100 anni di  
emancipazione contadina*

Futura libri, Perugia 2024, pp. 268.

Tommaso Rossi

*Dall'Umbria al Reich senza ritorno?*

*Il recupero delle asportazioni dal com-  
plesso industriale di Terni*

in Nicola Labanca, Giovanni Sciola (a cura  
di), *La sottrazione nazista di risorse dall'I-  
talia occupata*, Viella, Roma 2025, pp. 545-  
564.

## Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - [isuc@arubapec.it](mailto:isuc@arubapec.it)

[umbriacontemporanea@alumbria.it](mailto:umbriacontemporanea@alumbria.it)

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

## INDICE

### *Presentazione*

### RICERCHE

L'ordine pubblico a Perugia durante i moti del 1831

I volontari cattolici irlandesi a Spoleto

L'impegno massonico a Perugia tra il 1859 e il 1860

Il processo Pecci e il risorgimento perugino

Vittorio Ravizza (1874-1947). Il conte "rosso" dal socialismo al fascismo

Il funerale del massone Savini a Terni nel 1881

Aspetti militari della RSI: il caso umbro

La Camera del Lavoro e Marsciano nel secondo Novecento

Gli studenti, il fascismo, la Resistenza e la democrazia

### DOCUMENTI PER LA STORIA

### L'ISTITUTO

### CONVEGNI

La canapa in Umbria. Ieri e oggi di una tradizione

Dalla ferrovia all'aerospazio: la storia della meccanica a Foligno

L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul

Le resistenze in Italia e in Umbria

Delitto Matteotti e crisi del regime fascista

La SAI Ambrosini. Uomini e azienda

### SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

#### *in copertina*

Napoleone Verga (1833-1916), *Assalto dei Piemontesi a Porta Santa Margherita il 14 settembre 1860*  
carta acquerellata, ca. 1870.

(Su concessione del Ministero della Cultura - Musei Nazionali Di Perugia - Direzione Regionale Musei Nazionali Umbria  
Galleria Nazionale dell'Umbria, Perugia)